

INTRODUZIONE.....	1
CAPITOLO 1.....	3
IL DIALOGO TRA LE RELIGIONI.....	3
1.1 Alla scoperta di una sua definizione.....	3
1.2 La nostra società può essere davvero considerata secolarizzata? Il ruolo della religione al suo interno.....	4
1.3 La tematica degli universalismi religiosi a confronto.....	8
1.4 La riscoperta dell'altro e della sua diversità.....	10
1.5 Le problematiche che si incontrano all'interno di una società pluralista.....	13
1.6 Identità a confronto.....	17
1.7 Raimon Panikkar e il dialogo tra le religioni.....	21
1.8 Tracce di dialogo all'interno dei testi sacri e nelle parole di grandi maestri e profeti.....	26
1.9 Prospettive per un dialogo interreligioso a partire da esperienze dirette e di vita quotidiana.....	37
CAPITOLO 2.....	47
RIFLESSIONE SUL DIALOGO NELLA PROSPETTIVA CATTOLICA ATTRAVERSO IL PIME.....	47
2.1 La visione ufficiale della Chiesa Cattolica sul dialogo interreligioso: il Concilio Vaticano II.....	47
2.2 Il Vaticano II visto attraverso i suoi documenti.....	51
2.3 Gesù come Salvatore di tutta l'umanità.....	53
2.4 Dialogo e Annuncio: due realtà a confronto.....	58
2.5 La storia del Pime.....	64
2.6 L'ufficio mondialità.....	66
2.7 La giornata del dialogo: la tavola rotonda.....	74
CAPITOLO 3.....	86
ESPERIENZE DI DIALOGO NELL'ISLAM: PROSPETTIVE E PROBLEMATICHE ALL'INTERNO DI DUE COMUNITÀ.....	86
3.1 Il contatto con la religione islamica.....	86
3.2 La visione della Chiesa in dialogo con l'Islam nel Concilio Vaticano II.....	88
3.3 Cristiani e Musulmani nella storia: i loro contatti.....	93
3.4 Due comunità islamiche a confronto.....	104
3.5 L'Islam in Italia: l'associazione dei Giovani Mussulmani.....	108
3.6 GMI: il direttivo di Milano.....	111
3.7 La storia dell'associazione raccontata attraverso le parole dei ragazzi: problematiche e difficoltà incontrate.....	114
3.8 La Comunità Islamica del Piceno.....	123
CAPITOLO 4.....	131
PROSPETTIVE DI DIALOGO TRA I GIOVANI EBREI E NELLA COMUNITÀ EBRAICA DI BOLOGNA.....	131
4.1 I rapporti tra ebrei e cristiani.....	131
4.2 Trasformazione degli ebrei nella diaspora europea.....	140
4.3 Midrash: l'importanza dell'interpretazione nel dialogo.....	144
4.4 La comunità ebraica di Bologna: testimonianza di dialogo e delle sue difficoltà.....	146
4.5 I Giovani Ebrei D'Italia: direttivo di Milano.....	151
4.6 Le attività.....	154
4.6.1 I diritti umani.....	154
4.6.2 Il dialogo interreligioso.....	157
CAPITOLO 5.....	163
LA STELLA DEL MATTINO E IL CENTRO MANDALA: PROSPETTIVE DI DIALOGO.....	163
5.1 La storia della Stella del Mattino.....	163
5.2 La pratica dello zazen.....	166
5.3 Esperienze di dialogo intrareligioso.....	170
5.4 L'altra tradizione come fonte per la propria ricerca spirituale.....	185
5.5 Le identità in dialogo: cosa succede?.....	187
5.6 Il centro Mandala.....	190
5.7 Il dialogo visto attraverso le parole di chi lo vive: il Lama e i suoi fedeli.....	193
CAPITOLO 6.....	202
IL LAVORO DI CAMPO.....	202
6.1 La ricerca e le sue modalità.....	202
6.2 L'inserimento all'interno delle comunità.....	217
6.3 Interviste, parole rivelanti: riflessioni finali.....	226

<u>APPENDICE.....</u>	<u>230</u>
<u>Intervista 1.....</u>	<u>230</u>
<u>Intervista 3.....</u>	<u>253</u>
<u>Intervista 4.....</u>	<u>258</u>
<u>Intervista 5.....</u>	<u>265</u>
<u>Intervista 6.....</u>	<u>272</u>
<u>Intervista 7.....</u>	<u>279</u>
<u>Intervista 9.....</u>	<u>300</u>
<u>Intervista 10.....</u>	<u>310</u>
<u>Bibliografia.....</u>	<u>319</u>
<u>Sitografia.....</u>	<u>323</u>

INTRODUZIONE

Il tema del dialogo interreligioso è oggi uno degli argomenti più dibattuti. Esso dovrebbe collocarsi all'interno di un dialogo più ampio, che è quello interculturale.

Le nostre società sono, oramai, abitate da persone provenienti da tutte le parti del mondo, come conseguenza del fenomeno della globalizzazione e dell'immigrazione, per non parlare dei rapporti economici e di mercato che fanno sì che le varie nazioni si intreccino tra di loro. Altri fattori che ci fanno rendere conto del pluralismo all'interno delle nostre società si riferiscono, per esempio, al crescente accesso delle persone nella rete dell'informazione, agli scambi che si possono avere grazie alle nuove tecnologie e all'industria moderna.

Il pluralismo abbraccia vari ambiti: religioso, etnico-culturale ed etico.

La prospettiva del dialogo dovrebbe portare al passaggio da una società multiculturale e multireligiosa, che non significa, per forza, interazione, cooperazione e rispetto reciproco dei diversi gruppi che la compongono, ad una prospettiva di dialogo condivisa tra le diverse culture e religioni.

C'è la necessità di far sì che la riflessione e lo sviluppo del dialogo non rimangano confinati solo all'interno di prospettive sociologiche o di politiche sociali o nell'ambito delle varie dottrine religiose: questo porterebbe a limitare il lavoro all'interno di un campo confinato e riservato a pochi specialisti, con il risultato di accentuare notevolmente la distanza tra le autorità e la gente comune che vive quotidianamente le esperienze religiose e di relazione con l'altro.

È noto a tutti che il dialogo interreligioso a livello istituzionale ha, sicuramente, una portata mediatica notevole, ma probabilmente legata al momento. Spesso, all'interno delle istituzioni, il dialogo è reso difficile, perché si vanno a toccare elementi di fede, dogmi, principi di verità che specificano e identificano le diverse religioni, sui quali è impossibile trovare compromessi o elementi di discussione e confronto.

Naturalmente, le istituzioni, intese anche come capi religiosi o guide spirituali, hanno un ruolo fondamentale nella diffusione di una prospettiva di dialogo, perché il loro messaggio arriva inevitabilmente ai loro fedeli.

Il dialogo deve essere fatto da persone che, vivendo a stretto contatto, ognuna con le proprie esperienze, arrivino a sentire la necessità di una conoscenza reciproca che dovrebbe portare ad una convivenza pacifica nel rispetto delle diversità.

Questo non vuol dire dimenticare i problemi che questa situazione comporta: la critica e l'autocritica fatte in modo costruttivo sono necessarie.

Il problema è che se si osserva da vicino il percorso del dialogo interreligioso si nota come esso sia un discorso sulla bocca di tutti, ma i suoi risultati sembrano più apparenti che concreti.

La questione dell'identità religiosa all'interno di un contesto multiculturale e multireligioso ci costringe ad abbandonare posizioni univoche e chiuse, per arrivare a ridisegnare la nostra posizione all'interno di un contesto sociale vario e in continuo movimento.

In Italia, come in tutta Europa e in varie altre parti del mondo sta cambiando il modo di rapportarsi all'esperienza religiosa. Le grandi religioni se ne stanno accorgendo, per questo motivo si trovano a combattere, da una parte, tra un bisogno di difesa, un recupero forte della propria identità, e dall'altra una prospettiva di aggiornamento e rinnovamento al proprio interno.

Questo crea dei problemi, perché spesso il recupero della propria identità viene scambiato con l'affermazione che la propria fede sia quella vera e autentica, da imporre sulle altre, e il fatto di vivere in una società pluralista implica inevitabilmente la necessità di saper convivere, e per molti aspetti le religioni non sono pronte a farlo.

CAPITOLO 1

IL DIALOGO TRA LE RELIGIONI

1.1 Alla scoperta di una sua definizione

Inizierei cercando di definire il termine “dialogo”, diventato parte integrante del linguaggio religioso del nostro tempo.

Non c’è convegno, incontro, dibattito sulla religione, che nella nostra epoca di globalizzazione, non porti a toccare il tema del dialogo.

La domanda nasce spontanea: si tratta veramente di dialogo?

Tornando alla sua definizione, la parola dialogo deriva dal greco *diàlogos*, che si riferisce come senso generale ad “una conversazione fra due o più parti”.

Dialogo è composto dal termine *logos*, che ha avuto una grande importanza per il pensiero occidentale. Questa parola è un termine polisemantico, in essa sono racchiusi vari significati.

Prima di tutto con il termine *logos* si indica la “ragione”, cioè la misurazione o la base razionale di una cosa. I primi filosofi greci trovarono nel *logos* la struttura base dei fenomeni naturali, della natura. Il mondo era quindi un insieme ordinato e per questo motivo gli uomini potevano comprendere le cose con il proprio pensiero.

Di conseguenza il termine è stato usato per indicare il pensiero umano. Aristotele sosteneva che l’essere umano è l’essere capace di *logos*, cioè capace di pensare l’essere.

Infine, *logos* è stato utilizzato per indicare la “parola”, cioè l’espressione esterna del pensiero umano che si esprime e si trasmette ad altri.

Lo sguardo va focalizzato anche sulla tradizione biblica, dove il centro dell’esperienza religiosa è il rapporto personale con il Signore dell’universo. Dio crea il tutto mediante la sua parola e la sua sapienza. Quindi nella visione biblica il fondamento dell’essere non è

una legge impersonale, ma un essere personale che parla, agisce e conosce grazie alla sua parola: Dio parla all'uomo e l'uomo risponde a Dio, è la parola al centro del rapporto.

Attraverso il logos, gli esseri sono uniti in una serie di rapporti tra di loro e con il pensiero umano che infine si unisce con il fondamento ultimo, l'Assoluto, Dio stesso.

Questa breve storia del logos ci porta a comprendere come l'essere umano non sia solo un essere logico, cioè capace di pensare l'essere, ma anche un essere in dialogo continuo con gli altri, con sé stesso e con il Fondamento ultimo.

Questo porta a riflettere sul significato del dialogo interreligioso all'interno del nostro contesto sociale. L'uomo, in quanto tale, per vivere insieme ha bisogno di relazionarsi con l'altro, che spesso si dimostra diverso da lui, e in questo confronto l'aspetto religioso o spirituale non può essere tralasciato perché è un elemento specifico, determinante e centrale nella definizione di molte identità.

L'esperienza ci mostra come l'individuo è inserito all'interno di uno scambio continuo con gli altri esseri umani. Non esiste un uomo isolato in sé stesso, staccato da tutti gli altri. È grazie al suo logos che si crea l'interazione con l'ambiente sociale in cui vive.

Le scienze sociali hanno dimostrato che l'uomo progredisce proprio perché è inserito in uno scambio continuo con il suo contesto sociale.

Il dialogo, però, per essere efficace non deve essere relegato solo in uno scambio interpersonale, ma deve diventare necessariamente intersociale, anche perché oramai le diversità all'interno di uno stesso contesto emergono notevolmente.

Ma allora perché, se questa è una prerogativa dell'essere umano, il dialogo e tutto quello che comporta sembra così difficile da realizzarsi all'interno delle nostre società?

I motivi possono essere i più svariati. La storia ci mostra come i rapporti tra gli esseri umani siano stati molte volte di guerra, lotta, eliminazione del diverso. Ci mostrano come la natura umana possa esplodere in modo irrazionale e distruttivo.

Infatti, l'epoca in cui viviamo si caratterizza per l'incontro di tutti gli esseri e l'apertura delle frontiere a livello globale, in un modo che non ha precedenti nella storia. Questo è simbolo sia di grandi promesse per l'umanità sia di drammatiche minacce.

1.2 La nostra società può essere davvero considerata secolarizzata? Il ruolo della religione al suo interno

La secolarizzazione è spesso considerata un fenomeno legato all'avvento della società moderna e alle idee che questa ha portato con sé. Esistono tante definizioni di questo concetto, legate al significato e alle modalità con cui si è inserita nell'ambito sociale:

- Secolarizzazione come tramonto della religione
- Secolarizzazione come conformità al mondo, come mondanizzazione delle strutture religiose
- Secolarizzazione come processo attuato dalla Chiesa di differenziazione e specializzazione rispetto al contesto sociale
- Secolarizzazione come desacralizzazione del mondo
- Secolarizzazione come fenomeno di marginalizzazione da parte della società nei confronti della religione
- Secolarizzazione come soggettivazione delle credenze
- Secolarizzazione come fenomeno che trasporta le credenze e i modelli di comportamento relativi alla sfera religiosa in quella secolare, portando ad una perdita di autorevolezza e legittimità della religione, sia istituzionalmente sia a livello di soggettività (Shiner, 1971).

Partendo da queste definizioni, ci si deve chiedere se la nostra società si possa considerare davvero secolarizzata, o se il fenomeno religioso, in tutte le sue sfaccettature, che riguardano sia le religioni considerate "ufficiali", sia la nascita di nuovi movimenti religiosi, si sia ripresentato, e in modo rilevante.

"La religiosità non deve essere identificata con la forma ecclesiale rigida" (Martelli, 2005)¹.

Infatti, se si guarda l'assetto sociale odierno, sono sorti numerosissimi gruppi a sfondo religioso, che portano avanti un modo diverso di considerare e vivere la propria fede. Per fare un esempio, si può citare l'associazione dei Giovani Musulmani, che sta contribuendo a realizzare un Islam, definito europeo, spogliato da tutti quegli elementi legati più ad aspetti tradizionali e culturali e arricchito, al contrario, di aspetti religiosi.

Si può sostenere, allora, che la società in cui oggi viviamo ha portato ad una proliferazione del religioso, naturalmente non senza problemi e frammentazioni.

¹ S. Martelli è un antropologo che ha condotto delle ricerche incentrate sui cambiamenti avvenuti negli atteggiamenti e comportamenti religiosi nella nostra società, che egli definisce post-secolare, in cui la religione viene recuperata, ma in un modo più personale e soggettivo di viverla e interpretarla.

“Così si avrà di nuovo una richiesta sociale del religioso ma in relazione al modo di viverlo nella società contemporanea” (Martelli, 2005).

In occidente si assiste ad un profondo cambiamento religioso, con una presenza sempre maggiore di nuovi e svariati credi all'interno del contesto sociale (islam, religioni orientali, sette, New age).

Il fatto è che nelle varie religioni, compresa quella cattolica, cresce un pluralismo interno, che porta sempre di più ad una soggettività nei riferimenti, nella selezione dei contenuti e nel modo di vivere e di sentirsi appartenenti a quella specifica religione.

Ciò si intreccia con un fenomeno di crisi all'interno delle religioni tradizionali, che occupano sempre meno una posizione di forza, ma si trovano di fronte a fedeli che, senza abbandonarle formalmente o con conflitti, si comportano sempre di più in modo libero e soggettivo rispetto alle indicazioni che provengono dalle autorità religiose. Questo fenomeno si riscontra particolarmente nei giovani, che tendono a prendere le distanze dalle istituzioni: la fede viene vissuta maggiormente come elemento personale e interiore. Il ritorno ad essa si afferma come ricerca di senso della vita, come elemento per affrontare le incertezze sociali, le crisi di identità; la religiosità viene vissuta sempre meno in modo dogmatico e sempre più in modo etico-sociale. Per questo motivo l'identità religiosa acquista sempre maggiore importanza nell'individuo per la specificazione della sua personalità.

La secolarizzazione, come elemento tipico della modernità e postmodernità, non deve essere vista come un rifiuto o conflitto con la religione, ma deve essere considerata come un modo soggettivo di interpretare, di vivere i contenuti della religione e di manifestare la propria fede nello spazio pubblico.

Questo da una parte crea, però, negli individui la perdita di punti di riferimento stabili. Nella società multiculturale si indebolisce il rapporto tra Stato, Chiesa e religione, fatto ovvio e auspicabile data la presenza nel contesto sociale di gruppi religiosi differenti.

Si parla di laicità dello Stato, non nel senso di rifiuto della religione ma di pari trattamento tra le varie appartenenze religiose.

Infatti, l'esperienza francese, cosiddetta separatista, che vede la religione come un affare privato, non ha portato a delle conseguenze positive: lo Stato non può ignorare né i rischi né i contributi che i vari gruppi religiosi portano al suo interno. Si pensi alla questione

dello chador, dei luoghi di preghiera, dei divieti alimentari, della preghiera, e alla loro rilevanza per la creazione di un sistema sociale in equilibrio con tutte le sue componenti.

Basta sottolineare come questo tipo di modello, di separazione tra religione e Stato, si trovi in disaccordo con la visione dell'Islam come del cristianesimo. In entrambe le religioni si hanno dei comportamenti e delle pratiche che non possono essere relegate all'interno della sfera privata e personale.

Per quanto riguarda la dimensione del dialogo interreligioso, bisogna tenere in considerazione il fatto che le comunità umane non vivono isolate in sé stesse, nel proprio mondo religioso. La categoria dell'umanità non è esclusiva di un determinato gruppo umano, ma è comune a tutti. La nostra epoca è caratterizzata dalle trasformazioni delle società nazionali.

Rimanendo nell'ambito religioso, queste società erano caratterizzate da una religione prevalente o dominante sulle altre; ora si è passati a società cosiddette multireligiose, e i problemi di relazione che ne derivano sono tutt'altro che facili da risolvere.

Ne consegue che si cerca, da una parte, di imporre alle religioni di rimanere nella sfera privata, trattandole tutte in maniera neutrale in quella pubblica, dall'altra, di cercare le condizioni per un ambito pubblico laico, facendo in modo che le varie religioni non debbano rinunciare alla propria identità, potendola esporre e far valere in pubblico attraverso delle regole che consentano una convivenza pacifica.

In relazione a ciò i vari stati europei hanno attuato diverse politiche per affrontare il problema delle differenti appartenenze religiose e culturali presenti nei loro territori. Non sempre però il fenomeno religioso è facile da gestire, a causa a volte delle leggi statali, che per quanto riguarda le problematiche dell'immigrazione, dell'integrazione e dei rapporti con le minoranze religiose, etniche e culturali sono inadeguate a rispondere ai problemi di oggi.

Incentrandosi sul caso italiano, ciò che lo contraddistingue è la presenza di immigrati con diverse origini, tradizioni, culture e religioni, a differenza di altri stati europei, dove spesso l'immigrazione è legata alla presenza di alcuni gruppi specifici, spesso correlati al passato coloniale della nazione.

In Italia, il rapporto tra lo Stato e le varie confessioni religiose presenti nel territorio sono regolate, per la Chiesa cattolica, dai Patti Lateranensi, sottoscritti nel 1929 e rivisitati successivamente nel 1985, con i quali la Chiesa ha cercato di ristabilire dei rapporti

pacifici con lo Stato; per le altre confessioni religiose dalle Intese che possono stipulare con lo Stato.

Queste dovrebbero tutelare le minoranze e permettergli di vivere la propria esperienza di fede all'interno dello Stato italiano, attraverso delle agevolazioni, il permesso di poter avere dei luoghi di culto, la regolazione delle feste religiose.

Purtroppo, in Italia manca un dibattito pubblico sul tipo di modello di integrazione da attuare nel contesto nazionale e sull'aspetto socio-culturale del nostro paese, sulla questione della cittadinanza, che porti alla luce i vari problemi e cerchi di risolverli nella tutela delle minoranze presenti nel paese.

È necessaria una sensibilizzazione sulla questione dei diritti e dei doveri. Le minoranze e le diversità religiose vanno rispettate, riconoscendo il fatto che sono parte integrante del contesto sociale. Dall'altra parte ci deve essere il rispetto dei doveri; sono sotto gli occhi di tutti i problemi che l'immigrazione ha portato con sé, non si può fare finta di niente, ma occorre anche insegnare il rispetto delle regole e del patrimonio comune. Solo così si potrà avere una convivenza pacifica nel rispetto di tutti i gruppi sociali. Bisogna garantire una base sociale uguale per tutti.

Probabilmente uno dei compiti delle religioni dovrebbe essere quello di insegnare una via della pace, del dialogo e della convivenza, nel rispetto dell'altro.

Tornando all'esempio francese, dove la laicità dello Stato non permette a nessun simbolo religioso di essere portato nei luoghi pubblici, questo divieto in molti casi viene vissuto come un'impossibilità da parte di esponenti di alcune religioni di poter esprimersi in modo totale con la propria identità nelle relazioni con gli altri. L'identità religiosa è fondamentale per molti, per la loro definizione di persona.

Una delle sfide a cui si cerca di dare una risposta sin dall'inizio della modernità occidentale è quella di cercare una pacificazione tra le religioni, che tenga conto della particolarità di ognuna e dall'altro lato di un universalismo all'interno della sfera pubblica su cui si possa costruire una cittadinanza comune (Entrikin, Cohen, 1999).

1.3 La tematica degli universalismi religiosi a confronto

R. Panikkar afferma che “pensare che un popolo, una cultura, una religione abbia il diritto o il dovere di dominare su tutto il resto del mondo resta il segno di un'epoca ormai

trascorsa della storia. Il punto di incontro non può essere né la mia casa, né quella del mio vicino; esso si trova all'incrocio delle strade, fuori dalle mura, laddove potremmo eventualmente decidere di piantare una tenda per il nostro presente”.

Il problema sta nel fatto che ogni fenomeno religioso, definito da un punto di vista sociologico, presenta sé stesso con una validità universale. Ogni religione (con poche eccezioni) presenta la verità che proclama come valida per tutti gli esseri umani. Le difficoltà sorgono nel momento in cui tutti questi universalismi si trovano a coesistere all'interno di uno stesso contesto sociale: il confronto e il rapporto continuo e reciproco li porta inevitabilmente ad essere dei particolarismi, e così diventa difficile, data una pluralità di religioni particolari, decidere quali debbano essere le basi universali su cui far poggiare la sfera pubblica, e inevitabilmente la convivenza tra i diversi gruppi.

La modernità, per la presenza in uno stesso territorio di tradizioni e religioni diverse, porta inevitabilmente a chiedere alle religioni di ripensare e ridefinire i propri contenuti in relazione alla situazione del pluralismo. È ovvio che i principi cardini su cui poggia una determinata tradizione non possono essere modificati, questo porterebbe a snaturare e a far perdere di significato una religione, ma l'apertura deve essere nel senso del rispetto e non dell'egemonia di una religione sulle altre.

Bisogna partire dal presupposto che ogni fede ha una sua identità culturale ed è unica rispetto alle altre, è sempre legata ad una situazione storica e particolare, ma nonostante questo il messaggio che propone è universale, per tutti gli uomini.

Per questo motivo, una situazione di convivenza di più religioni porta ad escludere sia fondamentalismi e relativismi estremi, sia le loro implicazioni sociali ed etiche. Si deve arrivare a comprendere che una sola cultura, spesso identificata con quella maggioritaria, non può essere elemento di integrazione unica verso tutte le componenti sociali.

L'errore in cui spesso si incorre è quello di vedere questi processi in campo culturale come un potenziale mondo nuovo e positivo, tralasciando, come oggi si può notare in seguito al processo di globalizzazione e all'incontro tra culture diverse, come questo non avvenga sempre pacificamente. Ne deriva che per gli individui che hanno origine altrove l'assenza di una vera e propria appartenenza crea tensioni sociali. Questo porta ad un'accentuazione dei fattori religiosi come fonte di riconoscimento e di identificazione all'interno della società, in un contesto dove le relazioni con gli altri sono difficili.

Infatti, la religione è un fattore di identità che garantisce l'appartenenza ad un gruppo specifico, etnico, nazionale, sociale e una certa visione del mondo. Non sempre le appartenenze devono essere viste come un fattore positivo, perché spesso eliminano le differenze e cercano di omologare i propri appartenenti. Questo porta ad una distinzione tipica tra un "noi" e un "loro".

A questo proposito si impone di affrontare il tema dell'integrazione del diverso. Il problema centrale sta nel fatto che spesso l'integrazione coincide con la negazione della diversità. Avendo paura dell'altro, si cerca in tutto e per tutto di renderlo simile a noi, ma questo ragionamento non può essere attuato all'interno di un contesto di pluralismo.

1.4 La riscoperta dell'altro e della sua diversità

Stiamo attraversando un'epoca religiosamente movimentata, afferma il noto sociologo Peter Berger.

La cosa che lascia perplessi è che questi movimenti e trasformazioni avvengono intorno a noi, nel nostro contesto sociale e grazie alla presenza dei media sono sotto gli occhi di tutti, in modo immediato, come invece non succedeva in passato. L'elemento che ci si trova di fronte è una vera e propria riscoperta dell'altro. Si ha sempre di più la consapevolezza che la diversità religiosa e culturale non può essere tralasciata per comprendere gli uomini e le donne del nostro tempo. È un dato di fatto che, negli ultimi decenni, la diversità religiosa viene focalizzata all'interno dei media, nell'interesse della stampa e persino nel web, con la presenza di siti a carattere multireligioso.

È importante sottolineare come il pluralismo e le interdipendenze dei vari fenomeni religiosi siano destinati a caratterizzare la società italiana, e quelle europee in generale, in modo durevole. Da qui sorgono domande, dubbi e problemi in relazione alle difficoltà di rapportarsi con gli altri, dovuti nella maggior parte dei casi all'ignoranza nei confronti dei fatti religiosi o alla difesa di un'identità che è più apparente che reale, che nasce nel momento in cui non si conosce l'altro e lo si identifica, per questo, come un presunto nemico, filtrato spesso da stereotipi e pregiudizi nei suoi riguardi.

Da qui nasce la necessità di una riflessione sul dialogo interreligioso, indispensabile sul piano sociale per non arrivare ad una ghettizzazioni dell'alterità. Occorre tenere conto che

siamo ancora ai primi passi di un dialogo consapevole e di una approfondita e reciproca conoscenza.

Spesso la difficoltà ad affrontare il dialogo è data dal fatto che si ha paura di incorrere nel sincretismo e nell'accettazione di qualsiasi pratica religiosa, come se i principi di ogni religione fossero degli elementi intercambiabili per raggiungere una stessa verità. Un dialogo autentico non accetta né il sincretismo, che cercando di arrivare ad un terreno comune scavalca le contraddizioni e le opposizioni tra le diverse fedi riducendo il loro contenuto, né una visione assoluta che cerca di imporre una determinata immagine del mondo sulle altre, proponendola come unico elemento di verità.

Una delle prerogative del dialogo è che non può nascondere le contraddizioni esistenti tra le fedi religiose, ma deve riconoscerle ed affrontarle. È nella fedeltà a convinzioni personali, non negoziabili, accettate da entrambe le parti che ha luogo il dialogo interreligioso tra eguali nelle loro diversità. Su questo punto bisogna soffermarsi a riflettere un istante: nelle interviste da me effettuate emerge come aspetto contrastante all'interno dei vari soggetti.

Effettivamente, ci si deve chiedere che ruolo giocano la presenza di differenze ed elementi in comune nell'incontro con l'altro.

Se da una parte i punti di accordo possono determinare un ragionamento che sottolinea una base comune con cui identificarsi, mantenendo naturalmente per ogni tradizione religiosa la propria specificità, per alcuni spesso portano ad una sterilizzazione del discorso perché certe tematiche, non potendo essere toccate, ad un certo momento portano ad una cessazione degli argomenti del dialogo, per altri, al contrario pongono le basi per la creazione di un messaggio comune di pace e convivenza.

“Dobbiamo partire da lì, sul comune, penso che ci sono tante cose in comune tra le varie religioni, dobbiamo risalire lì. Le differenze ciascuno le conserva per sé” (Abdidi Abdallah Labdidi)

“Io non impongo a nessuno i punti di divergenza tra cattolici e musulmani, per esempio, io come musulmano non credo che Gesù sia figlio di Dio, i cattolici ci credono, ma vanno rispettati nel loro credo. Quindi a questo punto di divergenza io non do grande importanza perché questa è un'identificazione specifica della religione cristiana e se

togliamo questo non rimane la religione cristiana. Stiamo parlando di una religione che si chiama così per questo motivo per cui io non entrerò mai in un discorso teologico perché questo per me non ha importanza, questo lo lasciamo agli studiosi, ma nel rapporto diretto tra due componenti di due religioni non deve uscire questo discorso” (Abdidi Abdallha Labdidi)

Per altri, solo le differenze possono rendere autentico e vero il dialogo. Sostengono che, presentandosi all'altro con la propria specificità, si arriva ad una conoscenza maggiore e più approfondita. Il dialogo con l'altro e l'incontro con la diversità sono gli elementi necessari per attuare al proprio interno un processo di autocritica e di conseguenza di continua crescita della propria fede e religione.

Probabilmente, maggiore è la consapevolezza della propria fede, più diminuirà la paura di farsi provocare dall'altro. La difficoltà del rapporto nasce anche dal fatto che quando ci si trova di fronte ad una persona diversa da noi, questa ci sottopone a delle domande a cui spesso neanche noi sappiamo rispondere, perché la conoscenza della nostra fede o tradizione spirituale è scarsa, questo porta ad accentuare ancora di più le nostre categorie, per mostrarci più forti.

Il discorso può essere dimostrato, se si ragiona, per esempio, sulla questione dell'identità cristiana all'interno della società italiana. La presenza, in particolare, di persone di fede musulmana porta gli individui a farsi delle domande e a trovare delle categorie di differenziazione, che in un certo senso devono comprendere tutta la popolazione, e marcare la differenza tra un noi e un loro.

“Il dialogo è tra le diversità, non tra le similitudini, perché ad un certo punto finiscono. La diversità non finisce mai perché è costruttiva” (Jiso Forzani)

“Per essere un dialogo sincero non devi nascondere le diversità” (Padre Fabio Motta)

“Per cui personalmente credo che la sfida del dialogo interreligioso in Italia richieda come primo presupposto quello di mettersi in ascolto e di conoscersi, perché molti dei pregiudizi che abbiamo nascono dalla paura dalla non conoscenza dell'altro. Per cui non si riesce a capire. La diversità fa paura in ogni caso, sia nell'aspetto culturale che in

quello religioso, anche perché come prima cosa mettono in questione te stesso perché la diversità ti pone davanti a un ritrovare maggiormente quello in cui credi, quello che sei per cui è tutta una questione identitaria, credo che il chiudersi a riccio è una dimostrazione di poca chiarezza, anche di quella in cui uno crede, anche perché per un cristiano ci deve essere la totalità dell'apertura alle diversità, all'incontro con l'altro, non in forza di politiche o di altre cose ma in forza di quello in cui uno crede, nell'altro io incontro il mistero di Dio, ritrovo lo specchio di me. Per cui con un approccio istintivamente positivo che richiede accoglienza disponibilità, anche a mettersi in gioco” (Padre Fabio Motta).

1.5 Le problematiche che si incontrano all'interno di una società pluralista

Roberto De Vita, docente di sociologia presso la facoltà di Scienze Politiche all'università di Siena, affronta il tema del dialogo e del suo sviluppo all'interno della nostra società, ripartendo da una nuova lettura del confronto con l'altro in un contesto pluralista.

Aspetto che non va tralasciato è che il pluralismo religioso è una delle conseguenze più imprevedibili portate dal processo di trasformazione della società italiana.

In relazione a ciò, il tema del dialogo non può più essere focalizzato solo sugli specialisti delle religioni, guardati con grande interesse da un punto di vista sociale, soprattutto per l'importanza che assumono sul piano simbolico per gli individui, ma si deve incentrare sulla vita locale e quotidiana, che tocchi l'esperienza e il vissuto di ognuno.

Da un punto di vista sociologico, ci si deve occupare di come questo nuovo fenomeno stia prendendo forma all'interno del tessuto sociale in cui siamo inseriti. Dobbiamo chiederci quali problemi sorgono in una situazione di rapide trasformazioni e di incertezze all'interno della nostra società, che cosa il pluralismo religioso può portare per la realizzazione di nuovi legami sociali, e quali sono le trasformazioni che ogni gruppo deve compiere concretamente per rispondere a queste nuove esigenze.

Le culture, con le relative identità e appartenenze, essendo diverse tra loro, non arrivano a ricoprire lo stesso posto nella scena sociale. Quindi bisogna considerare il campo delle pratiche culturali e religiose non come pacifico a priori.

Le trasformazioni in atto portano popoli di culture, tradizioni e religioni diverse ad incontrarsi, per questo si deve cercare di stabilire e regolare le modalità di questo incontro,

con la prospettiva di non farlo trasformare in uno scontro vero e proprio. La realtà multireligiosa e multiculturale non può essere affrontata sulla base della categoria della tolleranza, che non sempre vuol dire integrazione e rispetto dell'altro, ma nel rispetto della diversità. Il rispetto deve chiedere prima di tutto che i significati e i codici simbolici vengano relativizzati, valorizzando il pluralismo e la diversità. De Vita sostiene che *“Rispetto non vuol dire condividere tutto ma relazione”*. Perciò sarà attraverso il dialogo che si porterà la religione ad avere una funzione positiva. Per questo essa dovrà cercare di partecipare attivamente alla vita sociale e di relazione. L'incontro tra le differenze non dovrà essere fonte di conflitto ma di confronto.

Oggi si è sempre di più convinti che il dialogo non debba avvenire solo nel rapporto tra gli esperti o i capi religiosi delle diverse comunità, sempre più spesso fonte di divisione, ma dal basso, dalle esperienze di vita quotidiana, dove ci si trova a vivere in stretto contatto e dove il confronto, anche se non sempre facile e voluto, infatti forse si dovrebbe parlare più di scontro, è inevitabile. Il passo da compiere è quello di iniziare insieme una comprensione di ciò che ci accomuna e di ciò che ci distingue, per arrivare a comprendere il valore della diversità. Si dovrebbe arrivare a vedere l'altro non come una minaccia per la nostra identità, che nella maggior parte delle volte noi percepiamo erroneamente come unica, ma come fonte di crescita e di critica positiva per noi stessi. Questa è anche la via per cambiare le istituzioni.

Nelle religioni, i cambiamenti principali sono avvenuti più dalle esperienze che non dai dibattiti teorici: il confronto sul piano teologico è difficile perché si vanno a toccare elementi dogmatici e di fede che sono caratterizzanti e specifici di una determinata religione e quindi ineliminabili. È negli ospedali, nello sport, nei servizi sociale e sanitari e soprattutto nella scuola e nel lavoro, che si rende maggiormente concreto questo incontro e si stabiliscono relazioni concrete.

Purtroppo, però, c'è chi dice di non voler vivere all'interno di un paese multiculturale e multireligioso, ci si riferisce sia alla gente comune sia alle istituzioni e alla politica, non rendendosi conto che ci si è già inseriti, e probabilmente in modo irreversibile. I cambiamenti che stanno avvenendo non sono solo sul piano politico, sociale, economico e scientifico, ma le variabili in gioco sono molte e spesso imprevedibili. È questo che crea maggior difficoltà nella gestione della nuova situazione di pluralismo, perché è un fenomeno difficile da prevedere e da controllare nei suoi effetti.

Una di queste variabili è quella religiosa, che porta con sé la necessità di una conoscenza reciproca delle altre fedi e in particolare della propria, in cui probabilmente si riscontrano le maggiori difficoltà e lacune, per interagire con gli altri. Altro fattore da tenere in considerazione è quello dei molti italiani che si convertono a fedi religiose che sembrano estranee alla cultura occidentale, o a movimenti spirituali nuovi che sembrano soddisfare maggiormente le esigenze individuali.

La presenza di religioni considerate fino a poco tempo fa lontane sembra una novità per l'Europa. In realtà non è così se si pensa alla presenza dei musulmani in Spagna o in Sicilia.

L'Europa è stata considerata legata ad una sola religione, mentre è da sempre stata un territorio con una presenza culturale, etnica e anche religiosa al plurale. Il problema è che l'identità più riconosciuta e forse più rivendicata è quella cristiana.

Il pluralismo è un fenomeno difficile da percepire perché si è completamente impreparati sia per quanto riguarda gli autoctoni sia per i nuovi arrivati.

Infatti, se si guarda ai sondaggi sulla conoscenza delle altre religioni e sui rapporti con gli immigrati, si nota come il pluralismo religioso venga percepito dalla maggioranza come un elemento di minaccia.

La presenza musulmana è quella che viene percepita in modo più inquieto rispetto alle altre, forse per la sua maggiore visibilità all'interno del contesto sociale e, soprattutto all'interno dell'ambito mediatico. Qualsiasi cosa sull'Islam fa notizia, in particolare viene associato al fondamentalismo, ad una sorta di cospirazione internazionale contro l'Occidente, non rendendosi conto che ci sono tanti Islam quanti sono i paesi in cui si diffonde e che spesso sono gli stessi musulmani a condannare le posizioni integraliste, come del resto avviene anche all'interno delle altre religioni.

“Dal punto di vista mia qualsiasi religione porta con sé degli elementi che possono essere interpretati in un modo o un altro, perché in mezzo c'è l'uomo, questa creatura di Dio che ci ha dato una ragione e questa ragione lo porta a leggere le cose sul mondo, sulla sua esperienza di vita, l'ambiente in cui vive secondo anche il suo sapere, sono tanti fattori che si mettono insieme e rendono una possibilità del genere, di questo modo.

L'integralismo è un elemento molto legato, è stato portato dall'uomo, è legato da come vede le cose”(Abdidi Abdallha Labdidi)

Questo non vuol dire portare avanti un atteggiamento buonista e acritico nei confronti della realtà, ma riflettere sul fatto che l'Islam è diventata la seconda religione presente in Italia e su tutte le conseguenze che questo comporta.

La questione degli immigrati è sotto gli occhi di tutti, e non può essere ignorata. Nelle nostre città capita sempre più spesso di incontrare o vedere un uomo o una donna anziani accompagnati da una persona straniera, i nostri collaboratori domestici vengono dall'Africa o dalle Filippine, anche le industrie sono piene di extracomunitari, per non parlare dell'ambiente scolastico: questo mostra come l'immigrazione non è qualcosa di temporaneo, ma è definitiva. I piccoli immigrati aumentano in modo esponenziale, sono i bambini che nascono da genitori stranieri o che arrivano in Italia dopo i ricongiungimenti familiari. La presenza di alunni stranieri nelle scuole aumenta notevolmente di anno in anno. I problemi che questo comporta non sono tanto quelli che la stampa o i media enfatizzano, come la questione del velo, ma sono spesso legati alla revisione dei libri di testo, che hanno sempre e solo una visione eurocentrica delle materie insegnate o una visione distorta delle realtà trattate, in particolare della storia. Arrivando a problemi più concreti come i comportamenti da tenere durante le festività religiose non cattoliche o riguardo al cibo nelle mense. Per non parlare dell'insegnamento della religione: l'esonero non basta perché l'educazione alla religione deve essere garantita a tutti.

L'educazione multiculturale deve iniziare dai bambini, per questo bisogna incentivarla anche nei docenti e nei genitori per avere una qualche efficacia.

Il flusso migratorio c'è e non possiamo fermarlo, ma possiamo decidere che tipo di immigrazione vogliamo, come regolarlo e controllarlo. È un fenomeno che coinvolge tutto l'Occidente, imponendo in modo inaspettato il confronto con le altre culture, religioni e identità. Il vicino di casa sarà sempre più diverso da noi e ci porterà a fare i conti con la diversità e la relatività della nostra identità.

Il pluralismo è ancora un fenomeno poco accettato all'interno della nostra società, per questo le religioni, che da un punto di vista sociologico vengono definite come un fattore importante di incontro e di scontro, non possono più fare finta di niente, anche perché l'80% della popolazione mondiale si considera appartenente ad una religione².

² Sondaggio inserito all'interno del saggio di P. Donati, *“Universalità, particolarismo, neutralità del fenomeno religioso: è possibile una sfera pubblica religiosamente qualificata?”*, 2007.

Il problema è che spesso le religioni si preoccupano di più di conservare egemonie territoriali, tradizioni culturali o visibilità sociale, contribuendo così a chiusure e separazioni etnico-culturali. Esiste un legame tra identità nazionale e tradizioni religiose.

Samuel Huntington³ parla dei conflitti futuri come scontri tra civiltà, ma con una copertura di guerre di religione. Egli sostiene che, dopo le eclissi delle grandi ideologie, le nazioni si definiscono con i parametri culturali che hanno al centro l'identità religiosa, i quali determinano incontri e scontri tra le grandi civiltà. Infatti, per lui lo scontro si è spostato dal piano delle ideologie politiche a quello delle civiltà, e il ritorno alla religione come elemento centrale e specificante è pericoloso perché accentua i nazionalismi e i fondamentalismi. Le culture umane sono troppo variegate per giustificare un'unica via alla Verità.

Spesso si parla di scontro di civiltà, ma si dovrebbe più parlare di scontro all'interno della stessa civiltà, ovvero tra modi opposti di incontrare e accogliere le diversità, di governare il pluralismo, di rapportarsi al dialogo. Occorre lavorare per una riuscita del dialogo che è il presupposto di ogni convivenza. Non possiamo vivere gli uni accanto agli altri senza incontrarci, conoscerci, rispettarci e senza considerarci appartenenti ad una stessa comunità civile.

È interessante partire da una riflessione fatta dal Dalai Lama che respinge l'ipotesi che il buddismo e il cristianesimo siano lingue diverse con cui si esprimono i medesimi fondamentali principi di fede⁴. Il dialogo e il riconoscimento di dignità nei confronti delle differenti fedi non portano, come si pensa, ad un loro mescolanza, al sincretismo religioso, ma ad una convivenza e ad un riconoscimento reciproco che dovrebbero partire dal fatto che si condivide uno stesso contesto sociale.

1.6 Identità a confronto

Uno dei problemi delle religioni è che la relazione con l'Assoluto non esiste allo stato puro, ma è sempre mediata storicamente e culturalmente. Una delle cause principali che portano al conflitto tra le religioni, è data appunto dalla rivendicazione del possesso della verità assoluta. Quello che non va dimenticato, è che le religioni sono composte di uomini,

³ *“Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale”*, Garzanti, Milano, 1997.

⁴ *“Incontro con Gesù”*, 1996, Mondadori, Milano.

e l'incontro avviene tra di loro, e non tra le religioni; per cui proclamare il senso di superiorità di una sulle altre significa ostacolare l'incontro e il dialogo.

Più di venti anni fa era difficile parlare di dialogo. In riferimento agli immigrati, la situazione si complicava notevolmente, pochi parlavano l'italiano, e la difficoltà nella lingua rende difficile la comprensione e il rapporto. Molti avevano paura di perdere le loro tradizioni e nella maggior parte dei casi si chiudevano all'interno del loro gruppo sociale escludendosi dal contesto in cui si trovavano inseriti. Quest'atteggiamento era dato anche dal fatto che spesso la situazione di emigrazione veniva vista come qualcosa di temporaneo, e poi lo shock culturale era notevole, il contatto diretto con una cultura totalmente diversa non lasciava gli immigrati indifferenti, i problemi da superare erano notevoli.

In seguito ai ricongiungimenti familiari, le prospettive degli immigrati sono cambiate e il contesto di emigrazione è diventato nella maggior parte dei casi un luogo definitivo. In particolare grazie ai giovani, tanti sono venuti in Italia da piccoli, altri addirittura sono nati all'interno del nostro territorio. Sono una fonte preziosa perché possono fare da tramite tra due culture, nelle quali per motivi differenti si identificano. Probabilmente è anche sbagliato chiamare i figli degli stranieri immigrati di seconda o terza generazione; essendo nati o cresciuti fin da piccoli in Italia, e non avendo vissuto, in molti casi, l'esperienza dell'emigrazione.

Quando due identità si confrontano possono essere motivo di arricchimento, e non, come si pensa nella maggior parte dei casi, di annientamento della propria cultura e identità.

Ora si vive insieme e quindi si dovrebbe condividere quello che di meglio si ha. Invece sembra che si stia andando nel senso opposto. Esempi possono essere le moschee costruite in periferia, difficili da raggiungere; è come se si volesse ghettizzare i musulmani, come nelle classi separate per gli immigrati.

Di fronte all'estraneo sorgono angosce, timori e preoccupazioni. Il problema ruota tutto intorno al concetto di identità e alla convinzione che la nostra sia qualcosa di immutabile e data una volta per tutte.

Le culture si sono formate attraverso una serie di confronti e di conflitti, portando all'elaborazione del senso del sé e dell'altro (Geertz, 1990). Partendo da questo presupposto sia i singoli individui, sia i gruppi hanno elaborato interpretazioni relative

all'identità e all'alterità. Così l'identità non ha radici precise ma è il frutto di una relazione tra un sé e un altro, quindi soggetta ad aggiustamenti e mutamenti continui.

“L'identità, allora, non inerisce all'essenza di un oggetto; dipende dalle nostre decisioni. L'identità è un fatto di decisioni. E se è un fatto di decisioni, occorrerà abbandonare la visione essenzialista e fissista dell'identità” (Remotti, 1996).

Essa non può essere qualcosa che qualifica in modo definitivo un soggetto o un raggruppamento umano. Ma, purtroppo, spesso viene utilizzata come mezzo difensivo verso il mondo esterno, che non si conosce, perché diventa una condizione irrinunciabile per rapportarsi con quello che ci circonda.

L'identità è la qualificazione che un soggetto riserva a sé stesso nello scambio con l'altro (Destro, 2003)⁵. Il tutto sta nell'accettare che le identità devono fare i conti con caratteristiche che non sono perenni e immutabili. Basti pensare a quante identità possono costituire un singolo individuo, intercambiabili tra loro, o allo spostamento di un popolo che, arrivando in una terra diversa dalla propria, si trova immerso in dinamiche diverse dalle precedenti che rimettono in gioco di nuovo il suo modo di essere e di rapportarsi agli altri, quindi la sua identità.

Parlando di questo, non può essere tralasciato il concetto di alterità: esso si trova a rivestire significati opposti tra loro. Come prima cosa permette ad un io di costruire la propria identità, altre volte viene utilizzato per svalutare o allontanare una cultura, per attuare una netta distinzione rispetto ad essa. Infine, ha portato alla consapevolezza di una pluralità all'interno dei contesti sociali.

Un soggetto non vive isolatamente ma è sempre inserito all'interno di gruppi sociali. Il “gruppo” è un concetto astratto, nel senso che esiste anche al di là dell'individuo. Le persone all'interno della società vivono inserite in diversi gruppi, portatori ognuno di una specifica identità che permette al soggetto di identificarsi e sentirsi parte di quel contesto (Destro, 2003).

I problemi sorgono quando tutte queste identità si trovano a convivere a stretto contatto tra di loro; così, per reazione, si accentua notevolmente l'appartenenza e gli elementi che la contraddistinguono e la caratterizzano.

⁵ A. Destro, “*Antropologia delle religioni*”, Morcelliana, 2005, e “*Complessità dei mondi culturali*”, Patron editore, Bologna, 2005.

Partendo da un approccio antropologico alla religione, si nota come essa non deve mai essere vista come un fenomeno esterno e non collegato ai flussi storici concreti o al di fuori degli scambi sociali e culturali.

È prerogativa principale dei gruppi umani porsi domande relative al sé e a ciò che è totalmente altro. Le religioni fanno da tramite tra il nostro mondo e quello ultraterreno e cercano di rispondere ai problemi esistenziali dell'uomo.

Creare un'identità serve per comprenderci, per riconoscere la nostra esistenza, questo porta inevitabilmente alla comprensione della presenza di un'alterità.

La costruzione di un'identità religiosa avviene attraverso vari passaggi. Per prima cosa bisogna possedere un legame con gli antenati, con chi è vissuto prima di noi. In ambito religioso, gli antenati hanno un'importante valenza sia per quanto riguarda il passato, come esempi di virtù da imitare, sia nel futuro, come sicurezza per la riuscita e la protezione delle proprie azioni. Il ricordo di profeti, leader religiosi, maestri o guide spirituali, vissuti realmente o facenti parte di un passato remoto mitologico, riemerge continuamente nella costruzione e definizione di un'identità religiosa.

Parlare di identità religiosa porta a tenere in considerazione non solo la dimensione della temporalità, ma anche quella della spazialità. Il problema sta nel fatto che una religione spesso si percepisce legata ad un determinato territorio, non rendendosi conto che gli eventi storici, i flussi territoriali, i cambiamenti di potere portano ad una rimessa in gioco dello stesso concetto di identità.

Un popolo, un territorio, un Dio è quanto di più profondo sia stato interiorizzato dagli agglomerati umani (Destro, pag. 195).

Attraverso il processo di recupero dell'identità religiosa, si attua un processo di distinzione del proprio gruppo nei confronti degli altri.

Il problema sta nel fatto che l'identità religiosa non è l'unica che caratterizza e specifica un individuo. Bisogna imparare a convivere con le tante identità che una persona ha.

Noi viviamo in una società dove si sta cercando di estremizzare un'unica identità, come se non si potesse concepire che ci siano altri tipi di identità sia all'interno della stessa persona, sia in generale nel contesto sociale. In fondo, se si va a vedere, quelli che vengono definiti come conflitti di religione poi al di sotto nascondono sempre altro.

Il problema è che si è sempre stati abituati a vivere con un certo stile di vita, una specifica religione, quindi l'incontro con l'altro viene vissuto in modo superficiale e si sostiene che non si è pronti per vivere questo tipo di esperienza.

“L'identità religiosa non è l'unica che una persona ha, è un aspetto importantissimo, non posso negare che prima di tutto sono ebreo, ma sono anche italiano, ho una fede politica molto personale, sono uno studente. Bisogna imparare a convivere con le tante identità che una persona ha.” (Daniele Nahum)

1.7 Raimon Panikkar e il dialogo tra le religioni

Affrontando il discorso del dialogo interreligioso non può non essere preso in considerazione R. Panikkar⁶. La sua riflessione porta ad una dimensione del dialogo che tocca la parte più personale e profonda di un individuo. Le sue considerazioni nascono probabilmente dalla sua esperienza personale: di padre indiano e di madre catalana, ha vissuto proprio sulla sua pelle la convivenza di due religioni e culture che in un modo o nell'altro hanno segnato la sua esistenza, riconoscendo il valore unico delle due tradizioni spirituali dalle quali proviene. Non va dimenticato che fu ordinato sacerdote nel 1946: tutte queste situazioni lo hanno portato ad una riflessione profonda sul tema del dialogo.

Egli ha contribuito a portare un cambiamento di mentalità, necessario nella nostra epoca, e inevitabile a causa dei profondi cambiamenti avvenuti a livello mondiale.

Gli incontri tra diverse culture e religioni sono sempre avvenuti nel corso della storia dell'uomo, in ogni epoca: erano probabilmente più inconsapevoli e lenti di adesso e il più delle volte erano dettati da una ricerca di profitto e di interesse.

Oggi, quando si parla di dialogo come elemento indispensabile, ci si riferisce alla sua necessità per non incorrere in rischi di conflitti interetnici e interreligiosi che possono arrivare a conseguenze spaventose. Con queste affermazioni non si arriva a comprendere la vera essenza del dialogo, che non deve avere il suo obiettivo solo in relazione alla dimensione sociale e politica, che comunque non deve essere tralasciata.

L'incontro tra le varie culture e religioni deve rappresentare un elemento indispensabile per ogni credente per riscoprire e rimanere legato alla parte migliore della sua fede e di se

⁶ Gli spunti per la riflessione sono stati presi da: R. Panikkar, *“L'incontro indispensabile: dialogo delle religioni”*, Jaca Book, Milano 2001, e *“Il dialogo intrareligioso”*, Cittadella Editrice, Assisi 1988.

stesso. Se la posizione dei fedeli di una determinata religione diventa elemento di chiusura e irrigidimento nei confronti dell'altro, Panikkar sostiene che si ha una regressione per quanto riguarda la dimensione della crescita spirituale. Per lui, l'apertura alla dimensione spirituale di ogni esperienza religiosa è la chiave del dialogo. Si deve essere pronti ad incontrare i credenti di un'altra fede proprio all'interno della loro esperienza religiosa.

Si deve notare come l'uomo è *homo religiosus*, fin dall'inizio della sua storia ha cercato un contatto con una realtà totalmente altra da sé, e si è posto delle domande di senso. Queste rappresentano le domande fondamentali dell'uomo, che probabilmente creano le maggiori difficoltà nella comunicazione tra gli individui, perché con tutta probabilità ognuno cerca di dare delle proprie risposte, che crede come le uniche, ma dall'altra parte rappresentano la comunicazione più profonda e intima tra le persone.

Per Panikkar, l'incontro delle religioni è una necessità vitale, perciò il dialogo delle religioni deve essere aperto, interiore, linguistico, politico, mitico, religioso, integrale e continuo.

Per quanto riguarda il discorso sulla necessità vitale, la riflessione parte dal presupposto che l'incontro tra le diverse credenze sia qualcosa di inevitabile che è sempre avvenuto nel corso della storia dell'uomo. Questo avviene non sempre in modo pacifico, il più delle volte sotto forma di guerre e scontri. I motivi di questi incontri possono essere i più svariati, dalle guerre agli spostamenti migratori, alle relazioni commerciali, per motivi politici, per curiosità o in seguito a viaggi in paesi di culture diverse.

Un altro elemento che va sottolineato è che anche le grandi religioni mondiali sono il prodotto dell'incontro tra più tradizioni diverse.

A differenza del passato, e per questo motivo le paure e lo spaesamento aumentano in modo considerevole, oggi questi incontri avvengono in modo più veloce.

La riflessione di Panikkar continua distinguendo tre livelli su cui si sviluppa la necessità del dialogo. Sicuramente non può essere tralasciato il piano personale, in quanto l'uomo è un *animal loquens*, quindi il dialogo è necessario per l'essere umano. Comunicazione che non deve rimanere solo sul piano esteriore, ma deve svilupparsi soprattutto interiormente. L'uomo non può essere ridotto al semplice individuo, ma deve essere visto nelle sue dimensioni di corpo, anima, comunità, mondo e spirito.

Nel dialogo religioso si toccano le domande profonde e costitutive dell'essere umano, per questo non può essere ridotto solo ad una semplice indagine sulle scelte o sui

comportamenti degli altri, ma richiede ai soggetti del dialogo di entrare in un rapporto profondo con queste realtà.

I problemi che possono scaturire da questa posizione non sono pochi, spesso il confronto con certe tematiche risulta difficile perché vengono toccati elementi personali e poco negoziabili.

Anche a livello delle tradizioni religiose l'incontro delle religioni non può non diventare una necessità. È inevitabile che in una società come la nostra, posizioni religiose opposte o in contrasto tra loro si trovino a convivere in una stretta relazione. Attraverso il dialogo, le religioni possono affrontare il bivio tra il vecchio e il nuovo senza rimanere ferme nelle loro posizioni. E questa, con tutta probabilità, è una delle maggiori difficoltà che le religioni si trovano ad affrontare nel nuovo contesto sociale in cui sono inserite: si trovano legate ad aspetti determinanti per la loro specificazione, a cui non possono rinunciare perché altrimenti perderebbero di significato, ma dall'altro lato c'è l'esigenza di stare al passo con la situazione presente, che richiede inevitabilmente delle aperture.

A livello storico, il dialogo deve essere visto come la possibilità di andare verso un mondo pacifico. Il dialogo deve fuoriuscire dagli ambienti accademici ed ecclesiali per diventare una possibilità di riflessione per tutti.

Le religioni non vanno considerate solo come fattore sociologico e individuale, ma rappresentano una dimensione costitutiva dell'uomo, anche se poi hanno necessariamente delle manifestazioni sociali concrete.

Il dialogo è indispensabile sia all'interno sia all'esterno per non fossilizzarsi sulle proprie posizioni e per avere uno scambio e un confronto costante.

Ogni religione ha il compito di affrontare il problema della tolleranza e del dialogo e di risolvere le spaccature al suo interno.

Il punto di partenza deve essere quello di accettazione delle varie posizioni senza perdere la propria specificità. È ovvio che per un cristiano la figura di Gesù Cristo è un elemento imprescindibile, ma nel dialogo si deve riconoscere, a chi non condivide la mia fede, di avere degli elementi ai quali neanche lui può rinunciare.

Nelle interviste emergono posizioni differenti per quanto riguarda l'esaltazione delle diversità all'interno del dialogo interreligioso. C'è chi ritiene che i punti in comune sono molti, in fondo le religioni dovrebbero essere dei veicoli di pace, di trasmissione di

messaggi positivi, e quindi è da lì che deve partire il dialogo, lasciando le diversità all'interno dei vari contesti specifici; è come se le differenze non fossero negoziabili.

Per esempio, si sottolinea come il discorso teologico sia pericoloso, perché porta inevitabilmente al disaccordo, perché tocca delle specificità irrinunciabili.

Altri sostengono al contrario che il dialogo debba partire necessariamente da un confronto delle diversità, altrimenti rimane sterile.

Il dialogo deve portare ad una maggiore riflessione critica sulla propria fede e ad una continua ricerca per un rafforzamento di essa.

È naturale che ogni credente riterrà la propria religione migliore delle altre, sarebbe assurdo il contrario, ma l'altro deve essere l'elemento dal quale un uomo religioso si deve fare in un certo senso provocare per far sì che la sua fede sia rinnovata e alimentata continuamente. Il problema è che spesso le fedi sono deboli e alle domande che l'altro pone i credenti hanno difficoltà a rispondere perché c'è una scarsa conoscenza della propria religione e come mezzo di difesa viene attuata una chiusura.

Partendo da queste riflessioni si potrebbe arrivare a considerare il dialogo come un fattore legato unicamente a persone che professano una fede religiosa. Nel nostro contesto, oltre all'emergere di nuove appartenenze religiose, ci sono persone che sono al di fuori di un'identità religiosa specifica.

Probabilmente è lo stesso termine di dialogo interreligioso che trae in inganno, perché, soprattutto all'interno di un contesto di convivenza, il dialogo e la conoscenza devono andare al di là del solo fatto religioso ma deve trattare anche gli aspetti culturali, poiché i valori religiosi non trascendono quelli culturali ma sono uniti insieme nel creare la visione del mondo che un individuo possiede.

Il dialogo non è fatto solo dalle istituzioni, anzi forse più ci si avvicina a questi organi più l'attuazione di un dialogo viene frenata, esso è fatto più da persone che a volte proprio per necessità si trovano a doversi confrontare. Per questo motivo le appartenenze di questi individui saranno le più svariate. Non va, infatti, dimenticato, come nelle nostre società molte istituzioni e persone non si identificano come religiose. Con questi soggetti il dialogo deve essere efficace comunque.

Panikkar parla di dialogo intrareligioso. Con questo termine intende un dialogo interiore che si svolge all'interno di un individuo andando a toccare in profondità la persona. "Ci si interroga sul senso della vita secondo le esperienze cristallizzate nelle diverse tradizioni

che sono già state assimilate più o meno dalla persona concreta. Questo tipo di dialogo diventa esso stesso un itinerario religioso”.

“Infatti, poi, quando sono andato in Giappone, quello che poi è diventato il mio maestro, l’abate del monastero dove sono stato per la maggior parte del tempo, mi ha chiesto ad un certo momento perché ero andato lì, invece, per esempio, in un monastero benedettino, francescano.

Io lì non ha saputo rispondere, non ho saputo dare sul momento una risposta che prima di tutto soddisfacesse me. Poi, allora ho ricominciato, proprio lì, in questo tempio, nel monastero a leggere la Bibbia, a studiare il cristianesimo perché questa persona mi ha sempre detto che anche lui pur essendo buddista, da buddista, diciamo considera il cristianesimo proprio un nutrimento per la sua vita spirituale. E questo è già dialogo in un certo senso, è dialogo interiore se vuoi, quello che Panikkar chiama intrareligioso, all’interno, però è dialogo” (Jiso Forzani)

Vorrei fare delle considerazioni a questo proposito. Questo tipo di dialogo è difficile da attuare all’interno delle persone, perché spesso manca proprio una consapevolezza chiara e precisa della propria fede e una difficoltà ad aprirsi e approcciarsi all’esperienza altrui. Se già la propria fede è debole non si riesce, inevitabilmente, ad avere un contatto diretto che possa stimolare profondamente la persona che entra in contatto con quella dell’altro. Probabilmente per affrontare questo tipo di esperienza bisogna aver compiuto un determinato percorso spirituale e avere una visione e una conoscenza sufficiente delle altre tradizioni per riuscire ad approcciarsi ad esse non con un atteggiamento di paura.

Questo non vuol dire che questo tipo di discorso debba essere tralasciato, anzi bisognerebbe ragionare sul fatto che la fede è qualcosa che l’individuo nella sua interiorità mette sempre in discussione e alla quale cerca di dare sempre delle risposte, ma probabilmente deve acquisire ancora consapevolezza nelle persone. Infatti, nelle interviste, il fatto di farsi provocare e interrogare dalla fede dell’altro e di trarre spunti anche spirituali all’interno di altre tradizioni religiose, emerge solo nelle interviste di Padre Fabio Motta e Jiso Forzani, padre missionario e abate di un monastero zen, perché probabilmente hanno compiuto un percorso di fede interiore in contesti di incontro e interiorizzazione di un’altra tradizione religiosa, uno per l’esperienza missionaria l’altro per aver abbracciato una nuova tradizione religiosa.

Panikkar sostiene che “molto spesso il dialogo non oltrepassa i limiti della sociologia: il dialogo tra le religioni assume allora la forma di una discussione tra i loro rappresentanti, oppure di un’inchiesta sulle influenze reciproche in un determinato ambiente”.

Quest’aspetto può valere se si rimane all’interno di un discorso relativo a persone di fede. Nella società, nella nostra come altrove, sono presenti persone non religiose, qui il dialogo non deve chiudersi ma deve trovare comunque una sua efficacia, nel rispetto delle convinzioni di ognuno. Ecco, allora, che anche un tipo di dialogo che parta dalla condivisione quotidiana di uno stesso ambiente e dal confronto delle influenze e relazioni reciproche può essere utile.

1.8 Tracce di dialogo all’interno dei testi sacri e nelle parole di grandi maestri e profeti

Partendo dal presupposto che ogni messaggio religioso, nel corso del tempo, è stato letto, interpretato e utilizzato in modo diverso dai propri seguaci, è interessante notare come all’interno dei vari testi di riferimento o nelle parole di grandi maestri e profeti si possano trovare degli elementi che parlano della convivenza tra persone di fede e cultura diversa.

Penso sia necessario insistere su questi aspetti perché possono essere utili per trovare un fondamento per quello che si sta cercando di realizzare all’interno del nostro assetto sociale, soprattutto per persone che hanno una fede profonda. Infatti, quest’ultima spesso viene pensata come motivo di scontro e diversificazione.

Durante la ricerca, quasi tutti i capi religiosi hanno voluto mostrarmi frammenti di discorsi di guide autorevoli e versetti dei testi sacri che testimoniassero l’apertura della propria religione nei confronti degli altri.

All’interno del centro tibetano “Mandala”⁷, si sono soffermati sulle parole contenute negli editti di Asoka (il “Senza dolore”), sovrano buddista di un grande impero nell’India del III secolo a.C. Il suo regno si estendeva su un territorio comprendente gran parte del subcontinente indiano, l’odierno Afghanistan e parte dell’odierno Iran. Vi erano sudditi persiani e sudditi parlanti greco, diverse etnie e diverse tradizioni religiose. La legge di Asoka era rivolta a tutte le religioni dell’India e del mondo: a tutti i popoli, a tutte le classi e caste, anche le più basse.

Il suo messaggio, basato sugli insegnamenti del Buddha, insegnava a rifiutare la violenza: a rispettare ogni fede religiosa e ogni diversità culturale. Asoka ordinò di incidere i suoi

⁷ Cfr. appendice.

editti sulle rocce e su i pilastri, traducendoli nelle diverse lingue dell'impero e adattandoli alle varie filosofie e religioni, e li fece collocare sotto gli occhi di tutti, vicini alle abitazioni, alle strade e ai luoghi religiosi.

Ecco ciò che recita il XII editto su roccia:

“Il re Asoka caro agli dei rende onore a tutte le tradizioni religiose, a quelle di asceti come a quelle di laici, con doni e con varie forme di ossequio. Ma egli non dà tanto peso ai doni e agli oneri, quanto al reale progresso che può compiersi in tutte le tradizioni. Il progresso reale ha forme diverse, ma la sua radice è la moderazione: cioè il fatto che l'esaltare la propria religione, come il criticare l'altrui, non avvengano in modo inopportuno, e se si presenta comunque l'occasione di farlo, che sia con argomenti appropriati e in modo rispettoso. Rispetto è dovuto alle altre religioni in ogni caso. Agendo in questo modo si fa progredire la propria religione e si giova anche alle altre. Agendo diversamente si danneggia la propria religione e l'altrui. Infatti, chi per devozione alla propria religione la onora sempre, pensando di metterla in buona luce, o biasima sempre l'altrui, così facendo nuoce invece ancora di più alla propria religione. È il ritrovarsi e il dialogare insieme che è bene, cioè che gli uni prestino ascolto alla dottrina degli altri e la rispettino. Questo è infatti il desiderio del re Asoka, che tutte le religioni coltivino l'istruzione e insegnino ad agire bene, perché ciò che è importante è che ci sia un reale progresso per tutte le religioni”.

Dal punto di vista del dialogo interreligioso, il buddismo, e il Centro Mandala di conseguenza, è aperto alla ricerca e alla riflessione, poiché la realtà contemporanea sollecita una disponibilità e correttezza nei rapporti tra le varie religioni, che si trovano a condividere spazi sempre più prossimi.

Secondo il Lama⁸, guida spirituale del centro, tutte le religioni hanno, fra gli altri, il compito di insegnare all'uomo come vivere il più serenamente e pacificamente possibile, con amore e altruismo. Anche il Buddismo, mi viene spiegato, nato circa 2500 anni fa dagli insegnamenti del Buddha, che non è un profeta, non è figlio di Dio, ma è solo un uomo, e quindi storicamente collocato prima di cristianesimo ed Islam, pone amorevole gentilezza, amore e compassione come base della pratica spirituale. La sua specifica originalità è data però dalla concezione che questo è un percorso di realizzazione, non di salvezza. Non c'è un Salvatore o un Dio che aiuta o libera, ma è l'individuo che da solo deve compiere le azioni (di corpo, parola e mente) necessarie al suo sviluppo: né il Maestro

⁸ Cfr. appendice.

né le Scritture possono “salvare” nessuno, poiché il sentiero spirituale può da loro essere indicato, ma è responsabilità di ognuno compiere i passi necessari per procedere verso la propria e consapevole “illuminazione”. Dell’esistenza di Dio il Buddha non parla. A specifiche domande in merito non diede risposta. La meta finale, il punto di arrivo come il punto di partenza sono inconoscibili alla mente umana e sarebbe assurdo pretendere di saperli da una religione che non ha dogmi. Non vi è nulla di inaccettabile nelle altre religioni, ma il dialogo con tutte è un modo di conoscersi e confrontarsi aprendosi ad un cammino comune. Si deve avere la consapevolezza che si compiono percorsi diversi per arrivare ad una spiritualità comune a tutti, che si deve intendere come un essere nel mondo e non possederlo da parte di una specifica tradizione o cultura.

Mettere al centro il nostro credo e ritenerlo come unico, pone il proprio ego al centro del discorso e non l’altro, che si trova inserito nella rete delle proprie relazioni, e in questo modo il dialogo si chiude.

“Non fare agli altri quello che non vuoi essere fatto a te”, questa frase di Gesù è un elemento che viene sottolineato e citato da parte di tutte le persone che ho intervistato, viene visto come un modello per realizzare una convivenza rispettosa.

Il Lama sostiene, che possono esistere percorsi diversi, dettati dalle circostanze personali, culturali o tradizionali che spingono l’individuo a seguire una determinata tradizione religiosa rispetto ad un’altra, ma sul piano etico e morale i punti in comune possono essere tanti. In fondo le religioni dovrebbero essere un veicolo di pace e rispetto tra gli uomini.

“Se le religioni dialogano possono essere di esempio a tutti.” (Marina Canova)

Per quando riguarda l’esperienza cattolica⁹, non mi vengono indicati specifici versetti della Bibbia o del Vangelo, ma si fa riferimento in particolare all’esempio della vita di Gesù. Mi viene spiegato che di dialogo interreligioso si inizia a parlare dopo il Concilio Vaticano II, perché viene rivalutata l’esigenza e il modo di relazionarsi con le altre religioni sotto forma di dialogo. Dalle interviste traspare, però, che la figura di Gesù deve essere presa come modello da seguire per imparare come muoversi all’interno dell’incontro con l’altro di religione diversa.

⁹ Cfr. appendice.

Ci si deve soffermare sullo stile di Gesù nell'incontrare i pagani del suo tempo, sul modo con cui si è relazionato, e come si è lasciato interrogare dall'interlocutore proponendo la sua prospettiva di vita, nuova rispetto a quella delle persone che si trovava davanti.

All'interno del Nuovo Testamento, gli intervistati si incentrano sulla figura di S. Paolo, sostenendo che l'annuncio è presentato in termini di condivisione e mai di imposizione, la fede è vista sempre come dono e mai come qualcosa che si può imporre. Egli riconosce che: "Non è un vanto per me predicare il Vangelo, è un dovere". Padre Fabio Motta, missionario del Pime, sostiene che una fede per essere matura non può essere semplicemente un fatto privatistico, non è qualcosa che si vive per sé stessi, ma nell'annuncio del Vangelo; quindi nella religione cristiana l'annuncio è parte integrante del vivere la fede e non è un vanto né un di più, è un segno chiaro che è matura l'esperienza di fede che si sta vivendo. Per questo, secondo lui, non si deve tacere sulle motivazioni profonde e i contenuti stessi di quello in cui uno crede, e questo emerge dai testi del Nuovo Testamento. La figura di san Paolo viene presa come metafora del missionario che si trova a vivere in un contesto differente dal suo, a contatto con persone di religione differente. L'incontro deve avvenire nel rispetto dell'altro e nella predicazione del Vangelo che deve partire da una prospettiva di testimonianza e non di imposizione della propria fede sulle altre.

Effettivamente se si pensa al periodo della colonizzazione, e agli effetti che ha portato all'interno delle culture, tradizioni e religioni delle popolazioni autoctone, non si può non pensare alle imposizioni che la Chiesa ha attuato nella testimonianza della propria fede: la figura del missionario non può essere che percepita come negativa, a parte rare eccezioni di missionari che si sono battuti per i diritti delle popolazioni presenti nei territori conquistati.

Andando al di là delle questioni morali, sul fatto se sia giusta o no l'azione che la Chiesa svolge e ha svolto nel mondo attraverso l'opera dei missionari, mi piacerebbe riflettere su questa figura che si trova immersa all'interno di due culture e probabilmente anche di due religioni diverse che in un modo o nell'altro condizionano la propria vita, attraverso la testimonianza di padre Fabio Motta, che mi ha portato a riflettere su una lettura della figura di Gesù e del suo messaggio autentico.

Se si spoglia il termine di tutti i significati, negativi o positivi, che gli sono stati attribuiti nel corso della storia, questa figura può essere presa come emblema dell'incontro con l'altro, il diverso.

Si parte dal fatto che se all'interno dell'individuo è presente un'esperienza di fede matura, una persona nell'annuncio del suo messaggio non può tacere le sue motivazioni profonde e i contenuti stessi di quello in cui crede fermamente.

La sfida di quello che può essere definito l'annuncio esplicito, dato dal contatto diretto, nei confronti degli altri, è quella di abbattere le barriere legate al linguaggio e alla conoscenza reciproca; bisogna preparare il terreno per far sì che l'altro sia pronto ad accogliere il mio messaggio, il termine a cui si dovrebbe fare riferimento è quello di gradualità, che deve essere tenuta in considerazione nei vari momenti della conoscenza reciproca.

Da questa prospettiva il dialogo interreligioso deve essere visto come una ricerca costante e continua della propria fede e della conoscenza della diversità in tutti i suoi aspetti.

Padre Fabio Motta racconta come un missionario si immerge in un mondo totalmente altro, e afferma che il suo compito non è quello di penetrare immediatamente e direttamente all'interno della cultura dell'altro, cancellandola, ma è di porsi in modo autentico e aperto. Egli sostiene che si va a portare un messaggio, non a imporlo.

Il contatto con l'altro porta inevitabilmente a delle domande su sé stessi da entrambe le parti. La sua conclusione è che se ci sarà un avvicinamento al messaggio di Gesù, sarà nei modi e nei tempi di Dio.

Nell'ambito islamico¹⁰, mi vengono citate alcune sure del Corano e alcuni detti del Profeta che racchiudono il messaggio dell'incontro e del rapporto con l'altro. In modo specifico si parla della relazione con la Gente del Libro, ci si riferisce agli Ebrei e ai Cristiani.

Si sottolinea come questo versetto sia fondamentale per capire il tipo di relazione che ci deve essere tra gli uomini:

“O uomini, vi abbiamo creato da donna e uomo, abbiamo fatto di voi popoli e tribù, affinché vi conosciate a vicenda.” (Abdidi Abdallha Labdidi)

“Io parto da un versetto del Corano che dice: “Se Dio voleva riunirci tutti quanti, farci essere tutti uguali poteva farlo. Siccome Dio ci ha creato ci ha lasciato l'opportunità di

¹⁰ Cfr. appendice.

scegliere di farlo o non farlo, di credere o non credere. Nell'islam l'uomo è sacro, a differenza delle altre creature che non hanno scelta, per esempio gli animali, Dio ha dato all'uomo la capacità di capire, di comprendere, di riuscire a trovare dei risultati tramite il creato, tramite se stesso e l'intelligenza che Dio gli ha donato e nello stesso momento gli ha dato la scelta di fare o non fare, di credere o non credere, ma se Dio voleva un'altra cosa poteva farlo e riunirci tutti quanti, dato che ci ha dato una scelta esiste questa differenza e poi siamo anche fatti diversi.” (Abdidi Abdallha Labdidi)

Questa riflessione sugli aspetti di incontro, dialogo e visione delle altre religioni partendo in particolare dai versetti del Corano e detti del Profeta, nasce dal fatto che gli scontri e le relazioni tra mondo occidentale e mondo islamico suscitano l'interesse di molte persone. A volte, però, la scarsa conoscenza e l'informazione inadeguata e spesso incentrata solo sugli aspetti negativi e critici della relazione, non permettono di avere anche un'altra visione di questa religione.

Spesso ci si concentra solo sull'aspetto del fondamentalismo o dell'integralismo islamico. Durante l'intervista con l'imam, mi spiega come questo fenomeno, che spesso viene relazionato solo alla religione islamica, è un fattore presente all'interno di tutte le religioni. L'integralismo è un fenomeno da collegare esclusivamente all'uomo e non ha principi religiosi, che stanno alla base di un credo. È opera dell'uomo che, attraverso l'utilizzo della sua ragione, interpreta per i suoi scopi alcuni passi della sua tradizione religiosa, come mezzo di chiusura e di scontro verso l'esterno.

“L'integralismo è un elemento molto legato, è stato portato dall'uomo, è legato da come vede le cose.” (Abdidi Abdallha Labdidi)

Egli sostiene che questo fenomeno è legato, in modo particolare, alle condizioni di vita delle persone che si trovano a vivere in contesti sociali dove non vengono rispettati e garantiti i diritti dell'uomo e la dignità della persona, dove non sono presenti la libertà di parola, espressione, di pensiero (si riferisce in particolare all'interno del mondo islamico). Il fatto che questo poi si scontri con il mondo occidentale è dato dal fatto che nel corso della storia il confronto diretto con questa realtà ha fatto sì che venisse identificata come l'elemento che ha portato il mondo islamico a distogliersi dal messaggio originale della sua religione e così a cadere nell'arretratezza.

“Io ho dato un esempio della nascita di questo pensiero, radicale, violento e aggressivo e l’ho legato ad un fatto sociale, ad una mancanza di giustizia, di libertà, quindi cerchiamo, dall’altra parte di capire da dove viene questo tipo di atteggiamento, di visione, di favorire la libertà, di vivere una vita dignitosa, nel rispetto della vita e dei diritti umani.

Penso si possa risolvere questa problematica, anche se purtroppo quelli che hanno il potere in mano, che possono fare qualcosa, hanno scelto un’altra via opposta, penso che nei risultati sono uguali agli integralisti, cercano la via della guerra, della violenza, quindi abbiamo subito noi, l’intera umanità, le conseguenze di questo, sia da una parte che dall’altra, ci sono degli stati che hanno un macchinario per portare la violenza in modo aggressivo nei confronti della gente che vuole vivere in pace e una vita dignitosa.”
(Abdidi Abdallah Labdidi)

Il problema sta nel fatto che la fonte da cui i diversi gruppi attingono per portare avanti i propri obiettivi è la stessa. È sul Corano che i vari gruppi islamici si fondano per vivere la propria fede.

Esistono diverse sure che vengono utilizzate dai gruppi fondamentalisti per giustificare le loro azioni e per perseguire i propri scopi. Quello di cui spesso non si tiene conto è il contesto storico e culturale all’interno del quale i versetti sono stati scritti, si attua una decontestualizzazione degli elementi presenti per utilizzarli all’interno di qualsiasi momento storico.

I fondamentalisti, oggi, pretendono l’islamizzazione o la re-islamizzazione della società e dello Stato. Questo significa l’abolizione di leggi, stili di vita che, all’interno del mondo islamico segnano l’inizio di un adattamento alla situazione del mondo moderno.

La re-islamizzazione dovrebbe portare al ritorno dell’ordine politico e sociale dell’impero islamico in epoca medioevale o al ritorno delle modalità presenti all’interno della prima comunità islamica di Medina. Soltanto così si può ritornare al vero Islam. L’importanza della prima comunità islamica è data dal fatto, che nella situazione di allora, ha saputo riallacciarsi sempre ai valori e agli ideali dell’islam, che sono serviti come soluzioni.

La dottrina teorica islamica sottolinea il fatto che l’uomo è incapace, da solo, di accogliere la verità e di prendere la giusta via. Per questo la rivelazione di Dio deve essere continua.

“Allah dice la Verità, è Lui che guida sulla retta via” (33,4).

I fondamentalisti, nel mondo islamico, propongono una durissima critica nei confronti dell'Occidente. Ritengono che la sua influenza all'interno del mondo islamico non abbia portato niente che possa essere definito come progresso, anzi quest'incontro, secondo loro, ha portato ad una perdita dell'identità musulmana.

Essi trasfigurano la realtà, costruendo un'ideologia su base religiosa, ideando un programma per imporre la propria visione all'interno del contesto sociale. Non tenendo conto, però, che essi si richiamano ad un modello storico che associano al Corano e alla tradizione del Profeta, che interpretano in modo arbitrario, intendendola come unica possibilità all'interno delle società contemporanee.

La loro crescente influenza può essere spiegata, in parte, dalla delusione della popolazione nei confronti dei continui fallimenti delle politiche dei loro governi, che si erano presentati come forme di benessere e progresso. L'islam viene visto come l'unico appiglio per risolvere i problemi, anche quelli che non sono legati direttamente alla religione.

Esistono diverse sure del Corano che vengono prese dai fondamentalisti per giustificare i loro atteggiamenti.

“Mohammed è il Messaggero di Allah e quanti sono con lui sono duri con i miscredenti e compassionevoli tra loro” (48,29). “O voi che credete, combattete i miscredenti che vi stanno intorno, che trovino durezza in voi. Sappiate che Allah è con i timorati” (9,123). “O Profeta, combatti i miscredenti e gli ipocriti e sii severo nei loro confronti. Il loro asilo sarà l'inferno, quel triste rifugio!” (66,9). “In verità Allah ama coloro che combattono per la sua causa in ranghi serrati come fossero un solido edificio” (61,4).

Bisogna tenere in considerazione, in particolare, il contesto sociale in cui si sono sviluppate determinate sure e i motivi che hanno spinto verso tali affermazioni nei confronti dei cosiddetti miscredenti.

Quando in Mohammad si fece sempre più chiara l'esperienza dell'unico Dio e della sua onnipotenza e trascendenza, egli condannò sempre più apertamente il politeismo degli abitanti della Mecca, che sentendosi minacciati iniziarono un processo di opposizione nei confronti del Profeta, finché nel 622 Mohammed fu costretto a emigrare a Medina.

Da questo momento in poi divenne non più solo una guida religiosa, ma soprattutto sociale e politica. Egli dovette occuparsi dell'organizzazione della vita quotidiana, ponendo le basi per la realizzazione di un nuovo ordinamento sociale, basato non più sul legame di sangue,

ma su una fede comune. Il Profeta si trovò a combattere una lotta politica e militare contro i nemici dell'Islam, sia all'interno che all'esterno della comunità.

Per quanto riguarda i rapporti con i non musulmani, Mohammed cercò di trovare l'appoggio della comunità ebraica. In fondo, egli pensava, predicavano lo stesso dio, riconoscevano Abramo e tutti i profeti dell'Antico Testamento.

In realtà, gli Ebrei non vollero riconoscere l'autenticità della missione del Profeta: ritenevano che non tutti i punti della sua predicazione concordavano con la Torà e sostenevano che il suo richiamo a Abramo e Mosè non era fonte di autenticità del loro messaggio.

Altro importante passo che Mohammed compì, fu quello di chiarire il diretto collegamento dell'Islam con Abramo, per questo motivo dichiarò che il principale santuario dell'Arabia, la Ka'ba alla Mecca, risaliva alla sua attività. La Ka'ba non era un santuario pagano, perché era stato edificato da Abramo e suo figlio Ismaele come santuario per gli arabi e i musulmani, questo fu un attacco verso le principali divinità adorate fino a quel momento alla Mecca.

La lotta contro i meccani si svolse in diverse fasi, che portarono ad un trionfo dell'Islam. Il Profeta spiegò questi eventi ai suoi seguaci sostenendo che erano in gioco il messaggio di Dio e la vita della comunità, e chi fosse caduto in battaglia sarebbe entrato da martire in paradiso, dove lo attendevano delizie inenerrabili¹¹.

Fu così che nel 631 dichiarò la separazione dalle comunità dei credenti dai politeisti. I musulmani ebbero l'incarico di impegnarsi per la causa di Dio e della sua religione, difendere l'Islam e se necessario combattere contro i nemici (Sura 9).

Leggendo il Corano, si nota come al suo interno siano presenti elementi che esortano alla pace come priorità rispetto alle azioni di guerra.

In particolare, in rapporto alle altre religioni: è vero che ebrei e cristiani vengono criticati a causa del loro rifiuto di riconoscere la missione profetica di Mohammed e l'autenticità della rivelazione coranica. Le indicazioni sociali e politiche in rapporto ad ebrei e cristiani vanno collegate alla situazione della vita in cui la comunità si trovava, una lotta contro i nemici della Mecca che doveva vincere per la sua sopravvivenza.

¹¹ Detto del Profeta Mohammed.

Di tutte queste tre comunità il Corano dice: “Ad ognuno di voi abbiamo assegnato una via e un percorso. Se Allah avesse voluto, avrebbe fatto una sola comunità. Vi ha voluto però provare con quel che vi ha dato. Gareggiate in opere buone” (5,48).

“Ci sono delle persone che stanno in viaggio su una nave. Questa nave è divisa in due, una parte superiore e una inferiore, quelli di sotto perché hanno bisogno dell’acqua, e hanno cercato sempre, perché passano da quelli sopra per prendere l’acqua e portarla giù.

Questo lavoro, senz’altro disturberà quelli di sopra. Loro hanno pensato, per non disturbarli, facciamo un buco di sotto e prendiamo l’acqua da lì.

Ma se quelli di sopra lasciano quelli di sotto fare questo buco, che cosa succede, andiamo tutti, affonderebbe la nave. Quelli di sopra, hanno cercato di non fargli fare questo buco e di sopportare questo disturbo, nel bene di tutti.

Questa è la nostra visione delle cose, viviamo nella stessa barca, siamo tutte creature di Dio, perché non cerchiamo di vivere insieme in pace e in armonia?” (Abdidi Aadallha Labdidi)

Un altro elemento dell’Islam su cui si riflette poco è il termine Jihad. È importante sottolineare il fatto che questo termine non è un pilastro della religione islamica. In arabo Jihad non significa “guerra santa”, ma si riferisce ad uno sforzo interiore che il fedele deve compiere per elevare la sua spiritualità.

Nel Corano, infatti, il “grande Jihad”, sta a significare lo sforzo interiore, mentre il “piccolo Jihad” è la lotta di difesa.

Esistono tre livelli:

- Personale: inteso come sforzo interiore
- Verbale: per la difesa della giustizia; “il Jihad più eccellente è dire una parola di verità di fronte ad un tiranno”¹².
- Fisico: inteso come lotta di difesa dall’oppressione e dall’aggressione.

Questi elementi devono portare ad una riflessione sul fatto che spesso pratiche che vengono legate ad una religione, e pensate come specificanti, spesso si riferiscono, invece,

¹² Detto del Profeta Mohammed.

a tradizioni o ad interpretazioni della stessa legate a precisi scopi o visioni o a determinati contesti storici e sociali. Inoltre, devono portarci a riflettere sul fatto che gli elementi presenti nei testi sacri sono legati ad una precisa visione del mondo e ad uno specifico contesto storico e sociale con i relativi problemi.

Bisogna riflettere sul termine interpretazione, che non vuol dire necessariamente snaturare una religione e farla perdere di significato, ma riflettere sulla situazione concreta e attuale all'interno della quale si vive e ci si relaziona agli altri. Una delle sfide maggiori che le religioni si trovano ad affrontare all'interno della nostra società è proprio quella di riuscire a stare al passo con i tempi e cercare di arrivare il più possibile alla gente, che spesso si allontana perché non si identifica più all'interno di quel messaggio. L'interpretazione deve essere vissuta come un modo per far sì che il messaggio originale non venga utilizzato in modo sbagliato dall'uomo e per far sì che le religioni possano rispondere alle domande fondamentali dell'uomo in qualsiasi momento storico per non rischiare un allontanamento da esse.

Vorrei concludere con versetti contenuti nella Bibbia, in relazione alla parte ebraica. Durante l'intervista con il rabbino, non sono stati indicati dei versetti precisi ma dei libri della Bibbia all'interno dei quali poter trovare dei riferimenti in relazione all'atteggiamento nei confronti dell'altro.

Il rabbino¹³ mi racconta, che durante ogni sua predica o incontro, porta sempre con sé il testo sacro, perché è da lì che prende spunto per parlare ai suoi fedeli, per guidare i loro comportamenti. Mi spiega che versetti relativi al comportamento nei confronti degli altri sono presenti in vari libri della Bibbia, nel Pentateuco, nel Deuteronomio, nella Genesi e nel Levitico dove è contenuta la frase "Ama il prossimo tuo come te stesso".

Questo versetto racchiude quella che può essere definita una legge morale valida per tutta l'umanità, che si trova espressa all'interno di tutte le tradizioni religiose e di tanti grandi pensatori, che trova la sua realizzazione nell'esperienza umana e nel tentativo di un vivere pacifico e comune.

Eccone alcuni esempi:

- "La legge trova la sua pienezza in una sola parola: ama il prossimo tuo come te stesso" (Lettera di Paolo ai Galati 5,14 e ai Romani 13,9).
- "Non fate a nessuno ciò che non piace a te" (Bibbia ebraica, Tobia 19,34).

¹³ Riflessioni emerse durante l'incontro con il Rabbino capo Sermoneta della comunità di Bologna, il 12 febbraio 2009.

- “Non ci si dovrebbe comportare con gli altri in modo che sarebbe sgradevole a noi stessi; questo è l’essenza della morale” (Induismo, Mahabharata).
- “Uno stato che non è piacevole o gradevole per me, non deve esserlo neppure per lui, e uno stato che non è gradevole o piacevole per me, come posso io pretenderlo per un altro?” (Buddhismo, Samyutta).
- “Ching-Kung interrogò sulla carità. Confucio rispose: (...) “Nel comandare il popolo comportati come se offrissi il grande sacrificio: ciò che non vuoi sia fatto a te, non fare agli altri” (Confucio, Lun-yù, I Dialoghi).
- “L’uomo buono deve compatire le tendenze degli altri; rallegrarsi delle loro eccellenze; aiutarli se non in distretta; considerare i loro successi come i suoi propri e così i loro insuccessi” (Taoismo, Thai Shang).
- “L’uomo dovrebbe comportarsi con indifferenza nei confronti di tutte le realtà mondane e trattare tutte le creature del mondo come egli stesso vorrebbe essere trattato” (Giainismo, Sutrakritanga).
- “Buona è soltanto quella natura che non fa agli altri ciò che non è buono per lei” (Zoroastrismo, Dadistan-i-Dinik).
- “Nessuno di voi è un credente fino a quando non desidera per il suo fratello quello che desidera per se stesso” (Hadith del Profeta).

In questa epoca dove i diversi gruppi umani si stanno incontrando, è importante riflettere sull’esistenza di un valore etico comune a tutte le culture, sul quale si possa cercare di costruire delle basi per la realizzazione di una convivenza pacifica. È importante, per non incorrere in ulteriori scontri, capire che all’interno di quella categoria che viene definita come “Il prossimo tuo”, sia racchiuso tutto il genere umano, senza ricorrere ad una sua specificazione categoriale che porterebbe ad innalzare un gruppo umano rispetto agli altri.

1.9 Prospettive per un dialogo interreligioso a partire da esperienze dirette e di vita quotidiana

All'interno del contesto sociale il dialogo si sviluppa su vari livelli. Le riflessioni nate in relazioni a questi vari ambiti sono incentrate sulla loro efficacia a livello sociale e di interazione tra gli individui.

Il dialogo, così detto istituzionale, crea divergenze di opinioni. Effettivamente, stando a guardare le notizie trasmesse dai media, questo tipo di dialogo crea le maggiori difficoltà.

Le istituzioni sono portatrici di uno specifico messaggio, a cui è difficile rinunciare, per questo nella maggior parte dei casi questo tipo di dialogo risulta inefficace; ci sono troppi interessi dietro da difendere.

Il problema sta nel fatto che esse sono rappresentative di una certa parte di popolazione e il messaggio che trasmettono viene recepito da questi e seguito.

Bisogna anche tenere in considerazione il fatto che gli effetti di questo tipo di dialogo sono immediati ma probabilmente relativi al tempo della notizia e le ripercussioni che hanno sono più di chiusura.

Un punto di vista che emerge all'interno delle interviste, è il potere che la Chiesa cattolica detiene all'interno dell'ambito politico e sociale della realtà italiana. Si sostiene che la sua influenza sia spesso troppo determinante, tanto da non permettere lo sviluppo di opinioni di altri gruppi sociali e religiosi e di influenzare le scelte politiche dei governanti in relazione a tali questioni.

“Io non ho bisogno di avere un contatto con la comunità cattolica o ebraica di Milano, di andare ad un incontro alla settimana con il tal don e il tale rabbino, per come viviamo le comunità sono vicine, le persone le conosci per strada, nelle università, a lavoro, è lì che ti metti in gioco, alla fine di tutto questo si può organizzare la tavola rotonda, discutere a quale livello siamo arrivati, i problemi, perché continuano ad esserci delle divergenze. Io ti parlo sempre a titolo personale, tante volte sono delle perdite di tempo, ci credo nel senso che è una cosa importante, però io voglio vivere questo confronto, questo dialogo nella mia quotidianità, perché alla tavola rotonda quando c'è il rappresentante della comunità ebraica o buddista, non rappresentano la comunità.

È giusto prendere degli accordi con le altre comunità e vedersi a livello ufficiale, però tutto questo non acquista valore se non c'è un processo interiore che parte da noi.

Anche in relazione alla questione del dialogo, la Chiesa ha, apparentemente, una dimensione più unitaria, rispetto alle altre religioni che non hanno un organo così potente alle spalle.” (Omar Abdel Aziz).

L’aspetto maggiormente rilevante è la convivenza e il contatto reciproco tra persone che quotidianamente si trovano a dover condividere uno spazio comune, dove è necessario trovare dei compromessi e dove il rispetto reciproco è all’ordine del giorno.

Esistono vari livelli del discorso. In alcuni casi il dialogo è una necessità vitale, sociale, politica. C’è chi sostiene che le religioni abbiano perso il loro potere di suggestione, ma se si guarda nella realtà dei fatti riescono ancora a muovere persone, forze e interessi. Oggi su presupposti che vengono definiti religiosi, si compiono azioni rilevanti a livello sociale e mondiale.

Partendo da queste considerazioni, vorrei presentare delle riflessioni sul dialogo interreligioso partendo dalle esperienze di vita concreta di persone che giornalmente si occupano, in modo diverso, di questa tematica, tenendo in considerazione sia i fedeli che le autorità a capo delle diverse comunità. È importante notare come ognuno parta da una riflessione e prospettiva diversa, probabilmente legata al concreto del proprio vissuto, ma che in definitiva sente come necessità una conoscenza e un confronto diretto con persone di religione e cultura diversa.

Innanzitutto, la riflessione dovrebbe partire da una considerazione intorno all’efficacia e alla necessità che viene attribuita al dialogo. Sarebbe utile capire a che punto si è arrivati per riflettere da quali prospettive partire per creare una maggiore consapevolezza sociale sull’argomento. È importante non soffermarsi tanto su quello che il dialogo interreligioso dovrebbe essere ma su ciò che non dovrebbe diventare, altrimenti si rischia di focalizzarsi solo su determinati punti, sterilizzando il discorso.

Essendo un argomento molto attuale, probabilmente di dialogo si è sempre parlato, ma ora che le esigenze sociali richiedono una maggiore attenzione, legata alla varietà dei gruppi sociali che si trovano a convivere in un medesimo territorio, ci si incentra molto sulla sua dimensione di prospettiva futura. All’interno della società si devono porre le basi per una prospettiva di convivenza sociale pacifica e di rispetto dell’alterità. Parlando di una dimensione futura, si percepisce come all’interno del contesto italiano sia una realtà ancora da consolidare all’interno della riflessione pubblica e del modo di vivere delle persone.

Questo dovrebbe richiedere una maggiore attenzione da parte di tutti sulla situazione di pluralismo che si è creata all'interno della società.

Quello che serve non è una conoscenza approfondita dalla cultura, religione o tradizione dell'altro, effettivamente sarebbe un lavoro troppo consistente per le capacità umane, e di interesse solo per chi ad un certo punto volesse abbracciare una prospettiva piuttosto che un'altra, ma è un imparare a conoscere l'altro cercando di non inquadralo necessariamente con le proprie categorie, e soprattutto essendo consapevoli che necessariamente nell'approccio all'altro la nostra visione è già a priori condizionata. Dall'altra parte ci deve essere una spiegazione convincente sulle immagini che passano, in relazione alla propria identità. Purtroppo, i pregiudizi e gli stereotipi che ruotano intorno ai diversi gruppi sociali, rendono difficile la conoscenza reciproca.

“Tu mi puoi dire nel Corano non c'è scritto di farsi saltare, va benissimo, ma allora perché quelli lo fanno nel nome dell'Islam, me lo devi spiegare perché è un'immagine che arriva. Io poi farò lo sforzo di non identificare quella modalità nelle cose, di dire queste non sono persone religiose, fraintendono, però tu dalla parte tua mi devi dire sì effettivamente c'è questo problema, c'è questo fraintendimento.” (Jiso Forzani)

L'accettazione deve avvenire inizialmente da una convivenza di vita quotidiana. Solo dopo che si accetta l'altro come nostro pari il discorso può essere spostato a livelli più alti e di conoscenza reciproca approfondita. Non si può affrontare un discorso di convivenza tra le religioni, se prima non si riconosce a livello di diritti e riconoscimenti sociali che l'altro è uguale, pur nella sua diversità

Il dialogo non può partire, se prima non ci si rende conto che il vicino di casa, il collega di lavoro, i compagni di scuola, i volti negli ospedali, provengono da società e culture diverse dalla propria.

Tutto deve partire da una questione di rispetto, non solo a livello individuale, tra persone, ma a livello di dimensione globale, intesa come consapevolezza di vivere all'interno di uno stesso contesto in cui si devono armonizzare e far convivere esperienze diverse.

Si deve partire dal fatto che nell'uomo e di conseguenza nel contesto sociale in cui vive, i cambiamenti non avvengono in modo rapido e senza lasciare traccia all'interno di chi si trova a viverli e affrontarli. Per questo c'è la necessità di un'educazione al cambiamento e

al dialogo che deve partire da tutti i vari strati che compongono l'assetto della nostra società.

Forse è lo stesso termine di dialogo interreligioso che può trarre in inganno. Il dialogo deve essere inteso come una forma di conoscenza reciproca che deve toccare tutti gli aspetti che caratterizzano un individuo. Per questo motivo, l'aspetto religioso e della fede non può essere tralasciato, perché per molti è motivo di identificazione e specificazione della propria persona.

Ma il dialogo può avvenire anche tra persone che non hanno una specifica appartenenza religiosa, dato da sottolineare, anche perché presente all'interno del nostro contesto. L'esigenza di una convivenza pacifica dovrebbe toccare tutti gli individui sociali indipendentemente dal loro gruppo di appartenenza e dalla loro identità che sentono maggiormente caratterizzante nel rapporto di relazione con l'altro.

Dall'altra parte non ci si deve impuntare sul fatto che la fede sia motivo di scontro e di divergenze e tenerla nascosta per paura che faccia emergere in modo preponderante le diversità tra le persone non porta ad un dialogo sincero.

È ovvio che ogni persona che appartiene ad una determinata religione crederà che la sua fede sia migliore rispetto alle altre, altrimenti non avrebbe fatto una scelta di appartenenza a quel determinato gruppo, e probabilmente il suo compito sarà anche quello di portare il proprio messaggio agli altri e di testimoniare ciò in cui crede. Questi fattori non devono far pensare una chiusura verso l'esterno. Ma l'altro deve essere visto come l'elemento che mettendo in discussione quelle che sono le mie credenze, deve portare ad un rafforzamento di esse.

Certamente non è possibile mettersi d'accordo sulle credenze, ma questa diversità di sistemi di riferimento non deve limitare la possibilità di dialogo, anche se è evidente che il modo di credere a cui un individuo sceglie di aderire è per lui migliore di quello dell'altro.

Bisogna cercare di capire che il fenomeno che noi chiamiamo religione è talmente diversificato e vasto all'interno dei diversi contesti, che gli strumenti che l'uomo ha a disposizione per realizzare un atteggiamento di fede sono completamente diversi.

Come dicevo prima, c'è bisogno di una riflessione che tenga in considerazione tutti questi cambiamenti che stanno avvenendo all'interno delle nostre società.

Nelle interviste emerge l'esigenza di concentrarsi sui giovani e sulle loro potenzialità. A differenza di un adulto che si trova più chiuso all'interno delle sue categorie di riferimento,

date anche dal fatto che il contesto sociale in cui ha vissuto ha subito dei notevoli cambiamenti, nei giovani cresce l'esigenza di un confronto e anche a volte di uno scontro con le diverse realtà che si trovano di fronte.

Se il discorso si sposta poi in relazione agli immigrati, la situazione si complica ulteriormente. In questa situazione non solo aumenta il divario in relazione alle categorie di riferimento rispetto ai giovani, ma soprattutto nei confronti del contesto sociale in cui si ritrovano inseriti.

“Il problema degli adulti, degli immigrati di prima generazione, per esempio dei miei genitori, non è stato il problema della religione. Il problema religioso è nato nel momento in cui la comunità islamica è diventata numerosa e aveva bisogno di un posto in cui pregare, di tante cose. Però in realtà il problema è l'adattamento ad un posto che non è casa tua e quindi un'altra cultura, un'altra religione, un'altra cultura, questo penso sia stato il problema dei nostri genitori.” (Omar Abdel Aziz)

Ovviamente non si possono fare delle generalizzazioni in merito.

Come ultimo elemento vorrei analizzare delle prospettive di partenza del dialogo. Il discorso sulla fede è inevitabile ed è legato al tipo di ricerca che è stata svolta ed alle finalità dell'indagine.

Non mancano racconti di vita quotidiana, di contatto tra persone appartenenti a tradizioni e religioni differenti. Si pensi agli incontri nelle scuole con i ragazzi, alle organizzazioni di tavole rotonde dove esponenti di diverse religioni si confrontano su vari argomenti, a momenti di incontri cittadini per presentare progetti culturali o per inaugurare nuovi centri di culture religiose, a eventi più informali come cene o partite di calcetto interreligiose.

Il riferimento alla fede nasce esclusivamente da un interesse personale nel cercare di capire come persone credenti possano arrivare ad un dialogo sincero, non eliminando quello in cui credono, che spesso può essere visto di più come motivo di scontro, in particolare in riferimento al fatto che spesso le religioni si percepiscono come uniche vie di salvezza o verità.

Il dialogo deve essere una ricerca continua e costante, nel rispetto della diversità e delle visioni dell'altro che spesso possono contrastare con le nostre prospettive. L'incontro con

l'altro dovrebbe avvenire all'interno di uno scambio reciproco ampio, che racchiuda in sé anche l'esperienza religiosa.

Il primo presupposto del dialogo deve essere l'ascolto e la conoscenza reciproca¹⁴, perché molti dei pregiudizi che si hanno nascono dalla non conoscenza dell'altro e dalla paura che scaturisce in noi dall'incontro con il diverso. La diversità fa paura sia in relazione all'aspetto culturale che a quello religioso, perché pone di fronte ad una riflessione su di noi e su quello in cui si crede.

Il secondo presupposto è riflettere sul fatto che il dialogo si svolge tra persone e non tra religioni. In questo contesto si fa riferimento a persone credenti.

“Le religioni tra loro non dialogano, il cristianesimo e l'Islam non dialogano ma è il credente che fa da tramite e permette a queste esperienze religiose di incontrarsi, però devono sempre cercare nella loro diversità, e quindi in quella che è la loro esperienza autentica di quello che vivono.” (Padre Fabio Motta)

Questo obbliga a conoscere maggiormente quello in cui si crede, impegnandosi nella riflessione e in una continua ricerca.

Nel vivere il dialogo in modo sincero non possono essere trascurate le differenze, ma devono essere elementi di confronto e arricchimento, anche se la ricerca di elementi comuni può essere utile per fondare una stima e fiducia reciproca e creare un cammino in comune.

Si sottolinea ulteriormente l'esigenza di vivere esperienze concrete e a contatto diretto, perché solo così ci si riesce ad ascoltare e a raccontarsi in modo tale da farsi capire nel profondo.

“Mi hanno riportato di più a una dimensione di vita ma anche di linguaggio nuovo che credo che sia una delle sfide che il dialogo interreligioso debba un po' affrontare, ti obbliga, quando lo vivi in un'esperienza diretta concreta, dove non parli più di musulmani ma di Fatima, Sumaya, Abdallah (nomi di amici); ti accorgi che è tutta un'altra cosa perché ti mette direttamente a confronto con loro e ti obbliga ad ascoltarli e a raccontarti in modo tale da farti capire, in quello che tu credi ovviamente. Credo che oggi la sfida del

1

¹⁴Cfr. appendice.

linguaggio sia una di quelle che più di altre vada messa un po' a tema , anche per quello che oggi riguarda in modo più generale l'annuncio a volte si utilizza un linguaggio che non raggiunge più il vissuto della gente, a prescindere dall'aspetto interreligioso, eppure noi sappiamo che stiamo comunicando una verità che tocca un'esperienza di vita.”(Padre Fabio Motta)

Elemento nuovo, su cui si riflette poco, è l'esperimento di un linguaggio nuovo. È attraverso la parola che gli uomini comunicano ed entrano in contatto tra di loro. Comprendere che non tutti i termini presenti in una lingua hanno una precisa traduzione in un'altra, ma assumono in base al contesto in cui sono inseriti un significato profondo e determinante per una specifica cultura.

È interessante notare, come per una persona di fede, in questo caso anche significativa per l'abito che porta, è qualcosa di ineliminabile per far sì che il dialogo sia autentico. Il rischio in cui si incorre è che il dialogo avvenga solo a livello antropologico, come una sorta di amicizia più legata alle circostanze, che, invece, ad una prospettiva o visione fondamentali per un rapporto autentico e sincero.

“Ci rispettiamo proprio perché radicati in un'esperienza di fede, diversa, che però c'è. È come se lasciassi da parte i principi che guidano il modo in cui tu incontri l'altro.” (Padre Fabio Motta)

Ho già affermato precedentemente che un dialogo autentico e necessario avviene anche tra persone non credenti, è una necessità sociale che rispecchia la situazione attuale, per cui nessuno può essere escluso da una riflessione e un'attuazione di un possibile incontro con l'altro. L'essermi concentrata sull'aspetto della fede, voleva essere una provocazione al fatto che le religioni vengono spesso viste, forse anche giustamente, come motivo di scontro. Se si guarda alla realtà concreta, relativa a specifiche esperienze, ci si accorge che questo incontro non è impossibile come sembra. Probabilmente più si sale di livello, più le difese dei propri interessi aumentano ed inevitabilmente il dialogo si chiude.

Un'altra riflessione sul significato del dialogo interreligioso parte dall'incontro con Jiso Forzani¹⁵, Abate del Monastero buddista zen "La Stella Del Mattino", la sua riflessione parte dalla prospettiva di R. Panikkar, può essere utile per un ulteriore approccio.

Bisogna comprendere che il dialogo è un atteggiamento in sé religioso. Parte da una posizione di ascolto, domanda e infine testimonianza di quello in cui si crede.

L'ascolto deve essere libero il più possibile dai preconcetti che ogni persona ha nel guardare l'altro. Non ci si deve incentrare esclusivamente sull'immagine che si ha di chi è diverso da noi, come non ci si deve irrigidire sulla propria pensando che sia immutabile e data una volta per tutte.

Il vero problema del dialogo è quello del credo, che però non deve portare ad una sua negazione, ma ad una consapevolezza del fatto che ogni gruppo ha una propria visione di ciò che viene definito come religione e un modo diverso di vivere la propria fede, determinato dal contesto culturale all'interno del quale è cresciuto.

Altra funzione è quella di permettere di interrogarsi su sé stessi, capendo le ragioni profonde che portano un individuo a sentirsi appartenente ad una determinata religione piuttosto che un'altra.

Partendo da questo aspetto bisogna riflettere sul fatto che all'interno del nostro contesto sociale, spesso a causa di una scarsa conoscenza della propria religione e di una fede debole, non si riesce ad avere un confronto diretto con l'altro, e ci si chiude nelle proprie convinzioni identitarie e di fede.

"Questo è fondamentale, perché se ci sono una serie di domande che sono tabù, che io non mi devo chiedere, perché rischiano di mettermi in crisi, quella è una fede debole."

(Jiso Forzani)

Un altro elemento a cui si fa riferimento è quello che Panikkar definisce dialogo intrareligioso. È quell'atteggiamento che permette di entrare in un rapporto profondo e coinvolgente nella fede dell'altro, da cui si può trarre nutrimento per arricchire e comprendere meglio la propria.

Attraverso la conoscenza dell'esperienza religiosa altrui l'individuo arriva ad interrogarsi su sé stesso e sulla propria religione; questo non deve portare a pensare che tutte le

¹⁵ Cfr. appendice.

religioni siano modi diversi per arrivare ad un unico obiettivo comune. Il discorso è più interiore e di arricchimento spirituale attraverso la comprensione profonda di un'esperienza religiosa diversa dalla propria.

“Infatti, poi, quando sono andato in Giappone, quello che poi è diventato il mio maestro, l'abate del monastero dove sono stato per la maggior parte del tempo, mi ha chiesto ad un certo momento perché ero andato lì, invece, per esempio, in un monastero benedettino, francescano.

Io lì non ha saputo rispondere, non ho saputo dare sul momento una risposta che prima di tutto soddisfacesse me. Poi, allora ho ricominciato, proprio lì, in questo tempio, nel monastero a leggere la Bibbia, a studiare il cristianesimo perché questa persona mi ha sempre detto che anche lui pur essendo buddista, da buddista, diciamo considera il cristianesimo proprio un nutrimento per la sua vita spirituale. E questo è già dialogo in un certo senso, è dialogo interiore se vuoi.” (Jiso Forzani)

Queste riflessioni nascono prendendo spunto da alcuni esempi di persone che, chi in un modo chi in un altro, si sono trovati durante il corso della propria vita a sperimentare il dialogo con l'altro. È da queste testimonianze che si dovrebbe partire per far sì che l'incontro avvenga sempre di più tra gli individui.

Purtroppo, spesso, questi tipi di esperienza vengono poco valorizzati, al contrario, ci si sofferma maggiormente sugli aspetti di contrasto e negativi, non capendo che in questo modo si rischia di sbarrare la strada per un dialogo e una convivenza civile.

È dal concreto che il dialogo può e deve avere inizio. È solo rendendosi conto che la società ha subito delle trasformazioni al suo interno, e che non devono essere vissute negativamente, che si può comprendere la necessità e la ricchezza della pluralità.

CAPITOLO 2

RIFLESSIONE SUL DIALOGO NELLA PROSPETTIVA CATTOLICA ATTRAVERSO IL PIME

2.1 La visione ufficiale della Chiesa Cattolica sul dialogo interreligioso: il Concilio Vaticano II

All'interno della chiesa, il Concilio Vaticano II ha portato dei cambiamenti nel modo di relazionarsi sia con le altre confessioni cristiane (quindi un discorso legato all'ecumenismo), sia con le tradizioni religiose diverse (qui il discorso si incentra più sul dialogo interreligioso).

Per quanto riguarda la posizione della Chiesa Cattolica, la riflessione su questo tema risale già a prima del Concilio Vaticano II perché, in seguito alle due guerre mondiali, disastrose dal punto di vista della distruzione della persona umana, la Chiesa si pose davanti al mondo, attuando delle considerazioni sul dialogo.

La Chiesa, partendo proprio dal fatto dell'incarnazione, di Cristo che si fa uomo, e facendosi uomo ha un rapporto intimo e particolare con ogni uomo e donna nel mondo, con tutta l'umanità, sostiene che attraverso l'incarnazione, la dimensione divina e quella umana si incontrano, Cristo si svela al mondo riassumendo in se tutta l'umanità: nessuno è al di fuori di questo.

La Chiesa si pose di fronte a queste due domande:

1. Come poter parlare oggi all'uomo presentando un segno di speranza che è Cristo risorto, che vince la morte, quindi che vince anche la distruzione dell'umano per ricostruirlo?
2. Quanto le altre culture, non cattoliche o non cristiane, esprimono la bontà e la verità del mistero di Cristo al loro interno?

Questi sono i due pilastri del Concilio Vaticano II, che non ha il compito di riscrivere la dottrina della Chiesa, già il Concilio Vaticano I aveva indicato quali erano i punti fermi della fede. Il Concilio Vaticano II, partendo da questi, si rivolge al mondo, per trasmettere questa verità come segno di salvezza che Cristo viene a portare all'umanità.

Condurre il dialogo, scegliere una metodologia, dare delle motivazioni teologiche, filosofiche, culturali e pastorali, relazionarsi con la diversità degli interlocutori con cui i cattolici hanno a che fare, considerare la varietà degli obiettivi da raggiungere: tutti questi fattori contribuiscono a rendere il dialogo problematico, soprattutto perché non sempre i punti di partenza e le prospettive dalle varie tradizioni religiose coincidono.

Non esiste una specifica definizione dottrinale del dialogo in ambito cattolico, ma il problema va storicizzato e contestualizzato. All'interno della Chiesa Cattolica, oggi il dialogo si svolge a diversi livelli: da iniziative libere di gruppi o persone fedeli, dalle chiese locali che si confrontano con le nuove tradizioni che si trovano a condividere lo stesso spazio sociale, dai vertici dell'istituzione ecclesiale, che tengono i rapporti a livelli più alti con altri rappresentanti religiosi.

In *Dialogo e Missione* (DM), documento del 1984, sono stati presentate, forse per la prima volta, quattro forme di dialogo, che sono state riassunte nel documento *Dialogo e Annuncio* (DA):

1. *Il dialogo della vita*, dove le persone si sforzano di vivere in uno spirito e di apertura e buon vicinato, condividendo le loro gioie e le loro pene, i loro problemi e le loro preoccupazioni umane.
2. *Il dialogo dell'azione*, nel quale i cristiani e gli altri credenti collaborano per lo sviluppo integrale e per la liberazione del loro prossimo.
3. *Il dialogo dello scambio teologico*, nel quale gli specialisti cercano di approfondire la propria comprensione delle loro rispettive eredità spirituali e di apprezzare ciascuno i valori spirituali dell'altro.
4. *Il dialogo dell'esperienza religiosa*, nel quale le persone, radicate nelle loro esperienze religiose, condividono le loro ricchezze spirituali, per esempio nel campo della preghiera e della contemplazione, della fede e dei modi di ricercare Dio o l'Assoluto. (DA 42).

L'atteggiamento della Chiesa Cattolica verso le altre tradizioni religiose non è stato uniforme con il passare del tempo. Fino al Concilio Vaticano II, la posizione della Chiesa nei confronti delle differenti esperienze religiose oscillava su posizioni contraddittorie. Da una parte la democrazia e la conseguente libertà religiosa venivano accettate, dall'altra la

posizione del magistero non corrispondeva ai comportamenti dei fedeli e di chi militava all'interno della politica.

Addentrandonci nelle questioni trattate durante il Concilio, si nota che effettivamente dei cambiamenti nella Chiesa, sia al suo interno sia nel modo di rapportarsi agli altri, sono avvenuti. Quello che ci si deve chiedere, è se quest'approccio è poi continuato al suo interno, o se ad un certo punto si è arrestato. Queste riflessioni devono essere fatte alla luce dei problemi che oggi si presentano all'interno del nostro ambiente sociale, in particolare soffermandoci sui rapporti che a livello istituzionale vengono intrattenuti con i rappresentanti delle altre tradizioni religiose.

Il contesto della post-modernità, della globalizzazione, del pluralismo ha coinvolto anche la Chiesa Cattolica, che ha dovuto sempre di più confrontarsi con queste tematiche, soffermandosi attualmente anche su riflessioni relative al conflitto di civiltà e al dialogo interculturale e tra le religioni.

Il problema sta nel fatto che la ricezione del Concilio Vaticano II è avvenuta gradualmente, dato che le innovazioni apportate sono state notevoli rispetto al passato, e quindi progressivamente la Chiesa si è allontanata dal contesto storico e sociale in cui si è svolto il Concilio, negli anni Sessanta.

C'è chi afferma che “a distanza di più di quarant'anni il concilio non basti più” (Paolo Prodi), e chi sostiene che “la modernità non restava ferma alla percezione che i padri conciliari ne avevano avuto” (Menozzi). Anche all'interno della Chiesa non mancano affermazioni a riguardo. Lo stesso cardinale Ruini parla di “apertura alla modernità” come tratto caratterizzante del Concilio¹, sostenendo però che la Chiesa Cattolica si è trovata successivamente ad affrontare delle sfide che non potevano essere previste dai padri conciliari, perché legate a tematiche manifestatesi successivamente.

L'elemento che va sottolineato, è che, rispetto al passato, il Concilio ha portato un nuovo modo, dal punto di vista della prospettiva cattolica, di guardare gli altri, riconoscendo in loro la possibilità di principi e comportamenti etici, riconoscimento necessario per non condurre allo scontro e al disprezzo reciproco². Quindi ha aperto le porte per un confronto con il pluralismo che si è accentuato tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo.

¹ C. Ruini, *Nuovi segni dei tempi. Le sorti della fede nella società dei mutamenti*, Mondadori, Milano 2005, pp. 38-40

² G. Miccoli, “In difesa della fede”.

Come si è sottolineato precedentemente, si sono create all'interno della società delle dinamiche differenti, rispetto agli anni del Concilio, che dovrebbero far riflettere, all'interno della Chiesa Cattolica, sui cambiamenti da apportare e sugli elementi da innovare.

Si è andati incontro ad una sempre maggiore separazione tra Europa e cristianesimo, dopo che per molti secoli c'era stata una loro sostanziale identificazione.

La questione non deve essere collegata solo al processo di secolarizzazione che ha attraversato l'Europa, ma in particolare al pluralismo, al confronto con l'altro che caratterizza il contesto sociale di oggi.

Naturalmente l'altro è cambiato, non si tratta più di colui che veniva identificato come il laico, come accadeva in passato, o con chi si era allontanato dalla Chiesa ma conservava lo stesso una conoscenza di essa o pur avendo fatto delle scelte diverse, condivideva le stesse radici culturali, o con persone di altre religioni che però nella maggioranza dei casi venivano percepite come inferiori.

Oggi, un cattolico non solo si deve confrontare con persone che sono sempre meno religiose, ma soprattutto con chi è religioso in modo diverso. Ci si riferisce in particolare agli appartenenti a tradizioni differenti da quella cristiana come i musulmani, i buddisti, gli induisti che popolano le nostre società a seguito dei fenomeni migratori o di conversioni, o a chi diventa seguace di una nuova religione, o a chi coltiva una sua personale religiosità.

Se in passato, almeno le radici comuni potevano servire per creare un terreno di partenza nel quale iniziare a confrontarsi, ora, il passato europeo non costituisce più per tutti i cittadini europei un elemento comune.

Bisogna riflettere sul fatto che un dialogo è comunque possibile, forse imprescindibile. Si deve riconoscere però, che si è sempre più culturalmente meticci, a causa delle continue influenze di altre culture: ora si condivide lo stesso spazio sociale, e quindi necessariamente ci si deve confrontare con l'altro.

La Chiesa, come istituzione, ha il compito di riflettere su queste tematiche, non arroccandosi sulle proprie posizioni, ma andando sempre incontro ai problemi che si trova davanti durante il suo percorso. Partendo proprio da quell'apertura che il Concilio Vaticano II ha cercato di proporre.

2.2 Il Vaticano II visto attraverso i suoi documenti

Il Vaticano II, come il Vaticano I, arrivò inaspettatamente. Quando papa Giovanni XXIII, nel 1959, annunciò di voler convocare un nuovo concilio ecumenico, ci fu sorpresa all'interno della Chiesa. Tra gli studiosi si dibatte molto sul fatto se il papa fosse consapevole degli effetti che stava apportando nel mondo della Chiesa.

Nella Lettera del dicembre 1961, con cui convocò ufficialmente il concilio per l'anno successivo, vengono indicati tre principali obiettivi da raggiungere: migliore ordinamento all'interno della Chiesa, l'unità fra i cristiani e la promozione della pace in tutto il mondo.

Il Concilio si radunò dal 1962 al 1965, Giovanni XXIII morì nel giugno del 1963, e gli succedette Paolo VI.

Interessanti per il nostro discorso sono i documenti prodotti dal concilio che trattano dei mutamenti nella costituzione della Chiesa. Essa viene definita in primo luogo come mistero e Popolo di Dio. È più un approccio dal basso. Le encicliche a cui si deve fare riferimento sono la *Gaudium et Spes*, con cui viene definito il ruolo della Chiesa nel mondo contemporaneo, e la *Lumen gentium*, in cui viene definito che cosa è la Chiesa e da chi è costituita. La Chiesa è nel mondo: con questo si supera la posizione passata nella quale si era posta un'alternativa tra Chiesa o mondo. C'è chi addirittura sostiene che con il Concilio si è arrivati ad una posizione di Chiesa nel mondo che negli anni successivi al Vaticano II si è trasformata in un bisogno di una Chiesa per il mondo.

La definizione di Chiesa come popolo di Dio fa riferimento a tutti i fedeli, i battezzati; si distingue però tra pastori e laici. La chiesa gerarchica del papa e dei vescovi viene menzionata, ma come elemento a disposizione della comunità cristiana.

Viene affrontato anche il tema del laicato, perché è attraverso i laici che la Chiesa può operare nel mondo, e la chiamata di tutti i cristiani alla santità, eliminando ogni dubbio sul fatto che i laici siano cittadini di seconda classe all'interno della chiesa. Essi svolgono anche un ruolo determinante per quanto riguarda l'attuazione del dialogo.

I laici sono coloro che quotidianamente si trovano a vivere e relazionarsi con persone di cultura e religione differente dalla propria, nel vicinato, al lavoro, a scuola. I laici possono essere anche impegnati, a livello locale o su scala più ampia, per la cooperazione con enti e organizzazioni nazionali o internazionali che si impegnano a lavorare per uno sviluppo integrale della persona. Si pensi a quelle situazioni dove gli individui si trovano in

situazioni di oppressione, ingiustizia e povertà e di limitazione della propria libertà. Essi prendono parte attivamente anche agli incontri formali su vari temi: il loro ruolo è fondamentale perché concretamente si trovano a vivere le situazioni su cui si dibatte.

I laici partecipano ai momenti di condivisione della propria esperienza religiosa con i credenti di altre religioni. Lo si può fare quotidianamente durante una conversazione o in momenti più intensi durante la preghiera condivisa o partecipando alle liturgie degli altri. La spiritualità non deve essere considerata solamente un elemento caratterizzante preti, suore o monaci. Il senso di rispetto verso le altre tradizioni non deve essere però scambiato con il sincretismo tra i vari credi, che naturalmente devono essere tenuti separati.

“La santa chiesa, che è comunità di fede, speranza e carità, è stata voluta da Cristo unico mediatore come un organismo visibile sulla terra; egli lo sostiene incessantemente e se ne serve per espandere su tutti la verità e la grazia. Ma la società gerarchicamente organizzata da una parte e il corpo mistico dall'altra, l'aggregazione visibile e la comunità spirituale, la chiesa della terra e la chiesa ormai in possesso dei beni celesti, non si devono considerare come due realtà; esse costituiscono al contrario un'unica realtà complessa, fatta di un duplice elemento, umano e divino. Per una non debole analogia essa è paragonata al mistero del Verbo incarnato. Infatti come la natura umana assunta serve al Verbo divino come vivo organo di salvezza indissolubilmente unito a lui; in modo non dissimile l'organismo sociale della chiesa serve allo Spirito vivificante di Cristo come mezzo per far crescere il corpo (EF 4,16). Questa chiesa, costituita e organizzata in questo mondo come società, sussiste nella chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dai vescovi che sono in comunione con lui, anche se numerosi elementi di santificazione e di santità si trovino anche al di fuori della sua compagine: elementi che, come doni propri della chiesa di Cristo, sospingono verso l'unità cattolica...” (n. 8).

Il Concilio ha portato un'apertura al dialogo sia all'interno del cristianesimo, con le altre confessioni cristiane, sia all'esterno con le altre religioni monoteiste, Ebrei e Musulmani, sia con quelle orientali.

Il decreto relativo all'ecumenismo (*Lumen gentium*), rispetto al linguaggio utilizzato in passato, infatti crea non pochi dibattiti all'interno della Chiesa, accetta che i cattolici debbano assumersi la loro parte di responsabilità per la divisione tra i cristiani e che i contemporanei non possono essere incolpati per le colpe dei loro antenati. Gli altri cristiani vengono definiti “fratelli e sorelle” e la loro unità già esistente viene sottolineata, unità che

si acquista attraverso il battesimo. Il documento non manca però di sottolineare gli ostacoli e invita i cristiani a cercare di superarli. Dà una posizione privilegiata alle Chiese orientali, riconoscendole come tali, ha più esitazione nei confronti delle comunità ecclesiali che sono sorte dopo la riforma del XVI secolo in Occidente.

Due sono le encicliche che riguardano il mondo esterno a quello cristiano: *Nostra aetate*, sulle religioni non cristiane, e *Dignitatis humanae*, sulla libertà religiosa.

La prima si incentra sul fatto che anche all'interno delle altre religioni, Induismo, Buddismo, Ebraismo e Islam ci sono degli elementi positivi: "La chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini" (n. 2).

Il secondo decreto fu molto dibattuto all'interno della Chiesa perché sembrava contrastare con le affermazioni contenute nel Sillabo di Pio IX, ma alla fine furono riconosciuti un legittimo pluralismo all'interno della società e i diritti di tutti i cittadini.

L'ultimo documento approvato fu la *Gaudium et Spes*, inerente alla Chiesa nel mondo d'oggi. È interessante notare che fu il primo documento dei concili ecumenici ad essere rivolto al mondo più vasto. La frase di apertura raccoglie tutta la posizione della chiesa a riguardo: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri, soprattutto di coloro che soffrono, sono pure le speranze e le angosce dei discepoli di Cristo e non vi è nulla di veramente umano che non trovi eco nel loro cuore" (n.1).

In termini numerici e di rappresentanza del mondo cattolico il Concilio Vaticano II fu il più ampio e ecumenico della storia della Chiesa.

Per molti il Concilio apparve troppo europeo nei suoi problemi e nelle sue espressioni, rifletteva la situazione dell'Europa occidentale alla fine degli anni '50 inizi anni '60. Infatti, i cristiani dell'America Latina, dell'Asia e dell'Africa non hanno avvertito la stessa importanza del Concilio, anzi sostennero che molti elementi relativi alla loro situazione, come l'oppressione e l'ingiustizia, per la quale il mondo occidentale ha molta responsabilità, oppure la religiosità popolare, non vengono affrontati.

2.3 Gesù come Salvatore di tutta l'umanità

“... il dialogo interreligioso si fonda teologicamente sia sulla comune origine di tutti gli esseri umani creati a immagine di Dio, sia sul comune destino che è la pienezza della vita in Dio, sia sull’unico piano divino di salvezza mediante Gesù Cristo, sia sulla presenza attiva dello Spirito divino tra i seguaci di altre tradizioni religiose” (DA 28).

Si instaura un dialogo tra la Chiesa, Cristo e il mondo, in quanto Cristo non può prescindere da esso, non ne è al di fuori e la Chiesa è la continuazione del corpo di Gesù nel mondo.

Uno dei documenti più importanti nel quale si parla del bene più prezioso per l’uomo, che è la pace, è *Pacem in terris* di Giovanni XXIII. Egli sostiene che per promuovere la pace bisogna cercare Cristo, perché lui è pace. Sempre in relazione a questa tematica, un altro documento importante è *Ecclesiam suam* di Paolo VI, dove viene sottolineato il dialogo tra Chiesa e mondo, tra Cristo e mondo, che parte all’interno della Chiesa per arrivare ad un dialogo più esteso con i cristiani, con le altre religioni, con la cultura.

Non va dimenticato il documento *Evangelii Annuntiandi*, che tratta del tema dell’evangelizzazione, intendendo la testimonianza del cristiano, della sua dimensione missionaria, che con il battesimo diventa una dimensione fondante per il credente e per la Chiesa stessa. Il nuovo papa, Benedetto XVI, ha scritto due encicliche, che hanno come tema centrale l’amore di Dio e la speranza che la Chiesa porta all’uomo, nella persona di Cristo.

“Leggendo questi documenti si dovrebbe cogliere questa dimensione del dialogo teologico che c’è. Questo ci fa capire che, mai come oggi, il dialogo interreligioso deve essere considerato non come fine a se stesso, non separato dalla realtà del mondo, come se fosse un dialogo di élite o di persone che si mettono insieme e dicono: trattiamo un po’ di temi e poi rimane chiuso lì, ma deve coinvolgere il vissuto, tutta la cultura, allora si parla di dialogo culturale in rapporto al pluralismo culturale e religioso”(Padre Paolo Nicelli).

Il punto di partenza del cristianesimo è che, rispetto alle altre religioni rivelate, che necessariamente hanno una pretesa universalistica in relazione alla salvezza, Dio non si rivela più attraverso una scrittura, ma attraverso un incontro personale con l’uomo, nella figura di Gesù; è qui che l’uomo viene ad essere recuperato nella sua totalità. Si ha un Dio che è vero dio e vero uomo che incontra l’essere umano. È da questa posizione che il

cristianesimo si relazione alle altre religioni nel dialogo. È attraverso l'incarnazione che si attua questo legame tra Cristo e tutta l'umanità.

Va ricordato che nell'insegnamento tradizionale della Chiesa, la salvezza non è limitata solo a coloro che hanno ricevuto il battesimo: "Ogni uomo che, pur ignorando il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa, cerca la verità e compie la volontà di Dio come la conosce, può essere salvato. È lecito supporre che tali persone avrebbero desiderato esplicitamente il battesimo, se ne avessero conosciuta la necessità" (*Catechismo della chiesa cattolica*).

Si sostiene che le diverse religioni perseguono traguardi distinti, in relazione non solo ai fini intermedi che possono essere legati alla vita di tutti i giorni, ma soprattutto in relazione alla destinazione finale. Dal punto di vista del cristianesimo e della sua teologia, c'è una sola salvezza che è quella legata a Dio. Gesù è la via da seguire. A tal proposito bisogna riflettere sulla posizione delle altre religioni in questo percorso.

Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi* afferma che "le religioni possiedono un patrimonio impressionante di testi profondamente religiosi...e hanno insegnato a generazioni a pregare". Egli sostiene che questi sono gli elementi che possono aiutare i fedeli di altre religioni ad entrare in contatto con il mistero di Cristo e della resurrezione.

Questo non significa che tutte le religioni sono uguali e sullo stesso piano. Il Concilio Vaticano II riconosce gli elementi di verità presenti nelle altre religioni, non mettendole mai alla pari con la Chiesa.

"Dal punto di vista concreto, sarà nella pratica sincera di ciò che è buono nelle proprie tradizioni religiose e seguendo la voce della propria coscienza che i membri delle altre religioni risponderanno positivamente alla chiamata di Dio e riceveranno la salvezza in Gesù Cristo, anche se essi non lo ritengono e non lo riconoscono come il loro salvatore". (DA 29).

Il dialogo deve partire dalla ricerca degli elementi di verità che sono presenti negli altri popoli, culture, esperienze religiose, che sono veri, dal punto di vista cattolico, in quanto riferibili alla persona di Cristo che è universale.

"Perché tu vedi che nelle altre tradizioni religiose, a differenza del Vangelo, convivono elementi di verità e elementi, come dire, di errore. Ti faccio un esempio, nel Corano si afferma in una sura meccana, nel momento di formazione del credo islamico, intorno al 610, 622, che l'uomo e la donna sono uguali, egualmente amati da Dio, sono sacri di

fronte a Dio, sono inviolabili, c'è rispetto della persona in quanto uomo e donna, e che vivono in una situazione di eguaglianza; nella sura 24 quando si parla della donna adultera e dell'uomo adultero, si dice: L'adultero e l'adultera siano puniti con 100 frustate, e prima ancora si dice che questo è un decreto che viene da Dio, dall'alto e noi ve lo trasmettiamo come veritiero. Prima mi affermi l'inviolabilità della vita umana e poi dopo mi dici che Dio stesso vuole che gli adulteri siano fustigati.

Per la donna stuprata, continua la Sura, bisogna portare 4 testimoni che erano presenti al momento dello stupro, come se una donna venisse stuprata davanti a qualcuno, i quali sono stati lì a guardare senza fare niente, a meno che non fossero complici.

Allora la chiesa dice: nelle religioni non cristiane esistono degli elementi di verità e degli elementi di errore, compito del dialogo interreligioso è di scoprire questi elementi di verità, che sono uniti ad elementi di errore, purificarli, trasformarli o rigettarli là dove non è proprio possibile accettarli e poi fare un lavoro di assimilazione, che vuol dire di indicazione che questi valori sono autentici e veri in rapporto a Cristo e al suo rapporto profondo che ha con l'umanità, ecco il dialogo interreligioso che è finalizzato alla missione della Chiesa, cioè la testimonianza dell'amore di Cristo nel mondo, non c'è un dialogo interreligioso per la Chiesa cristiana che è al di fuori della missione della Chiesa, è autonomo perché si muove secondo dei suoi criteri, ma non svincolato" (Padre Paolo Nicelli).

Queste affermazioni portano necessariamente a delle riflessioni circa la risposta delle altre tradizioni religiose al riguardo. In particolare, ci si deve soffermare su quelle tradizioni che non riconoscono la figura di Gesù, come la tradizione ebraica che aspetta ancora la venuta del Messia, o l'Islam che vede Gesù come uno dei grandi profeti ma non lo riconosce come figlio di Dio. Quindi questo incontro tra divinità e umanità all'interno della stessa persona di Cristo è un elemento specificante della sola tradizione cristiana, dal quale la Chiesa non può prescindere. Quindi quest'azione salvifica di Gesù deve essere ritenuta rilevante solo per una tradizione religiosa.

Si deve anche riflettere sul fatto che la decisione di ritenere elementi di specifiche tradizioni autentici rispetto all'immagine di Cristo ed altri in autentici, è legata ad una specifica visione della religione che è quella cristiana. Non si tiene conto del fatto che le religioni sono espressioni di specifici contesti sociali, culturali e storici che riflettono un

determinato stile di vita. In questo modo si impone una visione come più veritiera rispetto alle altre.

“Sembra che porti ad un’esclusività del cristianesimo rispetto agli altri e quindi a concentrare tutto su Cristo, ma di fatto è, invece, un concentrare su Cristo per aprire ad una dimensione universale, perché se tu vai a leggere il Vangelo pagina per pagina non trovi elementi di verità mischiati ad elementi di errore. Soprattutto di fronte all’adulterio c’è il famoso detto di Gesù: chi è senza peccato scagli la prima pietra. Vedi che Gesù va a salvare la persona, condannando il peccato.

Non è facile per le altre religioni accettare che il cristianesimo abbia una posizione di superiorità rispetto... ma qui non si tratta di fare un confronto tra le religioni ma di affermare il fatto che il Dio che si è fatto uomo, lo ha fatto per incontrare l’uomo, non per giudicarlo” (Padre Paolo Nicelli).

Riflettendo su come le altre religioni possano percepire questo atteggiamento e che tipo di domande possano scaturire al loro interno, ragiono sul fatto che questa posizione può essere percepita facilmente come una pretesa di superiorità del cristianesimo e come imposizione di una visione particolare.

Non avendo un quadro generale e specifico relativo a tutte le religioni (probabilmente sarebbe impossibile), e tenendo conto che le persone intervistate delle altre tradizioni si sono limitate ad dare una loro opinione relativa al contesto in cui sono inseriti e riguardo alla rete di relazioni che hanno sviluppato e intrattengono, non riferendosi specificatamente a livello di posizioni istituzionali (infatti, nella maggior parte dei casi il dialogo a livello istituzionale viene visto come una barriera alla comunicazione), mi trovo a riflettere solo sulla posizione di padre Nicelli³, docente di Islam, che mi delinea il quadro della percezione da parte di alcuni intellettuali islamici della prospettiva di dialogo della Chiesa. Naturalmente è una visione di una singola persona che si trova a contatto con questa realtà per motivi di studio, ma ritengo sia utile per comprendere come questo tema del dialogo tra le religioni possa essere vissuto e percepito concretamente dagli individui.

Egli sostiene che l’incontro dei 138, tenuto a Roma, nasce proprio dall’affermazione di Benedetto XVI della Verità cristiana. Non si tratta di fare un confronto tra due fedi, ma di

³ Cfr. appendice.

affermare la verità di una rivelazione che si verifica su tre punti: la verità su Dio, sull'uomo e sul bene comune.

L'attenzione in più della chiesa parte dal fatto che la sua posizione si incentra sull'uomo e sulla sua tutela.

“Ora i musulmani in questo contesto volevano parlare dell'unicità di Dio, dei grandi principi sovranaturali, la Chiesa ha detto di parlare dell'uomo perché è a questo uomo che dobbiamo rispondere, non è possibile che oggi in una società del XXI secolo si applichino ancora le pene di morte per lapidazione, per fustigazione” (Padre Paolo Nicelli).

La riflessione che mi permetto di avanzare è legata al fatto che spesso elementi legati alla tradizione e alla cultura vengono scambiati per religiosi. Probabilmente, all'interno di determinati contesti culturali e sociali alcune regole applicate sono più da riferirsi ad una tradizione incentrata sull'uomo, a discapito della donna, non contestualizzando le fonti da cui traggono ispirazione.

Altro aspetto da tenere in considerazione è il fatto che l'azione della Chiesa non è sempre stata coerente con il messaggio che cerca di portare come presupposto del dialogo interreligioso. La storia ci mostra come il bene della persona non sempre sia stato rispettato. Questo dovrebbe far ragionare sul fatto che è l'uomo che opera nella religione, per cui l'imposizione di una visione sulle altre è frutto di un suo ragionamento, e come tale soggetto ad errori.

Mi viene detto che la Chiesa, in particolare nella figura di Giovanni Paolo II, ha chiesto scusa ufficialmente, non solo per il cattolicesimo, ma per tutta la cristianità, per l'inquisizione, il colonialismo, i silenzi del papa di fronte allo sterminio degli ebrei e per tutte le forme di distruzione dell'umano in cui è stata coinvolta.

Si può notare come sia difficile, nell'approccio alla comprensione dell'altro, distaccarsi dalle proprie categorie di riferimento. È questo aspetto che nella maggior parte dei casi frena e riduce la reciproca conoscenza a categorie sull'altro già predefinite.

2.4 Dialogo e Annuncio: due realtà a confronto

Nella *Redemptoris missio* si legge: “Il dialogo interreligioso fa parte della missione evangelizzatrice della chiesa. Inteso come metodo e mezzo per una conoscenza reciproca, esso non è in contrapposizione con la missione *ad gentes*, anzi ha speciali legami con essa e ne è un’espressione”.

Da qui si parte per riflettere sul fatto che il confronto che bisogna attuare è tra “dialogo” e “annuncio”, questo è il titolo del secondo documento del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso. I motivi che hanno portato a questa specificazione sono incentrati sulla figura di Gesù, come via alla verità per tutti, e sulla Chiesa come via che possiede i mezzi della salvezza.

Il documento *Dialogo e Annuncio* sostiene che: “ Il dialogo interreligioso non tende semplicemente ad una mutua comprensione e a rapporti amichevoli. Raggiunge un livello assai più profondo, che è quello dello spirito, dove lo scambio e la condivisione consistono in una testimonianza mutua del proprio credo e in una scoperta comune delle proprie convinzioni religiose. Mediante il dialogo, i cristiani e gli altri sono invitati ad approfondire il loro impegno religioso e a rispondere, con crescente sincerità, all’appello personale di Dio e al dono gratuito che egli ha fatto di se stesso, dono che passa sempre, come proclama la nostra fede, attraverso la mediazione di Gesù Cristo e l’opera del suo Spirito”.

La motivazione che sta alla base del dialogo è teologica, nel senso che Dio continua ad offrire la sua salvezza all’umanità. Per questo la Chiesa è inseparabile dalla figura di Cristo.

Il magistero di Giovanni Paolo II è interessante per i suoi interventi sul dialogo interreligioso e la sua collocazione nella missione ecclesiale.

Nella sua prima enciclica, *Redemptor hominis*, afferma che tale dialogo si incentra sull’unità di Cristo con ogni uomo, sulla presenza del Verbo nel Vangelo e sull’opera dello spirito santo sull’uomo.

Nell’enciclica *Redemptoris missio*, si incentra sulla missione della Chiesa. Parlando della figura di Gesù si sostiene: “In nessun altro c’è salvezza: non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo, nel quale sia stabilito che possiamo essere salvati”. Gesù viene visto come mediatore storico e definitivo della salvezza dell’uomo. Si afferma anche che nonostante Gesù sia il salvatore unico e universale non possono essere escluse mediazioni di altro tipo. Per questo bisogna cercare di interpretare, non solo dal punto di vista storico,

ma anche da quello teologico-salvifico, certe figure mistiche ricordate dalle altre religioni, il ruolo storico e teologico dei loro fondatori e leader religiosi, le sacre scritture, i simboli e i miti; ma Giovanni Paolo II ricorda che: “le mediazioni partecipate di vario tipo e ordine... attingono significato e valore unicamente da quella di Cristo e non possono essere intese come parallele o complementari” (RM 5).

Da qui possiamo cogliere tre considerazioni centrali: la prima riguarda la salvezza dei non cristiani, ed emerge ancora il cristocentrismo dell’azione della salvezza, la seconda riguarda il valore che viene attribuito alle tradizioni religiose; si sottolinea come la Chiesa abbia il compito di scoprire l’opera dello Spirito Santo, perché è lui che la guida a scoprire, attraverso il dialogo, i doni che lui ha diffuso tra gli uomini e tutti i popoli, la terza riguarda l’importanza della missione ai non cristiani: “l’annuncio ha priorità permanente... il dialogo interreligioso fa parte della missione evangelizzatrice della chiesa... è connesso con l’inculturazione del Vangelo e non dispensa dall’evangelizzazione” (RM).

Partendo da qui non si possono non fare delle considerazioni sul concetto di nuova evangelizzazione, passando attraverso i vari documenti della Chiesa che hanno contribuito a realizzarla. Questo termine tocca da vicino le missioni cattoliche, perché partendo dalla riflessione sul ruolo della Chiesa nel mondo, che ha come compito quello di portare Cristo, si deve riflettere sul concetto di missione in quanto tale. Sempre grazie al Vaticano II, si ha avuto uno sguardo differente nei confronti di queste realtà. Infatti, se prima l’attenzione maggiore si incentrava sulla loro organizzazione giuridica e istituzionale, successivamente si fa una riflessione approfondita sulla missione della Chiesa in quanto tale, considerandola come responsabilità di ogni cristiano che si pone in modo operoso nel mondo per trasformarlo.

Uno dei documenti più importanti è il *Dei Verbum* 7, al suo interno si riconosce all’uomo la capacità di conoscere Dio con i propri mezzi razionali. Viene affrontato il rapporto tra ragione e fede nella conoscenza di Dio. Si afferma che il mondo è il luogo dove la Chiesa ha l’opportunità per poter presentare il Vangelo, perché è là che l’uomo vive, esprime se stesso, le proprie capacità, la propria dignità e libertà. Si impone una visione dialogica che sottolinea il rapporto tra Chiesa e mondo, tra Cristo e mondo.

Questo dialogo teologico non esclude quello con la cultura e le religioni. Infatti, Giovanni Paolo II, nell’enciclica *Redemptor hominis*, sostiene che l’uomo è la via che la Chiesa sceglie per la sua missione della testimonianza di Cristo.

Questo rapporto tra Cristo e mondo si ritrova all'interno di altri documenti ecclesiali.

Non può essere dimenticata la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII: egli sottolinea che il bene più prezioso che l'uomo desidera è la pace. Per questo motivo promuoverla significa testimoniare e cercare Cristo. Altro documento da tenere in considerazione è *Pace in terra* di Paolo VI, dove sottolinea che il dialogo si espande a centri concentrici che partono dall'interno della chiesa, con i cristiani, con gli esponenti delle altre tradizioni religiose, per arrivare all'ambito della cultura. Questo sta a testimoniare il fatto che il dialogo tocca tutti gli ambiti all'interno dei quali l'uomo è inserito.

Non vanno dimenticate *Evangelii annuntiandi*, la *Redemptor hominis* e la *Redemptoris missio* di Giovanni Paolo II, trattate precedentemente nei loro contenuti.

Con il nuovo papa, Benedetto XVI, emergono ancora i temi dell'amore di Dio e della speranza che la Chiesa porta all'uomo nella figura di Cristo, contenuti nelle due encicliche. Ovviamente, come si è sottolineato precedentemente, le riflessioni da cui la Chiesa parte per definire la sua concezione circa il dialogo interreligioso, rispecchiano necessariamente una visione delle cose relativa ad una precisa tradizione, quella cristiana. Naturalmente queste convinzioni non sono facili da accettare e da comprendere per chi fa riferimento ad altre tradizioni.

All'interno delle interviste spesso emerge come la posizione della Chiesa si imponga sulle altre senza tenere in considerazione i punti di vista degli altri e questo, se non si sta attenti nelle riflessioni, porta necessariamente ad una chiusura e cessazione del dialogo. Probabilmente il ruolo preponderante e di visibilità maggiore che la Chiesa ha nei confronti delle altre religioni, è dato dal fatto, che nelle altre tradizioni è maggiormente presente una frammentazione interna e quindi non è facilmente identificabile un messaggio unitario. Al contrario l'istituzione ecclesiastica ha un ruolo sociale determinante e visibile a tutti. Infatti, nel contesto italiano emerge, come si riscontra nelle interviste, che i problemi maggiori nascono in rapporto con il potere che la Chiesa ha nel contesto sociale e politico italiano, e nei suoi interventi continui nei fatti della vita quotidiana che interessano il paese. Facendo un esempio, durante l'intervista con il rabbino Sermoneta, egli sostiene che per il caso di Eluana l'opinione chiesta è stata solo quella della Chiesa cattolica, escludendo così la possibilità di intervento da parte degli altri gruppi religiosi che compongono la società.

Per cercare di comprendere come il messaggio della Chiesa, in relazione al dialogo interreligioso e all'annuncio venga tradotto concretamente, vorrei presentare la testimonianza di Padre Fabio⁴, missionario del Pime, in relazione alla sua esperienza nell'annuncio del Vangelo. Ritengo necessario attuare una sorta di comparazione tra il messaggio così detto ufficiale e un'esperienza concreta, per cercare di comprendere come i messaggi delle istituzioni, che spesso sono fonte di chiusura e scontro, nella quotidianità possano trasformarsi in momenti di incontro e rispetto reciproco.

Padre Fabio è stato missionario nelle Filippine, mi racconta della sua esperienza durante la sua vita nella missione. Sostiene che il problema dell'annuncio non è qualcosa a cui si può arrivare immediatamente, soprattutto nell'incontro con le altre religioni. Egli afferma che il problema relativo al linguaggio, fondamentale per arrivare ad una conoscenza reciproca e ad una relazione, richiede dei tempi abbastanza lunghi, bisogna preparare il terreno intorno prima di arrivare all'annuncio di Gesù Cristo, per far sì che questo messaggio venga accolto o per lo meno compreso nella sua pienezza.

“Anche io come missionario mi immagino come un punto di domanda, quando tu arrivi in un luogo che non è tuo, di cultura diversa, di religione diversa, se penso alla storia dell'istituto, nelle storie dei missionari che ho ascoltato, si percepisce che la gente vedendoti, ascoltandoti si domanda, comincia una ricerca sua, e io ci sto in questa prospettiva di pensare al missionario, più di arrivare già e di risolvere, in modo magari anche diretto e immediato, quello che la gente un po' si aspetta. Prima di tutto è importante presentarsi con autenticità, quindi è un lavoro anche fatto su di sé, per quello in cui si crede, si va a portare un annuncio che non è in qualche modo già masticato da noi, da noi accolto, però se c'è uno stile anche evangelico, la gente un po' si domanda come mai sei qui da 20 anni, perché sei ancora qui in mezzo a noi, perché nello stare con noi hai scelto di stare con i poveri, che stando con i poveri non hai cercato immediatamente il battesimo della persona ma hai proposto semplicemente un cammino, una ricerca rispettosa dei tempi dell'altro, che sei qui e fai una fatica boia a imparare la lingua... che gli altri colgono, c'è sempre quello scarto di libertà che è quello spazio che per fortuna esiste e che lascia l'altro libero di decidere, di vedere se questa è una prospettiva di vita in cui crede, e arriverà la gente che ti chiede perché vivi così, quando si

⁴Cfr. appendice.

arriva a questo modo di esplicitarlo in questo momento arriva l'annuncio, per cui secondo me io ho insistito un po' sempre su questa cosa. C'è tutto un lavoro di preparazione che non è in mano nostra perché non sai quando nell'altro possa nascere questa curiosità, magari il tuo stile di vita non fa trasparire nulla di questo, oppure non sono ancora giusti i tempi perché l'altro inizi una sua ricerca spirituale” (Padre Fabio Motta).

Padre Fabio insiste molto su quest'aspetto, perché sostiene che inquadra dall'interno la posizione della Chiesa in rapporto al dialogo interreligioso. Per lui ci deve essere rispetto per il modo di vivere la fede, che può essere diverso dal proprio, o nel modo di guardare al mondo, e il dialogo si deve inserire all'interno dell'esperienza religiosa, che non dovrebbe differenziarsi dal modo che un cristiano dovrebbe tenere nel rapporto con l'altro.

In quanto padre missionario, ritiene importante l'annuncio del Vangelo agli altri, la vita di Gesù fa da esempio per la sua missione e in quanto credente sottolinea che, naturalmente, crede che la sua fede possa essere la “migliore”, ma gli elementi su cui riflettere sono in relazione ai termini che utilizza per descrivere questo incontro. Sottolinea la gradualità dell'annuncio, l'influenza reciproca delle due tradizioni che si incontrano e la riflessione che automaticamente porta all'interno di ognuno, anche in relazione alla propria fede. Egli riconosce anche il fatto che non sempre l'annuncio può avere successo. Il rapportarsi all'altro non deve mai partire da un'imposizione del proprio credo, ma da una testimonianza di vita.

“Nell'esperienza missionaria posso dire molto, quando si vive gomito a gomito con gente che tu sai essere di un'altra religione che vive in un contesto di povertà, di sofferenza, tu non guardi più questa differenza come condizione per la quale tenere una distanza, questo sarebbe innanzi tutto contro una prospettiva evangelica nel guardare l'incontro con l'altro, per cui per un cristiano un fratello o una sorella li incontra a prescindere da un'appartenenza religiosa. Questo non vuol dire, come ti dicevo prima, che siamo uguali, siamo diversi ma ci amiamo e ci rispettiamo proprio nella nostra diversità” (Padre Fabio Motta).

Se spesso si ritiene che a livello istituzionale il dialogo si chiude, perché spesso la difesa dei propri valori, nelle paure che si perda una propria identità ritenuta immutabile, diventa irrinunciabile, l'esperienza, al contrario, deve mostrare come situazioni di incontro

e relazione reciproca ci siano, e come possano essere da esempio per testimoniare che le religioni non sono sempre motivo di scontro.

2.5 La storia del Pime

Mi vorrei soffermare sul Pime, come testimonianza per far capire come a livello concreto e di esperienza diretta si possa attuare un percorso di conoscenza reciproca che parta da una comunità che è connotata in modo specifico all'interno di una tradizione religiosa, che è quella cattolica, che si relaziona al di fuori del suo contesto. Mi vorrei soffermare su due aspetti che possono essere fondamentali per comprendere le attività che vengono svolte al suo interno. Una riguarda la specificità del missionario in sé, che in quanto tale si trova a far convivere al suo interno due mondi, tradizioni, culture e religioni diverse. L'altro riguarda le tematiche che vengono trattate negli incontri con i ragazzi nelle scuole, dove si cerca di far emergere delle riflessioni che hanno come fondamento la relazione tra le diversità.

Prima di soffermarmi su questi aspetti, è opportuno tracciare una breve storia dell'Istituto per comprenderne meglio la sua azione. Il Pime, Pontificio Istituto Missioni Estere, è nato a Saronno (Milano) dal volere di Pio IX, che diede una forte spinta verso le missioni estere. Nonostante le numerose difficoltà del suo pontificato, il papa desiderava che anche in Italia nascesse un Istituto di clero secolare e di laici sul modello delle "Missioni Estere" di Parigi, braccio destro di Propaganda Fide per l'Asia; nel 1847 comunicava all'arcivescovo di Milano mons. Romilli che a Milano doveva nascere il seminario missionario lombardo.

La nascita della "Propagazione della Fede" a Lione (1822) e le sue iniziative e riviste popolari avevano già trovato riscontro all'interno del giovane clero ambrosiano. Padre Angelo Ramazzotti, superiore degli Oblati di Rho, fin da ragazzo sentiva una propensione per la missione e aveva orientato alcuni giovani chierici e sacerdoti all'apostolato missionario, inviandoli ad ordini e congregazioni religiose: si propone quindi mons. Romilli per la creazione del nuovo istituto e si fonda il Seminario lombardo per le missioni estere, con cinque sacerdoti milanesi e due laici, finché nel 1851 si trasferisce a Milano.

I vescovi firmarono l'atto di fondazione il 1 dicembre 1850, con un testo che, secondo il Cardinale Carlo Maria Martini, "esprime la teologia della Chiesa locale e la sua missione in termini che precorrono il Vaticano II". Infatti, quei vescovi affermano di non essere

“trattenuti dal timore di perdere qualche soggetto ai bisogni della Diocesi”; ma che anzi “è interesse di ogni chiesa particolare la dilatazione della Chiesa universale, e ciascuna Diocesi è in qualche modo tenuta a fornire per questo intento il suo contingente di milizia apostolica”. Sperando che anche altrove si dia la possibilità ai giovani di intraprendere questa carriera.

I primi sette missionari decisero di andare in due isolette dell'Oceania, Rook e Woodlark, abbandonate precedentemente dai missionari maristi, per le condizioni di vita delle popolazioni. Dopo tre anni furono costretti ad andarsene. Due padri missionari morirono, uno dei quali è il martire Giovanni Mazzucconi, beatificato nel 1984.

“Il carisma di andare alle frontiere estreme della cristianità è rimasta una preziosa eredità per noi, e si è manifestato accettando più volte dalla Santa Sede missioni rifiutate da altri” (padre Fabio Motta).

Il seminario lombardo per le missioni estere, nato per inviare in missione preti diocesani e laici, può essere collocato all'origine del moderno movimento missionario della Chiesa italiana. Come Pontificio Istituto Missioni Estere, è nato per volontà di un altro papa, che nel 1926 unì il “Seminario lombardo per la Missioni Estere” con il “Pontificio Seminario dei Santi Apostoli Pietro e Paolo di Roma per le Missioni Estere”, fondato a Roma nel 1871 da mons. Pietro Avanzini con caratteristiche simili a quelle di Milano e approvato da Pio IX nel 1874. Egli ha inviato i suoi membri in Cina, Messico, Australia, Sudan, Egitto, Stati Uniti a servizio delle chiese locali.

I due seminari hanno avuto fin dall'inizio la caratteristica di mandare in missione i sacerdoti, e il seminario lombardo anche i laici, senza farne dei religiosi, con lo scopo della missione alla gente, come primo annuncio e fondazione della chiesa locale nei territori loro affidati.

Nel corso della sua storia, con un limitato numero di missionari, oggi ne conta 550, ha fondato 40 diocesi soprattutto in Asia, ma anche in altri continenti. Oggi lavora, oltre che in Italia, in 17 paesi, uno in Oceania, tre nelle Americhe, tre in Africa e dieci in Asia.

L'evoluzione storica del “Seminario lombardo per le missioni estere” ha registrato sostanzialmente due cambiamenti rispetto al passato. Il primo, come già accennato, è il passaggio da “Seminario lombardo” a “Pontificio istituto”. Un cambiamento portato dal

papa ma richiesto dai tempi: il Diritto Canonico (1917), non dava la possibilità di mandare i sacerdoti diocesani in missione, invece l'istituto doveva staccarli dalle proprie chiese d'origine.

Il secondo grande cambiamento è stata l'internazionalizzazione, attuata gradualmente negli ultimi 50 anni e compiuta con l'assemblea generale del 1989 celebrata a Tagaytay, nelle Filippine, che ha aperto, senza alcuna limitazione, le porte del Pime anche a membri non italiani.

Questo è avvenuto non senza contrasti all'interno dell'istituto, che ha visto un dibattito tra chi vorrebbe rimanere fedele alla propria tradizione e chi pensa che il processo di globalizzazione porti con sé la necessità delle "Giovani Chiese" di diventare internazionali. In passato, secondo le regole del 1886 del "Seminario lombardo", si potevano accettare al Pime sia sacerdoti europei, sia sacerdoti stranieri educati in missione. In pratica però, fino ad anni recenti, il Pime si è solo preoccupato di formare italiani e di fondare chiese nei territori dove ha evangelizzato, escludendo di rifondarvi l'Istituto. La situazione è cambiata negli ultimi trenta, quaranta anni. Le giovani chiese maturano e diventano a loro volta missionarie.

Nel 1969 Paolo VI a Kampala, in Uganda disse: "Voi Africani siete ormai i missionari di voi stessi".

Oggi gli istituti missionari vengono sempre di più sollecitati ad aprire le loro porte al carisma missionario delle giovani chiese da essi fondate e di educare ad inviare missionari membri di queste. Giovanni Paolo II ha affermato nella *Redemptoris Missio* che "La fede si rafforza donandola!". Il Pime è nato per fondare le nuove chiese, ma anche per renderle missionarie.

2.6 L'ufficio mondialità

Dal 1999 il Pime ha creato un ufficio mondialità⁵ composto di educatori che organizzano incontri all'interno delle scuole, affrontando temi di attualità attraverso dei moduli che contengono sia una parte teorica di spiegazione dell'argomento, sia una parte pratica costituita da giochi, filmati, racconti e testimonianze che poi vengono adattate all'età dei ragazzi con cui ci si trova a collaborare, dalla scuola dell'infanzia fino alle scuole superiori.

⁵ Cfr. appendice.

Sono quattro le parole che vengono utilizzate, da chi compone quest'ufficio, per descrivere l'attività di un missionario e in un certo senso anche la propria, lavorando all'interno dell'istituto, nell'approccio e nell'incontro con l'altro. È importante sottolineare come il discorso sulla fede, in questo caso, non possa essere tralasciato, ma debba diventare un mezzo con il quale potersi relazionare all'altro liberamente e senza doverlo nascondere e di conseguenza nel rispetto di quella dell'altro.

a) Ad gentes

Vuol dire ai non cristiani. Il dono più grande che un missionario del Pime vuol condividere con la gente che incontra in missione è quello della fede. Sottolineo condividere, non imporre, non costringere alla fede. È dalla fede che nasce un nuovo modo di guardare all'umanità. Guardando alle persone io non vedo un altro o un'altra separato da me: io riconosco che gli altri (anche se diversi per etnia, religione, lingua e cultura) sono miei fratelli e mie sorelle da amare.

b) Ad Extra

Vuol dire fuori. I missionari del Pime escono dai propri confini di origine: territorio, ambiente, famiglia, cultura e cercano di incarnarsi nella nuova realtà (socio-culturale-religiosa) che incontrano.

È fondamentale per un missionario del Pime fare l'esperienza dello straniero che vuole però costruire ponti di dialogo e interazione con la gente che lo accoglie:

“Per noi missionari l'annuncio del Vangelo è anche un uscire geografico, fisico dalla propria terra per cui vivere da stranieri per noi è costitutivo del nostro essere sacerdoti, per cui la nostra presenza in Italia è sempre temporanea, anche per me, ed è anche questa finalizzata a condividere esperienze che noi viviamo sul campo in missione. Però un missionario soffre, e lo si vede, quando gli viene chiesto di fermarsi per un lungo periodo in Italia, perché nel nostro carisma c'è proprio questo andare, incontrare l'altro, imparare una nuova lingua, incontrare religioni diverse, far la fatica di trasferirsi in una cultura altra” (Padre Fabio Motta).

c) Ad vitam

Ci scommettiamo tutta la vita su questa avventura...e se ne vale la pena! Per noi la missione non è solo una parentesi della nostra vita ma una scommessa che dura sempre. È una vocazione:

*“Siamo missionari per sempre, per cui la scelta di viverci per sempre per la missione”
(Padre Fabio Motta).*

d) Insieme

Non si è missionari da soli. Per amare ci vogliono due persone. Ci vuole la gente che si incontra sul luogo e ci vuole anche un compagno che con te condivide quest'avventura. Oggi il Pime è un istituto internazionale. In questo insieme ci sono tutti coloro con i quali collaboriamo. Ci sentiamo soprattutto insieme a voi nel cammino di fede. Questo significa per noi grande disponibilità a rispettare il vostro percorso ma anche grande desiderio di poterlo condividere per una maggiore ricchezza possibile, confrontiamoci:

“Insieme, come missionari ma anche con la gente, il missionario del P.i.m.e quando va in una diocesi si unisce al clero locale e è a disposizione del vescovo per quelli che sono i bisogni che ci sono in quella chiesa, noi chiediamo di essere mandati nei luoghi dove i cristiani sono una piccola minoranza” (Padre Fabio Motta).

Gli educatori che lavorano al Pime sono laici. È interessante analizzare il loro punto di vista rispetto all'incontro e al dialogo, attraverso l'utilizzo del simbolo che loro utilizzano per descriversi. Serve per comprendere la prospettiva entro cui collocare il loro lavoro. Utilizzano la carta dei tarocchi del Viandante, naturalmente apportando delle modifiche.

L'ufficio Educazione Mondialità si incentra, come il Pime, del resto, sulla creazione di ponti, che possano unire culture e mondi diversi, lontani o che date le circostanze storiche si sono trovati a doversi incontrare. Questa carta è contrassegnata dal numero tre: che rappresenta la presenza di una terza persona sconosciuta nell'incontro tra l'Io e l'Altro.

Rappresenta lo Sconosciuto, L'Estraneo, l'Inaspettato che è presente in un dialogo a due. Questo si riallaccia con il discorso relativo alla paura che si genera nelle persone durante la relazione con chi è diverso: come reazione accentuano la loro identità, non rendendosi conto che essa è qualcosa di mutevole che viene sempre ampliata nell'incontro con l'altro. Ognuno di noi ha dentro una parte che non conosce, con la quale prima o poi si confronta. Ognuno di noi è straniero per se e per gli altri.

Attorno al braccio del Viandante è presente una fascia viola. Questo colore simboleggia la saggezza, è proprio questa che deve indirizzare le nostre azioni.

Il viandante per sua natura deve essere in movimento, sapendo la sua identità di origine è pronto a muoversi verso l'ignoto per raggiungere una meta che non conosce. Il suo movimento deve produrre un cambiamento.

Per quanto riguarda l'incontro con l'altro, il viandante deve sempre aver presente il modo in cui lo "guarda": è attraverso quel paio di occhiali che sono la nostra cultura, la nostra educazione, il nostro modo di intendere la vita che noi ci rapportiamo con chi è diverso da noi. La sua abilità deve essere quella di capire che gli occhiali che indossa non sono incollati: possono essere scambiati con chi gli sta intorno per cambiare il punto di vista.

Trattandosi di una realtà religiosa, bisogna cercare di collocare il ruolo della fede al suo interno. Partendo dall'intervista con padre Fabio si può cercare di delineare un suo percorso e ruolo. Naturalmente è qualcosa da cui non si può prescindere nell'incontro con l'altro, perché è caratterizzante per descrivere la persona. Riallacciandosi al discorso sul fatto che ogni religione si percepisce come universale per quanto riguarda la verità che professa, si deve comprendere come per ogni credente la propria fede sia migliore rispetto alle altre, altrimenti ne avrebbe scelta un'altra. In un discorso relativo al dialogo, però, si deve compiere un passo in avanti rispetto a questa posizione. Si deve comprendere che le verità sono tante e ogni individuo deve avere la libertà di scelta relativamente a quale credo seguire. Le religioni come tali non dialogano, ma sono le persone che tra loro condividono qualcosa, che si devono mettere in gioco.

A questo punto, dopo aver cercato di descrivere il loro punto di vista rispetto al dialogo, vorrei parlare brevemente delle attività che vengono svolte.

Nelle scuole materne e nelle elementari, tenendo conto dell'età poi si possono attuare delle modifiche, vengono proposti dei moduli relativi alle fiabe, che vengono drammatizzate con danze e giochi, musiche e espressioni artistiche delle diverse parti del mondo per far

entrare i bambini a contatto con realtà diverse dalla propria. Un altro modulo riguarda la scoperta del mondo attraverso i sensi, con l'utilizzo di suoni, musiche strumenti, profumi, cibi che provengono dai diversi continenti. Per i più grandi vengono utilizzati anche moduli relativi all'incontro di popoli e culture diverse, attraverso l'utilizzo di diapositive, filmati e testimonianze dirette; qui si inserisce anche l'incontro con mediatori culturali provenienti dal sud del mondo che contribuiscono a portare la conoscenza diretta di uno specifico popolo e della sua cultura.

Un ulteriore modulo che affronta un tema molto attuale è quello relativo al percorso "dal pregiudizio all'intercultura", incentrato sulla conoscenza e riflessione sul nostro modo di vedere le altre culture, cercando di ritornare al significato oggettivo del termine straniero o extracomunitario, che viene connotato esclusivamente in modo negativo. Questi ultimi due moduli vengono anche affrontati con i ragazzi delle medie e delle superiori. È interessante notare come la presenza di bambini e ragazzi provenienti da paesi diversi dall'Italia venga utilizzato come elemento positivo di testimonianza diretta di altre realtà.

Altro elemento utilizzato è il racconto dell'Africa attraverso Mohamed Ba. Egli è poeta musicista, attore, regista e mediatore culturale, incontra i ragazzi su temi che appartengono alla sua storia di vita e alla sua identità: l'immigrazione, le fiabe, l'oralità, il villaggio africano, la colonizzazione, i miti, i riti, il pregiudizio, l'incontro.

Nelle scuole medie si tratta il tema della giustizia nei rapporti economici, con laboratori incentrati sul commercio equo e sulle dinamiche della banca mondiale, per evidenziare le complesse dinamiche dell'interdipendenza commerciale tra nord e sud del mondo. Altro tema è quello relativo alla "pace e diritti", più in specifico si parla dei diritti e doveri, in relazione alle diverse parti del mondo e all'importanza della dignità umana. Si parla anche dei conflitti che hanno attraversato la storia dell'uomo, che non vanno cancellati ma presi come esempio per una convivenza pacifica. Infine si trattano anche dinamiche relative allo sfruttamento del lavoro minorile, per cercare di comprenderne le cause e i motivi. Infine si arriva ai moduli relativi al dialogo. Si incentrano su testimonianze riportate dai missionari che vivono in prima persona l'incontro in se stessi di due realtà. Il modulo "islam e cristianesimo" mette in evidenza le caratteristiche delle due religioni per costruire una convivenza pacifica. Ci sono poi attività di conoscenza delle varie tradizioni religiose.

Con i ragazzi delle superiori tutte queste tematiche vengono affrontate in modo più approfondito e critico. Ulteriori argomenti sono relativi al concetto dell'intercultura,

cercando di imparare a vedere le cose anche sotto altri punti di vista, al riconoscimento dei simboli degli altri nello spazio pubblico, alla riflessione critica sulle notizie di attualità che compaiono sui giornali.

Infine, trattando del dialogo, non ci si può non soffermare sulla giornata dedicata al dialogo interreligioso, dove quattro esponenti di religioni diverse, un cattolico, un ebreo, un musulmano e un buddista, incontrano i ragazzi delle superiori e affrontano e si confrontano su diverse tematiche. Sicuramente l'impatto visivo e l'incontro diretto stimolano molto l'interesse e la riflessione dei ragazzi perché l'incontro avviene in modo diretto e non come al solito sui libri.

Vorrei riportare le parole di padre Fabio, e sottolineare come per lui quest'attività si colleghi perfettamente all'esperienza del missionario, anche se in modo non diretto.

“ Il Pime ha un ufficio di educazione alla mondialità e vuole essere un po' uno strumento di incontro con i ragazzi nelle scuole proponendo quelle che sono materie trasversali all'esperienza di missione. Una di quelle che oggi viene maggiormente richiesta è quella sul dialogo interreligioso. In questo senso organizziamo dei percorsi nelle scuole di 3 o 4 incontri dove uno di quei pilastri che ti accennavo prima li condividiamo con i ragazzi attraverso delle dinamiche, dei laboratori. Partiamo molto spesso dai giornali, perché l'ambito interreligioso tocca la cronaca, e tante volte la cronaca, anche come viene veicolata dai media, è spesso parziale, per cui ricordo molto bene nel 2005 questa impennata di richieste sul modulo islam-cristianesimo dopo la pubblicazione delle vignette su Maometto. Le insegnanti chiamano per dare una risposta a questa cosa. La nostra prospettiva non è quello di andare e commentare il singolo fatto di cronaca, ma di inserire la sua lettura dentro una prospettiva più allargata, per cui proponiamo il modulo e dentro quello ci mettiamo a sfogliare il giornale per essere anche un po' critici nel guardare il modo in cui viene presentata la notizia, e questo è poi diventato un modo con il quale ho scelto di cominciare i moduli con i ragazzi. Spesso faccio notare come nell'islam viene subito bypassato l'aspetto culturale e si insiste subito su quello religioso, per cui quando l'islamico violenta un'altra persona, non si parla per esempio della sua nazionalità. Io stimolo molto i ragazzi a guardare giornali e telegiornali perché non assorbano semplicemente ogni notizia in modo acritico. La tavola rotonda nasce proprio da questa idea di metterci in ascolto. Allora l'idea un po' di un missionario non è di parlare io della

religione dell'altro, perché appunto la direi con le mie categorie, con le mie parole, i miei linguaggi e sarebbe semplicemente qualcosa di raccontato che in sé non è vissuto. Allora credo che la cosa necessaria oggi sia ascoltare chi questa fede la vive e quindi è nata l'idea della tavola rotonda, così come l'idea della rubrica che facciamo su Italia Missionari, abbiamo uno stesso numero di battute sullo stesso tema sul quale ognuno è libero di raccontarsi in base alla sua visione. Ci sembra un modo corretto di guardare al dialogo interreligioso”.

Mi sono soffermata su questa giornata e sulle attività proposte ai ragazzi perché in tutte le interviste si sottolinea l'importanza dell'educazione per la creazione di una prospettiva di relazione tra i vari gruppi sociali. È soprattutto nelle scuole che oggi si incontrano persone provenienti da diverse parti del mondo, è da lì che deve partire la creazione di una coscienza pronta all'incontro e alla condivisione in uno stesso ambiente sociale. Naturalmente i problemi da affrontare non sono indifferenti, spesso le mentalità non sono facili da cambiare.

La giornata del dialogo è interessante perché può essere vista come un punto di partenza. Le persone intervistate, che hanno partecipato a questa giornata, Padre Fabio, Marina, Daniele, Sara, sottolineano tutti l'interesse e la partecipazione dei ragazzi che si trovano coinvolti nell'evento, sottolineando l'importanza di realizzare nel concreto incontri di questo tipo per stimolare la curiosità e la conoscenza verso l'altro. Naturalmente questo non deve prescindere dall'esperienza quotidiana di convivenza, altrimenti queste giornate rimarrebbero poco produttive.

“Sul piano sociale bisognerebbe imparare a valorizzare qualsiasi esperienza sul territorio di conoscenza e di incontro, e anche favorire situazioni che non siano solamente legate a dibattiti, perché rischiano di essere percepite come di nicchia, ma devono essere momenti che toccano il concreto, la quotidianità. Anche invitarsi ad una festa, proprio per l'esserci lì” (Padre Fabio Motta).

“Mentre dovrebbe esserci in un certo modo l'insegnamento di un atteggiamento che riconosce il valore di ciascuno nella sua diversità dall'altro, in un insieme che non è di nessuno, il mondo non è mio e oramai la storia ci ha insegnato che non c'è niente di

peggio di un pensiero unico, anche fosse la proiezione del mio, perché anche il mio stesso pensiero, non è unico, è multiforme.

Questo pluralismo, anche lì è un discorso molto interessante, del pluralismo della verità, delle visioni della realtà, mentre c'è sempre questa tentazione al monoculturalismo” (Jiso Forzani).

In relazione alla dimensione del dialogo, si deve tenere anche in considerazione il giornalino “Italia Missionari”, che viene pubblicato ogni mese dall’Istituto, dove c’è una parte dedicata alla discussione su un determinato tema scelto precedentemente, commentato e discusso dai partecipanti alla tavola rotonda.

Di seguito vorrei riportare un esempio: il tema trattato riguarda il messaggio delle religioni che in ogni epoca si trova di fronte alla sfida di essere comprensibile e rilevante in una società che cambia. Riporto in breve e non per esteso dei frammenti delle risposte⁶:

- Padre Fabio Motta: “Per un cristiano la Verità è antica e sempre nuova, è Gesù stesso che ancora oggi accompagna le vicende di ogni persona. Così la Chiesa deve amare il tempo presente e la situazione dell’umanità di oggi dove ancora si realizza il mistero di Gesù. Il Vangelo corre a passo con i tempi e con la modernità”.
- Marina Canova: “Questa dottrina non è rivelata da un Dio, ma svelata da un uomo, il Buddha, che l’ha sperimentata. Nel Buddhismo non c’è niente di storico, niente di non applicabile, oggi come 2500 anni fa. Sono cambiate le circostanze esterne con cui l’uomo deve fare i conti, ma non la natura della sua mente e dei problemi che lo travagliano interiormente.
- Liat Piazza: “La parola appartiene a Dio, la parola crea il mondo, salvo poi essere affidata all’uomo. Per questo vorrei dare uno sguardo al racconto della creazione nel primo capitolo della Genesi... “Dio creò l’uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò”. Dio crea con la parola e la parola è affidata all’uomo, ultimo nella creazione. La sfida della modernità nasce dalle origini: liberamente Dio decide di mettere il creato nelle mani dell’uomo e della donna. Questa scommessa ha coinvolto ogni generazione alle prese con lo stesso dilemma: che cosa abbiamo fatto del dono di Dio?”.

⁶ Frammenti tratti dal giornalino pubblicato dal Pime “*Giovani Missionari*”.

- Sumaya Abdel Qader: “penso che la differenza che il messaggio di Dio fa è nella sua semplicità, nel suo intrinseco impegno nel proteggere l’individuo e la società, rendere giustizia e razionalità. L’islam è religione razionale. Non chiede di credere in dogmi, ma di guardarsi intorno, ragionare, contemplare il creato e riconoscere la firma divina nelle sue opere. La parola di Dio, il Corano, è vivente. Il suo significato profondo è comprensibile sempre più man mano che la conoscenza umana si sviluppa. Il Corano non è l’unica fonte di riferimento. C’è la Sunna, il consenso dei teologi e il loro ragionamento deduttivo che può basarsi anche sull’analogia. Questo apre inevitabilmente la possibilità per una lettura delle prime due fonti principali rinnovate, spesso esigenza che va incontro ai cambiamenti spazio-temporali”.

Leggendo queste riflessioni si può notare come il messaggio di una religione viene preso da un suo fedele come significativo e adattabile ai tempi. È da questo che si trae la fonte per vivere all’interno della propria società. È importante che queste considerazioni arrivino alla gente per far comprendere che le posizioni di una religione non devono essere considerate immutabili e date una volta per tutte, ma possono essere utilizzate per vivere correttamente e con fede anche nell’epoca in cui ci si trova a vivere, non per questo andando contro il loro messaggio. Per un fedele, comprendere questo può essere di aiuto per trarre dalla sua religione gli elementi per riflettere nelle varie situazioni che si trova a vivere, nel rispetto delle posizioni degli altri.

2.7 La giornata del dialogo: la tavola rotonda

Quest’anno l’incontro sul dialogo interreligioso⁷ si è svolto il 25 marzo, presso la sede di Busto Arsizio del Pime, con le classi terze del liceo artistico.

La giornata è stata suddivisa in diversi momenti, ognuno dei quali con finalità precise e per innescare riflessioni, dubbi e perplessità nei ragazzi da chiarire durante la tavola rotonda con i diversi esponenti religiosi.

Quest’anno sono stati chiamati rappresentanti di cattolicesimo, islam, ebraismo e buddismo. Su quest’ultimo hanno avuto inizialmente delle perplessità. Nell’immaginario

⁷ Le riflessioni riportate di seguito prendono spunto dalla mia partecipazione alla preparazione e allo svolgimento della giornata del dialogo organizzata presso il Pime di Busto Arsizio (VA) il 25 marzo 2009.

collettivo le tre religioni monoteiste sono quelle che generalmente vengono considerate con maggiori elementi in comune e che creano le maggiori difficoltà a livello sociale, forse perché una rappresenta sicuramente la religione maggioritaria e quella che suscita maggiore critica da parte dei ragazzi, l'altra perché la presenza degli immigrati impone necessariamente un confronto o a volte uno scontro, e la terza perché si è soliti fare comparazioni tra ebraismo e cristianesimo, in relazione alle stesse origini, e ai fatti avvenuti in Europa il secolo scorso.

La decisione finale ha coinvolto anche l'esponente buddista, perché il buddismo suscita interesse da parte dei giovani, che lo vedono come un modo diverso di vivere la religione, o forse sarebbe meglio dire la spiritualità, e quindi affascina maggiormente, e poi non va dimenticato che molti personaggi della televisione praticano questa religione.

Dopo una breve presentazione dell'associazione e descrizione della giornata, i ragazzi sono stati divisi in gruppi, ognuno dei quali accompagnato da uno o più educatori e dagli insegnanti; questi ultimi non hanno un ruolo preciso nelle attività che vengono svolte, ma sta a loro decidere se partecipare o meno.

La prima parte della mattinata è dedicata ai lavori di gruppo. Vengono utilizzate diverse attività che servono per stimolare delle riflessioni che successivamente, insieme agli educatori, verranno trasformate in domande da sottoporre ai membri della tavola rotonda per sollecitare il dibattito tra di loro e i ragazzi.

La prima attività viene chiamata "domino": ogni studente ha a disposizione un foglio diviso in due, che sta a rappresentare le caselle del domino, sulle quali dovrà disegnare o scrivere un evento straordinario che gli è accaduto nel corso della sua vita. Alla fine le varie tessere dovranno essere disposte per terra e verranno attaccate vicine quelle che richiamano uno stesso tema. Dopo di che ogni ragazzo dovrà cercare di dare una spiegazione all'evento straordinario che ha descritto.

A questo punto emergono situazioni diverse, di cui è possibile, però, trovare spazi di condivisione esperienziale. Gli educatori cercano di accompagnare i ragazzi in una discussione per far emergere che lo straordinario risiede anche nell'ordinario e nel quotidiano di tutti. L'intreccio possibile tra i vari eventi dà la possibilità ai ragazzi di confrontarsi sentendosi parte di un insieme e vedendo l'altro come un possibile elemento di confronto e a volte di arricchimento.

Di solito da quest'attività emerge il bisogno dell'uomo di trascendenza, del cosmo, del divino e del sentirsi parte di un tutto. Questi elementi possono essere collegati al discorso della fede, della religione.

Entrando nel vivo dell'attività, gli ambiti toccati dai ragazzi in relazione ad avvenimenti straordinari sono da collocare nella famiglia, nelle amicizie, nell'amore, nella nascita, nello sport e nelle proprie passioni. Alla fine della presentazione è emerso che tra i tanti avvenimenti descritti erano presenti dei legami, dei collegamenti.

Nella nostra vita quotidiana ci sono degli avvenimenti straordinari, eccezionali, che toccano le persone soggettivamente, che non per forza devono essere considerati miracolosi. Mi sono soffermata su questo punto perché andrà a caratterizzare il contenuto della prima domanda che verrà sottoposta agli esperti durante la tavola rotonda.

La seconda attività proposta, chiamata "Pendolo dei valori", consiste nel sottoporre ai ragazzi diverse domande, alle quali devono rispondere con un sì o un no. Ne riporto degli esempi per comprendere il tipo di tematiche che si vogliono affrontare:

1. Per comunicare la mia idea è necessario saper ascoltare?
2. Pregare è una forma di meditazione?
3. L'uomo è mistero?
4. Conoscere le diverse religioni non serve a nulla?
5. Credo di appartenere ad una religione?
6. Avere fede significa credere senza una spiegazione razionale?
7. Le scienze (medicina, fisica, ingegneria) danno risposte a tutte le domande "esistenziali" dell'uomo?
8. Il dialogo è possibile solo con persone della stessa cultura?
9. La religione è un obbligo se vissuta senza significato?
10. Essere liberi significa "poter fare ciò che voglio"?
11. Essere liberi significa "poter scegliere consapevolmente"?

Dopo ogni risposta i ragazzi sono tenuti a dare delle motivazioni e gli educatori a innescare il dibattito. Il tutto si conclude con la stesura delle domande, come spiegato precedentemente.

Vorrei riportare solamente dei frammenti delle discussioni sollecitate dalle domande, che possono essere utili per comprendere il dialogo e la posizione di partenza dei ragazzi nei confronti di questa tematica.

Nella domanda numero 1, la maggior parte degli studenti si è schierata dalla parte del “sì”. Tra i due schieramenti le due posizioni contrastanti vertevano sul fatto che, da una parte il presupposto di una comunicazione è l’ascolto per poter comprendere le opinioni dell’altro e per saper come poter continuare la conversazione, dall’altra si sottolineava il fatto che per comunicare una propria idea non è necessario ascoltare l’altro, ma esplicitare ciò che si pensa. Da qui è nata una riflessione relativa al ruolo dell’ascolto durante una conversazione, soprattutto se si tratta di persone appartenenti a gruppi diversi, per religione, cultura e origine.

Alla terza domanda, legata al concetto di mistero in relazione all’uomo, il gruppo si schiera, anche in questo caso, più dalla parte del “sì”. Se da una parte si sostiene che l’uomo è inconoscibile nella sua totalità, anche perché esistono parti di ogni individuo che non sono comprese neppure dalla persona stessa, e soprattutto, l’uomo in quanto tale è sempre in continuo cambiamento (i ragazzi fanno l’esempio delle forme d’arte), dall’altra si controbatte che con il tempo una persona viene conosciuta, insieme ai cambiamenti a cui va incontro, nella sua totalità. Probabilmente, in questo caso, non si tiene conto che la categoria presa in considerazione era quella dell’uomo in quanto tale e non come persona specifica.

Da qui, si prende spunto per ragionare sul fatto che ogni elemento è in continuo cambiamento e, anche in riferimento alla religione, va contestualizzato all’interno di uno specifico momento storico. E viene, inoltre sottolineato il mistero e l’inconoscibile che ruotano intorno al concetto di fede.

Come ultimo, vorrei riportare il dibattito nato intorno alla quinta domanda, che ha suscitato maggiore interesse e riflessione intorno alla questione “che cosa è la religione?”.

In questo caso la maggior parte dei ragazzi si è schierata dalla parte del “no”, con un’alta percentuale rimasta nel mezzo, come a significare una difficoltà nella risposta.

Per molti è una questione legata all’educazione ricevuta dai genitori e dal contesto in cui si è nati e cresciuti. Altri sostengono di volersi distaccare da ciò per iniziare un percorso proprio di conoscenza, passando anche attraverso la conoscenza delle altre religioni. C’è chi sostiene che vorrebbe avere delle prove dell’esistenza di Dio, ma qui viene

controbattuto che questo tipo di esperienze vengono percepite senza una testimonianza concreta, si sentono dentro. Per altri l'uomo pensa di credere ma non crede veramente, è una necessità per garantirsi una sicurezza nell'idea di una vita dopo la morte.

A questo punto, c'è chi sostiene di appartenere ad una religione che è quella umana, dove si vive nel rispetto dei propri fratelli, altri rispondono, controbattendo, che questo è un vivere umanamente, non religiosamente, e che tutti dovrebbero farlo.

Da qui lo spunto, da sottoporre agli esperti, su che cosa sia per loro la religione.

Riporto di seguito le domande emerse durante i laboratori:

- Quanto interviene la ragione nel discorso della fede?
- Essere nato in un certo contesto storico, culturale, geografico, può determinare il mio credere in una certa religione?
- Quale evento straordinario vi ha portato ad aderire alla vostra religione?
- Quali sono i presupposti per il dialogo?
- Che cosa è per te la religione?
- Come hai scelto la tua appartenenza religiosa? La cambieresti?
- Come ci si rapporta con le altre religioni?
- Ti senti migliore rispetto a chi presenta un altro credo?
- Qual è il rapporto tra la propria verità e quella degli altri?
- Perché si ha un tale bisogno di essere legato ad una religione?
- In quali occasioni si fa più fatica a confrontarsi?
- È mai stato giudicato solo per la propria appartenenza religiosa?

Il momento della tavola rotonda occupa la parte più lunga della giornata. Dopo una breve presentazione da parte degli esperti della propria religione, si incomincia con le domande.

Riporto le risposte che mi sembrano più significative per cogliere il significato della ricerca e che contengono i sé molti degli aspetti sottolineati nel primo capitolo. Infatti, vengono toccate le tematiche dell'identità, dei pregiudizi, della necessità di una conoscenza reciproca e dell'importanza di dare delle basi per una sua realizzazione futura.

Padre Paolo si presenta sostenendo che per lui il dialogo deve partire da una messa in discussione dei pregiudizi che si hanno nei confronti degli altri, e da una consapevolezza che l'incontro con l'altro porta a una maggiore consapevolezza di sé e della propria conoscenza.

Sumaya si presenta dicendo di essere nata e cresciuta in Italia, e di far parte di molte iniziative finalizzate al dialogo. Parte da un versetto del Corano “o uomini, vi ho creato affinché vi conosciate”; infatti sostiene che la conoscenza reciproca porta i popoli a vivere serenamente e in pace. Per questo partecipa spesso a incontri, conferenze, lezioni universitarie sull’islam e sul mondo e la cultura araba. Ritiene importante il suo percorso formativo e lo studio per arrivare ad una conoscenza più approfondita della propria religione e cultura.

Edoardo è il rappresentante della comunità ebraica di Milano. Egli sottolinea l’importanza dell’incontro come un momento di arricchimento reciproco.

Infine prende la parola Myoen, esponente del buddismo zen, che sottolinea come il dialogo non debba essere relegato solo all’interno di una dimensione teorica. Per lei ogni tradizione religiosa contiene dei valori di una preziosità assoluta. Cita la frase di un maestro, “Seguite la vostra via”. Infatti, per lei, la via che il singolo individuo sceglie è quella giusta perché contiene degli elementi che sono indispensabili e buoni per la propria vita. Sottolinea il fatto che esiste un io, ma ognuno sta anche all’interno di un universo a cui tutti appartengono, con cui si è continuamente in relazione. Per lei il buddismo è una via di fede, perché è intrinseca nell’essere umano. La sua professione di fede consiste nell’ascolto e nel silenzio. La pratica della meditazione serve per dare spazio a questo silenzio.

In relazione alle attività svolte durante la mattinata, viene chiesto ai quattro esponenti di descrivere, se c’è stato, un evento straordinario che li ha portati ad aderire ad una specifica appartenenza religiosa, e per il caso di alcuni, come padre Paolo e Myoen, a diventare rispettivamente prete e monaca.

Per padre Paolo, il suo percorso è molto legato alla sua vita. Da piccolo frequentava l’oratorio, ed è cresciuto all’interno di una famiglia con valori cattolici. Ad un certo punto ha sentito l’esigenza di capire, anche contestando, i valori e la fede che gli venivano trasmessi. Per questi motivi, egli, vede la fede come un cammino continuo di comprensione, che cresce in continuazione nell’incontro con l’altro.

Per Sumaya, il fatto di nascere in una famiglia musulmana in Italia è stato il suo evento straordinario, con una progressiva presa di coscienza dei valori musulmani.

Nei primi anni della sua formazione scolastica, è stata inserita all’interno di una scuola cattolica, per cui, ha vissuto una doppia appartenenza, tra i valori cattolici e la famiglia che le insegnava le preghiere e gli elementi della sua tradizione.

È stato durante le superiori, all'interno della scuola pubblica, che ha iniziato un percorso di presa di coscienza di sé. Durante questi anni ha deciso anche di indossare il velo. Racconta che all'inizio è stato più un modo di imitare la madre e una curiosità nei confronti di un mondo femminile che stava scoprendo. Veniva continuamente sottoposta a delle domande da parte dei compagni, a cui neppure lei sapeva dare risposta. Da qui, una riscoperta della sua lingua di origine, l'arabo, e della sua cultura e religione, la stessa professoressa di religione la portava con lei nelle classi per farla parlare della sua storia.

Edoardo spiega ai ragazzi che lui è ebreo perché è nato da madre ebrea, per cui, in questo caso non ha compiuto una scelta nel suo aderire all'ebraismo. Per lui ci sono tanti modi per essere quello che si è, nel caso dell'ebraismo o si nasce o si diventa. Sostiene che anche per la nascita, successivamente si impone una scelta perché nel momento in cui si cresce si deve decidere come essere e come appartenere alla propria religione.

Nella sua descrizione afferma che l'ebraismo non è una religione, né una fede. È più un modo di vita, e per lui, in questo caso si avvicina di più alle religioni orientali. Infatti, è come un sistema di vita onnicomprensivo, nel senso che delinea come ci si deve comportare, le azioni da svolgere ogni giorno. È una questione più pratica che riguarda il mio modo di comportarmi in una determinata situazione, il porsi davanti alla vita in modo responsabile.

Naturalmente questa sua affermazione iniziale crea incertezze all'interno dei ragazzi, perché la sua definizione non rientra nello schema di solito utilizzato durante la spiegazione a scuola. Dopo un intervento della professoressa di religione, Edoardo cerca di spiegare meglio la sua posizione. Egli sostiene che definire l'ebraismo solo come una religione è molto limitativo, perché riguarda anche l'aspetto culturale di un popolo.

Da questo intervento si deduce come il linguaggio e il saper comunicare siano dei presupposti fondamentali per il dialogo e capire le persone che ci si trova davanti aiuta nel trovare il giusto modo in cui porsi. La sfida del linguaggio è uno di quegli elementi che emergono maggiormente nelle interviste, e che viene riscontrato notevolmente all'interno delle istituzioni religiose, che per questo motivo spesso non riescono a stare a passo con i tempi. Un altro aspetto che in questo intervento emerge è che l'immagine precostituita che abbiamo di una cosa, spesso è difficile da cambiare e non aiuta nella comprensione e accettazione di un punto di vista diverso. Per questo nel dialogo vanno combattuti tanto i

pregiudizi, quanto le costruzioni culturali che ruotano attorno ad una determinata religione o appartenenza.

Per Mayoén, in riferimento al dibattito scatenato in relazione all'intervento di Edoardo, sottolinea la possibilità di comprendersi ma anche la sua difficoltà, per questo si sofferma sull'importanza della comunicazione e dell'ascolto che devono avvenire in profondità.

In relazione alla domanda, risponde che per lei la vita ordinaria è straordinaria. È nata all'interno di una famiglia cattolica che l'ha cresciuta con una naturale serietà nei confronti della religione. Nella sua formazione personale, i suoi genitori l'hanno sempre educata all'apertura e alla conoscenza e al contatto continuo con la natura.

Mayoén ha iniziato un percorso di ricerca dell'essenzialità delle cose, trovando la sua giusta via, infatti dice di "aver aderito a sé stessa". Questo l'ha trovato nel buddismo zen, per lei è una forma che l'aiuta a vivere.

Concludendo si chiede agli esperti di riferire quali sono per loro le situazioni in cui si fa più fatica a confrontarsi.

Inizia Sumaya, raccontando che ogni giorno ci si trova a confrontarsi continuamente e ad avere difficoltà nel farlo. Per lei i momenti più difficili sono quelli in cui chi si trova davanti non ha una conoscenza minima dell'islam. In questo caso è difficile combattere i pregiudizi che ruotano intorno alla loro immagine, ed è difficile far capire che esiste una differenza tra la religione e l'essere musulmano, un modo d'essere che può essere vissuto diversamente sia dai singoli che dai gruppi. C'è una semplificazione degli eventi che vengono presi come elementi per generalizzare, senza rendersi conto delle conseguenze: difficoltà nella costruzione dei luoghi di culto, di professare liberamente la propria fede.

Per lei è necessario lavorare per cambiare l'immagine che si ha nei confronti dei musulmani, ma quest'azione deve avvenire anche al loro interno per lavorare sulle paure che gli altri hanno di loro.

Mayoén racconta che personalmente non ha trovato mai grandi difficoltà nel confronto e nell'ascolto. Per lei questo è interazione, per cui se l'altro pone un muro il dialogo si chiude. Occorre confrontarsi maggiormente, capire cosa gli altri pensano, come risolvere i problemi e confrontarsi di più sui grandi temi etici, come la vita, la morte, l'aborto, la pillola, che interessano tutte le religioni. Invita a prendersi le proprie responsabilità all'interno del mondo in cui si vive.

Interviene Edoardo. Egli paragona il confronto che stanno avendo loro con un esame scolastico, affermando che si possono avere diversi risultati e che la discriminante sta nella preparazione che ognuno ha. Per lui il confronto si fonda su questo principio: se uno sa il suo discorso sarà efficace, se uno si presenta impreparato tenderà ad assorbire e non a contribuire. Egli sostiene che in molti casi non si è ancora pronti a questo confronto.

Infine interviene padre Paolo. Egli non trova particolari difficoltà nel rapportarsi, perché per lui il dialogo si fa tra persone e non tra religioni. Per lui la diversità va vissuta come un elemento di arricchimento dal quale ci si deve far provocare per arrivare a comprendere sé stessi in modo più profondo, e non come chiusura. Nella sua esperienza ammette la facilità nel confronto con persone che hanno fede, a differenza di chi non ce l'ha. C'è una maggiore comprensione degli atti e del significato che sta sotto.

Per concludere la giornata, dopo la tavola rotonda, viene proposta un'ultima attività che serve per dare una conclusione e uno spunto per la riflessione sulla giornata e sulle tematiche affrontate ed emerse.

I ragazzi, nuovamente in gruppo, devono scegliere sei volontari che devono uscire dalla stanza. Il primo di loro ha a disposizione due minuti per osservare una foto, cercando di cogliere più particolari possibili, poi entra il secondo ragazzo che ascolta la descrizione del primo e che poi dovrà riportare al terzo, e così di seguito. Il resto dei ragazzi ha il compito di prendere nota delle deformazioni che il racconto subisce.

Questa dinamica viene utilizzata per innescare una riflessione in relazione a tematiche che sono riconducibile alla religione, al possesso della verità che ruota intorno ad esse, all'incontro con l'altro e la conseguente condivisione di spazi comuni e visioni che a volte possono essere in contrasto.

Generalmente si riflette su:

- Quali cambiamenti? Perché sono avvenuti?
- La realtà è soggettiva o oggettiva?
- Chi ha la verità? Il primo perché ha visto la foto? E gli altri?
- Chi ha ragione? Io, tutti, nessuno?
- Dobbiamo trovare una visione unica e condivisa della foto? (intesa come sinonimo di realtà!)
- Come si fa a mettersi d'accordo?

- C'è sempre qualcosa che trascende la mia comprensione, un'interpretazione possibile oltre quelle già dette...
- L'uomo finito non può cogliere tutto l'infinito che è oltre la realtà e di cui le cose e le persone sono solo una parziale immagine...

La conclusione è che sono necessari il confronto e il dialogo tra le diverse possibilità.

Ho volutamente riportato tutte le attività svolte durante la giornata per descrivere nel modo più dettagliato possibile un'esperienza relativa al dialogo interreligioso. Essendo preparato per dei ragazzi di età compresa tra i 16 e i 18 anni, le difficoltà non sono mancate. Il tema trattato è spesso complicato e soggetto a critiche forti, in particolare nei confronti della religione di appartenenza. L'interesse comunque non è mancato e le critiche e gli interventi fatti dagli studenti sono stati necessari per innescare la comprensione dei fatti trattati. Naturalmente il disinteresse non è mancato.

Le tematiche trattate dagli esperti si sono focalizzate maggiormente sull'importanza della conoscenza e della relazione reciproca per la realizzazione del dialogo. Il chiudersi nelle proprie posizioni non serve e non stimola il confronto.

I pregiudizi e l'immagine dell'altro per rappresentazioni preconfezionate sono da combattere e da eliminare. La condivisione dello stesso spazio sociale non può più permettere questo tipo di atteggiamenti. C'è un'esaltazione della diversità, riconosciuta però anche come terreno di scontro. Infatti, questo rimane uno dei tanti concetti controversi nei confronti della realizzazione del dialogo. Infatti, se da una parte si ha la consapevolezza che le differenze non possono essere eliminate, altrimenti ogni gruppo perderebbe la propria specificità e il dialogo ad un certo punto diventerebbe sterile, dall'altra, in casi specifici, si tende a metterle da parte per non creare scontri troppo aperti.

Anche la riflessione su una maggiore presa di posizione sui valori etici, è un elemento che emerge nelle interviste. Infatti, pur nella loro diversità, le religioni dovrebbero aiutare l'uomo a trovare risposte anche in relazione a queste tematiche.

Concludendo, vorrei constatare l'efficacia di una presenza, in questo caso mi riferisco a Edoardo, di un atteggiamento diverso rispetto agli altri, non tanto in relazione al dialogo ma al suo modo di rapportarsi.

Infatti, sicuramente i punti di vista diversi arricchiscono la conversazione e aiutano la comprensione del fatto che la realizzazione del dialogo non è sempre immediata ed

efficace. Non essendoci delle regole precise per il suo svolgimento, ma opinioni che possono derivare da esperienze diverse, le prospettive di partenza possono variare. È da qui che si deve incentivare il confronto e l'ascolto reciproco per la realizzazione di un percorso comune.

Infatti, se si guarda alla vita di tutti i giorni nelle nostre città, sono ancora molto forti e presenti atteggiamenti di discriminazione e intolleranza tra i diversi gruppi sociali, forse dati anche dal fatto che i mezzi di comunicazione sponsorizzano maggiormente questi avvenimenti e meno gli sforzi e i passi in avanti fatti da singole associazioni che si battono per la realizzazione di un dialogo aperto verso più fronti. Elemento che, al contrario, andrebbe reso visibile alla maggior parte della società.

CAPITOLO 3

ESPERIENZE DI DIALOGO NELL'ISLAM: PROSPETTIVE E PROBLEMATICHE ALL'INTERNO DI DUE COMUNITÀ

3.1 Il contatto con la religione islamica

Partirei dal racconto della “Favola delle Tre Anella” per cercare di descrivere il ragionamento che si dovrebbe attuare per inquadrare la situazione attuale all'interno della quale ci troviamo a vivere.

Un uomo ricco e potente ha, tra i suoi gioielli più cari, un anello di inestimabile valore che si tramanda nella sua famiglia di generazione in generazione. Esso è il simbolo della coesione e dell'autorità all'interno del suo casato; e ogni capofamiglia lo lascia, per tradizione, al figlio più degno. Accade però che quell'uomo abbia tre figli, tutti alla stessa maniera buoni, capaci, intelligenti; e che egli nella medesima misura li ami. Il buon padre chiede ad un valente orafo di forgiare altri due anelli, tanto uguali a quello vero che nessuno sia in grado di distinguerli da esso, e ne dona uno ciascuno ai figli, raccomandando loro di custodire il rispettivo gioiello come se fosse con certezza l'autentico. Nessuno, tranne il padre, saprà mai a chi sia stato davvero confidato l'unico vero anello: ma ciascuno dei figli andrà fiero e geloso della sua eredità e dovrà al tempo stesso rispettare quella dei fratelli, che a sua volta potrebbe essere la vera. Il buon Melchisedech narra questa favola al sultano, che lo aveva invitato a dichiarare quale delle tre “leggi” ritenesse egli la verace: se l'ebraismo, l'islam o il cristianesimo.

Franco Cardini, nel suo libro *Noi e l'Islam: un incontro possibile?* avanza una riflessione interessante che ci permetterà di riflettere sulla situazione attuale. Egli sostiene che nella nostra epoca, c'è chi, da una parte, discute la possibilità di creare delle società multiculturali e multireligiose, cercando l'identità di un uomo nuovo che non sia legato a radici passate e specifiche, perché questo porterebbe inevitabilmente a scontri e intolleranza; c'è chi, dall'altra parte, al contrario, prova a ridefinire e ricercare la propria identità; per l'autore la favola narrata potrebbe costituire un modo per risolvere il problema della Verità (intesa come unica), alla quale ancora troppo spesso si tende e delle tante verità che contemporaneamente ci troviamo ad utilizzare e con le quali ci dobbiamo confrontare continuamente.

“Saggio sarebbe forse, potendolo fare, il conservarsi fedeli alle proprie tradizioni e alla propria identità e al tempo stesso non solo rispettare tradizioni e identità altrui ma altresì arrivare a discernere, al di là delle diversità che sono spesso in apparenza e in superficie più forti che non nella sostanza, le linee profonde di una comune eredità. Il che nei confronti dell’Islam e dell’Ebraismo, dovrebbe riuscire abbastanza facile”.

Le domande sorgono spontanee. Perché allora la convivenza sociale risulta sempre turbata? Perché si parla di scontro tra le civiltà? Perché l’identità risulta sempre più come un elemento di esclusione dell’altro?

L’islam è sempre più presente nel nostro territorio, ci troviamo a vivere a stretto contatto, a condividere gli stessi ambienti lavorativi e scolastici, insomma lo stesso ambiente sociale. Questo ci impone di mettere in discussione il nostro concetto di identità, non sostenendo la tesi di chi afferma che bisogna realizzare un uomo nuovo slegato da radici passate, ma comprendendo che la nostra identità non è qualcosa di immutabile ma si modifica di continuo a contatto con le realtà nella quale siamo inseriti.

Se si pensa all’identità europea, ci si accorge che già al suo interno è ricca di sfumature e differenze: c’è un’Europa Occidentale e una Orientale, si vive all’interno di diverse nazioni che sono differenti anche in base all’area geografica in cui sono collocate, per esempio, essere mediterranei, balcanici, atlantici, scandinavi contribuisce a far vivere l’Europa in modo diverso. Per non parlare dell’appartenenza religiosa: essere cattolici, ortodossi, riformati, ma anche ebrei o musulmani, perché esiste anche un islam europeo, produce visioni differenti dell’essere europeo.

Si cade nell’errore di definire l’Europa solo in relazione al concetto di Occidente, e di utilizzarlo in un confronto-scontro con quello di Oriente. Questo discorso può essere spostato al piano delle identità religiose. Infatti, si contrappone l’Europa cristiana all’Islam. Il problema sta nel fatto che l’Islam non può essere più considerato un nemico perché oramai è completamente inserito all’interno della nostra società. Probabilmente a differenza del passato, si è stabilito in Europa per rimanerci. Ne sono un esempio i giovani, che essendo cresciuti o addirittura nati nel contesto di immigrazione si sentono a tutti gli effetti cittadini europei.

È sotto gli occhi di tutti, soprattutto attraverso i media e i giornali, ma anche nelle nostre relazioni quotidiane, che i musulmani sono sempre più presenti e vicino a noi.

Per questi motivi l'attuazione di un dialogo è imprescindibile: esso deve toccare e comprendere tutti gli aspetti del vivere in società. L'aspetto religioso non può essere tralasciato perché per un musulmano è un elemento indispensabile della propria identità.

3.2 La visione della Chiesa in dialogo con l'Islam nel Concilio Vaticano II

All'interno del mondo islamico non esiste un'unica istituzione, come all'interno del mondo cattolico, a cui riferirsi in modo univoco. L'Islam, come diverse altre religioni, è molto frammentato al suo interno, non possiede un'autorità religiosa istituzionalizzata, come può essere per i cattolici il papa, che prenda decisioni vincolanti per i credenti.

Per questo motivo non esiste una posizione ufficiale riguardo al dialogo religioso: questo non vuol dire che a livello istituzionale non si abbiano rapporti con le altre religioni: per esempio non va dimenticata la lettera dei 138 dotti musulmani inviata al papa, Benedetto XVI.

Ci sono motivi, probabilmente ritenuti anche banali, per cui un dialogo tra cristiani e musulmani deve essere attuato. Innanzitutto, il numero, che è effettivamente notevole, di seguaci al mondo che professano queste due religioni. In secondo luogo, le migrazioni, che sono avvenute in passato come oggi, hanno fatto sì che in molte parti del mondo cristiani e musulmani si trovino a vivere fianco a fianco. Oltre alla nostra situazione attuale in Europa, si pensi all'Africa, al mondo arabo, al continente indiano, al sud est Asiatico, persino all'America e all'Australia. Infine, si deve tenere conto dell'interesse che la società deve avere nel far vivere in pace e nel rispetto reciproco le varie comunità religiose che la compongono. I diversi gruppi sociali chiedono che vengano dati loro dei particolari diritti, ma necessariamente devono essere rispettati anche quelli degli altri, tra i quali la libertà religiosa, e perciò non deve mancare l'osservanza dei doveri sociali.

Per un cristiano, il presupposto del dialogo si fonda sull'esperienza della vita di Gesù. Partendo dal Vangelo si può prendere in considerazione la parabola del Buon Samaritano, dove Gesù, dopo aver raccontato la storia di un uomo pronto ad aiutare chi non apparteneva al suo stesso gruppo, dice: "Va e anche tu fa lo stesso" (Lc 10,37).

Se il discorso viene spostato sull'Islam, non va dimenticato che nel Corano ci sono delle sure che trattano del rapporto di convivenza con gli altri gruppi religiosi. Infatti, nell'epoca

delle predicazioni del Profeta, i musulmani si trovavano a vivere a stretto contatto con Ebrei e Cristiani.

“Dialogate con belle maniere con la gente delle Scritture, eccetto con quelli di loro che sono ingiusti. Dite: crediamo in quello che è stato fatto scendere su di noi e in quello che è stato fatto scendere su di voi, il nostro Dio e il vostro sono lo stesso Dio ed è a Lui che ci sottomettiamo” (29,46).

A questi passi si contrappongono altri, che al contrario, racchiudono elementi di chiusura nei confronti delle altre religioni. Quello che vorrei sottolineare è che questi elementi sono presenti all'interno di tutti i testi sacri delle differenti tradizioni religiose. E non, come spesso si tende a far emergere, solo all'interno dell'Islam. Forse, al suo interno, spiccano maggiormente, probabilmente anche in relazione al fenomeno del fondamentalismo che viene spesso strumentalizzato dall'informazione dei nostri paesi.

Non può non essere ricordato il famoso “versetto della Spada”, anche perché ha fornito la base per la Jihad contro i non musulmani.

“Combattete coloro che non credono in Allah e nell'Ultimo Giorno, che non vietano quello che Allah e il suo Messaggero hanno vietato, e quelli, tra la gente della Scrittura, che non scelgono la religione della Verità, finché non versino umilmente il tributo, e siano soggiogati” (9, 29).

Non solo il Corano presenta delle difficoltà per il dialogo. Nelle scritture cristiane Gesù dice: “Andate dunque, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare quello che vi ho insegnato” (Mt 28,19-20).

Questo vuole dimostrare come le scritture possano essere utilizzate in modo contrastante. È importante soffermarsi, però, su gli elementi che possono permettere di creare una mentalità aperta verso il dialogo e il rapporto reciproco.

È naturale che il dialogo non può fare riferimento solo alle Scritture Sacre, l'elemento fondamentale deve essere quello di non credere di possedere l'unica verità, perché quest'atteggiamento porta inevitabilmente ad una chiusura. È questo l'atteggiamento sul quale le tradizioni religiose dovrebbero riflettere maggiormente; questo non deve portare ad una rinuncia alle proprie convinzioni, ma a comprendere che anche le altre tradizioni e rivelazioni hanno un valore per i propri fedeli.

Ovviamente la riuscita del dialogo dipende anche da quanta libertà si ha nel praticare la propria religione all'interno dell'ambiente in cui si vive. A tal proposito bisognerebbe riflettere sulle modalità da attuare per promuovere una convivenza e conoscenza a livello sociale dei vari gruppi che arrivi alla maggior parte delle persone. Anche dall'alto non devono mancare, però, delle riflessioni che riguardino la possibilità di vivere insieme e, soprattutto di poter manifestare e vivere pienamente la propria religione, cosa che comporta anche la possibilità di avere i propri luoghi di culto, la possibilità di praticare le proprie feste, di rispettare le regole alimentari, di sepoltura, di assicurare l'insegnamento religioso ai propri figli.

In Italia, i rapporti tra lo stato e le confessioni religiose, esclusa quella cattolica, sono regolati dalle intese. Con la comunità islamica non è ancora stata stipulata. È vero che c'è chi sostiene che la frammentazione al suo interno porta ad una difficoltà nel trovare un rappresentante univoco che rappresenti effettivamente tutti i bisogni dei diversi gruppi, ma essa aiuterebbe notevolmente i musulmani a poter vivere più liberamente la propria religione nella società in cui vivono.

Il dialogo moderno tra cristiani e musulmani risale agli anni '60 e '70 del Novecento. Il Concilio Vaticano II con la sua Dichiarazione sulla Libertà Religiosa e con l'enciclica *Nostra Aetate* sulle relazioni della Chiesa con persone di altre religioni, ha creato le basi per un dialogo con gli altri credi. Cercherò di riassumere brevemente i punti emersi in riferimento a questa religione durante il Concilio, e gli aspetti che sono stati tralasciati, probabilmente anche per non incorrere in troppe polemiche e scontri.

I riferimenti riguardanti l'islam, si possono trovare all'interno di due documenti. Nella *Lumen Gentium*: "Il disegno di salvezza abbraccia anche coloro che riconoscono il Creatore, e tra questi in particolare i musulmani, i quali, professando di avere la fede di Abramo, adorano con noi un Dio unico, misericordioso che giudicherà gli uomini nel giorno finale". Così il progetto salvifico di Dio viene esteso anche a loro.

Nella *Nostra Aetate* (AT), parlando delle relazioni con le altre religioni, si fa riferimento anche all'Islam. Al suo interno si afferma che le religioni rispondono alle domande fondamentali dell'uomo e fungono da guida nella vita e che la Chiesa non rifiuta quello che c'è di vero nelle altre religioni e che incoraggia i suoi fedeli a porsi in atteggiamento di dialogo e collaborazione con gli altri credenti.

Partendo da queste considerazioni si può cercare di analizzare la visione dell'islam che è emersa dal Concilio¹.

Naturalmente, come prima cosa, viene riconosciuta la fede dei musulmani in un unico Dio, e di conseguenza la natura monoteistica dell'Islam. Le controversie, però, non sono mancate. Ci sono cristiani che non ammettono il fatto che loro e i musulmani credano nello stesso Dio. Sostengono, infatti, che loro credono in una trinità di persone, mentre i musulmani la rifiutano. Su questo punto il Concilio non si è espresso chiaramente, anche se molti suoi documenti sono pieni di riferimenti a tale concetto, ma si è limitato, nei testi che si riferiscono all'islam ad esplicitare alcuni "bei nomi di Dio" della tradizione islamica, come per dimostrare che anche il modo in cui i musulmani intendono Dio non è monodimensionale. Dalla parte opposta ci sono musulmani che attaccano l'idea del cristianesimo come monoteismo. Queste affermazioni sono supportate da un riferimento contenuto nel Corano che si riferisce alla Trinità come Dio, Gesù e Maria.

Comunque, il Vaticano II è una testimonianza del fatto che Ebraismo, Cristianesimo e Islam sono tre religioni monoteiste.

È interessante notare, come però, il modo di intendere il monoteismo da parte delle tre sia molto diverso.

Altro elemento in comune sottolineato è la fede in Dio come Creatore e Giudice: si sostiene che su quest'aspetto è importante insistere perché fornisce la possibilità di aprire un dialogo partendo dalle origini e dal destino comune degli esseri umani.

La Chiesa non riconosce Mohammed come profeta nel modo in cui viene inteso nell'Islam, cioè come colui che porta la rivelazione definitiva. Al contrario, i musulmani, non sono pronti ad accettare definizioni sul Profeta da parte dei cristiani. Per questi motivi il Concilio ha preferito tacere su questi punti. Infatti, non va dimenticato che l'insegnamento della Chiesa sostiene che dopo Gesù Cristo non ci sia bisogno di nessun'altra rivelazione. Ne consegue che l'Islam non viene considerato una religione rivelata.

Per i musulmani il Corano contiene le parole dirette di Dio, quindi svolge un ruolo centrale nel culto e nella vita di un musulmano. L'Islam classifica, senza nessun problema, Ebrei e

¹ Queste riflessioni partono dalla lettura del libro di M. L., Fitzgerald, *Il dialogo interreligioso*. Dal 1987 al 2002, Fitzgerald è stato segretario generale del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso in Vaticano. Nel 2006 è stato nominato Nunzio apostolico nella Repubblica Araba d'Egitto e Delegato della Santa Sede presso l'Organizzazione della Lega degli Stati Arabi. La sua area di specializzazione sono state le relazioni cristiano- musulmane.

Cristiani, come “la Gente del Libro”. Il problema sta nel fatto che le tre religioni considerano il concetto di rivelazione e il ruolo delle Scritture in modo diverso.

Tra Islam e Cristianesimo non c'è la stessa relazione che è presente, invece, tra Ebrei e Cristiani. Infatti, tra questi ultimi, esiste un patrimonio spirituale comune, nel senso che riconoscono l'importanza dell'Antico Testamento e i suoi profeti.

Nella *Nostra Aetate* si afferma che: “La Chiesa Di Cristo infatti riconosce che gli inizi della sua fede e della sua elezione si trovano già, secondo il mistero divino della salvezza, nei patriarchi, in Mosè e nei profeti... Per questo non può dimenticare che ha ricevuto la rivelazione dell'Antico Testamento per mezzo di quel popolo con cui Dio, nella sua ineffabile misericordia, si è degnato di stringere l'Antica Alleanza” (4).

Il legame tra Corano e Scritture cristiane, compreso l'Antico Testamento, è molto più fragile. Infatti, l'Islam non viene riconosciuto dai cristiani come religione biblica, nonostante i musulmani diano un'importanza primaria alla loro Scrittura. Qui c'è un parallelismo tra le religioni: come i cristiani non possono pretendere che gli Ebrei accettino il Nuovo Testamento come interpretazione autentica e compimento delle proprie Scritture, così i musulmani non dovrebbero aspettarsi che il Corano venga considerato come interpretazione definitiva delle Scritture precedenti.

Un'ulteriore riflessione da fare è relativa alla figura di Abramo. Nei documenti del Concilio, ricordati prima, che trattano di Islam, si collega la fede islamica con Abramo. Nella *Lumen gentium* si dice che i musulmani professano “di avere fede in Abramo”. Nella *Nostra Aetate* si afferma che i musulmani si sottomettono a Dio “come vi si è sottomesso anche Abramo, a cui la fede islamica volentieri si riferisce”. Comunque, come per altri punti trattati nel Concilio, questo riferimento alla figura di Abramo rimane vago.

Per i musulmani, egli è l'esempio, il modello del monoteismo, e gli attribuiscono la costruzione della Kaaba, il tempio alla Mecca che segna la direzione della loro preghiera.

I cristiani insistono, invece, sulla sua risposta alla chiamata di Dio di lasciare il suo paese per una terra promessa. Comunque, anche se per diversi motivi, Abramo viene visto da entrambe le religioni come un modello di sottomissione a Dio. Ne è un esempio la sua disponibilità a sacrificare il figlio; questo episodio viene molto esaltato all'interno delle tre religioni.

Nonostante le differenze nel modo di esaltare questa figura, il fatto di riconoscere Abramo come modello di sottomissione e di fede, da parte delle tre religioni, fa sì che esse possano

essere definite “religioni abramitiche”. La figura di Abramo, nella diversità di interpretazione, può costituire un terreno comune per i seguaci di ebraismo, cristianesimo e islam.

3.3 Cristiani e Musulmani nella storia: i loro contatti

Fin dall’inizio le relazioni tra cristianesimo e islam sono state caratterizzate da momenti di scontro e momenti di avvicinamento e comprensione reciproca.

All’origine della predicazione del Profeta, la religione islamica ha avuto un momento di espansione rapidissimo, fino a raggiungere persino il Marocco e la Spagna in occidente, i Balcani a settentrione e l’Indonesia ad oriente. Il cristianesimo è stato testimone di questi avvenimenti, che hanno portato anche alla perdita di alcuni territori importanti per la cristianità: Palestina, Siria, Egitto e Africa settentrionale, con una forte concorrenza missionaria nei paesi dell’Africa subsahariana e del Sud Est asiatico.

Le relazioni con l’islam hanno conosciuto anche dei momenti positivi, ne è un esempio l’Andalusia. Ebrei, Cristiani e Musulmani vivevano insieme, non solo in modo pacifico, ma dialogando e scambiandosi le rispettive conoscenze filosofiche e scientifiche.

I rapporti peggiorano notevolmente con le crociate, e successivamente nella fase di espansione dell’impero ottomano nel XVI e XVII secolo, quando l’intero Occidente cristiano percepisce l’islam come il nemico che lo insidia all’interno delle proprie terre, reagendo con la guerra. Non a caso i termini “saraceno” e successivamente “turco”, vengono connotati negativamente e contribuiscono a creare una memoria di diffidenza e paura nei loro confronti.

Nel Novecento i rapporti tra la Chiesa cattolica e l’islam cambiano notevolmente a partire dal pontificato di Pio XII. Alla fine degli anni trenta la Chiesa si interroga sul tipo di relazioni che deve intrattenere con il mondo islamico. In particolare, cerca di ripensare le modalità della presenza e della missione della chiesa nel mondo islamico mediorientale, in seguito alla caduta del regime ottomano e all’assunzione del controllo di molti territori da parte delle potenze europee.

La Chiesa si interroga sulla situazione delle minoranze cattoliche nei paesi musulmani. Dopo la strage degli Armeni cristiani durante la prima Guerra Mondiale, in territorio

ottomano, i cristiani d'oriente desideravano non vivere più sotto il controllo turco e musulmano.

Inoltre la Chiesa rifletteva sul problema della missione in Africa e Asia, dove i missionari si incontravano con popolazioni musulmane.

Molti missionari, tra ottocento e novecento, raccontano delle opposizioni riscontrate da parte dei musulmani, sia a livello istituzionale sia popolare, nei confronti del messaggio cristiano. Essi rappresentano un ostacolo notevole per la missione cattolica e la Chiesa si interroga su i motivi del loro rifiuto nei confronti del messaggio cristiano.

Sarà solo con il Concilio Vaticano II, come si è già accennato nel paragrafo precedente, che si cercherà di rapportarsi all'islam come interlocutore del dialogo, e non più nemico da combattere. Infatti, per promuovere tale dialogo, la Santa Sede, nel 1964, istituisce il Segretariato per i non cristiani, che nel 1988 verrà rinominato Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso. Il Segretariato stabilisce relazioni in diverse regioni del mondo con i responsabili delle comunità islamiche e invita le conferenze episcopali dei diversi paesi a riflettere sugli elementi innovatori all'interno della Nostra Aetate: "Nel suo dovere di promuovere l'unità e la carità tra gli uomini, ed anzi tra i popoli, essa esamina qui innanzitutto ciò che gli uomini hanno in comune e che li spinge a vivere insieme il loro comune destino".

Mentre il segretariato prosegue i suoi incontri a livello ufficiale (ne sono un esempio la visita dei Sauditi, esponenti dell'islam wahabita, in Vaticano, e l'incontro a Tripoli, in Libia, nel 1976, importante da ricordare perché è la prima volta che un paese arabo, a maggioranza islamica, si fa promotore di un incontro interreligioso a livello ufficiale) a livello diocesano e di chiese locali si procede a migliorare la conoscenza della cultura religiosa islamica e la collaborazione concreta sul piano sociale.

Proseguendo nella storia della Chiesa, non si può non soffermarsi sul pontificato di Giovanni Paolo II. Esso rappresenta un altro punto di svolta nei rapporti della Chiesa con l'islam.

L'aspetto che il papa sottolinea è l'esigenza di una maggiore collaborazione tra credenti cristiani e musulmani per salvare i valori umani che vengono minacciati dai sistemi politici e ideologici che negano la dimensione spirituale dell'uomo.

Giovanni Paolo II fa emergere anche la questione della libertà religiosa, come valore da garantire a tutti gli individui: va sottolineato che si è nel periodo della guerra fredda e molti paesi sono sotto la sfera d'influenza comunista.

Gli anni Ottanta portano all'insorgere del fondamentalismo islamico, come critica all'occidente, alle classi dirigenti dei paesi arabi e alla missione musulmana nel mondo.

Una delle maggiori preoccupazioni della Santa Sede è quella di proteggere le comunità cristiane all'interno dei paesi musulmani. Sono due i punti che Giovanni Paolo II porta avanti durante il suo pontificato nel rapporto con l'islam: il dialogo interreligioso e la convergenza sul piano diplomatico, su determinate questioni, con i paesi islamici.

Si devono ricordare tre eventi significativi che hanno segnato i rapporti tra la Chiesa e l'islam durante il suo pontificato.

Il primo è la sua visita a Casablanca, in Marocco, dove nel suo discorso davanti ai giovani musulmani e in presenza del re Hassan II, si sofferma sulla necessità del dialogo: "In un mondo che desidera l'unità e la pace e che conosce tuttavia mille tensioni e conflitti, i credenti non dovrebbero favorire l'amicizia e l'unione tra gli uomini ed i popoli che formano sulla terra una sola comunità? Sappiamo che essi hanno una stessa origine e uno stesso ultimo fine: il Dio che li ha fatti e li attende, perché egli li riunirà.

Da parte sua la Chiesa cattolica, vent'anni fa, in occasione del Concilio Vaticano II, si è impegnata, nelle persone dei suoi vescovi, ossia dei suoi capi religiosi, a cercare la collaborazione tra i credenti... La chiesa manifesta una particolare attenzione per i credenti musulmani, data la loro fede nell'unico Dio, il loro senso della preghiera e la loro stima della vita morale (Nostra Aetate 3).

Essa desidera promuovere insieme per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà. Il dialogo tra cristiani e musulmani oggi è più necessario che mai. Esso deriva dalla nostra fedeltà verso Dio e suppone che sappiamo riconoscere Dio con la fede e testimoniarlo con la parola e con l'azione in un mondo sempre più secolarizzato e, a volte, anche ateo".

Questo creerà le basi per l'incontro che si terrà ad Assisi nel 1986, che rappresenta il secondo evento significativo voluto e convocato dal papa.

Si rivolge ai rappresentanti delle Chiese cristiane e delle grandi religioni mondiali per pregare insieme per la pace. Effettivamente il 27 ottobre del 1986 fu un giorno di tregua in tutto il mondo

C'è chi ha visto in questo evento il rischio di tendenze sincretiche o la ricerca di unificazioni. In realtà era un invito a pregare tutti insieme, nel rispetto delle diversità, con la convinzione che la fede religiosa possa portare alla pace. Quello che si deve sottolineare è che l'intenzione di Giovanni Paolo II non era quella di pregare insieme, ma di stare insieme per pregare, con un unico obiettivo nel rispetto dei diversi credi presenti.

Si creò, così, un forte parallelismo tra la via del dialogo interreligioso e l'impegno dei credenti per la pace. Infatti, ad Assisi, ogni comunità appariva con la sua identità, una accanto all'altra e non contro.

Il terzo fatto è la visita del papa nel maggio del 2001, nella moschea di Damasco, evento unico per un papa. La moschea di Damasco fu costruita all'inizio dell'VIII secolo dal califfo al-Walid, sul sito dell'antica basilica di San Giovanni. Per questo motivo, anche dopo la conquista della città da parte islamica, cristiani e musulmani continuarono a pregare insieme, finché nel 706, iniziò la costruzione della moschea. Qui viene venerata, da entrambi i credenti, la figura di Giovanni Battista. Anche in quest'occasione si pone l'accento su una lettura spirituale dei rapporti tra le due religioni. L'elemento centrale del discorso a Damasco è il richiamo alla preghiera come radice dell'esperienza religiosa delle due fedi.

Il papa spiega come l'incontro si colloca all'interno di un percorso già iniziato in passato di relazioni tra le due religioni, sottolineando come al di là degli approfondimenti teologici e filosofici che cercano di portare ad una maggiore comprensione dell'altra religione da parte di entrambi, il dialogo è più efficace quando nasce dall'esperienza del vivere insieme.

Il papa, in questo incontro, ha voluto sottolineare un impegno comune di entrambi i credenti delle due religioni, per la promozione del bene comune, della giustizia e della solidarietà.

Gli attentati dell'11 settembre negli Stati Uniti da parte dei cosiddetti fondamentalisti islamici hanno rappresentato un punto di svolta nei rapporti tra Occidente e mondo islamico. Da quell'avvenimento si è molto dibattuto sulla possibilità o meno di poter dialogare con i musulmani o se, al contrario, lo scontro sia inevitabile.

Tuttavia, Giovanni Paolo II, non ha rinunciato alla sua strategia di dialogo e nel gennaio del 2002 ha convocato nuovamente i rappresentanti delle religioni mondiali ad Assisi per un incontro di preghiera e di dialogo per la pace e contro il terrorismo.

“Ci impegniamo a proclamare la nostra ferma convinzione che la violenza e il terrorismo si oppongono al vero spirito religioso e, condannando qualsiasi ricorso alla violenza e alla guerra in nome di Dio o della religione, ci impegniamo a fare tutto il possibile per sradicare le cause del terrorismo.

Ci impegniamo a educare le persone al rispetto e alla stima reciproci, affinché si possa giungere a una coesistenza pacifica e solidale fra i membri di etnie, di culture e di religioni diverse.

Ci impegniamo a promuovere la cultura del dialogo, affinché, si sviluppino la comprensione e la fiducia reciproche tra gli individui e fra i popoli, poiché tali sono le condizioni per una pace autentica.

Ci impegniamo a dialogare con sincerità e pazienza, non considerando ciò che ci separa come un muro insormontabile, ma, al contrario, riconoscendo che il confronto con la diversità degli altri può diventare un'occasione di maggiore comprensione reciproca”².

Per concludere questa parte introduttiva, che ha voluto ripercorrere a grandi linee i rapporti ufficiali della Chiesa nei confronti dell'Islam, mi vorrei soffermare su una riflessione contenuta all'interno dell'intervista di Padre Nicelli, che afferma che dopo il discorso del papa Benedetto XVI a Ratisbona, nel 2006, le prospettive del dialogo interreligioso tra le due fedi sono cambiate notevolmente.

Vorrei analizzare i punti salienti emersi durante quella giornata e la risposta dei 138 dotti islamici con una lettera rivolta al papa.

Padre Nicelli³ sostiene che:

“Per esempio l'incontro che c'è stato da poco, l'incontro dei 138, a Roma, nasce proprio dall'aver affermato, da parte di Benedetto XVI, in maniera anche piuttosto forte nel discorso di Ratisbona, la verità cristiana. Non a caso Benedetto XVI utilizza un testo di controversia cristiano-islamica, dove sostanzialmente presenta quello che è il proprium della fede cristiana come il sultano islamico presenta quello della fede islamica.

² I rappresentanti raccolti ad Assisi, nel 2002, hanno sottoscritto un impegno solenne per la pace. I punti riportati qui sopra sono quelli che maggiormente sottolineano l'esigenza di un dialogo tra le religioni.

³ Cfr. appendice.

... anche l'islam afferma la verità della dignità della persona, perché i 138 sono arrivati ad una dichiarazione comune di 17 punti...

... e i 138 si sono trovati e guarda caso hanno proprio lavorato sulla persona umana, affermando due principi fondamentali che partono dall'antropologia teologica:

- 1. Affermando l'importanza della ragione umana, come strumento gratuito di Dio dato all'uomo per comprendere la realtà e anche Dio;*
- 2. Il libero arbitrio, cioè la capacità di scegliere con ragione per il bene o per il male.*

E all'interno dell'islam questa seconda posizione è estremamente pesante, perché la prima la riconoscevano già, ma questa è sempre stata estremamente offuscata all'interno del dibattito tra la scuola asharita e la scuola mutazilita sul principio della predestinazione. I 138 affermano che l'uomo ha il libero arbitrio, la capacità di scegliere tra il bene e il male, per dannare la propria vita o per salvarla, collaborando con Dio: questo è un punto di dialogo importante. A livello antropologico teologico, toccando la dimensione dell'uomo, non escludendo Dio, ma del rapporto dell'uomo con Dio, islam e cristianesimo si ritrovano insieme su alcuni punti fondamentali. È un passo notevole, fino adesso quando ci si incontrava con i musulmani si parlava del Dio unico, dell'amore di Dio, siamo tutti creature dello stesso Dio, non possiamo dire figli perché l'islam non lo accetta, io cristiano dico sì in ordine alla creazione ma non in ordine alla salvezza, io sono salvato da Gesù Cristo e non dal Corano, per esempio. Per noi è una persona che ci salva e questo è fondamentale, non bisogna mai dimenticarlo perché se no quando siamo in un contesto di dialogo religioso viene meno la nostra parte, e non riusciamo più a comunicare con l'altro, anzi assumiamo la sua posizione, e non è più dialogo quello.

... Attualmente è partito da un'iniziativa di Abdallah, il quale vedendo che il mondo islamico viene sempre più isolato a causa del terrorismo, si è svegliato un po', e questa è stata una cosa positiva grazie anche alla pressione di Abdallah di Giordania, che è abbastanza aperto, avendo vissuto molto in occidente, sensibile al discorso tra ragione e fede nell'islam con le altre culture, ha proposto inizialmente l'incontro dei 138, al posto di scrivere questa lettera al papa dei 138, è sempre avvenuta in riferimento al discorso del papa a Ratisbona, che inizialmente ha suscitato un vespaio fuori e dentro la Chiesa, ma Benedetto XVI va per la sua strada, facendo quel discorso ha rotto, al di fuori della chiesa nel rapporto con l'islam ha rotto il ghiaccio con una dimensione su cui l'islam si deve confrontare, attraverso l'uso della ragione, cioè che l'esperienza religiosa

è ragionevole perché la fede aiuta la ragione ad aprire su orizzonti, su tutti i fattori della realtà, quindi anche l'uomo, i diritti umani. Fino a quel momento l'islam ne aveva parlato, ma non come una cosa fondamentale.

... alla luce di questo nuovo dialogo islamo-cristiano, che si è instaurato proprio dal partire nel dirsi le cose vere e non nel nasconderselo, per non imbarazzare l'altro, lui sta iniziando a capire che la persona umana ha un suo valore, una sua importanza dentro il discorso uomo Dio, fede e ragione”.

La prospettiva della Chiesa è recuperare un dialogo che si incentri sulla persona umana e sulla sua dignità e tutela. Ora cercherò di riassumere i punti salienti, per comprendere lo sviluppo del dialogo tra islam e cristianesimo, dagli avvenimenti accaduti dopo il discorso di Benedetto XVI a Ratisbona e la lettera dei 138 dotti musulmani come risposta.

Purtroppo potranno essere solo delle riflessioni che partono unicamente dalla lettura e dalla ricerca basata su articoli e siti web⁴. A parte padre Nicelli, che ha dato una sua opinione, partendo naturalmente dalla prospettiva cattolica, nelle comunità islamiche dove sono stata per la ricerca non è stato toccato l'argomento.

Il criticato discorso del papa a Ratisbona, 12 settembre 2006, ha lanciato, si sostiene, un modello efficace per il dialogo islamo-cristiano: rifiuto della violenza, amore per la verità, necessità dell'interpretazione, missione.

Nel suo discorso, Benedetto XVI ha citato un versetto del Corano, quello in cui si dice “Non c'è costrizione nelle cose di religione” (2,256). Questo è il versetto che viene maggiormente utilizzato dai mussulmani in Occidente per dimostrare che nell'islam c'è libertà di coscienza e di fede.

Le reazioni da parte islamica sono avvenute sostanzialmente in seguito alle parole del papa in riferimento al Jihad, attraverso una citazione precisa:

“Tutto ciò mi tornò in mente, quando recentemente lessi la parte edita dal professore Theodore Khoury (Münster) del dialogo che il dotto imperatore bizantino Manuele II Paleologo, forse durante i quartieri d'inverno del 1391 presso Ankara, ebbe con un persiano colto su cristianesimo e islam e sulla verità di ambedue. Fu poi probabilmente l'imperatore stesso ad annotare, durante l'assedio di Costantinopoli tra il 1394 e il 1402, questo dialogo; si spiega così perché i suoi ragionamenti siano riportati in modo molto più dettagliato che

⁴ Tratto dai siti internet [www.repubblica.it/tag/ratisbona, www.radiovaticana.org, www.missionline.org].

non le risposte dell'erudito persiano. Il dialogo si estende su tutto l'ambito delle strutture della fede contenute nella Bibbia e nel Corano e si sofferma soprattutto sull'immagine di Dio e dell'uomo, ma necessariamente anche sempre di nuovo sulla relazione tra le "tre Leggi": Antico Testamento – Nuovo Testamento – Corano. Vorrei toccare in questa lezione solo un argomento – piuttosto marginale nella struttura del dialogo – che, nel contesto del tema "fede e ragione", mi ha affascinato e che mi servirà come punto di partenza per le mie riflessioni su questo tema. Nel settimo colloquio edito dal prof. Khoury, l'imperatore tocca il tema della jihād (guerra santa). Sicuramente l'imperatore sapeva che nella sura 2, 256 si legge: "Nessuna costrizione nelle cose di fede". È una delle sure del periodo iniziale in cui Maometto stesso era ancora senza potere e minacciato. Ma, naturalmente, l'imperatore conosceva anche le disposizioni, sviluppate successivamente e fissate nel Corano, circa la guerra santa. Senza soffermarsi sui particolari, come la differenza di trattamento tra coloro che possiedono il "Libro" e gli "increduli", egli, in modo sorprendentemente brusco, si rivolge al suo interlocutore semplicemente con la domanda centrale sul rapporto tra religione e violenza in genere, dicendo: "Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava". L'imperatore spiega poi minuziosamente le ragioni per cui la diffusione della fede mediante la violenza è cosa irragionevole. La violenza è in contrasto con la natura di Dio e la natura dell'anima. "Dio non si compiace del sangue; non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio. La fede è frutto dell'anima, non del corpo. Chi quindi vuole condurre qualcuno alla fede ha bisogno della capacità di parlare bene e di ragionare correttamente, non invece della violenza e della minaccia... Per convincere un'anima ragionevole non è necessario disporre né del proprio braccio, né di strumenti per colpire né di qualunque altro mezzo con cui si possa minacciare una persona di morte..."⁵.

Naturalmente, queste affermazioni hanno causato ripercussioni notevoli all'interno del mondo cattolico e islamico, con reazioni contrastanti da ambedue le parti.

Innanzitutto, all'interno di molti paesi islamici, si è assistito al divampare di azioni violente, si pensi all'uccisione della suora italiana in Somalia per mano di gruppi di

⁵ Tratto da un articolo di padre Samir Khalil Samir sul discorso del papa a Ratisbona, dove vengono riportate le parole del pontefice. Preso dal sito internet [www.asianews.it].

estremisti, o in Pakistan, dove il Parlamento ha adottato all'unanimità una risoluzione di condanna del papa.

L'arcivescovo di Algeri, monsignore Henry Teissier, si dice sconcertato per le citazioni del papa che risalgono ad un'altra epoca.

Altre reazioni provengono dal mondo missionario, che si trova a vivere quotidianamente a contatto con credenti musulmani. Sottolineano e testimoniano gli innumerevoli sforzi che sono costretti ad affrontare ogni giorno per convivere l'uno accanto all'altro. Si dimostrano preoccupati perché ritengono che le parole di Benedetto XVI possano aver danneggiato i passi compiuti verso il dialogo.

Infatti, Tom Michel, padre gesuita, afferma: "Il papa ragionava probabilmente come un accademico e non ha capito che tanta gente avrebbe ascoltato le sue parole".

Le reazioni sono state le più svariate. Infatti, per esempio, in un giornale turco, Hurriyet, si legge che le reazioni degli islamici radicali giustificano l'affermazione del papa, oppure alcuni esponenti dell'islam italiano sostengono che il discorso possa essere di aiuto ai mussulmani per recuperare il valore della ragione.

Per quanto riguarda il mondo cattolico, molti si sono scagliati contro le reazioni islamiche, definendole eccessive e sostenendo che il significato vero del discorso non fosse stato compreso pienamente.

In reazione al discorso, i musulmani hanno deciso di inviare una lettera al papa. La prima è stata sottoscritta solamente da 38 persone, la seconda, risalente all'anno successivo, è stata firmata da 138 dotti musulmani e indirizzata al papa e ai capi cristiani. Essi rappresentano 43 nazioni, tra paesi musulmani e occidentali. Ci sono capi di stato, rappresentanti religiosi, studiosi e dei privati. Tra i firmatari figurano, oltre ai rappresentanti dei due grandi gruppi religiosi, sunniti e sciiti, esponenti di gruppi più piccoli, di sette e persino di tendenze divergenti, come i Sufi, gli Ismaeliti e i Giafariti.

L'importanza della lettera è data dalla sua rappresentatività.

Venendo al contenuto, risalta il fatto che il titolo è preso dal Corano: "Una parola comune tra noi e voi" (*Sura della famiglia di Imran*, 3:64). Questo è ciò che nel Corano Maometto dice ai cristiani, quando vede che non riesce a mettersi d'accordo con loro: "Venite, accordiamoci almeno su una cosa comune: che non adoriamo che un solo Dio e che non prenderemo alcuno di noi come padrone all'infuori di Dio". Ciò che qui viene sottolineato come parola comune è l'unicità di Dio.

La struttura comprende tre parti: la prima è intitolata “L’amore di Dio”, suddivisa in due sottoparti, “L’amore di Dio nell’islam” e “L’amore di Dio come primo e più grande comandamento nella Bibbia”. La seconda parte è intitolata “L’amore per il prossimo”. Anche questa si divide in due sezioni: “l’amore per il prossimo nell’islam” e “l’amore per il prossimo nella Bibbia”.

La terza parte conclude riprendendo la citazione coranica: “Venite a una parola comune tra noi e voi”, e offre un’analisi interessante in tre parti: “parola comune”, “Venite a una parola comune” e “Tra noi e voi”.

Attraverso le parole di padre Samir Khalil Samir, vorrei sottolineare dei punti che possono essere di aiuto per arrivare a comprendere le affermazioni del papa in risposta alla lettera e quindi come conseguenza del nuovo atteggiamento adottato per il dialogo.

Egli sostiene che la scelta di brani dei testi sacri che possano essere messi in parallelo è un po’ limitativa come metodologia. Infatti, nel Corano sono presenti passi in contrasto con il cristianesimo. Se si rimane a questo livello si rischia di creare un dialogo sterile e poco efficace, anche se il partire da elementi in comune può essere un buon punto di inizio. Padre Samir afferma che all’interno della Chiesa c’è la ricerca di un fondamento comune con le altre religioni, esso è la legge naturale.

“Anche nella tradizione cristiana c’è la ricerca di un fondamento comune con le altre religioni, anzi con tutte le culture. Tale fondamento, dal punto di vista cristiano, non si basa sul Corano e sulla Bibbia, perché questo escluderebbe i non credenti. Il fondamento comune è la legge naturale, il Decalogo visto come legge naturale, un’etica comune accettata anche dagli atei.”.

In un discorso del 5 ottobre scorso, rivolto alla Commissione Teologica internazionale, il papa ha parlato della legge morale naturale, per “giustificare e illustrare i fondamenti di un’etica universale appartenente al grande patrimonio della sapienza umana, che in qualche modo costituisce una partecipazione della creatura razionale alla legge eterna di Dio”. Benedetto XVI continua poi riferendosi al Catechismo della Chiesa cattolica (n. 1955): La vita morale “ha come perno l’aspirazione e la sottomissione a Dio, fonte e giudice di ogni bene, e altresì il senso dell’altro come uguale a se stesso”. Il Decalogo è “legge naturale” e non rivelata in senso stretto.

Il pontefice continua dicendo che partendo dalla legge naturale, “di per sé accessibile ad ogni creatura razionale, si pone con essa la base per entrare in dialogo con tutti gli uomini di buona volontà e più in generale con la società civile e secolare”⁶

Per lui, questa è una mancanza della lettera, cioè di soffermarsi sulle uguaglianze e di non cercare un dialogo universale.

Un ultimo punto. Nella lettera si cita il versetto coranico sulla tolleranza: “Se Dio l’avesse voluto, avrebbe fatto di voi una sola comunità. Ma ha voluto provarvi con l’uso che farete di quello che vi ha dato. Gareggiate dunque nelle opere buone; voi tutti ritornerete a Dio ed Egli vi informerà a proposito delle cose su cui siete discordi” (*Sura della tavola imbandita*, n. 5:48). Questo versetto è fondamentale, perché dice che le nostre diversità religiose sono volute da Dio. La conseguenza è: “gareggiate nelle opere buone” come modo di dialogare. Altro punto interessante da sottolineare è che questa Lettera è un primo passo nel dialogo da parte dei musulmani.

Nelle parole del padre missionario si legge la speranza che il prossimo passo sia quello di affrontare le questioni della libertà religiosa, del valore assoluto dei diritti umani, del rapporto tra religione e società, dell’uso della violenza, insomma delle questioni attuali che preoccupano tanto il mondo musulmano quanto il mondo occidentale.

Partendo da queste riflessioni si possono comprendere le parole del papa in risposta alla lettera dei 138 e del suo insistere sul presentare le differenze che caratterizzano le due religioni.

Nella lettera i dotti musulmani dicono di voler guardare a ciò che unisce musulmani e cristiani. Il pontefice, nella sua lettera di risposta, inviata attraverso il cardinale Tarcisio Bertone, segretario di Stato Vaticano, sostiene di apprezzare l’appello del mondo musulmano per la realizzazione di un impegno comune per la promozione della pace nel mondo. Infatti, insiste sul fatto di cercare ciò che c’è in comune, non dimenticando però che gli elementi non sono identici, anzi insiste sul fatto che questo lavoro non deve far dimenticare o tacere le differenze.

Sono tre gli elementi che il pontefice indica come comuni:

1. la fede nell'unico Dio, creatore provvidente;
2. Dio, giudice universale, “che alla fine dei tempi considererà ogni persona secondo le sue azioni”;

⁶ Tratto da un articolo di padre Samir Khalil Samir “*Islam e Cristianesimo*” del 17/07/2007. Preso dal sito internet [www.asianews.it]

3. siamo chiamati “ad impegnarci totalmente con lui e ad obbedire alla sua sacra volontà”.

Il papa propone la formazione di un gruppo di dialogo per arrivare ad un terreno comune che deve toccare questi due livelli:

- Trovare dei valori che garantiscano il rispetto reciproco della solidarietà e della pace.
- Considerare la vita umana come “sacra”.

A tal proposito il pontefice suggerisce ai 138 quattro temi da affrontare:

- I diritti umani, come primo fondamento del dialogo;
- Conoscenza obbiettiva della religione dell’altro, conoscere l’altro per come esso si definisce;
- Condivisione dell’esperienza religiosa;
- Impegnarsi per l’educazione dei giovani.

Avendo ripercorso a grandi linee le vicende che sono ruotate intorno al discorso del papa del 2006, ci si rende subito conto di come il dialogo, in particolare quello che coinvolge i vertici, sia spesso problematico e frammentato al suo interno. Come le parole debbano essere utilizzate nel giusto modo per non rischiare di compromettere i rapporti, spesso comunque precari, che si sono costruiti con difficoltà nel tempo. L’importanza dell’istituzione e del messaggio che trasmette è notevole e incisiva nei confronti degli appartenenti di una determinata religione; per questo si dovrebbe cercare di calibrare le parole, per non rischiare di far passare un messaggio come caratterizzante tutta una tradizione religiosa.

Per questo ritengo necessario, incentivare e promuovere iniziative che testimonino come nella vita concreta persone di fede e culture diverse interagiscono tra loro e cercano di diffondere una cultura del rispetto reciproco.

3.4 Due comunità islamiche a confronto

Dopo aver analizzato i rapporti che si sono instaurati a livello istituzionale nel corso della storia, vorrei rivolgere l’attenzione sul vissuto concreto attraverso l’analisi di due comunità di musulmani: l’associazione dei Giovani Musulmani a Milano e la comunità di Fermo, che rappresenta tutti i musulmani del Piceno.

Attraverso le interviste ho cercato di indagare quali sono le modalità con le quali viene attuato il dialogo nel contesto in cui sono inseriti e di soffermarmi sui rapporti personali con le istituzioni cattoliche, politiche e sociali, per cercare di comprendere il grado di integrazione e di possibilità di vivere la propria fede.

Naturalmente i punti in comune non mancano, ma è interessante notare come le differenze siano notevoli e date in particolar modo dalla diversità del contesto sociale nel quale i due gruppi si trovano a vivere ed operare.

Prima di iniziare ad analizzare più da vicino l'associazione dei Giovani Musulmani, vorrei soffermarmi su delle riflessioni incentrate sui giovani immigrati e il loro modo di vivere la religione e al tempo stesso il loro sentirsi appartenenti, come cittadini, alle realtà europee e differenti dagli adulti. Ritengo che sia necessario per comprendere a fondo l'esperienza, l'impostazione e gli obiettivi dell'associazione.

Le diverse ricerche sull'islam in Europa hanno dimostrato come la presenza musulmana nelle società europee sia caratterizzata da un forte pluralismo interno. Non solo sono differenti le nazioni di provenienza, ma cambia anche il modo di interpretare la religione, e di conseguenza è diverso il modo che questi gruppi hanno di strutturare e vivere l'islam all'interno della società.

La situazione dell'islam in Europa è molto complessa: spesso accanto a gruppi che pretendono una reislamizzazione, sostenuti il più delle volte da correnti fondamentaliste internazionali, si hanno esempi di rielaborazione personale nel modo di vivere la propria religiosità in relazione alla situazione sociale e culturale che si trovano a vivere in Europa.

I giovani rappresentano una sfida particolare e importante sia per il mondo islamico, sia per l'Europa. Sono i figli degli immigrati, definiti di prima generazione, che sono cresciuti e in molti casi addirittura nati nei paesi europei e di conseguenza hanno svolto o svolgono la maggior parte della loro scolarizzazione e educazione al loro interno. Per questi motivi hanno un rapporto diverso, rispetto alle prime generazioni, sia con l'appartenenza religiosa islamica sia con la società europea. Infatti, a differenza dei genitori, conoscono poco o per niente i paesi di origine e la loro cultura e anche l'arabo spesso rappresenta un problema per loro.

Per comprendere la loro importanza, bisogna analizzare come l'appartenenza religiosa, che per molti di loro è un fattore imprescindibile, entra in contatto con le altre forme di

appartenenza e socializzazione, per delineare le dinamiche culturali e sociali nuove che ne conseguono.

C'è anche chi sostiene che i figli degli immigrati non debbano neppure essere denominati emigrati di seconda o terza generazione. Effettivamente, essendo nati e cresciuti in Europa non hanno vissuto l'esperienza dell'immigrazione e l'influenza dei paesi di origine. L'unica differenza con i giovani europei, tralasciando il discorso religioso, è quella di non condividere la stessa storia familiare.

In sociologia, quando si parla di islam in relazione alle prime generazioni di immigrati di religione musulmana si utilizza il termine etnico. L'appartenenza religiosa si struttura sulla base del riferimento al proprio gruppo etnico-culturale. Gli adulti, tendenzialmente, cercano di riprodurre i modelli del proprio paese di origine all'interno del contesto di immigrazione. È da questo tipo di islam che i giovani cercano di staccarsi; vogliono realizzare un islam che sia staccato da tutti gli elementi tradizionali legati ad un preciso contesto culturale di riferimento.

“I figli non tengono conto delle tradizioni dei padri, anche perché non sono legate alla religione, alcune sono addirittura in contraddizione con essa. Posso fare alcuni esempi, come in Pakistan, dove la donna è tenuta in casa, o nel sud dell'Egitto e della Somalia, dove si pratica l'infibulazione, che è slegata dalla religione. Serve per non far godere la donna durante il rapporto sessuale. L'islam non lo richiede, anzi considera positivamente il piacere”(Sumaya Abdel Qader).

Infatti, è proprio all'interno delle città europee che il musulmano conosce la pluralità nei modi di vivere la fede e si rende conto di come certe pratiche siano più legate alla propria tradizione e non a fattori religiosi.

Si sviluppa una logica individuale nel modo di sperimentare la dimensione religiosa, che rispecchia la situazione attuale in Europa. Quest'aspetto può portare a diverse conseguenze: c'è chi vive l'islam come fonte di valore e di senso, svolgendo nel privato alcune pratiche culturali, ma rifiutandosi di apparire come musulmano nelle relazioni sociali. Chi può essere definito non praticante, osserva la norma religiosa o il rito solo durante le feste principali o i riti di passaggio. Un altro possibile aspetto del processo di individualizzazione e soggettivizzazione della scelta religiosa è il processo di

reislamizzazione. Attraverso la religione si attua una riscoperta e una riappropriazione identitaria, che inserisce gli individui all'interno di una dimensione comunitaria, non intesa come elemento di chiusura verso l'esterno. Si tratta di un fenomeno che porta gli individui a vivere l'islam slegato dagli aspetti etnici e culturali, per questo motivo definendolo puro, nella maggior parte dei casi cercando un confronto e un dialogo con la società europea.

Il fenomeno della soggettivizzazione delle pratiche religiose è da collegarsi in particolare ai giovani. Infatti, essi si trovano all'interno di due sistemi educativi e di socializzazione che spesso si scontrano tra di loro: la famiglia, da una parte, la scuola, la società e i gruppi di amici dall'altra. Questi fattori creano inevitabilmente nei ragazzi una crisi identitaria dovuta alla coesistenza di più appartenenze, dalle quali si sentono, da una parte identificati, dall'altra parte esclusi da entrambe.

“Quindi il ragazzo quando arriva all'età di 14 anni inizia come tutti a porsi delle domande: che cosa sono, sono marocchino o sono italiano, posso essere italiano e allo stesso tempo essere musulmano? Anche perché gli altri ti pongono tante domande e quindi anche tu inizi a portele, e ti trovi allo stesso tempo a confronto con due mondi, uno è quello all'interno della tua famiglia e uno è all'esterno. Quindi c'è una specie di crisi identitaria.” (Sara Azmil).

Infatti, dai giovani le moschee non sempre vengono viste come luoghi di incontro e confronto. Al loro interno si trovano imam, che dovrebbero essere delle guide e dei riferimenti a livello locale, che però, il più delle volte provengono e sono stati formati nei paesi di origine, hanno una scarsa conoscenza della lingua del paese ospitante e di conseguenza non sanno dare risposta alle esigenze e ai problemi dei giovani.

Un aspetto sottolineato durante l'incontro con Sumaya, che viene discusso anche all'interno dell'associazione dei Giovani Musulmani, è quello relativo a chi dovrebbe insegnare l'islam ai ragazzi. In questa religione, mi spiega, non esiste una gerarchia, ma chiunque potrebbe fare l'imam e svolgere questa funzione. Il problema sta nel fatto che nelle città europee si dovrebbero aprire delle scuole nelle quali insegnare la shar'ia. In Europa sono presenti solamente in Austria e Francia, anche se in quest'ultimo caso non è stata ancora riconosciuta dallo stato.

Sumaya pone anche il problema dell'educazione dei figli all'islam corretto, notando come spesso le famiglie, a causa del lavoro e del poco tempo a disposizione, non siano in grado di farlo. Le scuole non lo permettono, perché l'unica ora di religione è dedicata a quella cattolica e le moschee, nei casi dove sia possibile averne una, sono impreparate per un tale compito. Sottolinea l'urgenza e l'esigenza di trovare delle soluzioni a questi problemi, perché il numero dei bambini musulmani cresce notevolmente di anno in anno.

L'educazione religiosa è stata uno dei primi problemi che le famiglie di immigrati si sono trovati ad affrontare, il più delle volte senza una soluzione concreta ed efficace. Da una parte la marginalizzazione sociale e la precarietà economica, dall'altra la scarsa conoscenza del fattore religioso e la mancanza sul territorio di strutture comunitarie che potessero svolgere questo compito, non hanno, di certo, aiutato i genitori.

L'aspetto innovativo dei giovani, si può collegare al loro sforzo di combattere gli stereotipi che vengono associati all'islam come fenomeno relazionato all'immigrazione e all'origine straniera. Essi si sentono cittadini europei di fede diversa e vogliono un riconoscimento sociale in quanto tali, con la libertà di poter esprimere e vivere la loro religione.

3.5 L'Islam in Italia: l'associazione dei Giovani Mussulmani

Vorrei soffermarmi su una ricerca condotta da Annalisa Frisina, sui giovani musulmani nel contesto italiano. È stata condotta all'interno dell'associazione dei Giovani Musulmani a Milano. Da qui si possono trarre degli elementi che poi potranno aiutare a comprendere l'esperienza concreta dell'associazione.

Frisina sostiene che la presenza islamica in Italia viene costruita socialmente come un problema⁷ e i giovani, in particolare, sono coloro che sentono maggiormente questa stigmatizzazione⁸, soprattutto perché non si sentono immigrati o al di fuori del contesto sociale.

Per questi motivi entrano nel dibattito della sfera pubblica chiedendo di essere riconosciuti come cittadini di fede islamica. A differenza dei propri genitori, che tendevano al mantenimento di una diversità, essi si battono, al contrario, per un'uguaglianza a livello sociale, perché si sentono appartenenti alla società in cui sono nati e cresciuti.

⁷ L. Berger, T. Luckmann "La realtà come costruzione sociale", Bologna, il Mulino, 1968.

⁸ E. Goffman, "Stigma. L'identità negata.", Verona, Ombre Corte, 2003.

In Italia, diversamente da quanto avviene negli altri paesi europei, le origini nazionali degli immigrati musulmani sono molto diversificate. Molti provengono dal Maghreb, in particolare dal Marocco, dal Machreq (Egitto, Libano, Palestina, Siria, Iraq), dall’Africa subsahariana (Senegal, Nigeria, Sudan, Mali, Somalia), ma anche dall’Iran, dal Pakistan, dal Bangladesh e dai Balcani.

Molti studiosi⁹ sottolineano l’importanza di tenere in considerazione queste diversità quando si studia il mondo musulmano. Ma ora, la questione è che questo fenomeno non è più legato ai paesi di origine, ma è radicato all’interno del nostro paese, sviluppandosi con una propria specificità. Per questo si parla della creazione e dello sviluppo di un islam italiano.

Questa novità riguarda i figli nati dalla stabilizzazione degli immigrati di prima generazione in Italia. Essendo un fenomeno in costruzione, è difficile avanzare delle generalizzazioni, anche perché l’identificazione religiosa è plurale e mutevole. A differenza della costruzione sociale che si attua nei confronti dell’Islam, visto come una realtà monolitica e al di fuori della storia e della modernità, si arriva ad una molteplicità di modi nel vivere la fede e la spiritualità.

La ricerca è stata condotta dall’autunno del 2001, quando l’associazione è nata, alla primavera del 2004. La studiosa afferma che “è un caso di studio esemplare per comprendere l’istituzionalizzazione dell’islam italiano nello spazio pubblico. Come questi giovani si organizzano, come affrontano gli inevitabili conflitti intergenerazionali con i genitori e l’associazionismo degli adulti; l’impegno nello spazio pubblico motivato dalla fede e le domande di cittadinanza che esprimono”

L’associazione Giovani Musulmani d’Italia (G.M.I) nasce nel 2001, dalla chiusura di altre due associazioni giovanili, il Gruppo Giovanile Islamico ed Il Mediatore, nato nel 2000. Ad eccezione di quest’ultimo, tutte le precedenti associazioni dipendevano dall’UCOII (Unione delle comunità e delle organizzazioni islamiche in Italia), che costituisce una delle realtà associative dell’Islam immigrato e una delle organizzazioni che ha chiesto l’intesa con lo stato. Tra i suoi fondatori si trovano ragazzi che sono cresciuti nei campi estivi dell’UCOII, che, però, ad un certo punto hanno sentito il bisogno di allontanarsi.

⁹ C. Saint Blancat (a cura di), *L’islam in Italia*, Roma, Edizione Lavoro, 1999 e E. Pace, *“L’islam in Europa. Modelli di integrazione”*, Roma, Carocci, 2004.

Per la studiosa, le motivazioni principali sono da ricondurre all'aspetto generazionale, "cioè il processo di autoidentificazione come gruppo distinto da individui di età diversa, sulla base dell'esperienza di una specifica fase storica".

Non va dimenticato, infatti, che sono giovani accomunati dal fatto di essere nati, cresciuti e socializzati all'interno della società italiana e che sentono addosso il peso dell'essere di religione diversa e di tutti gli stereotipi che ruotano intorno ad essa.

È da notare anche come l'associazione nasca poco dopo l'11 settembre, data che ha segnato notevolmente l'immagine dell'Islam a livello sociale e ha contribuito a creare il processo di islamofobia. Dopo questi avvenimenti l'associazione ha sentito, ancora di più, la necessità di creare una propria individualità per avere una propria visibilità a livello sociale, che potesse contribuire a portare un'immagine diversa dell'Islam.

L'evoluzione di quest'associazione si può osservare anche sulla base dei cambiamenti apportati ai convegni nazionali, dove i giovani hanno chiesto sempre più insistentemente un loro spazio distaccato da quello degli adulti per poter discutere e confrontarsi su tematiche come la cittadinanza, la partecipazione sociale, le relazioni con gli altri giovani e la questione della fede. In queste situazioni, il salto generazionale viene percepito maggiormente dai giovani, che si sentono incompresi dagli adulti e percepiscono che i temi che si vogliono trattare sono differenti. Gli adulti, in particolare durante i primi convegni dove erano presenti contemporaneamente associazioni di giovani e di genitori, insistevano sulla divisione tra un "noi musulmani" e un "loro", sull'identità religiosa in una condizione minoritaria, sulla testimonianza della fede. I giovani, al contrario, sentivano l'esigenza di una discussione e di un confronto, sulla base di esperienze comuni che ci si trovava a vivere.

Un altro aspetto che viene sottolineato dalla ricerca, è il modo con cui quest'associazione ha saputo affrontare i problemi legati all'islamofobia, non chiudendosi all'interno del proprio gruppo comunitario, ma cercando di combattere attivamente e visibilmente certi pregiudizi che ruotano intorno alla loro religione, anche attraverso la loro presenza nei mass-media.

Come associazione hanno spesso partecipato a trasmissioni televisive, decidendo di mettersi in gioco visibilmente e in prima persona per rispondere ai problemi che l'islam ha portato con sé, soprattutto in relazione al fenomeno del terrorismo. In questi anni hanno scritto numerosi comunicati stampa nei confronti delle trasmissioni televisive che

“alimentano il clima di paura e disagio nei confronti della componente islamica italiana”¹⁰. Inoltre chiedono “a tutti gli operatori dell’informazione di assumersi le loro responsabilità verso la costruzione difficile di una società laica plurale e rispettosa delle differenze”. Sicuramente è a livello locale che l’islam europeo e italiano viene costruito maggiormente. I Giovani Musulmani hanno partecipato a numerosi incontri interreligiosi e interculturali. Frisina ricorda l’incontro avvenuto nel 2004, “Costruttori di una comunità al plurale. Giovani Musulmani d’Italia, Unione dei giovani ebrei italiani, FUCI e Giovani delle ACLI in un’esperienza di vita comune sui temi della politica, delle religioni e della fraternità”. Questa collaborazione voleva testimoniare come in una società dove la religione rischia di essere strumentalizzata e vista come fonte di guerre e incomprensioni, il vivere delle esperienze insieme, condividendo gli stessi spazi e accogliendosi reciprocamente, può essere da esempio per far comprendere come un dialogo tra le religioni alla pari sia possibile.

Nella ricerca emerge continuamente il tema della cittadinanza, addirittura è diventato uno slogan dell’associazione. Su questo concetto e sul modo di viverlo e realizzarlo si è molto dibattuto all’interno di convegni e conferenze.

Lo sottolineo perché effettivamente emerge nelle interviste e caratterizza uno dei maggiori problemi dei ragazzi che fanno parte dei Giovani Musulmani.

Dopo questa introduzione incentrata su una ricerca condotta all’interno dell’Associazione nei primi anni della sua fondazione, vorrei descriverla attraverso la testimonianza dei ragazzi che ho intervistato, che fanno parte del direttivo di Milano.

3.6 GMI: il direttivo di Milano

L’Associazione dei Giovani Musulmani è un ente di promozione giovanile no profit, autonoma e indipendente. Fondata nel settembre 2001 da alcuni giovani musulmani per gli adolescenti, ha come obiettivo quello di dare risposte ai problemi che i giovani incontrano nella loro vita quotidiana in famiglia, a scuola, per strada e nei luoghi pubblici. Essa cerca di fornire loro gli strumenti adatti a formare un’identità islamica italiana, riuscendo allo stesso tempo a conciliare i principi religiosi, quindi la propria fede con la società e la cultura in cui si vive, rilevando la non contraddizione tra entrambe.

¹⁰ Tratto dalla lettera che i GMI hanno rivolto a Bruno Vespa il 24/11/2004.

I GMI basano il loro pensiero sulla consapevolezza che i giovani musulmani, figli di questa società, conoscendo intimamente la cultura di origine e la cultura in cui sono cresciuti, devono riconoscere il ruolo che hanno nella loro comunità di fede e nella loro società. Un ruolo costruttivo, critico magari ma propositivo e non un atteggiamento estraneo, indifferente o ostile.

L'associazione dei GMI dà una struttura a tutte le varie esperienze, locali e nazionali, tramite uno statuto che ha scopi precisi, un'assemblea sovrana che elegge gli organi amministrativi dell'associazione a livello nazionale. Inoltre, sul territorio, nelle città, sono state fondate, su iniziativa dei tesserati, delle sezioni locali della GMI, che hanno un loro responsabile, e che organizzano un programma annuale ricreativo, educativo e formativo religioso, in base alle circostanze ed alle esigenze specifiche a ciascuna sezione. L'attività consiste principalmente in incontri di tipo culturale, ricreativo e formativo, convegni nazionali annuali, gruppi di approfondimento su tematiche di attualità, incontri di dialogo interreligioso e interculturale e campagne di sensibilizzazione.

I GMI svolgono due principali attività:

- Attività interne: sviluppi spirituali, corsi di formazione religiosi, gruppi di approfondimento su tematiche di attualità e due convegni nazionali all'anno che riuniscono tutti i tesserati, organizzando attività ricreative, gite, dibattiti e approfondimenti.
- Attività esterne: attività di promozione di dialogo interreligioso e interculturale; partecipazione a incontri pubblici e seminari nazionali ed europei, su diverse tematiche inerenti la fede e la comunità. Nello sviluppo di tali tematiche cooperano con altre associazioni laiche e religiose della società civile.

La GMI inoltre, si impegna a combattere ogni forma di ingiustizia, intolleranza e terrorismo. Il loro motto principale è "Protagonisti noi, con l'aiuto di Dio".

Per questo operano tenendo presente la "carta dei musulmani d'Europa", in cui si afferma che, nonostante tutte le loro diversità, i musulmani d'Europa condividono numerosi valori e principi comuni. È per questo loro dovere esprimere con chiarezza le proprie convinzioni religiose e la natura della loro presenza nella società.

Lo scopo di questa carta è di precisare un certo numero di principi fondamentali su cui si basa la comprensione comune dell'Islam nel contesto europeo e di consolidare le basi degli scambi positivi con la società.

Tra i motivi principali che hanno portato alla stesura di questa carta vanno ricordati:

- Il contributo dell'Islam all'arricchimento della civiltà europea contemporanea, la secolare presenza islamica in particolare nell'Europa orientale ed il fatto che i musulmani che vivono nell'Europa Occidentale vi si siano stabiliti in modo permanente, passando da una presenza temporanea di immigrati stranieri ad una residenza permanente rappresentata dalle nuove generazioni dei figli degli immigrati.
- La rinnovata necessità di una cittadinanza fondata sulla giustizia, l'uguaglianza dei diritti ed il riconoscimento dei musulmani come comunità religiosa.
- La diffusione dell'Islam nel mondo, con il suo bagaglio di spiritualità, umanità e civiltà e la necessità di migliorare la cooperazione e l'avvicinamento con l'Occidente in generale e con l'Europa in particolare al fine di assicurare la giustizia e la pace nel mondo.
- In sintonia con il processo di unificazione e allargamento dell'Europa, si è reso necessario un maggiore avvicinamento tra i musulmani d'Europa.
- La necessità di consolidare i valori del dialogo e della pace per il benessere della società, ed il rafforzamento dei valori della moderazione e degli scambi interculturali, lontano da ogni forma di estremismo o di esclusione.

È sulla base di questi elementi che i GMI si muovono all'interno delle società in cui vivono per creare delle relazioni con le altre componenti. Infatti, uno dei principali motivi che ha spinto a fondare l'associazione è stata proprio l'esigenza di trovare un modo per operare all'interno della società e per sentirsene parte integrante, nel rispetto della propria e dell'altrui diversità.

Naturalmente la base religiosa, all'interno dell'associazione, è un elemento fondamentale. Viene vissuto dai partecipanti come un principio fondamentale e irrinunciabile, con il quale confrontarsi continuamente; per questo non può essere tralasciato nelle relazioni con gli altri. La loro esigenza è di poter vivere la propria religiosità apertamente e direttamente. Avendo a che fare con giovani, quest'argomento è spesso difficoltoso; essendo inseriti nelle società europee, sentono anche loro il peso della secolarizzazione e della soggettività e individualità nel vivere le esperienze di fede, e spesso anche dell'allontanamento dalla

religione. Per questo ritengono necessaria la possibilità, al di fuori delle famiglie che spesso per motivi di lavoro sono troppo impegnate per l'educazione dei figli e la trasmissione del sapere religioso, di avere dei luoghi per farlo.

Le basi religiose su cui poggia la fede islamica consistono nel credere:

1. in Dio;
2. negli Angeli;
3. nei Libri rivelati;
4. nei Messaggeri di Dio;
5. nella fine del Mondo (il Giudizio finale);
6. nel Destino;

La pratica religiosa che un musulmano deve rispettare si basa su questi cinque essenziali, fondamentali, irrinunciabili pilastri:

- 1- Testimoniare l'unicità di Dio e l'avvento di Mohammed, come ultimo dei Messaggeri di Dio;
- 2- Assolvere alla Salat, l'orazione rituale giornaliera;
- 3- Pagare la Zakat, imposta obbligatoria autogestita che va ai meno abbienti della società in cui si vive;
- 4- Digiunare durante il mese di Ramadan, dall'alba al tramonto.
- 5- Fare il pellegrinaggio alla Casa di Dio, alla Mecca, almeno una volta nella vita.

3.7 La storia dell'associazione raccontata attraverso le parole dei ragazzi: problematiche e difficoltà incontrate

Vorrei partire intrecciando le testimonianze di tre giovani che fanno parte dell'associazione, Sumaya, Sara e Omar¹¹, l'attuale presidente della sezione di Milano di via Monza, per capire concretamente le loro esigenze e i motivi che li hanno spinti a mettersi insieme per operare all'interno della società, e per comprendere come vengono aiutati i più giovani nelle loro esperienze di relazione con gli altri e nel dare risposte alle loro domande.

¹¹ Cfr. appendice.

Sumaya mi racconta che, a differenza degli altri paesi europei dove la presenza degli immigrati è legata al fatto di essere spesso degli abitanti delle ex colonie, in Italia la provenienza è molto diversificata.

Negli anni '60 e '70, molti studenti migrarono, in particolare dal Medio Oriente e dall'Iran. La loro idea iniziale era quella di ritornare nei loro paesi di origine; in realtà in molti casi questo non è accaduto.

Alla fine degli anni '80 e inizi '90, in seguito alla legge Martelli, l'Italia apre le porte per il lavoro. Si assiste così ad una notevole emigrazione dai paesi del nord Africa, prevalentemente maschile. Seguono i ricongiungimenti familiari, che inevitabilmente portano a far sì che i figli degli immigrati crescano o, nella maggior parte dei casi, nascano in Italia.

I figli crescono, siamo agli inizi del 2000, e iniziano a frequentare l'università. Si costruiscono un proprio pensiero in relazione alle esperienze vissute nel contesto dove vivono e cominciano a ragionare su se stessi. Una delle principali domande che sorgono è quella relativa all'identità. Ragionano sul fatto di essere italiani di religione musulmana, e si chiedono come fare per far coincidere dentro se stessi questa doppia appartenenza, che spesso li porta a scontrarsi con la generazione degli adulti. Succede che i figli non tengono conto delle tradizioni dei padri, anche perché spesso legate maggiormente a questioni di costume e non religiose. Infatti, i GMI sono un'associazione su base religiosa e non etnica e nazionale.

“Le attività che facciamo sono finalizzate a far sì che questi ragazzi diventino degli elementi positivi all'interno della nostra società, prima di tutto sentendosi loro, perché non è facile quando a casa propria i tuoi genitori vorrebbero tornare al loro paese di origine, non si sentono italiani. Vogliamo far sentire i ragazzi parti integranti della società e far sì che si attivino nella società e nel lavoro” (Sara Azmil).

I giovani musulmani vogliono avere la possibilità di vivere la propria fede, naturalmente, avendo le risorse indispensabili per poterlo fare.

Il dialogo, diventa, allora, un mezzo da utilizzare e far proprio per la relazione con le altre componenti sociali, sia per farsi conoscere che per conoscere. Sottolineano l'importanza del dialogo di tutti i giorni, fatto all'interno delle associazioni, tra i giovani che si incontrano nelle scuole, tra insegnante e alunno, al lavoro. Il problema è che questo tipo di dialogo non emerge mai in modo preponderante all'interno dell'opinione pubblica. Infatti, sostengono che i fatti che creano maggiore dibattito sono quelli trasmessi dai media; il problema è che in questi casi emergono più i motivi di scontro e le diversità. In particolare, in relazione all'Islam, ritengono che si sottolineino sempre principalmente gli aspetti negativi legati al fondamentalismo e alla chiusura o alla criminalità, che però dovrebbe essere vista come un fattore non religioso ma spesso legato alle condizioni di vita nel contesto di immigrazione.

Omar mi racconta che i giovani che prendono parte alle attività dell'associazione sono compresi tra i 12 e i 25 anni. Le attività che vengono organizzate sono incentrate su dibattiti o incontri relativi ad argomenti religiosi o di attualità, si invitano ospiti o esperti. L'incontro settimanale è il sabato pomeriggio. Vengono organizzati anche corsi di teatro, in lingua araba. Per quanto riguarda l'aspetto del dialogo e dell'incontro con le altre comunità religiose, i GMI partecipano spesso a tavole rotonde, dibattiti nelle scuole, giornate di incontro con gli altri fedeli. Hanno collaborato spesso con le ACLI e con i Giovani Ebrei. Avendo a che fare con giovani, spesso, per farli partecipare alle attività si organizzano partite di calcetto interreligiose o giornate di svago e incontri informali per favorire la conoscenza reciproca all'interno di situazioni quotidiane.

“L'obbiettivo è vivere questa grande cosa che abbiamo in comune che è la fede e viverla all'interno della nostra comunità, che però in realtà non c'è, la nostra comunità è questa, è Milano, però soprattutto per chi è giovane il fatto di non sentirsi solo, perché vivi in un contesto in cui sei quello diverso, anche perché ormai di giovani di seconda generazione ce ne sono tantissimi, e per un adolescente il non sentirsi solo è importante” (Omar Abdel Aziz).

La loro partecipazione alle attività dipende molto dal tipo di proposta che gli si pone davanti; l'associazione cerca di coinvolgere il maggior numero di giovani per aiutarli a rispondere alle domande e ai problemi che sorgono durante l'adolescenza. È da qui che

bisogna iniziare per aiutare i ragazzi a muoversi all'interno della loro società, consapevoli del fatto che si portano addosso il marchio di essere straniero.

Cercando di attuare un resoconto sull'efficacia o meno delle attività di incontro e conoscenza reciproca delle alterità presenti sul territorio, tendono a sottolineare come spesso la partecipazione è notevole ma il dibattito e la presentazione spesso fuoriescono dagli effettivi problemi che dovrebbero essere trattati per attuare una consapevolezza e una curiosità verso l'altro. È chiaro che se non si parte dalla convivenza di tutti i giorni, nell'accettazione della diversità, il dibattito risulta poco efficace. Dovrebbe essere un elemento in più e non il punto di partenza. Anche se non mancano di sottolineare come spesso le attività di dialogo all'interno delle scuole vengono percepite positivamente dai ragazzi e stimolino la loro curiosità verso i temi attuali presenti nel nostro paese.

“Ti dico, io ho appena partecipato ad un dibattito pubblico a Sesto san Giovanni, in cui si sta per aprire un nuovo centro culturale islamico, erano presenti chiaramente anche i cittadini, il titolo del dibattito era Islam a Sesto e poi qualcosa sul centro islamico, ospiti Romano la Russa, la presidentessa dell'associazione donne arabe italiane, è una donna marocchina, il presidente del centro islamico di Sesto, il titolo “Islam a Sesto alla ricerca di un percorso di integrazione”. Si è parlato delle donne somale che vengono lapidate, e i cittadini, i vecchietti preoccupati perché i figli mangiavano kebab e non più la polenta” (Omar Abdel Aziz).

I GMI sostengono che il dialogo è possibile, ma bisognerebbe attuare un percorso di conoscenza e non di diversificazione dell'altro, combattendo soprattutto i pregiudizi nei confronti dei musulmani. Questo non vuol dire non prendere in considerazione i problemi e gli aspetti negativi della relazione, ma considerare il fatto che spesso alcuni episodi non sono da ricondurre all'ambito religioso; si pensi all'aspetto della criminalità, delle violenze, dello spaccio di droga. In questi casi la notizia tende a sottolineare l'origine dei colpevoli, e nell'opinione pubblica automaticamente c'è una loro identificazione con la religiosità di appartenenza.

Le comunità religiose si trovano già naturalmente a vivere a stretto contatto nel contesto sociale in cui sono inserite, la loro relazione deve avvenire necessariamente, per questo il dialogo dovrebbe partire da una relazione e conoscenza nella vita quotidiana.

“Io non ho bisogno di avere un contatto con la comunità cattolica o ebraica di Milano, di andare ad un incontro alla settimana con il tal don e il tale rabbino, per come viviamo, le comunità sono vicine, le persone le conosci per strada, nelle università, al lavoro, è lì che ti metti in gioco, alla fine di tutto questo si può organizzare la tavola rotonda, discutere a quale livelli sono arrivati i problemi, perché continuano ad esserci delle divergenze. Io ti parlo sempre a titolo personale, tante volte sono delle perdite di tempo, ci credo nel senso che è una cosa importante, però io voglio vivere questo confronto, questo dialogo nella mia quotidianità, perché alla tavola rotonda quando c’è il rappresentante della comunità ebraica o buddista, non rappresentano la comunità.

È giusto prendere degli accordi con le altre comunità e vedersi a livello ufficiale, però tutto questo non acquista valore se non c’è un processo interiore che parte da noi.

Quello che cerchiamo di fare al GMI è quello di dare una dimensione civile ai nostri ragazzi e quanto è importante questo processo, e quanto sono importanti loro perché sono i protagonisti” (Omar Abdel Aziz).

L’aspetto della cittadinanza attiva viene spesso dibattuto e affrontato tra i giovani. La consapevolezza di sentirsi italiani di fede musulmana spinge i ragazzi a riflettere sulla presenza delle minoranze religiose e sulla loro tutela nella possibilità di vivere la propria religiosità, nel rispetto di tutti i credi. Sviluppare la consapevolezza che insieme ai diritti esistono anche dei doveri da rispettare nel vivere sociale, contribuisce a sviluppare un giusto modo di contribuire alla realizzazione del bene comune.

Una delle sfide più importanti che l’Europa si trova a fronteggiare, è quella relativa alla costruzione di un’identità, da parte di tutti i cittadini europei, che tenga conto di aspetti regionali, nazionali, europei, di cittadinanza globale, che per molti comprende anche l’aspetto della dimensione religiosa.

Il concetto di cittadinanza deve includere elementi di appartenenza attiva, partecipazione e responsabilità, che si può attuare nella partecipazione ad organizzazioni e associazioni politiche, sociali, che determinano l’organizzazione della società civile.

Per questi motivi i GMI, cercano di aiutare i loro partecipanti a comprendere di essere parte attiva di una comunità che comprende in sé sia tutto il contesto milanese, sia la comunità religiosa a cui appartengono.

A tal proposito, non può essere tralasciato un discorso relativo al grado di integrazione e alla presenza di pregiudizi e preconcetti nei riguardi dei musulmani. Quello che mi viene fatto notare è come il problema della mancanza di norme precise relative all'acquisizione della cittadinanza e di un modello di integrazione da seguire siano degli elementi a sfavore per loro. Infatti, questo continua a farli percepire dagli italiani come stranieri all'interno della società, senza rendersi conto che tanti di loro sono nati in Italia.

Mi viene raccontato come i pregiudizi e la chiusura nei confronti dell'altro siano presenti all'interno di entrambi i gruppi. In particolare se si guarda agli adulti, che spesso nel contesto di immigrazione continuano a voler riprodurre le dinamiche del paese di origine.

Per non parlare dell'influenza che le notizie contribuiscono a creare nei confronti dell'immagine del musulmano. Mi viene raccontato come il grado di integrazione e le condizioni di vita degli immigrati dipendano molto dalla zona nella quale ci si trova a vivere. Sicuramente il fatto di essere inseriti in contesti centrali o periferici determina in modo incisivo la relazione con il contesto di appartenenza. A Milano, il fenomeno dell'immigrazione è molto presente e le conseguenze che porta con sé non sono sempre positive, basta pensare a tutti i problemi che ne derivano.

“A Milano dipende dai quartieri, dai posti dove vivi. Ci sono quartieri dove c'è una grande densità di immigrati, soprattutto dove ci sono le case popolari, un po' come tutte le città, e lì le varie comunità tendono ad incontrarsi, e quindi alla domenica al parco vedi il gruppo dei filippini, quello dei marocchini, secondo me è quello che succede, lo capisco ancora ancora per gli immigrati di prima generazione, perché anche il solo non conoscere la lingua, perché anche quando ci accomuna il solo fatto di parlare la stessa lingua vuol dire che possiamo stare insieme con più facilità, però il problema è quando succede con le seconde generazioni, non è un fenomeno che ho riscontrato molto frequentemente, anche perché io ho sempre frequentato persone e luoghi diversi, lontani dalle periferie, la mia scuola era in centro, l'università pure.

È la classica paura di ciò che è diverso, per esempio un signore che porta il cane a spasso nel parco non si avvicinerebbe mai ad un gruppo di cingalesi che giocano a cricket perché non sa cosa gli potrebbe succedere, però non rientra nella questione della religione”
(Omar Abdel Aziz).

Per questi motivi, i GMI cercano di educare i ragazzi a portare un'immagine di se positiva e di appartenenti alla società, non rinunciando alle proprie specificità. Infatti, è attraverso i giovani che si deve cercare di rompere le barriere che si vengono a creare tra i diversi gruppi. Accettazione dell'altro non significa per forza rispetto, per questo all'integrazione deve seguire un processo di valorizzazione e esplicitazione delle possibilità di vivere le differenze in un medesimo contesto.

Per fare un esempio, si può notare la loro partecipazione alla questione della chiusura della moschea di Viale Jenner nel 2008.

Il Ministro degli Interni Roberto Maroni ha deciso il trasferimento immediato della Moschea di Viale Jenner. I problemi che ruotano intorno alla questione sono molti. Si pensi al disagio dei musulmani costretti a pregare per strada, al risentimento dei residenti nelle vicinanze del centro e anche indubbiamente alla questione della viabilità. Ma la questione si fa ancora più determinante quando si deve decidere dove spostare circa quattromila fedeli musulmani, che chiedono un posto dove poter pregare.

È su questo punto che la politica si divide: Il Pd con Majorino si dice favorevole al trasloco del centro a patto che si trovi una soluzione definitiva, mentre De Corato, il vicesindaco di Milano, preme affinché la comunità islamica trovi sì un posto ma a sue spese. Shaari, responsabile del centro Islamico, chiede invece un luogo idoneo in zone raggiungibili con i mezzi pubblici, questo perché alcuni del Pdl- Lega avevano proposto una zona periferica, mentre sull'affitto dello spazio si dice disponibile ma solo ad un pagamento simbolico. Dunque tutti d'accordo sullo spostamento, ma sul luogo da affidare ai musulmani c'è ancora molto contrasto. Tanto che partiti piccoli come La Destra impugnano il problema di Viale Jenner come fosse una questione razziale e slogan tipo "Milano ai milanesi e Vigorelli ai cittadini" lo dimostrano pienamente, tanto più che circa la metà dei musulmani ha regolare cittadinanza italiana. Tra le varie disposizioni possibili il Prefetto Gian Valerio Lombardi con la mediazione di Shaari sta valutando come possibile sito il Velodromo Vigorelli ed è quasi certo che la scelta ricadrà su quest'ultima opzione, anche perché altre zone sono poco raggiungibili, come l'ex Paolo Pini, un ex manicomio in disuso, recintato e meglio controllabile. Intanto il comitato cittadino di Vigorelli chiede spiegazioni e si ribella: "Noi pensiamo che questa non sia un'opzione valida per i musulmani, Badi che come cittadini noi non siamo razzisti, però c'è la viabilità e il traffico, bisogna fare la scelta giusta... ci sono altri quartieri a più alta densità islamica

dove potrebbero svolgere i loro riti, e comunque noi ci battiamo per la tranquillità del quartiere”¹², afferma un responsabile del Comitato mentre mostra la lettera firmata da Melorio de La Destra. Un problema complesso, dunque, tra musulmani che esigono un luogo di culto idoneo e la cittadinanza che invoca tranquillità. Un dilemma che probabilmente si scioglierà con le continue trattative che si susseguono in Comune.

L’opinione pubblica, che comprende sia gli esponenti politici che i cittadini, si trova molto divisa al suo interno; questo rispecchia le difficoltà di convivenza tra diversi gruppi sociali che chiedono un loro riconoscimento all’interno del contesto in cui sono inseriti. I contrasti sono inevitabili, perché tendenzialmente c’è la difesa dei propri interessi che vengono percepiti come minacciati.

Riporto qui di seguito commenti fatti da esponenti di partiti politici presenti sul territorio in relazione alla questione della moschea a Milano: la Destra ma anche la Lega spingevano per una soluzione- non soluzione-: “Che i musulmani si trovino un posto da soli, ma non a spese del Comune”, sosteneva la Santanchè, mentre Prosperini, assessore allo Sport del Comune di Milano, affermava che “il problema di Viale Jenner è stato abilmente architettato dai musulmani per colonizzare Milano”. Anche De Corato si dice favorevole al sito in zona Fiera, a patto che vi siano forze dell’ordine per salvaguardare la situazione. Situazione che, dagli appelli della Destra, sembra un continuo divenire di minacce ed esortazioni, come quella di incatenarsi per bloccare l’ingresso ai fedeli o di lanciare sul terreno del campo una testa di maiale, in stile protesta alla Calderoli. I comitati cittadini intanto si preparano con i gazebo a protestare contro il Comune.

Per comprendere anche come l’associazione opera in rapporto alle relazioni con le altre componenti giovanili della società è interessante riportare riflessioni dal documento comune dell’Unione dei Giovani Ebrei, dei Giovani Musulmani e delle ACLI in occasione della manifestazione nel febbraio del 2002, dal titolo “Identità diverse, uguali diritti”. È un’altra testimonianza del loro operato a livello sociale per ricercare il confronto e il dialogo tra le diverse componenti.

Partono dall’analisi dell’attuale situazione storica, nella quale questi tre gruppi vogliono portare il proprio contributo per far sì che in Italia il dialogo tra le culture e le religioni si faccia più intenso e divenga una priorità politica. La possibilità di un futuro pacifico,

¹² Tratto dall’articolo di Omar Abdel Aziz, “Milano, il Prefetto Lombardi ha deciso, il venerdì gli islamici pregheranno al Vigorelli.”.

infatti, non può passare che attraverso il riconoscimento delle differenze, tanto più quando queste necessariamente vengono ad incontrarsi. La difficoltà del dialogo che contribuisce alla conoscenza reciproca, l'essere disposti ad allargare i propri confini possono essere validi strumenti politici con cui costruire concretamente un mondo di pace. Il 2001 non è stato certo un anno all'insegna della Pace. I tanti conflitti ancora aperti in varie parti del mondo ed il terribile atto terroristico di New York dell'11 settembre hanno riportato all'attenzione dei governi del mondo il tema della costruzione di un nuovo ordine mondiale e di una nuova sfida per la costruzione della democrazia. L'attacco all'America, ma più in generale la lotta a qualsiasi tipo di terrorismo e di fondamentalismo religioso, insegnano come la costruzione della pace sia strettamente legata al tema della costruzione della democrazia e dei diritti. Sono ancora troppi i Paesi del mondo nei quali mancano totalmente i diritti fondamentali delle persone. Ritengono però che, fatte le giuste proporzioni, anche in Italia la situazione non sia certo ottimale: se da un lato si considera necessaria e utile la ricerca di azioni comuni per affrontare il problema del terrorismo, d'altra parte bisognerebbe preoccuparsi per il clima di crescente intolleranza e discriminazione nei confronti delle minoranze e di tutte le diversità presenti in Europa e provenienti da tutte le parti del mondo, con episodi di intolleranza e discriminazione contro i cittadini e gli immigrati musulmani. Sono preoccupati molto per l'atteggiamento sostenuto da alcuni partiti politici italiani che protestano contro la costruzione di moschee, ricordando che anche la libertà di culto è un diritto costituzionale da garantire a tutti: cristiani, ebrei e musulmani. Questo clima, di conseguenza, non aiuta a sconfiggere il terrorismo ma crea anzi forti tensioni e scontri, anche nel nostro Paese. Per diffondere una cultura antirazzista sostengono che sia determinante il ruolo dell'educazione all'interculturalità. Per questo sostengono l'importanza di riformare la scuola. Le statistiche dimostrano la forte presenza, specialmente nella scuola elementare e media, di alunni di tradizioni culturali e religiose diverse, destinate ad arricchire il nostro panorama socio- culturale. Sentono la necessità di una scuola rispettosa delle differenze, aperta al dialogo e al confronto, proprio perché la scuola statale, a fianco di quella non-statale, concorre alla formazione dei cittadini. La scuola statale, proprio perché sia tale, ha il dovere di garantire ed insegnare la multi-culturalità. In questa prospettiva ritengono necessario l'inserimento della figura del mediatore culturale, come figura professionale, in grado di costruire, insieme agli insegnanti, percorsi di accoglienza ed educazione

interculturale. Inoltre ritengono necessario introdurre lo studio della Storia delle Religioni e delle tradizioni culturali e non solo dell'ora facoltativa di religione.

Il discorso si sviluppa nel momento in cui l'euro è entrato da poco in vigore, e si discute sul fatto di come anche la moneta unica possa essere un elemento di un'unione tra gli stati europei per collaborare tra di loro per la propria prosperità e pace.

Parallelamente alla moneta, si dovrà creare una politica europea, che sia in grado di rappresentare tutte le diverse tradizioni culturali presenti. Alla formazione dell'Europa, infatti, oltre alla tradizione cristiana hanno preso parte numerose altre importanti tradizioni come ad esempio quella ebraica, quella illuminista, quella musulmana, che hanno tutte insieme contribuito a rendere grande l'Europa. Pensiamo alla culturalmente florida Spagna del XV secolo ed al grande contributo dato ad essa dagli arabi e dagli ebrei, insieme ai cattolici: questo solo per ricordare che l'Europa si è formata grazie al contributo di più identità e queste nell'Europa del XXI secolo dovranno essere valorizzate. Per questo è importante costruire veramente, a partire dalla creazione di uno statuto, un'Europa dei popoli che affermi con maggiore impegno la laicità delle proprie istituzioni e la rispettabilità di ogni credo.

Questi documenti testimoniano l'azione di quest'associazione nel contesto milanese e aiutano a comprendere il suo contributo alla costruzione di una società pluralista, che rispetti le minoranze al suo interno, e anche alla costruzione di un'immagine del musulmano diversa.

3.8 La Comunità Islamica del Piceno

“Sono Labdidi Abdallah, ho 40 anni, sono presidente della comunità islamica del Piceno, abito qui da quasi 17 anni, sono originario del Marocco, sono stato universitario, qui sono stato sempre nel mondo del lavoro, sono molto interessato alla mia comunità e al suo percorso nei vari campi, sia nel sociale, culturale e proprio nel mio campo, quello religioso”.

La moschea Errahma di Fermo¹³ organizza periodicamente delle giornate dove viene aperta al pubblico per permettere la partecipazione della comunità e promuovere la conoscenza

¹³ Cfr. appendice.

reciproca. L'imam, Abdallah Labdidi, si dimostra soddisfatto, durante l'intervista, dell'iniziativa promossa.

Sostiene che è un momento di incontro importante per permettere al resto della comunità di venire a conoscenza e di confrontarsi con un'altra realtà sociale presente nel territorio.

L'iniziativa prende il nome di "Moschea a porte aperte", l'imam estende il suo invito a tutte le componenti della società: dai partiti politici alle associazioni, dalle istituzioni ecclesiali alle scuole, ai sindaci dei vari paesi. Egli afferma che quello che sta accadendo in Italia ma soprattutto fuori (Iraq e Afghanistan) condiziona l'esistenza dei musulmani, anche nel nostro territorio. Crede nell'organizzazione di questi momenti di incontro per sfatare l'informazione che passa attraverso i media e per far sì che la distanza che questa il più delle volte crea non venga accentuata.

"C'è stata una partecipazione alta, è stata portata anche sui giornali, anche su alcuni telegiornali. È stata un'iniziativa molto importante, dove ha partecipato don Luigi Bonifacio, che rappresenta l'arcivescovo, che non è potuto venire, dove abbiamo scambiato opinioni, idee, sai della situazione generale, sia sul rapporto tra la comunità islamica e cristiana, erano delle dichiarazioni molto importanti che contribuiscono al rapporto tra chiesa e islam" (Abdidi Abdallah Labdidi).

La giornata ha come scopo quello di promuovere la conoscenza reciproca e di rendersi disponibili per far conoscere la loro realtà agli altri cittadini. L'atteggiamento che hanno avuto, mi viene spiegato, è sempre stato di apertura e dialogo verso l'esterno, per cercare di combattere i pregiudizi che nella maggior parte dei casi sono legati alla loro condizione di immigrati, stranieri e musulmani.

Quarant'anni, originario del Marocco, e oggi macellaio a Campiglione, Labdidi è arrivato nel Fermano all'inizio degli anni '90. Attraverso la Moschea Errahma di via Girola 171, a Fermo, ha avviato un percorso di dialogo cercando, come tende spesso a sottolineare:

"di avvicinarci all'altro, di conoscerci meglio per stabilire un rapporto di fratellanza, di valori umani universali, comuni tra la nostra realtà e quella del territorio" (Abdidi Abdallah Labdidi) .

Il suo obiettivo è far capire alla gente che la moschea non è aperta solo quel giorno, ma che come comunità sono sempre presenti, sia materialmente che umanamente. Mi racconta che anche i momenti più importanti, come quelli della preghiera, sono aperti a tutti.

L'opinione pubblica non smette di chiedere chi sono. È importante soffermarsi sulla definizione della sua comunità da parte dell'imam per comprendere come anche in questo caso nelle sue parole si possano trovare gli elementi per un avvicinamento e un inserimento sentito all'interno del contesto di immigrazione. Sostiene che sono una parte di questa società, che vivono la loro religione, non la tradizione. Definisce il loro un Islam italiano, fatto di valori universali.

“Perché i fondamenti di questa religione sono universali, e mirano ad essere parte integrante di qualsiasi società nel mondo” (Abdidi Abdallha Labdidi).

Vorrei soffermarmi su quest'ultimo aspetto. Spesso quando si parla degli immigrati di prima generazione, in ambito sociologico, si definisce il loro islam come etnico, che si contrappone a quello dei giovani che cerca di entrare in un contatto più diretto con la cultura nella quale si è inseriti. In tale modello l'appartenenza religiosa si struttura cercando di riprodurre nel contesto sociale le dinamiche di appartenenza al gruppo etnico culturale, cercando di riprodurre i modelli dei paesi di origine. I contatti con i paesi di provenienza restano importanti, e nella maggior parte dei casi gli imam provengono da lì. Queste figure, spesso, vengono contrastate dai giovani, perché ritenute impreparate per affrontare e rispondere alle esigenze del contesto di immigrazione; il più delle volte non parlano la lingua e non conoscono le dinamiche di interazione e i problemi che ne derivano.

In questo caso, Labdidi sottolinea, al contrario, l'importanza della conoscenza della lingua del paese in cui ci si trova inseriti. Mi racconta della sua esperienza, e del fatto che spesso le persone che arrivano, dovendo lavorare, hanno poco tempo per approfondire la conoscenza, rischiando, però, di non riuscire ad integrarsi completamente e a relazionarsi con gli altri. Infatti, si dimostra favorevole all'organizzazione da parte della società di corsi che permettano agli immigrati di imparare la lingua, per lui dovrebbero essere delle attività proposte direttamente dai comuni, per aiutare l'integrazione; dall'altra parte, anche gli

stranieri dovrebbero essere più interessati a questo, capendo che migliora il proprio inserimento e facilita le relazioni.

Altro elemento di contrasto con quello che viene definito islam etnico, è la sua propensione a richiamarsi ad un islam che abbia come valori quelli universali e che rispecchi la cultura europea nella quale si è inseriti e che si è fatta propria. La chiusura e la continua diversificazione dal resto della società non portano di certo ad un'interazione sociale tra i vari gruppi. Per questo motivo l'appropriarsi e il sentirsi parte della cultura in cui ci si trova ad essere inseriti fa sì che le persone lavorino per la realizzazione di un giusto modello di integrazione e collaborazione, mantenendo, però, ognuno le sue specificità.

La Moschea è frequentata da musulmani, la maggior parte di loro sono operai impegnati nel settore calzaturiero ed in quello edile. Mi racconta che ci sono anche tra di loro alcuni che sono riusciti a migliorare la propria condizione economica, arrivando a svolgere un lavoro autonomo, anche in ambito commerciale.

Attualmente le moschee nella provincia sono cinque: Fermo, Monte Urano, Montegranaro, Montegiorgio e la stessa Ascoli, con le quali si ritrovano mensilmente. Hanno due feste principali all'anno: quella del Sacrificio e quella di fine Ramadan. Più altre attività in tutte queste moschee. Nelle grandi iniziative arrivano ad una partecipazione anche di 2.500 persone. Organizzano anche tornei di calcio ai quali partecipano italiani e immigrati di diverse etnie.

Senza dimenticare le iniziative dedicate ai più piccoli, come le gite scolastiche, per permettere la conoscenza e il confronto tra bambini e adolescenti che si trovano a vivere le stesse problematiche.

A tal proposito mi racconta di un'iniziativa attuata con gli scout di Porto San Giorgio, con i ragazzi delle superiori.

“Abbiamo fatto con loro un buon lavoro, li abbiamo ospitati qui per un'iniziativa loro, qui nella moschea, dentro e fuori, abbiamo fatto una tenda dove abbiamo mangiato insieme e loro hanno portato qui un'iniziativa molto importante, poi prima abbiamo fatto delle sedute qui con i giovani per scambiarci, per conoscersi e siamo riusciti, con la buona volontà loro e con gli sforzi che abbiamo fatto noi, veramente era molto importante”
(Abdidi Abdallha Labdidi).

I ragazzi scout hanno scelto come attività la conoscenza della religione islamica, a causa anche delle continue notizie che ruotano intorno ad essa, e hanno contattato il Centro di cultura islamica, dove l'imam si è reso disponibile a rispondere alle loro domande. Hanno organizzato dei week end, dove hanno approfondito la loro conoscenza e dove Labdidi ha cercato di far capire la propria religione. Per questo, chi voleva ha partecipato anche ai momenti di preghiera. È stata organizzata una cena con cucina araba e per concludere, trattandosi di ragazzi, una partita di calcio interreligiosa.

Sono momenti concreti dove i soggetti sociali che appartengono a diversi gruppi si relazionano per cercare di comprendersi.

Elemento da sottolineare è che a differenza di un contesto sociale ampio, come quello di una città, qui, come sottolinea l'imam, i rapporti di conoscenza sono più facili da instaurare. Il contesto del paese permette una condivisione di luoghi comuni maggiori e di interazione. Si pensi al lavoro nelle fabbriche, alle scuole dove bambini e genitori si incontrano ogni giorno. Anche i luoghi di socializzazione sono gli stessi, i bar, i parchi, i negozi per fare la spesa. Questo, di solito, in una città è reso difficile dall'ampiezza degli spazi da condividere e dal fatto che la presenza dei quartieri fa sì che gli immigrati, il più delle volte, si trovino concentrati in specifiche zone, spesso divisi per origine etnica. Lo stesso imam, durante l'intervista, sottolinea come la loro realtà sia molto diversa da quella del nord Italia. Sostiene che episodi di incomprensioni o di problemi legati all'immigrazione sono presenti, come il problema dei furti, dello spaccio, o da parte italiana dei pregiudizi e di atteggiamenti di chiusura, ma non possono essere identificati con la maggioranza:

“L'ospitalità della gente del posto, ci aiuta veramente ad avere un buon rapporto, ci sono dei casi limitati, ma non fanno da esempio per la maggioranza...”

Ci sono piccoli paesi, la nostra presenza la puoi trovare dappertutto, la maggior parte è riuscita ad integrarsi perché si lavora nello stesso posto, andiamo al bar insieme, i figli vanno nelle stesse scuole, si fa la stessa stradina per tornare a casa, questo aiuta a stabilire un certo tipo di rapporto.

Prima di tutto ci deve essere la conoscenza, è un elemento molto importante, le differenze provengono dai pregiudizi, dall'ignoranza” (Abdidi Abdallha Labdidi).

Anche i rapporti con la Chiesa sono sicuramente facilitati. Infatti, l'imam racconta che:

“Per esempio prima, ai tempi del papa Giovanni Paolo II, siamo proprio riusciti a fare delle iniziative insieme alla chiesa cattolica, sempre in una piccola dimensione. Il rapporto personale anche con tantissimi preti e chiese locali era ottimo, anche con la morte del papa: abbiamo portato le nostre condoglianze sia a livello locale, sai con l'arcivescovo, di Fermo e di Ascoli.

C'è uno scambio nelle feste degli auguri. Lo vedo un rapporto di rispetto. Nella realtà nostra è un rapporto di rispetto. Anche nelle iniziative, abbiamo fatto, in collaborazione con loro, un'iniziativa dal dialogo cristiano-musulmano, dove hanno partecipato anche componenti al di fuori della nostra realtà, a livello anche nazionale, che abbiamo organizzato qui, perché la Moschea ha le porte aperte, abbiamo sempre invitato il vescovo, ci ha sempre mandato uno che lo rappresenta, don Luigi Bonifacio, direttore dell'istituto teologico marchigiano. Abbiamo partecipato insieme ad una giornata del dialogo a Fermo tra cristiani, ebrei e musulmani, ci siamo trovati sempre in armonia.”

Anche in questo caso, la situazione è molto diversa da un contesto di una città. Infatti, rapportandolo al contesto milanese nel quale è inserita l'altra comunità, i rapporti cambiano notevolmente. Le iniziative di incontro e collaborazione sono presenti in entrambi i casi, ma se si guarda la cronaca i problemi relativi alla presenza musulmana cambiano notevolmente. Nelle notizie di Milano e negli scontri tra i diversi gruppi, sono all'ordine del giorno i problemi relativi ai luoghi di preghiera, all'affermazione sociale e al loro riconoscimento nella sfera pubblica, in particolare della fede religiosa e la loro richiesta di poterla vivere nella società di appartenenza.

Al contrario, nel fermano la comunità islamica dispone di luoghi dove poter svolgere le proprie attività, sia culturali che religiose, e di punti di riferimento, senza scatenare polemiche sociali.

Naturalmente, le incomprensioni non sono mancate. Nel 2003, nell'iniziativa promossa dal comune di Porto San Giorgio, “Sconfinando”¹⁴, si è toccato il tema dell'integrazione tra le diverse culture. Come ospite era presente anche l'imam Labdidi. Egli fu accusato di aver pronunciato dei discorsi contro l'occidente e di essere in relazione con i gruppi terroristici.

¹⁴ Tratto dai siti internet [www.comune-porto-san-giorgio-ap.it/edicola/comunicati/2006-1/051-sconfinando.htm, <http://andreaabraconi-wordpress.com>].

A questo punto il procuratore di Fermo, Baschieri, dichiarò alla stampa di aver visionato la videocassetta con il discorso dell'imam e di non aver trovato elementi che avrebbero potuto incriminarlo.

Gli esponenti della destra presero questo episodio come punto di partenza per accentuare i problemi relativi all'immigrazione. Nonostante l'imam fosse stato scagionato, non furono presentate lettere di scuse a Labdidi.

Riporto le parole dell'imam relative all'evento: "Oltre alle parole sono i fatti che contano. Siamo qui dall'inizio degli anni '90. Abbiamo sempre cercato di integrarci in maniera pacifica e serena nel tessuto sociale e culturale di questo territorio, con l'idea chiara che stiamo andando verso una società multietnica. Ed è dal 1996 che partecipo ad iniziative nel comprensorio. Sin dal primo giorno siamo riusciti a fare un grande lavoro, noi e gli enti locali, con realtà politiche variegata, da destra a sinistra. Mai era successa una cosa del genere. Ecco, non lego quelle dichiarazioni ad aspetti ideologici. Restano considerazioni personali, almeno dal mio punto di vista, dovute alla mancanza di conoscenza dell'altro. Abbiamo tutto il tempo per conoscerci bene e da vicino. Ecco perché invito tutti, chi è d'accordo e chi no, almeno a conoscerci, per poter giudicare meglio".

Ho voluto riportare a grandi linee questa vicenda per riflettere su come il processo di integrazione e accettazione delle componenti diverse sia, il più delle volte problematico e conflittuale. La difesa di uno spazio che si percepisce come proprio, porta ad identificare l'altro come elemento da tenere escluso, per far sì che non invada lo spazio sociale che viene percepito come proprio. Per risolvere questa situazione, uno dei primi passi da attuare è quello della conoscenza reciproca, attraverso incontri, dibattiti e momenti di relazione.

Concludendo, vorrei fare delle riflessioni, in relazione alle risposte dell'imam durante l'intervista. Purtroppo, il contatto con l'imam e la visita alla moschea sono avvenuti in un unico incontro, a causa della distanza.

Come è noto, in una ricerca l'importanza della conoscenza reciproca, del ricercatore e degli intervistati, è un elemento centrale che aiuta gli interlocutori ad entrare in contatto profondamente o meno. Questo ragionamento nasce dal fatto che spesso nelle parole dell'imam vengono ribaditi e sottolineati in modo continuo, solo gli elementi positivi nella relazione con la Chiesa cattolica e i suoi esponenti e con il resto della comunità. Non che questo non sia possibile, ho cercato di spiegare precedentemente come in un contesto

sociale piccolo le relazioni e l'incontro siano facilitati, ma penso che la mia identificazione come appartenente alla religione cristiana e la scarsa conoscenza abbiano portato gli interlocutori, anche se in modo inconsapevole, a indirizzare il discorso su determinati aspetti tralasciandone altri. Anche in relazione alla questione del dialogo con le altre religioni mi vengono presentati solamente i momenti di incontro e di disponibilità reciproca e mai le difficoltà che nella relazione possono avvenire.

CAPITOLO 4

PROSPETTIVE DI DIALOGO TRA I GIOVANI EBREI E NELLA COMUNITÀ EBRAICA DI BOLOGNA

4.1 I rapporti tra ebrei e cristiani

Il rapporto tra ebrei e cristiani è sempre stato tormentato. Il primo scontro tra le due fedi sorse proprio nel momento in cui Gesù, ebreo ed educato nell'osservanza della legge di Mosè, si dichiarò figlio di Dio, il Messia. Gli Ebrei ritennero da subito inaccettabile questo comportamento: per tale motivo Gesù fu fatto condannare e crocifiggere dall'autorità romana.

Dopo la morte e risurrezione di Gesù cominciò il movimento di conversioni alla nuova fede, proprio nella città di Gerusalemme, come viene testimoniato negli Atti degli Apostoli. Le prime comunità cristiane si diffusero anzitutto fra gli ebrei. Per le autorità religiose ebraiche il cristianesimo appariva come una setta non riconosciuta all'interno dell'ebraismo, il che produsse le prime persecuzioni nei confronti dei seguaci di Cristo.

Con la conversione, poi, dell'imperatore Costantino iniziò un mutamento radicale della situazione degli ebrei, perché la controversia si spostò da un piano religioso ad un piano giuridico e politico. Con l'editto di Milano del 313 si pose ufficialmente termine a tutte le persecuzioni religiose e si proclamò la neutralità dell'impero nei confronti di ogni fede.

Mentre, successivamente, con l'imperatore Teodosio nel 380, il cristianesimo divenne religione dell'impero e lentamente i cristiani da perseguitati divennero intolleranti e persecutori.

In questi secoli furono molte le prese di posizione contro i giudei. La posizione comune dei Padri della Chiesa fu che i responsabili della morte di Gesù furono gli ebrei e non Pilato, da qui nacque l'accusa di "popolo deicida". Quindi se il popolo ebreo è "deicida", tutta la sua storia successiva fu interpretata come "castigo divino".

Tale castigo comporta il ripudio d'Israele come popolo di Dio e la sua sostituzione con la Chiesa, consistendo nella perdita per Israele del diritto alla propria terra. Gli ebrei debbono rimanere schiavi per sempre in terra straniera. Altra conseguenza è la perdita di capacità intellettuale, per cui gli ebrei non sono in grado di leggere la Scrittura: avendo rifiutato

Gesù Cristo sono rimasti legati al significato strettamente letterale, incapaci di coglierne il senso spirituale.

Con l'imperatore Teodosio II furono emanate, nel 438, le leggi antiebraiche: agli ebrei era vietato accedere ad ogni carica pubblica, vietato ogni proselitismo, vietato costruire nuove sinagoghe o abbellire quelle esistenti.

Successivamente sotto il dominio dell'islam, nel VII secolo, gli ebrei godettero di condizioni giuridiche più tolleranti e favorevoli di quelle a cui furono sottoposti nell'Occidente cristiano.

Al tempo delle Crociate, tra l'XI e il XIII secolo, cominciò la vera fase di calamità della diaspora medioevale. Migliaia furono le vittime dei moti anti-giudaici, vanamente contrastati dalle autorità ecclesiastiche.

Arriveranno, poi, gli ordini di espulsione: dall'Inghilterra nel 1290, dalla Francia nel 1306, dalla Spagna nel 1492; in Spagna verranno perseguitati anche gli ebrei convertiti, i cosiddetti "marrani". A Roma con la bolla di Paolo IV venne imposto il regime del ghetto, ossia un quartiere in cui tutti gli ebrei dovevano necessariamente abitare, circondato da mura e dotato di una sola sinagoga. Venne imposto, inoltre, un segno di discriminazione: un disco di stoffa gialla in Francia, un cappello a punta in Germania. Gli ebrei vennero esclusi da una lunga serie di mestieri.

Tutto questo lungo percorso di astio sfocerà, infine, nell'ideologia moderna dell'antisemitismo e nell'orrore dell'Olocausto nei campi nazisti.

Fu proprio dopo la seconda guerra mondiale che si intensificò l'esigenza di un dialogo tra ebrei e cristiani. Di fronte al dramma della Shoa, la Chiesa e il mondo cristiano cominciarono ad interrogarsi sul ruolo avuto in questa vicenda.

Si incominciò a sentire anche l'esigenza di una riflessione intorno al concetto di libertà religiosa. Questa tematica verrà affrontata durante il Concilio Vaticano II, nel 1965, con la dichiarazione "Dignitatis humanae", nella quale si afferma che la libertà religiosa è un diritto della persona umana e deve essere riconosciuto dall'ordinamento giuridico così che divenga diritto civile.

Ora cercherò di ripercorrere a grandi linee le tappe fondamentali dei rapporti di tale dialogo e incontro. Nel corso del '900, l'atteggiamento della Chiesa nei confronti del mondo ebraico subisce dei notevoli cambiamenti¹.

¹ La riflessione prende spunto da due saggi contenuti nel libro "*Le Chiese e gli altri*", a cura di Andrea Riccardi, Guerini e Associati, 2008: R. Moro, "*Chiesa e antisemitismo*" e G. Rigano, "*La chiesa Cattolica e*

Un anno decisivo è il 1928: si ha il primo pronunciamento ufficiale della Chiesa nei confronti della questione dell'antisemitismo in relazione alla condanna della Società per gli Amici di Israele, associazione cattolica filo-giudaica. Questa dichiarazione, però, è destinata a rimanere per molto tempo ancora relegata all'interno del magistero ecclesiale.

Il decreto affermava: "... la Chiesa cattolica fu sempre solita pregare per il popolo giudaico, fino alla venuta di Gesù Cristo, delle divine promesse, nonostante il susseguente suo accecamento, anzi appunto per questo. Mossa da questo spirito di carità la Sede Apostolica protesse il medesimo popolo contro le ingiuste vessazioni, e come riprova tutti gli odi e le animosità tra i popoli, così massimamente condanna l'odio contro un popolo già eletto da Dio, quell'odio che oggi volgarmente suole designarsi col nome antisemitismo".

Nel 1938, si è in pieno clima antisemita e con persecuzioni razziali che prendono avvio in Germania e che si stanno propagando anche in Italia. In quell'anno, il papa Ratti, Pio XI, incarica un gruppo di gesuiti di preparare un'enciclica contro il razzismo e l'antisemitismo, condannando l'antisemitismo razziale che si era realizzato con le leggi tedesche e italiane.

"Una volta scatenata la persecuzione, si tratta di milioni di persone che vengono spogliate, sullo stesso suolo della loro patria, dei diritti e dei privilegi più elementari del cittadino, cui si rifiuta la protezione della legge contro la violenza e il furto, sulle quali incombono l'insulto e la vergogna, si va fino ad attribuire il marchio d'infamia del crimine a persone fino ad ora scrupolosamente rispettose della legge del loro paese. Coloro stessi che hanno combattuto validamente per la patria sono trattati come traditori; i figli di coloro che sono caduti sul campo di battaglia divengono, per il solo fatto della loro parentela, dei fuori legge. I valori patriottici, ai quali si fa appello così rumorosamente in favore di questa classe di cittadini, sembrano ridicoli quando li si invoca in favore degli infelici che la loro razza esclude dalla comunità. Questo diniego flagrante della giustizia elementare nei confronti degli ebrei ne spinge migliaia ai rischi dell'esilio sulla faccia della terra, senza risorsa alcuna. Erranti di paese in paese, essi sono per loro stessi e l'umanità intera un fardello".

Sempre in quell'anno, Pio XI, il giorno dopo i primi provvedimenti razziali adottati dal regime fascista che allontanavano studenti e insegnanti ebrei dalla scuola pubblica scese in campo direttamente, per la prima volta, per una decisa condanna dell'antisemitismo. Afferma: "noi siamo spiritualmente dei semiti". Le parole del papa scossero il mondo

il popolo di Israele".

cattolico. Non a caso questa dichiarazione papale non fu pubblicata nell'“Osservatore Romano” e fu percepita nel mondo cattolico come forte ed eccessiva.

Morto Pio XI, il successore, Pio XII, non parlò mai di Shoa e antisemitismo. Infatti, in una conferenza internazionale tenutasi in Svizzera nel 1947, e promossa dall'International Council of Christian and Jews, si sostenne che anche se la Chiesa continuava ad affermare il carattere anticristiano dell'antisemitismo e la predicazione dell'amore di Gesù, non aveva impedito la formazione, all'interno dei gruppi cristiani, anche se sotto forme diverse, di odio e disprezzo nei confronti degli ebrei.

La Chiesa uscì dall'esperienza delle guerre mondiali e della Shoa con l'esigenza di riflessioni sulla solidarietà a volte offerta e a volte mancata agli ebrei e con la consapevolezza che la mentalità confessionale dovesse essere rimessa in discussione. Fu così che, nel 1948, fu fondata a Parigi l'Amicizia Ebraico-Cristiana.

Nel 1958, il nuovo papa, Giovanni XXIII, ordinò che venissero soppresse le espressioni “perfidis” e “perfidia”, nella liturgia della Settimana Santa del 1959.

All'interno della Chiesa si invitavano i propri fedeli “a stare in guardia contro quella concezione, che è diventata luogo comune e che è troppo semplicistica, secondo la quale il popolo ebraico è divenuto un popolo maledetto da Dio, per il fatto che, attraverso i suoi capi, rifiutò, nella persona di Gesù, il messia promesso ed anzi che esso è persino un popolo deicida, per il fatto che fece morire sulla croce il Figlio di Dio. Di qui fino a concludere che esso ha meritato il disprezzo e l'ostilità dei fedeli discepoli di Cristo non v'è che un passo da fare, fino a giungere a sostenere che tutto è permesso per fargli espiare questo crimine”.

Il papa avviò la stesura di un documento sugli ebrei da sottoporre al Concilio, lo Schema sugli Ebrei. Fu presentato nel '63, approvato nel '64, e divenne parte della *Nostra Aetate* nel '65. Questa ribadiva il vincolo spirituale con l'ebraismo, sostenendo che non potevano essere imputati agli ebrei di oggi, né a tutti quelli allora viventi, i fatti avvenuti con la passione di Cristo.

Queste affermazioni suscitarono divisioni all'interno della Chiesa. Si cercò, allora, di chiarire come esse erano da ricondurre ad aspetti puramente religiosi, e non a questioni nazionali e politiche relative anche ai fatti storici che avevano turbato l'Europa e il resto del mondo.

Come ribadito precedentemente, la *Nostra Aetate* segna il rapporto della Chiesa cattolica con le altre confessioni cristiane e non.

La svolta apportata dal Concilio arrivò su un terreno che era già stato preparato precedentemente, a partire già dalla fine dell'Ottocento, con la nuova immagine che si affermava nel mondo cattolico del popolo ebraico e il confronto con la modernità. Furono riscoperti i tratti semitici e le radici ebraiche, con la riflessione sul Gesù storico e quindi ebreo. Ci fu una riscoperta delle origini ebraiche anche attraverso numerosi studi che mettevano in relazione gli insegnamenti di Gesù con la tradizione religiosa ebraica del suo tempo. Non va dimenticato che accanto a questa riflessione del mondo cattolico, si affaccia, nello stesso periodo, una riflessione da parte ebraica sulla figura storica di Gesù di Nazareth e sulla sua ebraicità.

Va ricordato che la *Nostra Aetate* non rappresenta soltanto la fine di un lungo percorso iniziato precedentemente, ma anche l'inizio di una fase incerta e complessa, che è stata caratterizzata dalla ricezione dei cambiamenti apportati dal Concilio e dalla continua tensione fra tradizione e aggiornamento presente all'interno della Chiesa cattolica.

Parlando di rapporti tra Chiesa cattolica e ebrei, non può essere tralasciato il discorso relativo alla Shoah². Essa è stata recepita con lentezza all'interno delle coscienze degli europei; questo processo ha contrassegnato, naturalmente, anche la Chiesa cattolica.

Oggi sappiamo che la Chiesa si è affacciata sull'olocausto molto lentamente, da un'inconsapevolezza iniziale fino al pentimento per i silenzi di papa Pio XII.

All'interno della Chiesa si è riflettuto su tre punti principali, dai quali essa non è riuscita a staccarsi: il primo riguarda la Shoah in sé, di cui non si era colta la portata e la specificità; il secondo riguarda le funzioni del papato e le sue responsabilità, il terzo si incentra sull'azione di soccorso esercitata da singoli cattolici, organizzazioni, istituzioni, dalla stessa Santa Sede, in favore dei perseguitati.

La polemica su Pio XII si accentua agli inizi degli anni '70. A questo punto, papa Paolo VI sente la necessità di intervenire a riguardo. Decide di aprire l'opera di beatificazione di papa Pacelli, annunciata precedentemente al Concilio Vaticano II. Papa Montini decide di far uscire un libro contenente la documentazione vaticana, che testimoni l'azione di soccorso, le informazioni, le linee politiche seguite dal Vaticano durante la seconda guerra mondiale. L'opera inizia ad uscire nel 1967 e si conclude con l'undicesimo tomo nel 1981.

² La riflessione prende spunto da un saggio contenuto nel libro "*Le Chiese e gli altri*", cit.: A. Melloni "*La lenta ricezione della Shoah nel cattolicesimo*".

La decisione del Concilio Vaticano II di condannare apertamente qualsiasi manifestazione antisemita come atteggiamento incompatibile con la vita cristiana e la denuncia della dottrina del deicidio come falsità per perseguitare i figli di Israele, mostrano come la questione del rapporto tra Chiesa e Shoa fosse diventato un argomento pregnante nell'ambito pubblico. Si sentiva l'esigenza di attuare un dialogo ebraico- cristiano.

Nel corso delle relazioni sorsero anche delle associazioni che vennero definite dell'Amicizia ebraico- cristiana, a partire dal 1945, con la fine della guerra e la percezione della tragedia legata ai campi di sterminio, che si riunivano per attuare una reciproca conoscenza e spesso per la lotta contro l'antisemitismo. Tra queste va ricordata l'AEC, la prima associazione italiana, fondata a Firenze nel 1950; negli anni '80 nacquero altre cinque associazioni a Roma, Ancona, Torino, Napoli e Forlì.

Altre associazioni molto importanti sono: il SIDIC, fondato nel 1965 a Roma su richiesta dei padri del Concilio Vaticano II per dare seguito alla dichiarazione conciliare *Nostra Aetate* sull'atteggiamento della Chiesa nei confronti delle religioni non cristiane; il gruppo SeFeR fondato nel 1968 con lo scopo di approfondire e diffondere la conoscenza dell'ebraismo e di promuovere un approccio alle Scritture fatto in ascolto della tradizione ebraica.

Di notevole interesse sono ancora gli incontri che si sono svolti dal 2002 ad oggi tra la Commissione della Santa Sede per i rapporti religiosi con l'Ebraismo e il Gran Rabbinate d'Israele. Nell'incontro del 2003 si riconosce che il fondamento del dialogo deve consistere nel rispetto delle diverse identità religiose. Si dialoga in quanto credenti che hanno radici e patrimonio spirituale comune. Il dialogo deve escludere qualsiasi tentativo di conversione.

Nell'incontro del 2007 è stato esaminato il tema della libertà di religione e di coscienza e i suoi limiti.

Dopo aver affermato che la libertà di scelta per l'individuo deve essere pienamente garantita dallo Stato e dalle sue leggi, il Comunicato aggiunge che, oltre "al rispetto per la libertà di scelta religiosa, anche l'integrità delle comunità di fede dovrebbe essere garantita. Quindi è legittimo, per una società con un'identità religiosa predominante, preservare questo carattere, purché ciò non limiti la libertà di individui o comunità minoritarie nel professare i propri doveri religiosi differenti, e senza limitarne i pieni diritti civili ed il loro stato di cittadini, di individui e di comunità". Nel dialogo tra cristiani ed

ebrei ha avuto un ruolo molto importante la conferenza internazionale tenuta a Seelisberg, in Svizzera, nell'estate del 1947, alla quale parteciparono un centinaio di delegati cristiani (di diverse confessioni) ed ebrei, provenienti da una ventina di Paesi. Per tale occasione il rabbino francese Jules Isaac, che più di altri contribuì alla presa di coscienza da parte dei cristiani dei numerosi errori e travisamenti nella comprensione della religione ebraica avvenuti nel corso della storia, preparò uno schema in dieci punti, che venne discusso e infine fu approvata una dichiarazione conosciuta come "I dieci punti di Seelisberg":

1. Ricordare che è lo stesso Dio vivente che parla a tutti noi nell'Antico come nel Nuovo Testamento.
2. Ricordare che Gesù è nato da una madre ebrea, della stirpe di Davide e del popolo d'Israele, e che il suo amore ed il suo perdono abbracciano il suo popolo ed il mondo intero.
3. Ricordare che i primi discepoli, gli apostoli, ed i primi martiri, erano ebrei.
4. Ricordare che il precetto fondamentale del cristianesimo, quello dell'amore di Dio e del prossimo, promulgato già nell'Antico Testamento e confermato da Gesù, obbliga cristiani ed ebrei in ogni relazione umana senza eccezione alcuna.
5. Evitare di sminuire l'ebraismo biblico nell'intento di esaltare il cristianesimo.
6. Evitare di usare il termine "giudei" nel senso esclusivo di "nemici di Gesù" o la locuzione "nemici di Gesù" per designare il popolo ebraico nel suo insieme.
7. Evitare di presentare la passione in modo che l'odiosità per la morte inflitta a Gesù ricada su tutti gli ebrei o solo sugli ebrei. In effetti, non sono tutti gli ebrei che chiesero la morte di Gesù. Né sono solo gli ebrei che ne sono responsabili, perché la croce, che ci salva tutti, rivela che Cristo è morto a causa dei peccati di tutti noi. Ricordare a tutti i genitori e educatori cristiani la grave responsabilità in cui essi incorrono nel presentare il Vangelo e soprattutto il racconto della passione in un modo semplicista. In effetti, essi rischiano in questo modo di ispirare, lo vogliano o no, avversione nella coscienza o nel subcosciente dei loro bambini o uditori.
8. Evitare di riferire le maledizioni della Scrittura ed il grido della folla eccitata: "che il suo sangue ricada su noi e sui nostri figli", senza ricordare che quel grido non potrebbe prevalere sulla preghiera infinitamente più potente di Gesù: "Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno".

9. Evitare di dare credito all'empia opinione che il popolo ebraico è riprovato, maledetto, riservato a un destino di sofferenza.
10. Evitare di parlare degli ebrei come se essi non fossero stati i primi ad appartenere alla chiesa.

I “dieci punti” che scaturirono dalla conferenza di Seelisberg, quindi, seguono due direttrici fondamentali: da un lato l'invito a considerare Gesù come un ebreo, appartenente al popolo di Israele, come del resto la generazione dei primi cristiani; dall'altro la necessità di una sorta di “purificazione del linguaggio” da quei termini che dipingono gli ebrei come impostori, reietti e maledetti e quindi degni di un destino di sofferenza.

Ed è proprio sul linguaggio che si giocherà la partita decisiva al Concilio Vaticano II nel quale, con la controversa ma epocale dichiarazione *Nostra Aetate*, si affermava che l'alleanza di Dio con il popolo di Israele non è stata mai revocata e continua a beneficio anche dei cristiani. La presenza alla chiusura del grande Concilio ecumenico di Abraham Joshua Heschel, su invito di papa Paolo VI, suggellò la ritrovata fraternità.

La dichiarazione *Nostra Aetate*, pubblicata nel 1965, tratta del senso religioso e dei rapporti tra la Chiesa Cattolica e le altre fedi religiose. Il vincolo che lega il cristianesimo all'ebraismo è la sezione più importante del documento, sia perché il rapporto tra cristiani ed ebrei è molto più stretto che con le altre religioni, sia per il rigetto delle accuse tradizionalmente fatte da parte cristiana. Quattro sono i punti che il documento afferma:

1. si ricordano prima di tutto (n. 4, a-d) gli speciali doni di Dio che sono stati riversati su Israele e i suoi stretti rapporti con la Chiesa (elezione divina, benedizione universale promessa ad Abramo, padre universale anche dei cristiani);
2. il documento (n. 4, e) poi ribadisce che, se è pur vero che gli ebrei, in larga maggioranza, non hanno riconosciuto in Gesù il Figlio di Dio, non hanno accettato il Vangelo e hanno perseguitato la Chiesa nascente, tuttavia essi rimangono sempre il popolo eletto;
3. in terzo luogo (n. 4, g) il documento esclude la responsabilità collettiva di Israele nella morte di Gesù: cioè non sono colpevoli della morte di Gesù tutti gli ebrei di allora e nessun ebreo di oggi;
4. infine il documento (n. 4, i) condanna ogni forma di antisemitismo e le persecuzioni antisemite.

Il documento conciliare *Nostra Aetate* rappresenta una chiarificazione dell'atteggiamento cattolico nei confronti dell'ebraismo: l'antisemitismo non ha una legittimazione teologica. Per concludere, vorrei sottolineare come, anche nel caso dell'ebraismo, il dialogo sia stato intrapreso partendo dalle concezioni simili sulle questioni fondamentali della morale e della dottrina. Cristianesimo ed ebraismo hanno molti punti in comune: l'importanza della religione per la vita personale e comunitaria, la dignità dell'essere umano, creato a immagine e somiglianza di Dio, i Dieci Comandamenti, una storia della salvezza che inizia con Abramo e la Bibbia, Antico Testamento per i cristiani e Torà per gli ebrei. Ma come si è accennato fin dall'inizio, un dialogo fecondo tra le religioni deve valorizzare le differenze. E nel caso delle relazioni tra cristiani e ebrei queste non mancano.

Infatti, la fonte da cui attingono la loro fede è comune, ma, mentre gli ebrei credono nella rivelazione contenuta nella Sacra Scrittura, così come si presenta prima della venuta di Cristo, i cristiani invece credono nella divinità di Cristo, e all'Antico Testamento aggiungono il Nuovo come completamento.

Altra differenza sostanziale riguarda il concetto di divinità. Per gli ebrei Dio è l'Unico, il Solo, l'Irraggiungibile. Per un ebreo, tra l'uomo e Dio esiste una differenza infinita. Il Messia atteso dagli ebrei, e cioè l'inviato da Dio per liberare l'umanità dai mali che l'affliggono, è pur sempre un uomo e non Dio stesso, che rimane inaccessibile.

Per i cristiani, invece, Gesù di Nazareth non è solo il messia ma Dio stesso. Incarnandosi e assumendo su di sé le colpe dell'umanità, Cristo ha mostrato, da Figlio, il vero volto del Padre, già sperimentato nella Bibbia degli ebrei, e cioè la volontà di amicizia e comunione con la propria creatura.

Dall'incarnazione in poi la stessa natura di Dio viene interpretata diversamente da ebrei e cristiani. Per i primi Dio è semplicemente uno; per i secondi Dio, pur restando unico (non essendoci altri dei all'infuori di Lui), è Padre, Figlio e Spirito Santo: una sola Natura divina in tre Persone.

Dal punto di vista cristiano, però, Gesù non ha operato una vera rivoluzione rispetto all'ebraismo, Egli ha piuttosto portato a compimento ciò che già l'ebreo possedeva nella sua fede. Certo per un ebreo Dio non può incarnarsi, tanto che la principale accusa che le autorità ebraiche muovono a Gesù è proprio quella di essersi presentato come Figlio di Dio, come identico al Padre ("Io e il Padre siamo una cosa sola": Giovanni 10,30).

Come sottolineato precedentemente, il dialogo a livello teologico e istituzionale è spesso difficile da attuare a causa dei diversi presupposti di fede che caratterizzano le diverse religioni. Nel concreto, al contrario, un dialogo è reso più fattibile, anche grazie alle associazioni che si trovano a collaborare per la realizzazione di obiettivi comuni.

Per fare un esempio, tra i tanti, che rispecchi la situazione attuale dei rapporti tra la Chiesa cattolica e la componente ebraica italiana, ci si può soffermare sulla non partecipazione degli ebrei alla “Giornata per l’approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei”, il 17 gennaio 2009. Dal 1990 questa giornata viene celebrata ogni anno, dal 2001 la comunità ebraica italiana la promuove insieme ai vescovi cattolici. Quest’anno l’assemblea dei rabbini italiani, presieduta da Giuseppe Laras, ha deciso di sospendere la partecipazione degli ebrei all’evento. Il rabbino aveva annunciato il ritiro dall’adesione già l’anno precedente, durante un convegno svolto a Roma sul dialogo interreligioso. La loro non partecipazione è da collegare alla decisione di Benedetto XVI, di introdurre nel rito romano antico del Venerdì Santo l’invocazione affinché Dio “illumini i cuori degli ebrei, perché riconoscano Gesù Cristo salvatore di tutti gli uomini”. Laras sostiene che ciò è inaccettabile perché mira alla conversione degli ebrei al cristianesimo.

A tal proposito, sono intervenuti altri rabbini. Enrico Ricchetti, rabbino capo di Venezia, scrive su “Popolo”, la rivista dei missionari gesuiti italiani, come con Benedetto XVI si stia andando verso la cancellazione degli ultimi cinquant’anni di storia della Chiesa.

La conferenza episcopale italiana ha reagito svolgendo lo stesso la giornata sulla riflessione ebraico-cristiana, e pubblicando per l’occasione un documento che riassume le tappe fondamentali del dialogo tra le due fedi.

Questa breve conclusione voleva far riflettere su come il dialogo interreligioso sia difficile da raggiungere, soprattutto quando ci si imbatte nelle istituzioni, e come sia facile rovinare i rapporti ottenuti.

4.2 Trasformazione degli ebrei nella diaspora europea

Partendo da uno studio condotto da Antonella Castelnuovo³, vorrei soffermarmi su degli aspetti storico-sociali che caratterizzano l’ebraismo diasporico europeo. L’analisi dei fenomeni religiosi presenti all’interno di uno stesso contesto sociale, passati e presenti,

³ Docente di Educazione Interculturale presso l’Università per Stranieri di Siena. Il suo saggio, “*Ebraismo e pluralismo nell’età moderna*”, è contenuto in “*La religione nella società dell’incertezza*”, a cura di R. De Vita e F. Berti, FrancoAngeli, Milano 2001.

serve per comprendere i fattori di integrazione e conflitto che si creano tra i diversi gruppi sociali. In relazione a ciò è interessante riflettere sui rapporti tra maggioranza e minoranze presenti all'interno delle società di accoglienza. In situazioni di disagio sociale, il fattore religioso è utilizzato per mantenere le rispettive identità. Si pensi a questo fenomeno in relazione alle dinamiche dell'immigrazione presenti, oggi, nel nostro paese.

Nella storia dell'ebraismo all'interno della diaspora europea, la mancanza al suo interno di una struttura dogmatica e centralizzata ha fatto sì che nel corso dei secoli siano avvenuti dei cambiamenti nell'espressività religiosa ebraica, in relazione al contesto sociale in cui gli ebrei si sono trovati, senza mancare, però, di un riferimento ad un modello valoriale comune che potesse permettergli di identificarsi come appartenenti ad un'identità collettiva comune, quella ebraica.

In relazione alla tematica del dialogo, si può notare come all'interno delle varie comunità vengano attuate dinamiche differenti nei confronti degli altri credi.

“Come in ambito cattolico, anche da noi, può esserci il rabbino aperto e quello più chiuso e intransigente, con un'unica differenza però, l'emancipazione ebraica è da 60 anni che c'è, e l'ebraismo da minoranza si è sempre trovata ad essere un attimino aperta. Comunque capita anche qui quello aperto verso l'esterno e quello no” (Daniele Nahum).

I sistemi religiosi tendono ad una conservazione dei propri valori e della propria identità, tanto che spesso fungono da sistemi di chiusura e di coesione per il gruppo. In Italia, ci si riferisce in particolare ai Valdesi e agli Ebrei.

Per il popolo ebraico è importante ricordare l'intervento di Dio nella storia. Dio ha stipulato con loro un patto che è destinato a durare in eterno, anche con le generazioni future. Il dio ebraico è il dio del dialogo il quale si manifesta nella storia del popolo di Israele. A differenza delle altre divinità antiche, che manifestavano la loro presenza nello spazio, il dio degli ebrei è presente all'interno di una dimensione temporale. Per un ebreo le azioni umane sono una risposta ai comandamenti divini.

Il rapporto con la storia, per un ebreo, è fondamentale, in quanto rappresenta il suo passato, il suo presente e il suo futuro. “Io stringo questo patto e stabilisco tutte le sanzioni, non con te soltanto, ma con tutti coloro che sono presenti qui oggi davanti al Signore Dio nostro, e anche con coloro che oggi non sono presenti accanto a noi” (Deut. 29:13).

Per comprendere l'identità del gruppo ebraico bisogna fare riferimento ai mutamenti che essa ha subito attraverso le interazioni sociali con il gruppo di maggioranza.

Se inizialmente il concetto di identità veniva considerato come qualcosa di immutabile e fisso nel tempo, si è passati ad una sua modifica nel corso della storia, sia attraverso il singolo individuo che il gruppo, che sono entrambi portatori di innovazione.

Come prima cosa, va precisato che, dal punto di vista ebraico, è ebreo chi nasce da madre ebrea. Se si guarda alla storia, gli ebrei, all'interno delle società, erano facilmente riconoscibile da segni esterni: il luogo in cui erano costretti a vivere, le denominazioni di popolo diverso attribuitegli nel corso della storia.

L'ebraismo è una cultura di carattere religioso, caratterizzata fin dall'antichità da una pluralità di correnti, posizioni e atteggiamenti tutti ugualmente accettati in quanto non esiste un'autorità dogmatica che controlla le forme attraverso le quali vengono osservati i precetti biblici.

Questa religione ha un'importanza etica, con una forte valenza simbolica, basata su tre aspetti fondamentali: il popolo, la terra e la Torà. Sono tre concetti inseparabili, che servono per la realizzazione della volontà di Dio su questa terra.

Nell'ambito della diaspora sono stati necessari, però, dei cambiamenti; infatti, essendo stato sradicato dalla propria terra, e non avendo più legami con il resto del suo popolo, l'identità ebraica viene focalizzata intorno alla Torà, che viene a costituire il suo unico punto simbolico di riferimento.

In età moderna la trasformazione dell'identità ebraica può essere legata a due fattori: l'emancipazione con l'uscita dai ghetti e la Shoa nella seconda guerra mondiale.

Nell'epoca dei ghetti l'identità religiosa era necessaria per la sopravvivenza; con l'emancipazione le cose cambiano: entrando all'interno di un mondo con nuovi valori, gli ebrei si adattano ad essi e trovano un modo di essere ebrei che rispecchi i tempi storici. Si assiste ad una progressiva secolarizzazione e diminuzione dell'osservanza religiosa

L'avvento dell'antisemitismo e della Shoa hanno segnato un'altra drammatica svolta nella percezione dell'identità ebraica. Il popolo ebraico a seguito di tali eventi assunse come elemento di coesione non solo l'aspetto religioso, ma anche quello nazionale politico.

Queste vicende hanno provocato per gli ebrei europei, da una parte una forte emigrazione nello Stato di Israele, dall'altra un'apertura verso il dialogo con le altre fedi, e un'esigenza di riconoscimento sociale e di tutela delle minoranze etniche.

Così, oggi come in passato convivono numerose identità ebraiche: si hanno gruppi ortodossi, riformati, liberali, moderati e laici.

Vorrei per concludere fare un breve accenno alla situazione dell'Ebraismo italiano⁴. In Italia gli iscritti alle comunità ebraiche sono appena 30.000: a differenza di altre realtà, la base organizzativa è data dalla comunità e non dalla sinagoga. Le comunità sono definite su base territoriale. Dal punto di vista religioso, l'ebraismo italiano si colloca ufficialmente in ambito ortodosso.

Fino a metà degli anni '80, la vita ebraica italiana era regolata da una legge che risaliva al 1930, che prevedeva, tra le altre cose, l'iscrizione degli ebrei alle rispettive comunità locali. Attraverso l'abrogazione di quest'ultima clausola a opera della Corte costituzionale, si arrivò alla revisione della vecchia normativa e si giunse, nel 1987, alla firma dell'Intesa con lo Stato italiano. L'accordo sottolinea l'esistenza sia del sistema basato sulle comunità, sia di un organo rappresentativo a livello nazionale, l'Unione delle Comunità Ebraiche. Gli iscritti alle comunità eleggono periodicamente un consiglio e un presidente.

In Italia esistono ventuno comunità, la più grande è quella di Roma, seguita da Milano.

A livello nazionale esiste una consulta rabbinica: l'attuale ordinamento non prevede la carica di Rabbino Capo d'Italia. Questo fa sì che per l'opinione pubblica la figura religiosa di riferimento sia il rabbino di Roma, in questo caso Riccardo Di Segni.

In Italia, sono vari i temi legati all'identità ebraica. Per Stefani, resta presente da una parte una continua spinta all'assimilazione, dall'altra si assiste ad un recupero dell'identità ebraica, che si verifica nell'osservanza più rigorosa dei precetti.

Per l'autore, si assiste anche ad una polarizzazione verso le comunità più grandi di Roma e Milano, con un indebolimento progressivo di quelle medie.

Altri problemi sono relativi alla conservazione dei beni culturali ebraici. In relazione a ciò è in crescita l'interesse da parte delle istituzioni e della società civile.

Uno spazio viene riservato anche ai temi comuni dell'ebraismo moderno, come la memoria della Shoah, il rapporto tra le comunità della Diaspora e lo Stato di Israele e il pericolo del ritorno di manifestazioni antisemite.

È chiaro che i problemi relativi all'ebraismo potranno essere affrontati solamente attraverso un rapporto proficuo tra la società italiana e le comunità ebraiche.

⁴ P. Stefani, *"Gli Ebrei"*, il Mulino, Bologna, 2006.

4.3 Midrash: l'importanza dell'interpretazione nel dialogo

Nella tradizione Rabbinica, midrash designa anzitutto un'attività e un metodo di interpretazione della Scrittura che, andando al di là del senso letterale, esamina il testo in profondità (secondo regole e tecniche proprie) e sotto tutti gli aspetti, per attualizzarlo e adattarlo ai bisogni e alle concezioni delle comunità e trarne applicazioni pratiche e significati nuovi che sono lontani dall'apparire a prima vista.

La spiegazione della Scrittura in senso midrashico è correlata al presupposto che ogni passo della Bibbia sia soggetto ad una pluralità di interpretazioni. Quest'atteggiamento fa sì che ci sia un dialogo costante tra la comunità che interpreta e il testo da interpretare.

Il termine midrash nella sua accezione più generale denota ogni tipo di ricerca. Originariamente indicava la ricerca della volontà di Dio in generale. Nell'uso successivo, la parola fu utilizzata per indicare la ricerca della volontà di Dio nella Scrittura, per diventare alla fine un termine tecnico per descrivere qualsiasi tipo di ricerca esegetica sulla Scrittura, sia teologica sia omiletica. In quest'ultimo senso viene a coincidere con il commentario che rende la Scrittura attuale e ne scopre tutte le ricchezze. Si può dire che si tratta di una lettura spirituale della Bibbia, nel senso di una lettura che combina senza soluzione di continuità lettera e spirito, filologia e commento. L'interesse del midrash non è la ricerca della storia del testo, come cercherà di sviluppare l'esegesi moderna e contemporanea, intesa come critica di un testo sacro, ma il senso del testo così come si presenta al lettore e all'interprete. Per usare una terminologia di oggi, potremmo dire che il midrash giunge al senso di un testo attraverso un metodo sincronico, mentre l'esegesi recente ha preferito una lettura diacronica. Tuttavia, il midrash non elimina la comprensione della lettera del testo. Esiste talvolta l'equivoco di intendere l'interpretazione midrashica come accessibile a tutti, perché priva di quegli strumenti indispensabili per un'interpretazione "scientifica" dei testi. I commenti midrashici sono ricchi di annotazioni filologiche, di rimandi ai testi paralleli, quindi di confronti, di citazioni di studiosi. Non dobbiamo pensare che lettura spirituale significhi quella lettura spontanea, che fa a meno di ricorrere agli strumenti tecnici dell'esegesi. I rabbini che commentarono la Bibbia erano degli studiosi, non dei lettori sprovveduti che si affidavano all'improvvisazione o al sentimento.

Nel pensiero e nella vita degli ebrei, l'assimilazione della Bibbia è stata ed è tuttora centrale, secondo una tradizione che risale al periodo rabbinico. Sulla base dell'assunto cardine dell'ebraismo, per il quale la Bibbia contiene tutto quello che Dio ha voluto rivelare al suo popolo e realizzare con esso, il midrash indaga il testo sacro producendone interpretazione senza passare attraverso l'esegesi scientifica. I testi midrashici girano attorno alla Bibbia, entrano in dialogo con essa, ne svolgono il pensiero affidandosi anche ai minimi dettagli linguistici. Attraverso il midrash, il credente cerca di entrare in profonda comunione con Dio, di sperimentare la sua continua presenza e la solidità delle sue promesse.

La ricerca può essere di due tipi: se si vuole arrivare alla definizione di una normativa, si parla di midrash halakico, al cui interno la pluralità di pareri deve essere portata ad un'unità nella decisione finale; se invece il suo scopo è narrativo, si parla di midrash haggadah, che comprende racconti storici, leggendari e sviluppi di ordine morale; in questo caso possono esistere le divergenze di opinione e non c'è la necessità di arrivare ad una univoca.

Il midrash è il commento rabbinico alla Bibbia che si propone di mettere in luce gli insegnamenti giuridici e morali utilizzando diversi generi letterari: racconti, parabole, leggende. A lungo, questo genere, è stato ignorato e disprezzato e spesso ricondotto al folclore popolare. Oggi, al contrario, viene considerato un'interpretazione creativa ed originale del testo biblico.

Il midrash parte sempre, in modo più o meno esplicito, dalla Scrittura, e può essere immesso in forme diverse secondo i generi letterari che lo trasmettono.

I risultati di secoli di "ricerca biblica" nelle scuole e nelle sinagoghe, dopo un lunghissimo periodo di trasmissione orale, furono progressivamente messi per scritto per formare le raccolte multiple chiamate midrashim.

Il midrash tuttavia si sviluppa principalmente nelle scuole e nelle accademie rabbiniche soprattutto dell'epoca tannaitica (I-II sec. D. C.; comincia con R. Gamaliel I e Jonatan Ben Zakkai e si conclude con R. Jehuda ha-Nassi; la chiusura coincide con la redazione della *Mishna*) e amoraica (III-VI sec.; si chiude con la redazione del *Talmud*). Il *midrash* ha raggiunto la sua forma più sofisticata e consapevole negli scritti dei rabbini, dove designa un commentario o una spiegazione che segue un versetto, un passo oppure anche un libro della Scrittura prodotto con lo scopo di rendere il testo della Scrittura rilevante per le

nuove circostanze della vita della comunità dei credenti. Per legittimare un tale procedimento e per farlo diventare meno soggettivo possibile ci si è serviti di precise regole ermeneutiche. Le più famose erano le sette regole di Hillel (I secolo d.C.), le 13 di Rabbi Ishmael (II secolo d.C.) o le 32 di Rabbi Eliezer (II secolo d.C.)⁵.

Mi soffermo su quest'aspetto della religione ebraica incentrato sull'interpretazione del testo biblico, caratterizzato da una discussione e adattamento dei contenuti dei testi alle circostanze storiche del tempo, e non ad una rigidità di interpretazione che porta necessariamente ad un atteggiamento di chiusura, perché ritengo importante, ai fini del dialogo, un continuo adattamento delle tradizioni religiose al tempo storico nel quale si trovano ad operare. Il dialogo tra la religione e l'esperienza concreta dell'uomo deve essere sempre fecondo.

Anche se non si riferisce alle comunità ebraiche, vorrei riportare, a livello generale, il discorso tenuto dalla rappresentante musulmana, durante la giornata della tavola rotonda organizzata dal Pime. Spiega come le regole facciano parte dell'Islam, ma in alcuni casi, non essendo chiare c'è la possibilità di interpretarle in base al contesto in cui si è inseriti. Riporta l'esempio dei paesi di immigrazione. Nell'Islam viene condannato il prestito a usura, ricevere o dare gli interessi, ma in un paese non musulmano, come per esempio il nostro, dove è impossibile non richiedere un prestito finanziario per l'acquisto di certi beni, i dotti permettono l'acquisizione della prima casa utilizzando il mutuo, naturalmente si preferiscono quelli con la minor quantità di interessi.

Anche per la macellazione della carne, l'Islam prevede delle regole precise; quando nei nostri paesi non erano presenti le macellerie islamiche, ai mussulmani era permesso usufruire di quelle presenti nei paesi dove risiedevano.

Nel caso francese, dove lo Stato ha vietato di esibire nello spazio pubblico i segni religiosi, i dotti hanno ritenuto più importante la formazione delle ragazze, permettendogli di non indossare il velo all'interno delle istituzioni scolastiche, anche se le lotte per una loro visibilità non mancano.

4.4 La comunità ebraica di Bologna: testimonianza di dialogo e delle sue difficoltà

⁵ P. Stefani: discorso tenuto presso le suore di Sion a milano l'11 novembre 1999. Appare all'interno di "Studi, fatti e ricerche", n. 92, 2000.

Il mio incontro con la comunità ebraica di Bologna, nella figura del Rabbino capo Sermoneta⁶, è avvenuto nel febbraio di quest'anno. Purtroppo a causa della distanza con il mio luogo di residenza e per gli innumerevoli impegni del rabbino l'incontro è avvenuto durante una sola giornata, dove mi è stata dedicata solo un'ora per un'intervista.

A parte il poco tempo e di conseguenza la scarsa raccolta di informazioni e la difficoltà nell'approccio e nella comprensione delle dinamiche della comunità, sono emersi degli spunti interessanti che permettono una riflessione sulla difficoltà del dialogo e sulla facilità con cui si può cadere in una chiusura nei confronti delle altre fedi religiose.

Sicuramente il clima di tensione era dato anche dagli avvenimenti accaduti in quei giorni in relazione al perdono di Benedetto XVI nei confronti del vescovo negazionista.

Cercherò di riassumere brevemente qui di seguito gli avvenimenti⁷.

Richard Williamson è uno dei quattro vescovi ordinati da Marcel Lefebvre, scomunicati proprio per quest'ordinazione di carattere scismatico nel 1988 da papa Giovanni Paolo II. Benedetto XVI, il 24 gennaio di quest'anno, ha deciso di conferirgli il perdono pontificio.

Il vescovo Williamson, appartenente alla fraternità San Paolo x (il gruppo fondato da monsignor Lefebvre in dissenso con le riforme del Concilio Vaticano II su libertà religiosa, ecumenismo e liturgia) è al centro di una polemica in Germania e in Svezia per aver negato, in un'intervista tv, la realtà dell'Olocausto, l'esistenza delle camere a gas naziste e per aver ridotto il numero degli ebrei uccisi a 300 mila (anziché sei milioni).

Le reazioni delle comunità ebraiche non sono mancate. Infatti, Gattegna, presidente dell'Ucei, ha affermato che la riabilitazione è un fatto interno alla Chiesa e su questo le comunità ebraiche non vogliono interferire né dare giudizi, ma sul negazionismo non sono disposte ad arrivare a compromessi o giustificazioni. Per questo si augurano una smentita da parte del papa.

Una condanna delle tesi negazioniste dell'Olocausto del vescovo Richard Williamson arriva nel frattempo anche da Francia e Germania. Dalla Conferenza Episcopale tedesca, il portavoce Matthias Kopp, in un'intervista alla seconda rete televisiva pubblica *Zdf* ha sostenuto che Williamson dovrà ritirare prima o poi le sue affermazioni poiché esse non appartengono all'insegnamento della Chiesa cattolica.

Il Pontefice, dopo un processo di dialogo tra la Sede Apostolica e la Fraternità Sacerdotale "San Pio X", rappresentata dal suo Superiore Generale, S.E. Mons. Bernard Fellay, ha

⁶ Incontro avvenuto presso la comunità ebraica di Bologna il 12/02/2009.

⁷ Preso dai siti internet [www.moked.it, www.repubblica.it, www.radiovaticana.org]

accolto la sua richiesta, con lettera del 15 dicembre 2008, anche a nome degli altri tre Vescovi della Fraternità, S.E. Mons. Bernard Tissier de Mallerais, S.E. Mons. Richard Williamson e S.E. Mons. Alfonso de Galarreta, di rimettere la scomunica in cui erano incorsi vent'anni fa.

A causa, infatti, delle consacrazioni episcopali fatte, nel giugno del 1988, da S.E. Mons. Marcel Lefebvre, senza mandato pontificio, i quattro vescovi erano incorsi nella scomunica *latae sententiae*, dichiarata formalmente dalla Congregazione per i Vescovi il 1° luglio 1988.

S.E. Mons. Bernard Fellay, ha dichiarato chiaramente al Santo Padre che: "siamo sempre fermamente determinati nella volontà di rimanere cattolici e di mettere tutte le nostre forze al servizio della Chiesa di Nostro Signore Gesù Cristo, che è la Chiesa cattolica romana. Noi accettiamo i suoi insegnamenti con animo filiale. Noi crediamo fermamente al Primato di Pietro e alle sue prerogative, e per questo ci fa tanto soffrire l'attuale situazione".

Benedetto XVI, che ha seguito fin dall'inizio questo processo, ha cercato sempre di ricomporre la frattura, anche incontrando personalmente S.E. Mons. Bernard Fellay, il 29 agosto 2005. In quell'occasione, il Pontefice ha manifestato la volontà di procedere per gradi e in tempi ragionevoli in tale cammino. Fino ad arrivare al Decreto della Congregazione per i Vescovi del 21 gennaio 2009, che annulla la scomunica ai quattro vescovi con l'auspicio che si giunga al più presto alla completa riconciliazione e alla piena comunione.

In questo clima, la visione del dialogo interreligioso da parte del Rabbino è stata delineata in modo negativo e di sfiducia, ripercuotendosi, non solo sulle relazioni tra le istituzioni e capi religiosi, ma anche sulla visione dei rapporti con le altre comunità presenti a Bologna. Ancora una volta, si può notare come l'autorità e il suo messaggio possano compromettere, in modo a volte irreparabile, i rapporti costruiti nel corso del tempo, creando chiusure e fratture.

Il rabbino mi racconta che è più di una decina di anni che si occupa del dialogo, ma vede negli atteggiamenti della gente un disinteresse nei confronti di queste tematiche, per lui le persone sono più occupate a far accettare agli altri le proprie credenze.

A questo proposito affrontiamo una riflessione sul concetto di diversità. Egli sostiene che la diversità debba essere accettata come un elemento colloquante tra i vari soggetti, e come mezzo per potenziare le proprie esperienze in relazione a sé e agli altri. Infatti,

l'elemento che maggiormente rende impossibile la realizzazione del dialogo è la percezione, da parte di molti fedeli e autorità religiose, della propria verità come unica e assoluta. In riferimento a ciò, riflette sulla posizione della Chiesa nei confronti del dialogo e sostiene che un primo passo che essa deve compiere è la comprensione di essere una verità tra tante.

Infatti, entrando nel merito dei rapporti attuali con la Chiesa, sostiene che sono sempre stati caratterizzati da alti e bassi. E forse, considerando il tempo attuale, le relazioni stanno declinando notevolmente. Il suo atteggiamento è una conseguenza dei comportamenti attuati da papa Benedetto XVI, in seguito al perdono del vescovo negazionista, e non solo. Come era prevedibile, un evento del genere non poteva lasciare indifferente chi si sente toccato nel profondo e nella storia personale da tale vicenda. Mi racconta che il 17 gennaio non è stata celebrata la giornata dell'amicizia cattolico-ebraica, iniziativa presa dalle comunità ebraiche italiane. La Chiesa non ha risposto a tale provocazione, per questo egli sostiene che sia un segno di disinteresse nella questione.

Un altro elemento che tende a presentare come negativo per il dialogo e le relazioni tra i diversi gruppi religiosi, è il peso dell'influenza della Chiesa cattolica in politica e nelle questioni sociali, a differenza di altri stati in Europa e nel resto del mondo. Questo porta a trascurare i gruppi minoritari, che pure prendono parte pienamente alla vita della nazione, socialmente, culturalmente, politicamente e religiosamente. Per cercare di far comprendere meglio la sua posizione in merito alla questione mi porta l'esempio, così sotto gli occhi di tutti, di Eluana. Infatti, solo la Chiesa è stata interpellata, non chiedendo per niente l'opinione delle comunità ebraiche.

Ritiene che il contributo degli ebrei alla società e alla cultura italiana debba essere fatto conoscere maggiormente. Gli ebrei fanno parte della società italiana, ne costituiscono la storia. Sono cittadini italiani come gli altri, ma, per lui, non vengono considerati tali.

Il rabbino sostiene che lo Stato italiano è laico ma sembra rispettare solo una religione, tendendo ad identificare la società solo come composta da cattolici.

Rimanendo nell'ambito dei rapporti ufficiali, cerco di indagare sulla situazione del dialogo in relazione alle altre religioni. Mi spiega come i rapporti intrattenuti a livello istituzionale siano, anche se difficili, solo con la Chiesa cattolica. Con le altre confessioni religiose, e all'interno delle altre aree del cristianesimo, i rapporti sono a discrezione delle diverse comunità

ebraiche, che individualmente scelgono di intrattenere delle relazioni di conoscenza reciproca e legami con altre comunità di fede.

A questo punto cerco di addentrarmi nel contesto bolognese per comprendere se le condizioni possono cambiare, e in che modo, a livello di dialogo che parte dal basso, da un contesto cittadino nel quale la comunità è presente.

Le relazioni tra cattolici ed ebrei sono cominciate dopo la fine del mandato del cardinale Biffi. Infatti, a differenza di altre città italiane, come ad esempio Roma o Ferrara, non è presente, a Bologna, un'istituzione dell'amicizia ebraico-cristiana. I soli rapporti presenti sono quelli con esponenti della Chiesa non ai vertici, ma con un ruolo più basso. Egli, però, sente la presenza ancora di molti pregiudizi nei loro confronti. Mi racconta che esistono ancora parroci che definiscono gli ebrei uccisori di Gesù. Purtroppo non ho avuto la possibilità di verificare il grado di pregiudizi e discriminazioni presente nella città di Bologna, ma mi limito a riportare gli elementi emersi durante l'incontro.

Entrando più a stretto contatto con le attività che il rabbino si è trovato a svolgere nell'ambito del dialogo, mi racconta che è stato il fondatore, a Roma, dell'Amicizia ebraico-cristiana, ha insegnato in facoltà teologiche cattoliche, ha partecipato ad incontri e dibattiti dove era richiesta la presenza ebraica. A Bologna, spesso, sono stati organizzati degli incontri tra lui e il cardinale per promuovere la conoscenza reciproca tra le due fedi, anche da parte dei cittadini.

Non vanno dimenticati gli incontri tenuti nelle scuole per far conoscere ai ragazzi la religione ebraica.

A tal proposito, mi espone la sua tesi nei confronti dei giovani. Per lui sono i soggetti sociali sui quali bisognerebbe puntare maggiormente, ma vede in loro un'ignoranza nei confronti degli avvenimenti storici e sociali sia presenti che del passato. Secondo lui, nelle scuole andrebbe tolta l'ora di religione cattolica, per essere sostituita con un'ora di storia delle religioni, che affronti varie tematiche in relazione alla composizione della classe.

Anche nelle attività organizzate dai vari istituti all'interno dei quali è andato a parlare, non sempre ha trovato insegnanti disposti e interessati all'argomento. Questo crea delle difficoltà enormi in relazione ai contenuti che vengono trasmessi ai propri alunni e allo sviluppo di una coscienza critica e di interesse nei confronti degli eventi sociali.

Anche in riferimento alla gente comune, che incontra quotidianamente, esprime un giudizio di sfiducia. Nota molta ignoranza nei confronti della religione e della cultura degli altri, e un disinteresse alla conoscenza reciproca.

Nei rapporti con lo Stato, tenendo presente che la comunità ebraica è una delle poche presenti nel territorio italiano ad essere riuscita a firmare l'Intesa, ci sono delle difficoltà. Per esempio, nelle scuole non vengono rispettate le festività ebraiche.

Arrivando alla sua visione sulle prospettive future del dialogo, per lui occorre la volontà di fare, ma vede il momento storico come troppo negativo e di stallo perché si possano creare le basi per un dialogo sincero ed efficace.

Per cercare di comprendere meglio, mi incontro sulla posizione che la fede può e deve occupare in questa relazione. Nell'ebraismo, chiarisce, non esiste il proselitismo, e la fede è un fattore personale e quindi non c'è un modo di viverla che è uguale per tutti. Per questo, egli ritiene che la sua religione sia aperta nei confronti di qualsiasi altra fede. Per lui nel dialogo ci si deve confrontare come esseri umani, rispettandosi reciprocamente.

Per il rabbino, il dialogo è anche reso difficile dall'identificazione degli ebrei con la questione del Medio Oriente, troppo spesso strumentalizzata dai media. Questo spesso distoglie dalle problematiche che, invece, interessano maggiormente il contesto italiano.

Per concludere, riporto una sua affermazione circa lo svolgimento della Giornata della Memoria, che come ogni anno viene celebrata il 17 gennaio. Racconta che spesso in questa giornata gli viene chiesto di ricordare anche altre vittime, come quelle delle Foibe: per lui questo atteggiamento non ha senso perché in quella giornata si stanno ricordando dei cittadini italiani e quello che hanno subito. Il ricordo dovrebbe essere di tutti i giorni e continuo.

Per esempio, nelle scuole, se non viene data la giusta importanza all'evento e non si fa arrivare un messaggio che colpisca i ragazzi, questa giornata perde di significato e si collega solamente ad un'opportunità per non andare a scuola.

4.5 I Giovani Ebrei D'Italia: direttivo di Milano

Nata nel Congresso Costituente di Milano del 21 maggio 1995, l'UGEI, "Unione Giovani Ebrei d'Italia" coordina ed unisce le associazioni giovanili ebraiche. L'UGEI comprende tutti i giovani ebrei d'Italia in età compresa tra i 18 ed i 35 anni. Annualmente vengono organizzati incontri riservati agli iscritti all'Unione: tra le varie

attività, quelle di maggior richiamo sono i campeggi, uno estivo ed uno invernale, ed il raduno primaverile.

Vengono organizzati anche altri tipi di iniziative, come ad esempio la presenza in una città durante la Giornata Europea della Cultura Ebraica o l'intervento attivo in dibattiti pubblici, convegni e manifestazioni.

L'organo ufficiale di stampa dell'UGEI è "Ha Tikva", giornale aperto al libero confronto delle idee nel rispetto di tutte le opinioni.

L'UGEI è il referente presso l'unione delle comunità ebraiche italiane di tutte le associazioni giovanili, è presente in qualità di osservatore con diritto di parola alle riunioni di Consiglio ed ha il diritto di presenziare durante il suo Congresso che si tiene ogni quattro anni.

Organo supremo dell'UGEI è il Congresso, che si riunisce annualmente, il quale ha il dovere di esaminare il lavoro svolto in precedenza, analizzarlo, elaborarlo e dare indicazioni per il futuro dell'associazione.

Il Congresso nomina al suo interno il Consiglio Esecutivo, i cui membri sono tenuti a concretizzare nell'anno successivo le mozioni approvate dal Congresso.

“Noi rappresentiamo tutti i giovani ebrei residenti in Italia, anche lo straniero residente qui è rappresentato da noi. C'è la parte rivolta all'interno che è fare incontrare tutti i giovani ebrei, e questo lo facciamo in occasione di feste ebraiche o organizzando week end o momenti di incontro e portiamo avanti la cultura ebraica d'Italia come anche da statuto dell'UGEI, e abbiamo anche una parte rivolta all'esterno e il dialogo interreligioso è una parte fondamentale della nostra religione, c'è appena stato il nostro congresso, si sono votate delle mozioni e se ne votata una anche su quest'argomento, ci occupiamo anche del rapporto con gli altri credi religiosi, con cattolici e i Giovani Musulmani, con le Acli, il Pime. È fondamentale far conoscere le culture minoritarie del nostro paese per prevenire episodi purtroppo recenti di islamofobia e antisemitismo”
(Daniele Nahum).

In linea generale, questa breve introduzione permette di comprendere la composizione e il modo di operare dell'associazione.

Il mio incontro con la comunità di Milano è avvenuto nella persona del presidente dell'UGEI, Daniele Nahum⁸. Vorrei ripercorrere attraverso le sue parole i programmi sviluppati durante la sua presidenza, in particolare per quanto riguarda il dialogo interreligioso.

Diversamente dalle altre comunità all'interno delle quali ho svolto la ricerca, loro propongono un modello di dialogo che si basi sulla valorizzazione delle minoranze etniche e religiose all'interno della società italiana e sull'importanza della comprensione, da parte di tutti i soggetti sociali che il vivere in società comporta il rispetto dei doveri e non solo la richiesta di diritti.

Nel suo intervento a Firenze⁹, il presidente dei Giovani Ebrei decide di trattare quattro tematiche principali, che racchiudono e comprendono le attività e il pensiero dell'associazione.

La prima riguarda le attività interne che sono state svolte, la seconda la riorganizzazione interna con la nascita dei gruppi locali e le ripercussioni di questa per l'UGEI, nella terza c'è un approfondimento relativo all'indirizzo politico tenuto durante l'anno, che comprende la parte relativa ai diritti umani e allo sviluppo del dialogo interreligioso, ed infine, la quarta ed ultima parte, che è incentrata sul futuro dei giovani Ebrei in Italia.

Vorrei accennare brevemente i punti che riguardano l'organizzazione interna, i gruppi locali e le prospettive future, solo per comprendere a grandi linee come lavora l'associazione, per soffermarmi maggiormente sugli elementi che interessano l'argomento di questa ricerca.

Nelle attività interne si è cercato di proporre una riorganizzazione che permettesse l'incontro di un sempre maggior numero di ragazzi ebrei presenti in Italia. Per questo motivo si è cercato di creare dei legami con associazioni ebraiche estere, cercando di rispondere alle esigenze dei ragazzi, che sentono sempre di più il bisogno di non chiudersi nel proprio gruppo, ma di avere continui contatti con il mondo circostante.

Per quanto riguarda la nascita di gruppi locali, ha avuto l'obiettivo di differenziare le attività per i ragazzi, aumentando i momenti di incontro, per avvicinare numerosi giovani spesso distaccati dalla vita ebraica o che si trovano a vivere in piccole realtà e comunità. Per non parlare di molti studenti israeliani che frequentano le diverse università del centro nord Italia.

Le prospettive future nascono dalla necessità di creare un'associazione che abbia una validità e una durata nel tempo e che possa continuare ad intessere relazioni con le altre associazioni,

⁸ Cfr. appendice.

⁹ I punti esaminati di seguito prendono spunto dal discorso che il presidente dell'Associazione, Daniele Nahum, ha tenuto durante il congresso dell'UGEI, nell'ottobre 2008 a Firenze.

con gli esponenti politici, e che riesca ad accogliere al suo interno il maggior numero di giovani ebrei per condividere esperienze e per essere parte attiva della società in cui vivono.

4.6 Le attività

4.6.1 I diritti umani

L'attività politica dell'associazione si basa prevalentemente su iniziative che hanno come tema e obiettivo l'impegno per la tutela e il rispetto dei diritti umani e il dialogo interreligioso.

“Credo che [il dialogo interreligioso] vada invece impostato sul piano dei diritti, qui in Italia soprattutto, perché ha un passato per quel che riguarda noi, è il paese che ha prodotto le leggi razziali per cui c'è stato un problema di discriminazione di una minoranza su base religiosa. Per quel che riguarda oggi, è un paese di nuova immigrazione che si scontra con una religione nuova, perché i flussi importanti arrivano dall'88, 89 in poi, quindi c'è un problema di integrazione, c'è un problema anche diverso da entrambe le parti, perché per il cittadino italiano la novità spaventa, e poi con i mezzi di informazione che non informano tanto. C'è un problema di non conoscenza, dall'altro lato determinati costumi possono andare a scontrarsi con determinate sensibilità. Capire quale modello di integrazione si può dare, però anche per chi arriva bisogna ricordarsi anche le responsabilità. Io credo che sia nostro compito come minoranza fare un ragionamento di questo genere, coinvolgere le parti interessate perché il governo italiano possa fare un ragionamento sull'integrazione per quel che riguarda l'aspetto socio-culturale del nostro paese, però in più deve esserci un venirsi incontro da parte di tutti perché per l'ebraismo un principio cardine è che chi vive in un paese è tenuto a rispettare le sue leggi, a meno che non si scontrino pesantemente con delle regole fondamentali, passami il termine, diritti umani di vita umana” (Daniele Nahum).

Il loro interesse nei confronti di queste tematiche nasce dalla riflessione sulla storia del loro popolo ebraico. Infatti, come gli eventi testimoniano, l'Europa ha voltato le spalle al popolo ebreo, portando alle tragedie legate alla Shoa.

Per loro, ogni anno il giorno della memoria dovrebbe essere di aiuto per non dimenticare il passato e per far sì che nel presente e nel futuro non vengano ricomessi gli stessi errori. Questo, purtroppo, non avviene, basta soffermarsi sulla scarsa visibilità mediatica e sulla mancanza di un dibattito pubblico nei confronti degli altri massacri che vengono compiuti ogni giorno nelle diverse parti del mondo.

Sentendosi addosso il peso di essere i nipoti della generazione dei campi di sterminio, sentono il compito e la necessità di aiutare l'opinione pubblica a combattere i massacri e a far sì che ci si batta affinché non ci siano più le continue violazioni dei diritti dell'uomo.

Le loro attività e incontri sono finalizzati non solo alla situazione ebraica, ma di tutti gli altri popoli che si trovano a vivere queste situazioni.

Per questi motivi organizzano e partecipano a convegni e manifestazioni per far sentire la loro voce e la loro opinione riguardo agli avvenimenti che accadono ogni anno nel mondo.

Dal 2006 partecipano alle iniziative contro il genocidio in Sudan, nelle regioni del Darfur.

Nel 2007 hanno organizzato delle iniziative per sensibilizzare i cittadini sul tema del rispetto dei diritti umani. A dicembre dello stesso anno, in occasione della visita del Dalai Lama, hanno promosso a Milano una giornata dedicata a "La preghiera per la libertà religiosa nel mondo". Al suo interno è stata organizzata una tavola rotonda per discutere sul tema della libertà religiosa nel mondo, dove sono stati invitati Michelle Nouri, scrittrice iraniana, Raffaele Longo, presidente dell'Unione dei Buddhisti Italiani, e il presidente dei giovani della Coreis, Adam Cocilovo. Nella seconda parte l'imam Yahya Pallavicini, il vice Rabbino Capo di Milano, Davide Schünnach, e Raffaele Longo hanno letto salmi e preghiere delle diverse tradizioni per promuovere e testimoniare la libertà religiosa nel mondo.

Sono stati anche tra i primi sostenitori della manifestazione promossa dal quotidiano "Il Riformista" contro la visita del presidente iraniano Ahmadinejad.

In relazione a quest'avvenimento, si sono fatti portavoce della proposta di Nikou Nesbati, leader studentesco iraniano, attualmente in carcere, che chiedeva di intitolare la via di Roma dove risiede l'ambasciata iraniana "9 luglio 1999", data che commemora la più grande rivolta degli studenti iraniani contro il regime.

Per questo si sono appellati direttamente al sindaco Alemanno, chiedendogli di esaudire questa proposta.

Per di più, il 9 luglio 2008 hanno organizzato a Roma una conferenza stampa per ricordare gli avvenimenti del 1999. All'iniziativa era presente Ali Afshari, all'epoca Segretario Generale del Movimento degli Studenti.

Daniele Nahum sostiene che se si osserva attentamente la nostra storia recente bisogna constatare che l'Italia è un Paese che ha subito, fino ad oggi, poche tensioni inter-etniche, perché è stato in grado di realizzare una accoglienza positiva per le minoranze religiose, assai più di quanto abbiano saputo fare altri Paesi, come la Germania, la Francia e l'Inghilterra.

Si potrebbe obiettare che ciò è avvenuto in ragione del fatto che, in Italia, le minoranze etniche, se pur consistenti, sono di più recente insediamento e finora meno organizzate che in altri Paesi. Ma il multiculturalismo concorre a dar corpo ad una nuova idea di Nazione, è un fenomeno destinato inevitabilmente a crescere nella misura in cui le diverse culture faranno sempre più sentire la propria presenza ed influenza nei comportamenti dei futuri cittadini italiani. In questa situazione, l'identità religiosa sarà parte integrante ed elemento costitutivo del concetto di Nazione, del quale contribuirà a definire uno degli aspetti più caratterizzanti. Pertanto, la stipulazione di diverse Intese con culti non cattolici potrebbe recare un utile contributo al riconoscimento e all'accoglienza di tutte quelle diversità e specificità confessionali, ed etniche, che non si scontrino con i principi generali dell'ordinamento e soprattutto con le garanzie dei diritti umani di libertà e di uguaglianza. La prospettiva cambia, ovviamente, qualora la questione del multiculturalismo venisse affrontata con l'obiettivo di favorire una società divisa per etnie, o per comunità confessionali, a ciascuna delle quali compete il diritto di regolare i comportamenti dei rispettivi aderenti o appartenenti.

“Il problema [riguardo al dialogo] è come portarlo avanti e cosa si può fare in questo paese che riguardo alle leggi sulla cittadinanza e l'integrazione è un paese totalmente indietro. Da un certo punto di vista può essere normale perché l'immigrazione è recente. Quello che spaventa è il dibattito culturale che non c'è stato, in Francia si parlò di discriminazione positiva da un lato, Berlusconi e Veltroni non lo toccarono per nulla, bisogna stimolare questo dibattito culturale

Il punto è cosa dobbiamo fare noi e cosa può fare il nostro Stato. perché qui non c'è stato un lavoro fatto da amministrazioni e organizzazioni che si sono battute per i diritti civili

per trovare una sorta di modello di integrazione per la società, qui questo lavoro in tutti questi anni non è ancora stato fatto, bisognerebbe iniziare, poi le società che sono riuscite ad integrare meglio le minoranze sono quelle che sono cresciute di più sia in campo culturale sia economico” (Daniele Nahum).

4.6.2 Il dialogo interreligioso

L’UGEI, si muove per costruire una cultura del dialogo tra i diversi culti presenti nel nostro Paese e all’interno delle nostre città. Per loro, l’importanza del dialogo è fondamentale per sconfiggere la cultura del pregiudizio, in qualsiasi forma essa si presenti all’interno della società.

La loro prospettiva parte da una concezione di dialogo che comincia da una riflessione sulla tematica dell’integrazione delle minoranze, comprese sia quelle culturali sia quelle religiose presenti in Italia. A tal proposito, sottolineano lo scarso interesse della politica italiana nei confronti di queste tematiche, che, al contrario di quanto avviene, dovrebbero interessare maggiormente i dibattiti politici e pubblici.

Nel suo discorso, il Presidente dell’UGEI sottolinea che secondo una recente ricerca del Censis all’interno del nostro Paese sono presenti quasi quattro milioni di immigrati, con differenti lingue, culture e religioni.

Purtroppo, nonostante questa realtà, sono presenti e riemergono episodi di antisemitismo e islamofobia, che vanno combattuti. Per questo ritengono necessaria, da parte dello Stato, una proposta immediata e efficace di un modello di integrazione vincente.

Bisogna ricordare, però, che integrazione non vuol dire, come spesso accade, eliminazione delle differenze e assimilazione dell’altro ai comportamenti della maggioranza sociale, ma rispetto e condivisione dello stesso territorio da parte di diversi gruppi sociali, nel rispetto di norme generali di tutela.

Per questo partono da due riferimenti ad autori che si sono occupati di questi problemi. Uno è Fareed Zakaria, scrittore indiano di religione musulmana, che nel suo libro intitolato *Democrazia senza libertà*, spiega come i paesi che sono riusciti ad integrare meglio i differenti gruppi etnici si siano maggiormente sviluppati a livello economico e culturale, rispetto a quelli che non l'hanno fatto. L'altro autore preso in considerazione è Anthony Giddens. Egli sostiene "non ci sono diritti senza responsabilità", affermando che i doveri che un cittadino ha nei confronti della società non vanno dimenticati.

"E, questa, inoltre, è sempre stata una peculiarità dell'ebraismo nelle varie società e culture con cui ha convissuto, coniugando in maniera vincente la richiesta e la promozione di diritti con una presenza culturale insostituibile e con un'attenzione mai dimenticata al dialogo, all'impegno civile e a quella che il grande filosofo ebreo Hans Jonas chiamava "etica della responsabilità", appoggiandosi ad una Tradizione che ha permeato e permea il pensiero etico e religioso di Israele dal Talmud ai nostri giorni"¹⁰.

A questo punto, vorrei riportare delle attività svolte dall'UGEI in collaborazione con altri gruppi religiosi per il dialogo interreligioso e la conoscenza reciproca.

In occasione della Giornata della Memoria, hanno partecipato ad un incontro del PIME (Pontificio Istituto Missioni Estere), su "I Giusti nell'Islam".

Sempre in collaborazione con questa istituzione, partecipano, ogni anno, a una tavola rotonda con esponenti di diverse tradizioni religiose che si confrontano su diverse tematiche, rispondendo alle domande dei ragazzi delle superiori.

Spesso vanno nelle scuole per discutere e presentare la questione dello Stato di Israele. Come nella maggior parte delle interviste, emerge l'importanza del coinvolgimento dei ragazzi in questo tipo di esperienze e il loro interesse, se stimolati nel giusto modo. È da loro che bisogna partire per creare le basi per la realizzazione della società futura.

Il 2 marzo, presso il Centro di Documentazione Ebraico Contemporaneo, hanno discusso dell'integrazione delle minoranze in Italia, alla presenza di esponenti politici.

In occasione della Fiera del Libro di Torino, hanno organizzato un dibattito su "Identità e minoranze, dibattito sui giovani nella società di oggi: ebrei, musulmani e protestanti".

Nei discorsi del precedente presidente si possono tracciare le linee generali di una giornata del dialogo tenuta nel 2006, tra ebrei, musulmani e cristiani.

¹⁰ Tratto dal discorso del 2008, del presidente D. Nahum, durante il congresso annuale dell'UGEI, che riassume le politiche, le attività e i pensieri sviluppati dall'associazione durante l'anno trascorso.

La giornata consisteva nella visita dei rispettivi luoghi di culto da parte dei tre gruppi di giovani; questa iniziativa segue un lungo percorso cominciato precedentemente dai ragazzi, di conoscenza reciproca e di dialogo, con tutte le difficoltà del caso.

Dal discorso del ex presidente, Tobia Zevi¹¹, si leggono le difficoltà di tali rapporti: “Ricordo ancora, soltanto nel marzo 2004, l'imbarazzo che accompagnò l'incontro con dei coetanei musulmani, di cui molti di noi facevano esperienza per la prima volta. Gli sguardi preoccupati, gli occhi che vagavano in cerca di conferme. In quell'occasione, mi piace sottolinearlo, fu determinante la presenza-mediazione dei ragazzi cristiani, che agirono da potente cerniera nel cruciale momento di “rompere il ghiaccio”. Un piccolo esempio delle reti che possono essere stese tra le diverse componenti religiose, che possono assumere geometrie variabili a seconda dei temi su cui ci si confronta”.

Partendo da queste difficoltà, hanno cercato di instaurare nel tempo un rapporto sincero di conoscenza. Quello che viene sottolineato, è il loro tentativo di apprezzare le proprie diversità, valorizzando anche gli elementi di unione tra i vari gruppi religiosi, senza nascondere i problemi che possono essere fonte di scontro. È naturale, in un percorso che comprenda al suo interno gruppi di ragazzi appartenenti all'ebraismo e altri alla religione islamica, affrontare la questione mediorientale: avendo punti di vista e opinioni diverse, non per questo è stato precluso il dialogo. È sempre meglio uno scontro dal quale si può prendere spunto per andare avanti, che non una chiusura del dialogo perché si parte da prospettive diverse. Anche loro ammettono la difficoltà e l'esigenza, in qualche circostanza, di mettere da parte l'argomento che creava divisioni e scontri, ma sempre con una consapevolezza di fondo, che queste tematiche esistono e non possono essere sorvolate per sempre.

Per loro, è attraverso questo tipo di ragionamento che si può evitare lo scontro tra civiltà e religioni.

“E tuttavia, sempre nel rispetto delle inevitabili divergenze, abbiamo tentato di costruire una piattaforma di partenza condivisa su vari argomenti, spesso riuscendoci. Tra i tanti ne citerò solamente uno, che ritengo fondamentale in un periodo in cui si ripropone con forza drammatica la questione mediorientale: come ha scritto Amos Oz abbiamo a che fare in quella terra con due ragioni altrettanto giuste, non con un torto ed una ragione. Israele deve aver diritto a vivere in pace e in sicurezza, senza subire ingiustificate aggressioni, a fianco

¹¹ Tratto dalla relazione finale del presidente Tobia Zevi, nel 2006, in occasione del XII Congresso ordinario dell'UGEI.

di uno stato palestinese con confini definiti e certi per cui tutti dobbiamo impegnarci. Un'affermazione scontata? Forse non sempre. Ma una preconditione per chiunque voglia proseguire nel dialogo e non attribuire pigramente torti e ragioni”.

Un altro elemento essenziale che per loro deve caratterizzare il dialogo, è il fatto che esso non si deve limitare alle questioni religiose, ma gli argomenti dibattuti e di confronto si devono incentrare anche su tematiche civili. Nell'esperienza di incontro di queste tre realtà religiose diverse sono stati affrontati argomenti relativi alla cittadinanza, all'immigrazione, alla libertà religiosa, all'integrazione, ai diritti. Attuano un ragionamento sulla società e nella società, sentendosi cittadini di oggi in questo paese, ma anche come cittadini dell'Italia che sarà. Essendo in ambito religioso, viene da chiedersi il ruolo che la comunità religiosa dovrà e deve svolgere in questo processo all'interno della società, come rappresentante di una parte notevole dei soggetti sociali.

Un ulteriore aspetto che riguarda il dialogo e la conoscenza, sottolineato dai ragazzi dell'associazione, è un principio che loro definiscono di gradualità.

Nelle parole di Tobia Zevi: “i cambiamenti non possono essere repentini, non possono esaurirsi in breve tempo. Ognuno di noi ha accettato che l'altro potesse incontrare ostacoli e avversità all'interno della propria comunità, e che questi nodi avessero bisogno di tempo e pazienza per essere sciolti. Non abbiamo, in altre parole, preteso tutto e subito. Abbiamo, quando è stato necessario e possibile, saputo attendere, consapevoli che nessun leader, per quanto innovatore, può compiere qualcosa di davvero significativo senza il seguito della propria parte, delle persone che è chiamato a rappresentare”.

CAPITOLO 5

LA STELLA DEL MATTINO E IL CENTRO MANDALA: PROSPETTIVE DI DIALOGO

5.1 La storia della Stella del Mattino

La comunità della “Stella del Mattino”¹ nasce in Italia nel 1987, grazie all’iniziativa di tre monaci buddisti zen italiani e due monaci giapponesi provenienti dal monastero giapponese Antaji, accompagnati da Watanabe Koho, sino ad allora abate di quel monastero. Prima del ritorno in Italia era già iniziato un rapporto con il padre saveriano Luciano Mazzocchi, padre missionario in Giappone per quasi vent’anni, indicato dal responsabile per il dialogo della diocesi di Tokyo, con la richiesta di accogliere i monaci che volevano intraprendere questo cammino qui in Italia.

L’idea nasce dall’esigenza di continuare la pratica e l’orientamento di vita seguiti da questi monaci in Giappone, per dieci anni, in una realtà completamente diversa come quella italiana.

I monaci erano intenzionati a realizzare un rapporto con il cristianesimo e il cattolicesimo, in particolare, sia in relazione al fatto che rappresentava la religione prevalente nel loro paese sia perché contrassegnava l’educazione ricevuta durante l’infanzia e il retaggio culturale all’interno del quale erano cresciuti, sia perché l’abate Watanabe aveva sempre mantenuto un rapporto profondo e concreto con il cristianesimo, non tanto come istituzione, ma come visione della vita e realtà religiosa.

Per padre Mazzocchi, l’esigenza di quest’incontro nasce dall’esperienza della missione dal ’63 all’82, dove non ha avuto modo di intraprendere particolari studi per conoscere il buddismo e la realtà dello zen, ma li ha assorbiti grazie alla vita quotidiana e al diretto contatto, forse anche inconsapevolmente, dalla sensibilità delle persone.

¹ Cfr. appendice.

La sua esperienza si è intensificata con l'incontro di Oshida Shigeto, cresciuto all'interno del mondo zen e poi successivamente convertitosi al cattolicesimo, diventando frate domenicano. Tornato in Italia, gli viene affidato l'incarico di formare i giovani missionari e si accorge di come i metodi formativi si basino principalmente sulla discussione dialettica e siano privi del silenzio. Da queste riflessioni incomincia a valutare quello che lo zazen aveva fatto scaturire nella sua persona, facendo nascere dentro di lui il desiderio di trasmetterlo agli altri, presentandolo come elemento non in contrapposizione con il Vangelo.

Il gruppo decide di dare vita ad un'associazione dal nome "Stella del Mattino", con l'intenzione di dare vita ad una comunità buddista zen, aperta al dialogo con le altre visioni culturali e religiose.

I soci fondatori sono Giuseppe Jiso Forzani, Mauricio Yushin Marassi, Massimo Daido Strumia e padre Luciano Mazzocchi, come consigliere cristiano, e l'abate Watanabe Koho, come presidente onorario.

Il nome viene scelto in base ad un riferimento, presente sia nel cristianesimo che nel buddismo. Nella prima tradizione, si tratta di un appellativo di Maria, ma nell'Apocalisse lo stesso Gesù parla di se stesso definendosi "Io sono la Stella del Mattino". Invece, nella tradizione buddista cinese, la Stella sta ad indicare il simbolo del risveglio del Buddha.

Poi, in relazione ad una tradizione generale la Stella è simbolo universale di guida che orienta la via.

Nell'estate del '93, dopo un periodo di ricerca di una sede stabile, la comunità si trasferisce da Genova a San Costanzo, vicino a Fano, mentre padre Mazzocchi apre a Figline Valdarno, vicino a Firenze, la comunità "L'origine: la Croce e il Nulla", che dopo tre anni deve chiudere perché padre Mazzocchi riceve un incarico in Sicilia, a Mazara del Vallo. Intanto l'abate Watanabe era tornato in Giappone con la famiglia perché gravemente malato.

Finiti i suoi impegni, padre Mazzocchi decide di prendersi un anno sabbatico e si trasferisce a San Costanzo, dove vive per un anno intero insieme a Jiso Forzani, rimasto solo nel monastero, dando avvio al progetto iniziale di inserimento nella comunità come membro cristiano, per vivere l'incontro sul piano della vita quotidiana. La sede si dimostra

problematica e così decidono di proseguire l'esperienza altrove, con una nuova forma che prenderà il nome di "Vangelo e Zen".

Alla fine del 1994 padre Luciano Mazzocchi viene inserito nella diocesi di Lodi, dove gli viene affidata la chiesetta di Galgagnano. Il sindaco mette a disposizione una cascina che diventa la nuova sede della Stella del Mattino: padre Mazzocchi ne è il presidente, Jiso Forzani il consigliere.

Vengono accostate la pratica dello zazen e l'eucarestia, a seguire, svolte all'interno della stessa sala con la partecipazione di tutti i presenti. C'è un'intensa attività di lavoro che viene svolta in diverse città italiane. Si propone alle persone che si riconoscono in questo stile di vita di formalizzare questa scelta con dei voti laici e dei precetti da assumere e rinnovare annualmente.

In questo periodo, Mazzocchi e Forzani si occupano anche della traduzione di testi di Doghen e scrivono insieme dei libri di commento ai Vangeli.

Naturalmente le polemiche nei riguardi dell'associazione non sono mancate: già nel '99 iniziarono dei segnali forti che facevano presagire l'esigenza di un ulteriore rinnovamento.

Già nel '97 il Vaticano critica dei libri pubblicati da padre Mazzocchi, che viene richiamato dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, decidendo alla fine di presentarsi direttamente in Vaticano, dove viene sottoposto a delle domande sul suo operato nell'associazione.

Nel '99, l'attuale papa, allora segretario della Congregazione, dà il via libera, ma ad una condizione: si può vivere insieme, ma all'interno del monastero le due aree religiose devono avere ognuna un proprio ingresso, un preciso spazio di riconoscimento, in particolare per la gente comune che può incorrere nello sbaglio di percepire le due esperienze come equivalenti, non cogliendo le differenze che le caratterizzano.

Altre critiche di parte cattolica sono espresse in un articolo della "Civiltà cattolica", in cui si contestano dal punto di vista teologico dogmatico i testi di commento ai Vangeli e si vedono degli elementi di confusione all'interno di certe pratiche religiose proposte.

Da parte buddista, c'è chi vuole inserirsi in questo tipo di esperienza senza dover partecipare alle funzioni cattoliche. Altre questioni su cui i membri si trovano a confrontarsi e discutere, a causa anche di osservazioni e polemiche esterne, riguardano la somministrazione dell'eucarestia ai non battezzati, dato che spesso nel monastero

giungevano anche monaci provenienti dal Giappone, mentre la pratica dello zazen può essere osservata da tutti senza nessun controllo.

A questo punto, Jiso Forzani riceve la nomina di rappresentante ufficiale in Europa del buddismo zen, accetta e per questo si trasferisce a Milano, uscendo fisicamente da Galgagnano.

Dopo un po' di ripensamenti il dialogo prosegue, sempre con l'idea di far convivere all'interno dello stesso spazio due esperienze diverse ma contigue. Padre Mazzocchi, che rimane l'unico a risiedere a Galgagnano, propone un'esperienza cristiana che contiene lo zazen, dall'altra Jiso propone l'esperienza mensile di un ritiro basato integralmente sullo zazen. Il dialogo avviene per il fatto che le due esperienze si svolgono nello stesso ambiente e possono essere vissute dagli stessi attori.

Nel 2005 si prospetta un nuovo cambiamento: la rappresentanza europea del buddismo Soto zen si trasferisce a Parigi e Jiso Forzani decide di non seguirla. A questo punto sente l'esigenza di aprire un posto tutto suo dove poter continuare l'esperienza iniziata precedentemente.

La situazione viene facilitata dal fatto che a Padre Luciano Mazzocchi viene proposto, dal cardinale Martini, di lavorare a Milano con la comunità giapponese: egli decide di accettare e propone a Jiso Forzani di trasferirsi a Galgagnano, dove risiede tuttora come presidente, da quest'anno, e padre Mazzocchi funge da consigliere.

Attualmente ogni mese a Galgagnano, vengono organizzati due ritiri di tre giorni, uno diretto da padre Mazzocchi di orientamento cristiano, l'altro diretto da Jiso Forzani dedicato allo zazen e allo studio dei testi.

La comunità pubblica anche una rivista trimestrale "La stella del Mattino", giunta al settimo anno di pubblicazione. I componenti della comunità pubblicano testi di dialogo tra le due esperienze religiose.

5.2 La pratica dello zazen

Prima di passare alla descrizione, a livello più concreto, del tipo di dialogo che si cerca di attuare all'interno del monastero, partendo da entrambe le due prospettive religiose, vorrei incentrarmi brevemente sulla comprensione, anche se solo a livello generale, del buddismo zen e della pratica di meditazione dello zazen in particolare.

Il buddismo², tra cui anche il buddismo zen delle varie scuole giapponesi, si diffonde in Occidente e penetra lentamente nella sua cultura alla fine degli anni '60-inizi '70. Infatti, siamo nel periodo della contestazione e della formazione di una contro-cultura che vede nell'Oriente il custode di quei valori che nelle nostre società sono andati persi.

Ma è solo con gli anni '90 che si assiste sempre di più ad una rapida e variegata crescita di questi fenomeni, tanto che i media iniziano a parlare di nuova moda, amplificando così la portata stessa del fenomeno.

Nonostante la loro diversità, questi fenomeni possono essere accomunati da dei valori di fondo. Non va dimenticato poi che le pratiche orientali vengono inserite nella cultura occidentale con adattamenti alle culture dei paesi ospitanti.

Si passa da offrire ai propri aderenti la possibilità di un percorso per intraprendere un cammino volto ad un miglioramento della propria salute psicofisica o spirituale, alla liberazione del sé attraverso una serie di pratiche, svolte spesso attraverso la meditazione.

Anche le scuole buddiste che fanno capo all'UBI, unione delle comunità buddiste italiane, che si propongono di diffondere l'insegnamento buddista, senza deformazioni o allontanamenti dal messaggio originale, sono coscienti del fatto che la forma in cui si può diffondere il buddismo in occidente sarà sicuramente diversa dalle modalità con cui si presenta in Oriente, nella sua terra di origine. Nelle diverse comunità, naturalmente, l'adattamento delle pratiche ai valori culturali della società in cui si trovano inserite varia in base ai singoli gruppi che liberamente decidono come gestire la propria comunità.

È interessante notare, seguendo un saggio di Lucia Dolce³, come nel mondo occidentale il buddismo venga visto come la religione dell'armonia e della non-violenza, una tradizione che accetta il pluralismo religioso e che si pone, dal punto di vista ideologico, in modo completamente diverso da quello delle religioni monoteiste. Probabilmente questo immaginario è stato avvalorato anche dagli stessi maestri buddisti nell'epoca moderna, con la conseguenza di fornire un'immagine di religione universale che in realtà non sempre trova riscontro all'interno della storia del buddismo. Infatti, il continente asiatico, dove il Buddismo ha preso forma, è stato caratterizzato da conflitti religiosi che continuano anche oggi, basti pensare alla Cambogia, allo Sri Lanka e alla Birmania.

² G. Gomelli, *"I nuovi movimenti spirituali: la diffusione attuale delle tradizioni orientali in Italia"*, saggio contenuto all'interno di *"Oriente e Occidente"*, (a cura di), G. Sanna e A. Gabassa, Fahrenheit, 1993.

³ *"Nel nome del vero Dharma: ortodossie, settarismo e conflitti religiosi nel buddismo giapponese"*, saggio contenuto all'interno di *"Verso l'altro. Le religioni dal conflitto al dialogo"*, (a cura di) M. Ravieri, Marsiglio, 2006.

Il fatto di accettare la diversità, durante l'espansione del buddismo, non ha voluto dire necessariamente un'autentica accettazione dell'altro e la tolleranza religiosa non ha comunque evitato il sorgere di conflitti.

Per comprendere il modello di dialogo seguito da Jiso Forzani e padre Luciano Mazzocchi, bisogna cercare di comprendere il significato della pratica dello zazen, per capire come viene vissuto dagli esponenti buddisti, in primo luogo, e poi come viene utilizzato dai membri cattolici come arricchimento della propria pratica religiosa e spirituale. Per quanto riguarda l'aspetto cattolico, per molti monaci buddisti italiani la domestichezza è data dal fatto che esso fa parte della propria cultura di origine, per questo, rispetto ad altre tradizioni, viene compreso maggiormente ed utilizzato nella propria esperienza di vita.

Naturalmente, in questo caso ci troviamo di fronte ad una modalità diversa di vivere il dialogo interreligioso, rispetto agli altri casi presentati durante il lavoro di ricerca. Infatti, l'altra religione e le sue pratiche vengono presi come fonte di arricchimento per se stessi e per la propria fede: questo fa sì che la conoscenza reciproca debba avvenire in modo profondo e toccante per gli individui.

Subito si può comprendere come questo tipo di percorso non sia alla portata di tutti ma richieda un atteggiamento spirituale particolare, nel quale la pratica religiosa dell'altro viene inglobata e compresa all'interno di se stessi. Non si deve temere il rischio di cadere in forme sincretiche, ma la religiosità dell'altro serve per completare la propria.

Ora cercherò di spiegare il significato di questa pratica. Innanzitutto, ad ogni persona è consentito praticare zazen, a differenza di altre pratiche religiose che possono essere attuate solo da chi è appartenente a quella determinata religione, come per esempio l'eucarestia per i cristiani.

Altro elemento da sottolineare è che per praticarlo non è necessario passare attraverso un percorso formativo e di preparazione, ma solitamente si passa attraverso una breve spiegazione preliminare sulla postura, che può essere fatta da coloro che hanno acquisito una certa domestichezza con la pratica.

Parlando di zazen⁴ non si può non soffermarsi su Doghen, il quale ha individuato in esso il centro della pratica e dell'insegnamento dello zen.

Da un punto di vista storico le sue riflessioni partono da un viaggio fatto da lui in Cina presso un monastero in cui l'abate insisteva molto sulla pratica dello zazen come perno

⁴ U. Uchijima, *“La realtà della vita. Zazen in pratica”*, EDB, 1993.

dell'insegnamento del Buddha; dal punto di vista spirituale Doghen visse attraverso lo zazen la profonda esperienza del risveglio e il senso di realizzazione della vita.

Una volta tornato in Giappone, nel 1227, scrisse un libro, il *Fukanzazenjgi*, per spiegare come sedersi in zazen, individuando in questa pratica il raggiungimento del nirvana, satori in giapponese, nel momento stesso in cui si prende posizione.

La partecipazione ad una seduta di zazen non deve avere come obbiettivo il risveglio, ma già nel momento in cui ci si siede avviene proprio la realizzazione di quel risveglio che si attua nel qui e ora. "Lo scopo di fare zazen è zazen in quanto tale" (Uchiyama, 1993, 45).

Infatti, non esiste una progressione nella pratica, ma ogni zazen deve essere come il primo. In questa pratica il satori si realizza sia con il corpo che con lo spirito; infatti, dietro la postura del corpo che si assume c'è la concezione dell'individuo come un tutt'uno formato da corpo e spirito.

Lo zazen è abbandono del corpo e dello spirito, dopo averli posizionati rispettivamente in una specifica posizione e in una certa condizione, disinteressandosene. Questa pratica, seguendo l'insegnamento proposto dal Buddha, si incentra sul fatto di interrompere qualsiasi relazione, abbandonare la propria volontà, non pensare né al bene né al male.

Il tutto si svolge nel Dojo, seduti rivolti verso il muro, senza fissare nulla di particolare, con il cuscino sotto le natiche.

Le parole di Doghen possono essere utili per comprendere meglio: "La disposizione del tuo pensiero si posi su questo fondo del non pensiero. Come la disposizione del pensiero si posa sul fondo del non pensiero? Non pensandoci".

Questo significa che il nostro stato mentale deve riuscire a far fluire i propri pensieri, senza però, guidare i propri pensieri o farsi trasportare da essi.

Il pensiero e le passioni che sono presenti nella vita degli uomini fanno parte della nostra forza vitale, per questo non devono essere rinnegati o eliminati, ma riconosciuti nel loro vero significato di illusioni inconsistenti.

Grazie allo zazen, si sceglie di porre al centro della propria esistenza la *realtà della vita*, che si apre all'uomo grazie a questa via, e non il pensiero o le emozioni, a cui l'uomo attribuisce, sbagliando, lo statuto di entità ontologicamente autentiche (Uchiyama, 1993).

La vita che si manifesta, si realizza solo nel momento in cui si vive, infatti l'unico momento in cui si può affermare di essere è soltanto l'*ora*. Per questo si parla di continuo

presente. Altro elemento da aggiungere è che tutto lo spazio in cui un uomo esiste è solo *qui*. Va sottolineato che *l'essere soltanto qui e soltanto ora*, non sta ad indicare la totale autonomia dell'individuo dalla realtà, ma al contrario si è qui e ora per una serie di cause che non dipendono dalla volontà e dall'individuo.

Comunque, questo io è l'unica cosa che si possiede per relazionarsi con l'ambiente circostante, attraverso il quale ci avviciniamo alla conoscenza della realtà che ci circonda. Infatti, l'io e il mondo che lo circonda non sono separati ma condividono la stessa natura. Attraverso lo zazen si dimentica se stessi, si realizza l'incontro delle cose con tutte le altre: corrisponde in altri termini a ciò che nel Buddismo è stata definita assenza di sostanzialità di ogni elemento che compone l'universo e *anatman* per quanto concerne la condizione umana.

Quindi lo zazen è l'esperienza della vita stessa, fusione di ogni essere con tutto il cosmo. *Zazen* è il sé connesso con tutto ciò che esiste, che vive la vita fino in fondo, la vita che è tutt'uno con tutto (Uchiyama, 1993, 87).

Con questa pratica si arriva a comprendere il senso dell'identità umana, che non si definisce sull'appartenenza a un determinato gruppo o comunità. Lo zazen deve orientare continuamente la vita di ogni persona che decide di seguire gli insegnamenti dello zen, comprendendo il significato che ha per lui e per la propria vita.

Vorrei concludere riportando la tesi di Doghen che sostiene che se lo zazen non è accompagnato da un approfondimento di tipo intellettuale e da una condotta etica non egocentrica, si rivela una perdita di tempo per la vita di un individuo.

5.3 Esperienze di dialogo intrareligioso

Per comprendere meglio la loro idea di dialogo interreligioso, mi vorrei soffermare sulle interviste avute con Jiso Forzani, abate della Stella del mattino, e padre Luciano Mazzocchi, rappresentante cattolico di quest'ultima⁵.

La loro idea riprende il concetto di R. Panikkar sul dialogo intrareligioso, che avviene tra due fedi religiose che arrivano ad una conoscenza profonda e interiore una dell'altra.

Per Panikkar, conoscere un'altra religione non è una cosa semplice. Non ci si deve basare semplicemente sul sentito dire, ma è necessario il dialogo.

⁵ Cfr. appendice.

Se si entra nel merito del dialogo religioso c'è bisogno di una ricerca profonda, con la consapevolezza che si sta attuando qualcosa di importante per la propria vita.

“È un'avventura rischiosa ed esigente. Fa parte di un pellegrinaggio personale verso la pienezza di noi stessi che si realizza oltrepassando le frontiere della nostra tradizione” (R. Panikkar, 1988).

Panikkar sostiene che spesso il dialogo intrareligioso e il dialogo interreligioso vengono confusi con manifestazioni politiche o propagandistiche che, pur nell'importanza che possono assumere, non esauriscono e spiegano questi atteggiamenti e propensioni.

Il dialogo tra le religioni deve aprirsi alla dimensione spirituale, perché solo così si riesce a scambiare e penetrare nell'essenziale delle religioni.

“Questo tipo di dialogo specifico, qual è il dialogo intrareligioso, ci ricorda opportunamente che ogni dialogo oltrepassa lo scambio verbale” (R. Panikkar, 2001).

Naturalmente, l'esperienza di vita di queste due persone ha aiutato notevolmente a raggiungere questo tipo di relazione tra le due religioni. Infatti, le due esperienze religiose vengono viste come forme di arricchimento e completamento della propria fede.

Quello da cui non ci si deve fare ingannare è il fatto che le due tradizioni non vengono percepite come uguali, ma apprezzate e prese in considerazione valorizzando la loro diversità, come fonte di comprensione profonda.

Vorrei soffermarmi sull'opinione di Jiso per arrivare a una riflessione su una proposta diversa, da quelle presentate finora di dialogo. Per lui il dialogo è una parola molto inflazionata, da una parte, quasi una moda culturale del tempo, e sulla quale si riflette molto poco dall'altra, stando la maggior parte delle volte ad un significato superficiale del termini, e solo in relazione alla convivenza sociale dei diversi gruppi. Per lui non si riflette abbastanza sul fatto che tutte le grandi tradizioni religiose sono il frutto di un'interazione tra svariati usi e abitudini. Per esempio il cristianesimo è il prodotto di un'interazione tra la cultura ebraica, greca, medio orientale e di tutti i fenomeni che nel corso del tempo hanno incrociato il suo sviluppo. Infatti, sostiene che la pretesa di una purezza identitaria non consente l'interazione e una conoscenza reciproca tra i diversi gruppi religiosi.

Il dialogo non è riducibile alla sua espressione istituzionale, che nella maggior parte dei casi risulta inefficace a livello sociale, perché essenzialmente l'istituzione ha il compito di difendere i valori della propria tradizione, che spesso possono contrastare con quelli degli altri, e generalmente è portatrice di un messaggio che, cercando di inglobare i suoi membri

all'interno di una dimensione di appartenenza, tende a definire dei criteri di esclusione per chi non vi appartiene.

Per Jiso, quest'aspetto è sicuramente significativo, ma per lui esistono diversi livelli nel modo di dialogare che dipendono dagli obiettivi che ogni singola persona sente come necessari. Infatti, in molti casi il dialogo è proprio una necessità vitale, sociale, culturale e politica, in particolare se ci si riferisce alla composizione attuale delle nostre società, e anche religiosa. Al contrario di quanto si pensa le religioni non hanno perso il loro potere di attrazione e di coinvolgimento delle masse, ma riescono ancora a muovere interessi, forze e potere.

"(...) ancora oggi in base a presupposti così detti religiosi, c'è gente che fa delle cose incredibili. Non c'è bisogno di arrivare al terrorismo islamico, pensiamo anche oggi al nostro paese a che enormità si arriva, io non voglio entrare in merito a questioni etiche, bioetiche, non mi interessa una questione di giudizio, ma non riesco proprio a capire una persona religiosa e che quindi in qualche modo, essere religioso vuol dire prima di tutto sapere di non avere l'appannaggio della verità.

Come fa una persona che non solo ha questo atteggiamento, ma addirittura si riconosce un ruolo religioso, per esempio, a scatenare queste questioni, aggressioni vere e proprie, in nome della difesa della vita.

Esempio il caso di quella ragazza, Eluana. Se la difesa della vita è una priorità, prima di occuparsi di casi marginali e oltretutto opinabilissimi, e poi di fronte ai quali, secondo me, l'unica cosa è un silenzio titubante, ma ci sono milioni di cose in cui la vita viene calpestata, vita viva, non vita che non si sa neanche se è viva, e sulla quale ci sarebbe da battere giorno e notte, lanciando scomuniche, avendo questo potere". (Jiso Forzani)

Effettivamente, se si entra in profondità, le religioni sono ricche di contraddizioni interne. Per questi motivi per Jiso il dialogo si deve sviluppare a partire da prospettive molto diverse rispetto a quelle che sono state indicate qui sopra.

Per Jiso il dialogo deve essere un atteggiamento in sé religioso che si deve realizzare attraverso una progressione di azioni che vanno dall'ascolto, alla domanda e infine, alla testimonianza. Infatti, quest'ultimo aspetto è di primaria necessità per contrastare le

immagini, spesso stereotipate dai media e dall'immaginario comune, in relazione all'altro e alle azioni che compie nel contesto sociale.

Il primo aspetto, riguardante l'ascolto, deve avvenire attraverso il progressivo distacco dalle proprie convinzioni e modi di percepire chi è diverso da noi, con la consapevolezza che un filtro culturale c'è sempre nel momento in cui avviene l'incontro con un individuo appartenente ad un'altra cultura. Infatti, chiunque, in un dialogo, rimarrebbe infastidito dal fatto che l'immagine che gli altri hanno non corrisponde al modo di percepirsi dell'individuo stesso e del modo di appartenere alla propria cultura. Quest'aspetto emerge, in particolare, nelle interviste condotte con gli appartenenti alla religione islamica. Essi sottolineano la difficoltà di instaurare un dialogo con chi parte già con un'immagine precostituita della loro religione e del loro modo di comportarsi, chiudendo a volte ogni possibilità di confronto.

Le domande nascono in un secondo momento, quando la conoscenza si è attivata, per arrivare ad una maggiore comprensione reciproca. In questo caso bisogna cercare di arrivare, nel modo più efficace possibile, ad una comprensione di tutte le possibili contraddizioni presenti all'interno di qualsiasi forma culturale, per far comprendere me stesso nel modo migliore possibile.

“L'ascolto, gli domando e poi io faccio la mia parte, questo è il dialogo. Il dialogo non è qualcosa per cui io mi devo o irrigidire sull'immagine che ho di me o, diciamo, uniformare all'idea che l'altro ha di me, in questo senso è una pratica religiosa” (Jiso Forzani)

La testimonianza serve per far comprendere e arrivare agli altri l'opera che si sta compiendo in questa direzione.

Il problema è cercare di comprendere quando e in quali circostanze il dialogo possa arrivare ad una conclusione. È qui che va inserito il discorso sul credo religioso e sulla difficoltà, in questo caso, di far sì che la conversazione non si spenga e non rimanga inconcludente.

“Si ferma là dove io mi accorgo che intendo quello che è per l'altro. È il problema del credo il vero problema del dialogo, perché per esempio le così dette religioni monoteiste sanno che hanno, dicono di avere tutte fede nello stesso Dio, ma poi ci credono in modo

diverso, invece io ho dei dubbi, io credo che poi ognuno crede in modo diverso, anche all'interno di uno stesso riferimento di fede.” (Jiso Forzani)

La questione del dialogo non ruota intorno al fatto che bisogna mettersi d'accordo su quello in cui si deve credere, ma si tratta di entrare in un rapporto intimo con la propria fede; a volte ciò può avvenire anche grazie alla religione dell'altro.

Infatti, la differenza di orizzonti e prospettive, per Jiso, non deve essere vista come un elemento di chiusura del dialogo, perché è evidente che il modo di credere che una persona ha, è per se stesso il modo migliore di credere, che arricchisce maggiormente la sua persona, altrimenti avrebbe scelto un'altra via. Bisogna arrivare a comprendere che il fenomeno che noi chiamiamo religione è molto variegato al suo interno ed è caratterizzato da svariati modi di essere vissuto e compreso da parte dei diversi soggetti. Se anche l'atteggiamento di fede può essere lo stesso, gli strumenti che si utilizzano per viverla sono diversificati. Infatti, per Jiso, è impossibile sapere e prevedere la forma che assumeranno i fenomeni religiosi, perché sono inseriti all'interno di un processo storico e culturale in continua evoluzione.

Un altro aspetto su cui insiste in riferimento all'atteggiamento da tenere durante il dialogo, si riferisce al fatto che questo tipo di atteggiamento deve essere sviluppato per creare delle basi future, elemento, per lui, indispensabile nell'atteggiamento religioso.

Racconta come lui sta lavorando per il consolidamento delle proprie credenze e per la realizzazione di un buddismo italiano, che probabilmente lui non vedrà mai realizzato. L'aspetto delle prospettive future è presente all'interno di tutte le interviste, come necessità per creare le basi di una società nella quale queste tematiche siano presenti nei dibattiti pubblici e nella normalità dei soggetti sociali.

“Io lavoro per un qualcosa che non vedrò mai, per generazioni. Io non vedrò mai un buddismo occidentale, italiano che diventa cultura dell'occidente, ci vogliono secoli.

L'unica cosa a cui devo stare attento è non chiudere troppi spazi, ma tenere aperti dei canali, non imporre una forma.

(...) In questo senso, se il dialogo è interazione, allora anche il risultato, i frutti che verranno fuori saranno prodotti dell'interazione, del dialogo”. (Jiso Forzani)

Il punto su cui bisogna insistere è cercare di comprendere che cosa è diventato il dialogo interreligioso all'interno della nostra società, per capire gli errori commessi e anche gli elementi positivi, per cercare di riflettere sulle direzioni che non andrebbero prese per il suo sviluppo sociale. Questo discorso non riguarda solamente lo sviluppo di un dialogo proficuo a livello sociale, ma anche la comprensione del significato che la religione occupa per le persone e la sua efficacia come motore d'azione per gli individui.

Per Jiso, chiarire che cosa una religione dovrebbe diventare e comprendere che cosa è diventata è un mezzo importante per attuare una riflessione sul dialogo nella società.

“Per esempio il buddismo giapponese, nella stragrande maggioranza dei casi è ridotto esclusivamente ad un lavoro, mestiere. Questi monaci, tranne alcuni casi, come Jinen, questo ragazzo che è qua, la maggioranza sono figli di monaci, è come avere una farmacia e tramandare il lavoro, ma non c'è una vocazione, non c'è più nulla di tutto quello che noi immaginiamo sia la religione, e quindi bisogna stare attenti per capire come mai è diventata così, ed evitare che lo diventi, perché non mi sembra costruttivo. Poi individualmente, personalmente fanno le cose bene, sono degni di rispetto, non sto dicendo questo, però mi sembra un'altra cosa l'istanza dove ha preso forma tutto questo”.
(Jiso Forzani)

Anche nel cristianesimo, nella varietà delle sue sfaccettature, ci sono svariate forme nel modo di vivere la religione: da chi vive in modo autentico l'istanza evangelica, a episodi che si distaccano totalmente da essa, andando, a volte, addirittura in contrasto con la morale predicata da Gesù.

Per questo egli ritiene essenziale comprendere che cosa una religione sarebbe meglio che diventasse, per arrivare ad una visione di dialogo e confronto chiara.

Entrando nel merito della nascita della Stella del Mattino, mi racconta che l'idea è nata da una visione del dialogo che dovesse toccare la vita quotidiana delle persone, nonostante tutte le problematiche relative alla situazione, che naturalmente non sono mancate. Egli sostiene che è solamente nel momento in cui le persone si trovano a condividere quotidianamente lo stesso spazio che si innesca una maggiore comprensione e conoscenza dell'altro che favorisce lo scambio e il confronto, eliminando spesso le incomprensioni e le paure nei confronti dell'alterità.

Infatti, per lui, un'altra grande funzione del dialogo è di interrogarsi su se stessi, sul perché della propria appartenenza religiosa, e l'altro funge da specchio in questa riflessione. Da qui si deve comprendere come spesso la chiusura è data dal fatto che la maggior parte delle persone ha una scarsa conoscenza della propria fede, e spesso si basa più su luoghi comuni che su elementi di reale conoscenza e interesse. Per questo l'altro innesca negli individui un atteggiamento di chiusura.

“Questo è fondamentale, perché se ci sono una serie di domande che sono tabù, che io non mi devo chiedere perché rischio di mettermi in crisi, quella è una fede debole, è una religione debole”. (Jiso Forzani)

Infatti, l'associazione nasce dall'idea di creare una comunità buddista non nel senso orientale, ma che nascesse dall'interazione con la cultura occidentale e che prendesse forma grazie all'incontro e allo scambio con l'esperienza cristiana.

Per questo la riflessione sul fatto che questo tipo di dialogo che viene proposto si differenzia notevolmente dagli altri incontri durante la ricerca.

“L'idea era vivere insieme, quindi che il collante fosse lo stesso luogo, la stessa abitazione e le cose, il lavoro, consumare i pasti, lo studio, sia di testi cristiani che buddisti, e la pratica religiosa che era fare zazen e l'eucarestia, condividere.” (Jiso Forzani)

In questo caso l'incontro non avviene sul piano della convivenza sociale e difesa dei propri diritti nello spazio pubblico, ma su quello della condivisione profonda e spirituale della propria esperienza religiosa.

Jiso mi racconta come nella sua proposta non esprima degli elementi specificatamente appartenenti alla fede cristiana, ma nonostante questo, è la tradizione con cui ha, non solo emotivamente, maggiore dimestichezza nell'approccio ai testi e alle tematiche fondamentali.

Per comprendere maggiormente questo tipo di approccio, è interessante ripercorrere la sua vita per vedere come è arrivato alle conclusioni che propone nel suo percorso.

Mi racconta che lui, come il resto dei suoi coetanei, siamo negli anni '50, ha ricevuto un'educazione cattolica. Poi come succede a tutti, nell'età dell'adolescenza ha vissuto un

distacco progressivo dalla religione, fino ad arrivare ad un suo allontanamento. Gli anni universitari, svolti durante il '68, gli hanno permesso di fare delle esperienze che lo hanno portato, in modo molto contrastante, ad avere una visione pessimista della religione.

Finche, nel '71, è andato in India, ed è cambiato il suo atteggiamento nei confronti della religione:

“(...) ma poi quando all’inizio nei primissimi ‘70,’ 71 sono andato in India, e lì una rinascita del mio atteggiamento forse più spirituale che religioso è stato quasi immediato, con anche una rivisitazione della Bibbia, del Vangelo intensa, devo dire. Poi l’India è un paese, e poi in questo senso credo sia quasi impossibile, qui la religione è più pervasiva dell’aria e credo che sia veramente, o scappi o via a fare business, se no non so come sia possibile, infatti mi ha coinvolto, ho iniziato anche a fare yoga”. (Jiso Forzani)

Quello che Jiso cercava, e che non ha trovato all’interno della sua tradizione religiosa, era una pratica costante che potesse accompagnare la sua vita, elemento che trova nel buddismo zen e nella pratica dello zazen. Egli non si considera una persona che ha cambiato religione, ma semplicemente un individuo che ha deciso di percorrere una via diversa. Infatti, Jiso sostiene che dell’altra religione, si riferisce qui al cattolicesimo, non era veramente a conoscenza.

Continuando con il suo racconto, si arriva al fulcro del discorso, per comprendere pianamente il significato di attingere da un'altra tradizione.

Durante gli anni passati in Giappone in monastero, l’abate, che poi è diventato il suo maestro, lo ha sottoposto ad una semplice domanda a cui lui inizialmente non ha saputo rispondere:

“Infatti, poi, quando sono andato in Giappone, quello che poi è diventato il mio maestro, l’abate del monastero dove sono stato per la maggior parte del tempo, mi ha chiesto ad un certo momento perché ero andato lì, invece che, per esempio, in un monastero benedettino, francescano.

Io lì non ha saputo rispondere, non ho saputo dare sul momento una risposta che prima di tutto soddisfacesse me. Poi, allora ho ricominciato, proprio lì, in questo tempio, nel monastero, a leggere la Bibbia, a studiare il cristianesimo, perché questa persona mi ha

sempre detto che anche lui pur essendo buddista, da buddista, diciamo considera il cristianesimo proprio un nutrimento per la sua vita spirituale. E questo è già dialogo in un certo senso, è dialogo interiore se vuoi, quello che Panikkar chiama intrareligioso, all'interno, però è dialogo.” (Jiso Forzani)

Leggendo queste parole è impossibile non comprendere il significato che viene attribuito al dialogo interreligioso.

Parlando di relazioni con un'altra comunità religiosa, mi viene raccontato che come Stella del Mattino, non intrattengono rapporti con altre comunità religiose, ma che a livello individuale, come singola persona, lui ha partecipato a incontri e dibattiti con altri esponenti religiosi, all'interno di tavole rotonde.

Il suo giudizio nei confronti di queste iniziative è negativo, nel senso che un dialogo fatto tra specialisti della religione può diventare inautentico e soprattutto legato al momento. Infatti, durante l'evento è facile trovare dei punti di accordo su cui relazionarsi e confrontarsi, ma quando si ritorna alla vita di sempre il confronto diventa più difficile ed è più facile esprimere gli elementi di diversità, sui quali, a volte, è difficile confrontarsi, soprattutto perché per la maggior parte degli individui, la diversità è un elemento di chiusura e non di arricchimento.

Per Jiso non può esistere una vita religiosa che prescindere dal dialogo, perché tutta la vita è dialogica:

“(…)per forza, passiamo attraverso una relazione dialogica tra due esseri che sono i più diversi che si possa immaginare, in cui la diversità che si incontra è la stessa, perché se un uomo e una donna, un maschio e una femmina, non fossero diversissimi, anzi è proprio dalla loro diversità che si genera la novità della vita.

L'interesse del dialogo, il dialogo è tra le diversità non tra le similitudini, perché ad un certo punto le similitudini finiscono, la diversità non finisce mai perché è costitutiva. Due esseri umani sono diversi.

L'errore della dichiarazione dei diritti è che tutti siamo diversi e non uguali, ed è lì in quella diversità, che dobbiamo cercare la collisione”. (Jiso Forzani)

Per cercare di farmi comprendere l'importanza di un dialogo in cui si possano accentuare le differenze, altrimenti diventerebbe buonista e non un dialogo sincero basato sul confronto, mi riporta un esempio di Panikkar, di una conversazione tra un ateo e un credente in relazione al discorso sulla pace.

Se per quest'ultimo la pace sarà una ricerca religiosa, per l'ateo evidentemente non sarà così, ma insisterà sul fatto che spesso le religioni sono fonti di guerra e di violenza. Fintanto che i due dialoganti partiranno dalle loro posizioni cercando di convincere l'altro sul fatto che la loro posizione è quella giusta, il dialogo si blocca. Si deve, al contrario, comprendere che da una posizione iniziale di contrasto si può arrivare ad attuare un percorso comune nel quale non si eliminano le differenze, ma vengono prese come punto di partenza per la realizzazione di un percorso comune, dato che il più delle volte si è inseriti nello stesso contesto sociale.

Il dialogo deve essere una forma di interazione; invece, nella maggior parte dei casi, dietro questa parola si nasconde una volontà di monologo, di portare avanti la propria visione o verità, eliminando o accantonando quello che dell'altro non viene condiviso. Si dovrebbe riflettere sul fatto che spesso nelle nostre società per integrazione si arriva ad intendere la progressiva eliminazione delle differenze per un'omogeneità di comportamenti e di valori, quindi una tolleranza basata sul fatto che l'altro deve essere assimilato ai comportamenti della maggioranza.

Questo è causato anche dal fatto che a livello sociale manca un'educazione che insegni agli individui a rapportarsi con chi è diverso da sé, attuando una conoscenza non basata solamente sull'informazione che si riceve dai media o che ruota intorno ai pregiudizi presenti nella società nei confronti dei vari gruppi sociali.

“Mentre dovrebbe esserci in un certo modo l'insegnamento di un atteggiamento che riconosce il valore di ciascuno nella sua diversità dall'altro, in un insieme che non è di nessuno, il mondo non è mio e oramai la storia ci ha strainsegnato che non c'è niente di peggio di un pensiero unico, anche fosse la proiezione del mio, perché anche il mio stesso pensiero è, non è unico, è multiforme.

Questo pluralismo, anche lì è un discorso molto interessante, del pluralismo della verità, delle visioni della realtà, mentre c'è sempre questa tentazione al monoculturalismo”. (Jiso Forzani)

Ora vorrei passare ad osservare il punto di vista di padre Mazzocchi. Egli ha vissuto in Giappone per quasi vent'anni come missionario cattolico. Attraverso questa esperienza ha assimilato, anche se in modo inconsapevole, delle loro pratiche culturali grazie al fatto di condividere quotidianamente numerose esperienze. Questo è un elemento importante che viene sottolineato come presupposto essenziale per il dialogo e per la conoscenza reciproca.

Successivamente, grazie alla conoscenza di un sacerdote, Oshida Shigeto, proveniente dal mondo zen e poi diventato cristiano domenicano, continuando a vestire come un monaco zen, ha cominciato un percorso di conoscenza profonda delle pratiche che inizialmente aveva acquisito solo inconsapevolmente. Questo sacerdote viene riconosciuto da tutti in Giappone come colui che ha vissuto un rapporto intimo e profondo tra la sua fede zen e la sua fede cattolica:

“(...) lui dice che è cristiano perché è buddista, lui è cresciuto nel buddismo ed è approdato al cristianesimo non come delle volte noi pensiamo, lasciare una religione per entrare in un'altra, ma semplicemente si è accorto che buddismo e cristianesimo indicano una stessa direzione ciascuno con una caratteristica propria, indica all'uomo la stessa direzione di libertà, di pace, di giustizia” (Padre Luciano Mazzocchi).

La riflessione di Shigeto, parte dalla sua esperienza durante la seconda guerra mondiale. Egli ha vissuto tutti i disastri portati dalla guerra e ha iniziato a riflettere sul fatto che sedersi e fare zazen portava ad un distacco dalla sofferenza, però individuale, e soprattutto per trovare la tranquillità bisognava chiudere gli occhi per trovare una propria pace interiore, lontano dalla sofferenza circostante. È da qui che comincia ad avere dei dubbi nei confronti del buddismo, come se fosse una fuga dal dolore per trovare la propria pace: a quel punto decise di leggere il Vangelo ed è lì che ha trovato un messaggio di pace universale. È attraverso le parole di padre Luciano che si può comprendere maggiormente questa forma di dialogo tra le religioni nel suo significato più profondo.

“Allora lui ha visto nel Vangelo la risposta al suo profondo dubbio, e però lui diceva: io Cristo l'ho incontrato proprio perché ho fatto il cammino zen, anzi lui dice che se lo zen

insegna il distacco, il silenzio, dice l'uomo sulla croce che muore perdonando, chiedendo il perdono universale di tutti, "Padre perdonali perché non sanno quello che fanno", dice questo perdono è lo zen dello zen, è il massimo di vuoto, il perdono è il massimo di silenzio. Vedevo in Gesù, in un certo senso, come la punta di diamante dello zen." (Padre Luciano Mazzocchi)

Infatti, è nell'incontro con persone che hanno vissuto un cammino spirituale simile che si può arrivare a comprendere il significato che si può attribuire all'altra religione e la sua utilità per il proprio cammino individuale.

Padre Luciano, dopo il suo ritorno in Italia, ha svolto il ruolo di formatore all'interno degli istituti di formazione per i giovani missionari, notando come nei nostri metodi educativi, fatti soprattutto di discussione dialettica, mancava la pratica del silenzio. Da qui parte a valutare quello che lo zazen gli aveva insegnato e trasmesso, sentendo la necessità di trasmetterlo anche ad altri. È importante sottolineare come:

"(...) però non come se fosse qualcosa in contrapposizione con il Vangelo, tutt'altro, io sento il bisogno del silenzio dello zen, e il bisogno del perdono e del messaggio di amore del Vangelo, poi siamo noi che contrapponiamo le cose". (Padre Luciano Mazzocchi)

In relazione a ciò, parla dell'inutilità della paura delle persone di cadere in forme di sincretismo e di accettazione di tutte le religioni come se fossero simili. Per lui quest'atteggiamento deriva dal fatto che non riescono ad assorbire profondamente l'altra tradizione. Infatti, nel momento in cui si attua questo meccanismo essa diventa principio vitale che si compenetra con la propria tradizione senza contrapporsi.

Non va dimenticato che i messaggi religiosi e gli aspetti culturali sono dei valori che vengono messi a disposizione dell'uomo, ma che poi la salvezza, realizzazione o illuminazione sono caratterizzate da un percorso individuale che ogni singolo individuo compie.

L'attività che padre Luciano propone all'interno della sua comunità a Milano, è quella di realizzare degli incontri chiamati "Vangelo e zazen" dove vengono proposte ai partecipanti le due attività svolte insieme e nello stesso luogo, il dojo. È interessante notare la disposizione della stanza per comprendere come queste due tradizioni arrivino a

compenetrarsi profondamente. Sono presenti i cuscini per fare zazen e la statua del Buddha, si entra scalzi e ci si inchina, sia all'entrata che all'uscita; verso la statua; c'è anche un piccolo altare al centro con un piccolo crocifisso, dove si appoggia il Vangelo aperto sulla lettura da compiere quel giorno. È interessante come anche nella disposizione dello spazio si possano trovare elementi di entrambe le tradizioni.

Alle attività partecipano diverse tipologie di persone interessate a questo tipo di percorso. Gli incontri avvengono in diverse parti d'Italia.

Padre Luciano spiega che;

“(...) invece dello zen mi interessa molto il posizionarsi in modo dignitoso e stare in silenzio, questo affidarsi, questo disintossicarsi, affidarsi a questo ventre dell'essere della natura. Mentre la tendenza delle nostre Chiese cristiane è ti metto a posto con il catechismo, ti plasmo con le spiegazioni, invece quest'altro atteggiamento di lasciarsi mettere a posto dal silenzio, è questo quello per cui sento lo zen come un valore per la mia esistenza, se non avessi incontrato lo zen, forse avrei incontrato un'altra forma che dice la stessa cosa, ma senz'altro lo zen è una forma molto nobile per vivere questo (...)”

Infatti, nella nostra cultura il silenzio spesso viene vissuto come momento di imbarazzo e non come riscoperta interiore del proprio sé. Un altro elemento interessante su cui riflettere è il fatto che il modo in cui viene affrontato lo zazen è molto diverso da come viene vissuto nel mondo giapponese. Infatti, mi viene raccontato che nella sua comunità non esiste la rigidità della regola, ma dallo zen si apprende l'importanza del silenzio.

Un ulteriore punto su cui riflettere, è il fatto che in questo tipo di relazione un atteggiamento che bisogna cercare di non avere è quello di mistificare le religioni. Bisogna, per dialogare veramente e sinceramente, separare ciò che è verità da ciò che è falso. In ogni religione ci sono elementi negativi che vanno combattuti e che non rispecchiano il messaggio originale. Considerare solo certi elementi porta ad avere una visione e comprensione parziale di qualsiasi tradizione. Quest'atteggiamento fa sì che si formino dei pregiudizi, sia in senso positivo che negativo, nei confronti delle diverse religioni.

“Io sono a contatto con tanti Giapponesi, anche perché nel mondo giapponese lo zen è legato molte anche alla violenza delle guerre, dei samurai, delle persecuzioni, anche nella

storia cristiana, se uno lo sa, sono stati bruciati gli eretici, Giordano Bruno, non bisogna pensare che esista soltanto Francesco d'Assisi nella chiesa, c'è anche quella violenta, non so come chiamarla, schizofrenica crociata per il sondino di Eluana, che non ha niente a che fare con il Vangelo. In ogni espressione religiosa c'è una vena vera e una no.

Quanto è importante nel dialogo non mistificare mai, quelli che mistificano, una signora interessata all'India diceva, lì tutti santi, poi se si va a guardare i fatti, in dieci anni si parla di 305.000 donne bruciate vive perché rimaste vedove, cosa dici di questo?". (Padre Luciano Mazzocchi)

Le religioni sono fatte dagli uomini e come tali sono caratterizzate da errori che vengono compiuti, il più delle volte, in nomi di ideali che vengono definiti religiosi ma non lo sono. È interessante notare come, nonostante il buddismo sia diventato parte integrante della sua vita, ci siano degli elementi, che lui sottolinea, che non soddisfano le sue esigenze interiori, da qui la frase che il cristianesimo non è completo senza il buddismo e viceversa.

Mi indica le differenze sottolineando come nel buddismo non è evidente la fede in una forza universale, come quella che noi chiamiamo Dio, ma nel cammino che si deve compiere è fondamentale il lasciare tutto e sciogliersi, dove l'io scompare; nel cristianesimo, al contrario, questo sciogliersi fa rimanere comunque un io e un tu separati.

Altro elemento che sottolinea, è come nel buddismo non siano presenti figure come la Maddalena, che da prostituta è diventata parte attiva del Vangelo, ma che anche il bodhisatva, che è l'essere compassionevole verso gli altri, è un individuo che ha già raggiunto un elevato grado di illuminazione e che torna indietro per aiutare gli altri, nel Vangelo pur essendo ancora peccatori, mentre ci si perdona l'un l'altro si diventa santi.

Accanto a questi elementi ne aggiunge altri che riguardano la Chiesa e gli atteggiamenti dei suoi membri, e sottolinea una componente che è assente nel loro percorso e che, al contrario egli ritiene fondamentale per la vita di ognuno. Sottolinea come i preti passano la maggior parte delle loro giornate a organizzare e si dimenticano troppo spesso di prendersi cura di se stessi, elemento che lui ritrova nello zazen.

“Su questo punto qua io ho riflettuto molto, su questo rapporto tra buddismo e cristianesimo, il buddismo praticamente dice che il nirvana è lo scioglimento del tuo io, tu entri, ti fondi, anzi ti accorgi che il tuo io non è mai stato, è stata un'illusione tua. Io dico

invece che nel Vangelo io apprendo che la mia unicità non si scioglie, si purifica, ritorna nella sua essenza, ossia, quello che Dio ha pensato per me, su di me per sempre, per la pace di tutto e di tutti, io ritorno lì, ritorna quella unicità che tutti gli altri esseri dicono a me di conservare perché se io non la conservo è una mancanza per tutti, di essere quell'unicità che crea, che collabora all'armonia di tutto e di tutti. In questa unicità non c'è nulla di me per me ma è un me che è funzione per l'armonia e la pace di tutti. Quindi niente di me per me, ma un me che tutto ciò che è intorno a me chiede a me d'essere perché così c'è l'armonia di tutti, completa: se manca, manca qualcosa di armonia completa.

Qui c'è proprio una distinzione che va fatta, nel senso che nel buddismo la persona si scioglie, continua la corrente a scorrere, però il tuo io non è più, il tuo io è stato nell'arco dell'esistenza ed è stato come illusione ottica, invece io credo che, invece, non è un'illusione ottica ma è qualcosa di permanente che però, è attualmente questo cammino della vita è come intossicato da tanti, questa disintossicazione che viene nella vita, quindi lo zazen proprio come atteggiamento di disintossicazione della vita, però poi contemporaneamente anche l'impegno sociale, dove io vengo temprato non ad essere me per me, ma essere sì quella caratteristica che è la mia caratteristica, però come condivisione con il tutto, come armonia condivisa con il tutto.” (Padre Luciano Mazzocchi)

Elemento centrale del dialogo deve essere quello di non porre al centro del discorso la propria verità, ritenendola l'unica possibile: è qui che la conversazione si chiude e si sterilizza portando ad una mancanza di confronto e di arricchimento reciproco. Per questo motivo l'ascolto sincero e libero da ogni forma di pregiudizio deve essere l'elemento iniziale su cui si deve basare il rapporto tra gli individui.

A questo punto si affronta il problema dell'istituzione e del suo messaggio. Egli sostiene la pericolosità dell'immagine che la Chiesa dà di sé, distaccandosi dal messaggio originale di Gesù.

“Sì, il comportamento ultimo di questo cardinale lì in Vaticano che ha chiamato Englaro assassino, io ho parlato con tanti preti e non ne ho trovato uno che sia d'accordo con

quello che si diceva con questo cardinale in Vaticano, purtroppo però quello appare come se fosse la Chiesa”.

“Il sapere queste distinzioni, perché il mio dialogare non vuol dire né che la chiesa è superiore allo zen o il contrario, dico solo che trovo tutto il marasma che sono sia lo zen che la chiesa, ci trovo quella pura vena, è lì che mi devo dissetare”. (Padre Luciano Mazzocchi)

5.4 L'altra tradizione come fonte per la propria ricerca spirituale

Per comprendere come un tipo di atteggiamento dialogico così attuato venga utilizzato da chi decide di prenderlo come modello e non comporti il rischio di sincretismi tra le varie fedi, vorrei soffermarmi su una riflessione fatta da Jiso Forzani⁶ in relazione alla figura di San Paolo.

Jiso riporta un passo di Paolo contenuto nella prima lettera ai Corinti: “ora vediamo come in uno specchio, in un enigma”; questo sta ad indicare come le religioni non debbano essere considerate la verità, ma racconti che descrivono la particolare immagine che riflettono.

Infatti, il dialogo è l'incontro tra diversi che decidono di ascoltarsi e conoscersi, piuttosto che ignorarsi e scontrarsi. Il significato e la possibilità del dialogo sta nel comprendere che le religioni non trattano tutte della stessa verità, ma ciascuna propone la propria verità, che non è mai meno vera di quella degli altri.

Il dialogo non è un confronto tra due visioni della stessa verità, ma ascolto della descrizione dell'immagine che l'altro ha di sé e annuncio della propria.

“...buddismo e cristianesimo non sono modi diversi di indicare la stessa verità definitiva, che uno chiama nirvana e l'altro regno di Dio: questi ultimi sono oltre l'orizzonte, mentre buddismo e cristianesimo sono orizzonti di riferimento. Non ha senso dire che nirvana e regno di Dio sono uguali o differenti, questo vorrebbe dire tirarli dentro un orizzonte; ha senso dire però che buddismo e cristianesimo sono differenti, in quanto descrizioni dei diversi reciproci orizzonti di riferimento e in quanto tali dialogano e si incontrano.(...) io ascolto il racconto dell'orizzonte in cui tu ti trovi e che tu vedi, tu ascolti la descrizione

⁶ G. J. Forzani, “*San Paolo e il dialogo religioso*”, saggio contenuto all'interno del trimestrale “*La Stella del Mattino. Laboratorio di dialogo*”, aprile-giugno, 2008.

dell'orizzonte in cui sono e io vedo: qui comincia il dialogo e l'interazione" (Jiso Forzani, 2008).

Un'altra dimensione su cui non si ragiona è il fatto che anche all'interno di una stessa comunità di fede l'altro è diverso da se stessi perché il modo di vivere la propria fede è sempre percepito in modo diverso da qualsiasi individuo.

Nonostante la sua appartenenza al buddismo, Jiso Forzani, parla di San Paolo come un esempio di uomo che si è impegnato nel dialogo, anche se al suo tempo questo termine non veniva ancora utilizzato.

Nella sua riflessione richiama l'attenzione su due episodi relativi a Paolo negli Atti degli Apostoli: le parole che sottolinea sono le seguenti: "Alzati e prosegui verso Damasco" (At. 22,1 e segg.) e "Udii una voce che mi diceva in ebraico ... su alzati e rimettiti in piedi" (At. 26,14 e 16).

Con queste parole vuole sottolineare che un'altra funzione della religione non è la conversione della visione dell'uno in quella dell'altro, ma una conversione di entrambi gli individui in relazione al senso della propria strada che vogliono percorrere. Infatti, Paolo deve proseguire per la propria strada, andare verso Damasco e soprattutto la voce parla in ebraico, non in una nuova lingua, perché egli non deve rinnegare le sue origini.

Ora vorrei soffermarmi sulla parte cattolica e vedere gli elementi e gli spunti che prende dalla tradizione buddista. Padre Luciano Mazzocchi⁷ parte sostenendo che l'uomo è continuamente contrastato da due richiami che fanno parte profondamente della sua esistenza. Da una parte c'è la natura, è nell'adesione ad essa che l'uomo sperimenta la pace, l'altro è quello della sua unicità. Per lui la religione prende origine dall'unione di questi elementi. La natura è il centro con cui si armonizza con il tutto e nel tutto, la persona, al contrario è la sede in cui l'uomo si presenta come unicità, libertà. Il dialogo deve essere attuato tra la natura e la persona. Quindi sostiene che il dialogo tra buddismo e cristianesimo non può più essere attuato se non attraverso un coinvolgimento intimo e personale.

Infatti, egli riconosce nell'oriente il luogo dove la natura, la madre terra è al di sopra dell'uomo: "l'io personale serve all'uomo solo come un bastone per aiutarlo a rincasare nell'intima adesione all'armonia della madre terra". Al contrario, in Occidente, è la

⁷ L. Mazzocchi, "L'uomo religioso oggi al confluire della religiosità zen nella vita cristiana", saggio contenuto all'interno del trimestrale "La Stella del Mattino. Laboratorio di dialogo", aprile, giugno, 2008.

persona umana che sta a capo del pensare e dell'agire: “la natura, invece, è semplicemente la materia prima nelle mani della persona”.

Le due religioni prese in considerazione sono il frutto e il riflesso della società in cui si sono sviluppate. Il buddismo è la via religiosa che si esprime come via della e nella natura autentica. Il cristianesimo si fonda invece su un cammino basato sull'aspetto personale di Dio e dell'uomo.

Se percorsi correttamente, conducono a non aver più bisogno di nessuna categorizzazione; infatti, le religioni non devono essere intese come il punto di arrivo ma come la via che guida l'uomo nel suo vivere nel mondo.

Il vero dialogo tra Vangelo e Zen è, per lui, il rapporto tra persona e natura in Cristo. Infatti Gesù, nella tradizione cristiana, viene percepito come persona. Gli anni trascorsi in Giappone e il contatto con le sue tradizioni, lo hanno portato a riflettere sul fatto che l'aspetto persona non fa sì che venga esaurito né l'essere primordiale né l'essere storico, infatti, esiste un ventre, che prende il nome di natura da cui tutti gli aspetti personali prendono origine, si nutrono e poi ritornano quando hanno finito il loro percorso.

La cultura orientale ha intuito ciò e la natura è diventata il centro del suo cammino di salvezza, al punto, talvolta, da tralasciare l'aspetto della persona. Nel suo percorso spirituale, sentendo il richiamo verso l'aspetto della natura, leggendo il Vangelo va sempre più incontro ad una scoperta della sua figura come qualità naturale e profonda dell'essere e dell'esistere.

Attraverso queste testimonianze si può sottolineare l'importanza della conoscenza profonda di un'altra tradizione religiosa e di come questa possa essere utilizzata per completare la propria.

5.5 Le identità in dialogo: cosa succede?

Il presupposto da cui si deve cercare di partire per comprendere questo binomio tra identità e dialogo⁸, è il fatto che non si deve immaginare una identità come caratterizzante in modo specifico e determinante la vita e la personalità di un individuo. Al contrario, ogni singola persona è composta da differenti identità che la specificano e che convivono continuamente all'interno dell'individuo, a volte addirittura contrastandosi.

⁸ G. J. Forzani, “*Identità e dialogo*”, saggio contenuto all'interno del trimestrale “*La Stella del Mattino .Laboratorio di dialogo*”, aprile-giugno, 2008.

“Essere monaco buddista non è tutto di me anche se dentro c’è tutto me stesso. (...) io sono i mille volti delle mie identificazioni”.

Per questo in un dialogo non si deve partire dal presupposto di portare avanti l’idea di un’identità stabile che mi caratterizza in modo imprescindibile, dalla quale non voglio distaccarmi. Spesso le incomprensioni nascono in relazione a queste situazioni di chiusura sulle proprie posizioni.

Sempre prendendo spunto da articoli, conferenze e lezioni tenuti da padre Luciano Mazzocchi e Jiso Forzani, vorrei soffermarmi sull’aspetto identitario e su quanto le due tradizioni religiose interferiscano sulla loro percezione di essere da una parte un missionario cattolico e dall’altra un monaco zen.

Inizierei cercando di comprendere la risposta di padre Luciano alla domanda “Sono io buddista?”⁹. Non nasconde l’imbarazzo e il disagio che prova nel cercare di dare una risposta al quesito, soprattutto in relazione alla posizione che occupa, in quanto prete.

Riflette sul fatto che potrebbe far rientrare gli elementi che lo interessano del buddismo e da cui trae spunto nella categoria dei “semi del Verbo”, per essere in sintonia con quanto affermato durante il Concilio Vaticano II.

Parla del fatto che spesso viene visto come il prete che ha abbracciato la fede che proviene dall’oriente: questo aspetto per alcuni può essere visto come moderno, innovativo, altri possono percepirlo come un distacco dalla propria fede cattolica.

Da queste parole è facile comprendere come un tipo di esperienza del genere possa creare dubbi e perplessità nelle persone che non hanno l’opportunità di prendere parte ad un percorso simile. Non si comprende pienamente come ciò possa arrivare a penetrare profondamente la propria vita, senza per questo distaccarsi dalla propria tradizione o come questo non comporti necessariamente una critica o un atteggiamento innovativo e di contrasto verso la visione più ufficiale della propria fede.

Raccontando la sua storia, padre Luciano descrive come inizialmente si faceva incantare da questa tradizione, prendendo le loro parole come elementi da non mettere in discussione.

Continuando a leggere il suo saggio si arriva ad avere una percezione di critica forte nei confronti del buddismo e delle sue pratiche, ma se si scava in profondità si comprende come questo atteggiamento serva per arrivare ad una comprensione profonda dell’altra religione. Padre Luciano, infatti, sostiene che di una religione diventano veramente propri

⁹ L. Mazzocchi, “*Sono buddista?*”, saggio contenuto all’interno del trimestrale “*La Stella del Mattino. Laboratorio di dialogo*”, luglio-settembre, 2002.

gli elementi che nonostante le critiche rimangono nell'intimo di una persona. La sensazione che egli ha è che il buddista percepisca l'altro come illusorio, senza sentirlo veramente come altro da lui. Quindi non viene favorita la convivenza delle differenze.

Quello che riconosce di essenziale per sé nel buddismo è il valore del vuoto come una qualità dell'essere: "in nessun'altra religione presente sulla terra trovo qualcosa che sento essermi così intimo e mio come questo valore custodito nel buddismo".

Come si può notare, è solo da una conoscenza approfondita del significato profondo di una certa pratica o elemento religioso che si può arrivare ad una critica e ad una presa di posizione e conseguentemente ad una accettazione.

" in quanto cristiano offro in dono al fratello dello zen la mia appartenenza religiosa in quanto diversa dalla sua; come chiedo a lui di offrirmi la sua differente dalla mia. Ogni appartenenza religiosa tende a trasformarsi in un sistema che dice tutto su tutto. Ora l'arrivo di altri fratelli disturba questo primato indiscusso e costringe ad un confronto autentico. Così, io fratello cristiano, sarò il disturbatore di quella diffusa mania di trovare nel buddismo la tranquilla armonia del proprio sé illuminato. Come la presenza del fratello buddista disturberà quell'atteggiamento radicato nei cristiani che amano ritenersi i detentori della salvezza altrui e che, quindi, si sentono molto disgustati alla constatazione che il bene e il bello e il giusto esistano anche fuori dalla loro influenza".

Ora vorrei passare alla riflessione fatta da Jiso alla domanda "Sono cristiano?"¹⁰. Sostiene che questa domanda gli viene posta soprattutto dalle altre persone, perché la sua situazione è molto particolare nel senso che è un italiano, quindi nato in un ambiente cattolico e legato a questa tradizione, e buddista affermato perché è monaco e porta con sé alcuni abiti che gli vengono da questa tradizione. Prima di riportare la risposta e il ragionamento che ne consegue vorrei riportare le parole di Jiso in relazione all'argomento: "... trasformare il sei cristiano? in sono cristiano? Vuol dire spogliare la domanda della sua curiosità maliziosa, e cercare di renderla religiosa proprio perché non lo è. Dimenticando il fatto che per conto mio non mi sarei mai posto il quesito in questi termini, mi dispongo ad una riflessione che, senza quello spunto, non avrei probabilmente mai fatto e certo mai reso pubblica. Prego il lettore di tenerne conto".

La risposta è negativa e le motivazioni che riporta sono tre. La prima è una forma di rispetto per chi prende il cristianesimo come la motivazione fondante del senso della

¹⁰G. J. Forzani, "Sono cristiano?", saggio contenuto all'interno del trimestrale "La Stella del Mattino. Laboratorio di dialogo", luglio-settembre, 2002.

propria esistenza. Questa motivazione, per lui, è più esterna, quindi della sua relazione con i cristiani, che non interna, di rapporto più personale tra lui e il cristianesimo. Però uno dei caratteri di questa tradizione è il fatto di essere una religione comunitaria, va valutato anche il proprio rapporto con gli altri fedeli.

Il secondo motivo riguarda l'ignoranza. Afferma di non sapere cosa vuol dire essere cristiano e soprattutto di non basare la sua vita nel cercare di comprenderne il significato.

Il terzo è quella che lui definisce l'impossibilità. Probabilmente questa riflessione risente molto dell'influenza della cultura orientale e buddista. Questa motivazione per lui riguarda qualsiasi uomo che si sente parte di una tradizione religiosa. Non può essere cristiano perché il cristianesimo non è un fenomeno nel quale si può decidere se identificarsi o meno. "La religione, e dunque anche il cristianesimo, è a un tempo troppo piccola per contenermi tutto e troppo grande perché io possa coincidere con essa". Il fatto è che una caratteristica di una persona non può determinare completamente e unicamente il suo modo di essere. Quindi per lui non ci può essere un'identificazione tra "io" e "cristiano": il ragionamento può essere fatto con qualsiasi fede religiosa.

5.6 Il centro Mandala

Per concludere il capitolo sulle comunità buddiste, vorrei riportare brevemente la ricerca svolta al centro buddista tibetano Mandala. Purtroppo, dati i pochi incontri che ho avuto con i componenti del centro, il materiale raccolto è stato minore rispetto alle altre comunità nelle quali ho condotto la mia ricerca. Infatti, anche se le modalità sono state le stesse, ho utilizzato come negli altri casi le interviste frontali con i componenti della comunità, non ho avuto modo di partecipare con loro o di osservare direttamente attività, incontri o eventi religiosi o spirituali organizzati e promossi al loro interno.

Nonostante queste premesse, vorrei riportare ugualmente, attraverso le parole degli intervistati¹¹, una linea relativa al dialogo interreligioso e alle modalità che vengono attuate per promuoverlo all'interno della società.

Inizierei con una breve descrizione della sua storia, dei partecipanti e delle attività proposte.

¹¹ Cfr. appendice.

Il Centro Mandala di Milano è nato nel 1988 come punto di incontro tra persone che intendevano dedicarsi alla ricerca spirituale. Nel 1994 il Centro ha assunto anche statutariamente una precisa connotazione confessionale. Gli incontri si svolgono presso la sede del Centro, a Milano, in via P. Martinetti 7.

Le attività del Centro Mandala, volte a far conoscere una tradizione che si basa sulla libertà dello spirito e sulla pace interiore, sono tutte legate all'applicazione del buddismo nella vita di ogni giorno, con uno sguardo attento al dialogo interreligioso.

Il Centro Studi Tibetani Mandala di Milano è un'associazione confessionale senza fini di lucro che si propone lo studio e la diffusione del Buddismo tibetano, unitamente alla promozione dei valori umani e spirituali, per la realizzazione di una migliore qualità della vita. A tale proposito è disponibile ad una collaborazione diretta con associazioni, scuole di ogni ordine e grado, università, studiosi, ricercatori e privati.

Suo direttore spirituale è il venerabile Paljin Tulku Rinpoche, che è anche uno dei Maestri del Monastero di Lamayuru, in Ladakh (India del Nord), nonché Guida del Monastero di Atitse, sempre in Ladakh.

I praticanti dispongono per le preghiere di un piccolo tempio permanente allestito in una sala della sede. I riti spirituali si svolgono a Milano e anche al centro dei riti a Greglia Santuario, in provincia di Biella, dove esiste un grande tempio e monastero. Il Centro Mandala fa parte dell'Unione Buddhista italiana. È associato all'Unione Buddhista Europea. Fa parte del Lamayuru Institute of Buddhist Studies (Leh-Ladach). Il Centro ha associati in Italia e all'estero. In Italia è collegato con il centro Samtenling di Greglia Santuario (Biella) e con il centro DeUaLing di Merano (Bolzano).

Inoltre, per favorire la reciproca conoscenza tra i buddisti di tutte le tradizioni vengono effettuati incontri anche con altri maestri. Il centro dispone di una biblioteca con testi sul buddismo in diverse lingue: italiano, inglese, francese, tedesco, spagnolo.

Per quanto riguarda la loro azione esterna, la società viene servita con opere assistenziali, demandate alla onlus "Mandala le vie della Solidarietà", che vanno dalle adozioni a distanza, alla costruzione di scuole e ospedali nei paesi in via di sviluppo, all'accompagnamento spirituale dei malati terminali, a progetti di assistenza medica nei paesi del terzo mondo. Ha grande importanza sociale anche l'insegnamento buddhista che viene proposto nel centro Mandala e all'esterno, con il preciso scopo di fornire agli individui la consapevolezza necessaria per un armonioso inserimento nella società, "poiché

una maggiore positività del singolo può portare ad una migliore qualità della vita per tutti” (Marina). Inoltre la via occidentale al buddismo è ancora in fase di adattamento, poiché le religioni più antiche e maggiormente diffuse devono oggi qui fare fronte a nuove dimensioni della spiritualità.

I soci e i frequentatori del centro sono italiani che hanno scelto di praticare il sentiero buddista. Non vi sono immigrati provenienti da paesi di tradizione buddista, anche se con queste comunità vengono organizzati degli incontri per promuovere la loro conoscenza sul territorio milanese.

Per lo più, chi si accinge a frequentare il centro è spinto da curiosità, bisogno di confronto e ricerca spirituale, ricerca di metodi pratici per migliorarsi, desiderio di affrontare i temi fondamentali dell’esistenza: sofferenza e come eliminarla, benessere nello stare insieme in un ambito condiviso di ascolto degli insegnamenti del maestro e di pratiche degli stessi, studio e ricerca ai vari livelli.

Per quanto concerne l’aspetto dottrinale, il Centro Mandala si riconosce completamente nel buddismo tibetano, in particolare nella scuola Gelugpa e Kagyupa. Guida spirituale del centro è il venerabile Lama Thamtog Tulku Rinpoche. Il direttore spirituale è il venerabile Paljin Tulku Rinpoche.

Prima di addentrarsi nel tema del dialogo e delle azioni proposte dal centro mi viene presentato il nome di un grande sovrano che è stato il promotore di un cammino di incontro tra le varie fedi che abitavano il suo regno. Il sigillo di autorevoli parole riguardanti il dialogo è dato dagli editti di Asoka (il “Senza dolore”), sovrano buddista di un grande impero nell’India del III secolo a.C. Il suo impero si estendeva su un territorio comprendente gran parte del subcontinente indiano, l’odierno Afghanistan e parte dell’odierno Iran. Vi erano sudditi persiani e sudditi parlanti greco, diverse etnie e diverse tradizioni religiose. La legge di Asoka era rivolta a tutte le religioni dell’India e del mondo: a tutti i popoli, a tutte le classi e caste, anche le più basse.

Il suo messaggio, basato sugli insegnamenti del Buddha, insegnava a rifiutare la violenza: a rispettare ogni fede religiosa e ogni diversità culturale. Asoka ordinò di incidere i suoi editti sulle rocce e sui pilastri, traducendoli nelle diverse lingue dell’impero e adattandoli alle varie filosofie e religioni, e li fece collocare sotto gli occhi di tutti, vicini alle abitazioni, alle strade e ai luoghi religiosi.

Dal punto di vista del dialogo interreligioso, il buddismo, e il Centro Mandala di conseguenza, è aperto alla ricerca e alla riflessione, poiché la realtà contemporanea sollecita una rispettosa disponibilità e correttezza nei rapporti tra le varie religioni, che si trovano a condividere spazi sempre più prossimi. In quest'ottica il centro Mandala organizza regolarmente conferenze, dibattiti e tavole rotonde con i rappresentanti di diverse religioni.

Tutte le religioni hanno, fra gli altri, il compito di insegnare all'uomo come vivere il più serenamente e pacificamente possibile, con amore e altruismo. Marina sostiene che anche il Buddismo, nato circa 2500 anni fa dagli insegnamenti del Buddha, che non è un profeta, non è figlio di Dio, ma è solo un uomo, e quindi storicamente collocato prima di cristianesimo ed islam, pone amorevole gentilezza, amore e compassione come base della pratica spirituale. La sua specifica originalità è data però dalla concezione che questo è un percorso di realizzazione, non di salvezza. Non c'è un Salvatore o un Dio che aiuta o libera, ma è l'individuo che da solo deve compiere le azioni (di corpo, parola e mente) necessarie al suo sviluppo: né il Maestro né le Scritture possono "salvare" nessuno, poiché il sentiero spirituale può da loro essere indicato, ma è responsabilità di ognuno compiere i passi necessari per procedere verso la propria e consapevole "illuminazione". Essa consiste nel comprendere la natura ultima delle cose come vuote di un'autonoma esistenza propria, fra loro interdipendenti, e impermanenti, cioè soggette a nascita, sviluppo e cessazione: non vi è nulla di eterno, tutto è in continuo divenire. La Buddhità è la qualità dell'assoluto che si manifesta nel mondo fenomenico, cioè la possibilità che tutti gli esseri hanno di illuminarsi. Dell'esistenza di Dio il Buddha non parla. A specifiche domande in merito non diede risposta. La meta finale, il punto di arrivo come il punto di partenza sono inconoscibili alla mente umana e sarebbe assurdo pretendere di saperli da una religione che non ha dogmi. A maggior ragione non vi è nulla di inaccettabile nelle altre religioni, ma il dialogo con tutte è un modo di conoscersi e confrontarsi aprendosi ad un cammino comune.

5.7 Il dialogo visto attraverso le parole di chi lo vive: il Lama e i suoi fedeli

Marina¹², prima di raccontarmi la sua visione sul dialogo, mi parla un po' di sé e del suo approccio al buddismo. Quando ha conosciuto il buddismo, era già al di fuori della

¹² Cfr. appendice.

religione cattolica e il suo primo approccio è stato puramente come sistema filosofico. Successivamente, attraverso la conoscenza e il contatto con maestri vi ha aderito anche come fede e guida spirituale per la sua vita. Marina sottolinea, però, come il maestro deve essere visto come una guida, la quale deve riuscire a far camminare il proprio discepolo con le proprie gambe, non imponendogli un messaggio che deve essere seguito perfettamente.

Non voglio entrare nei particolari di questa esperienza, principalmente perché prettamente personale e in secondo luogo perché non riguarda specificatamente il tema della ricerca,

ma è necessario considerare come uno dei primi presupposti del dialogo debba essere quello di comprendere chi si è veramente.

Solo quando un'identità non è ben delineata e poco compresa da chi la indossa, alcune categorie vengono accentuate per differenziarsi da chi sta al di fuori da questa categorizzazioni. Al contrario, se la conoscenza di sé e delle proprie convinzioni e posizioni è chiara il rapporto con l'altro sarà di conoscenza reciproca e confronto, non per questo eliminando gli scontri.

Il primo atteggiamento da tenere nel dialogo è un'apertura individuale verso l'altro e il suo mondo, altrimenti porta inevitabilmente ad una chiusura. Quello che bisogna evitare è di credere che la propria verità sia l'unica possibile da trasmettere a tutto il genere umano, per lei questo vuol dire porre l'ego al centro della propria ricerca e non l'altro.

L'elemento che non viene compreso dalla maggior parte delle persone è che si hanno percorsi diversi per arrivare ad una spiritualità che è comune. Con quest'affermazione è facile cadere nell'errore di pensare che allora tutte le religioni siano uguali, ma non si tratta di questo. Quello che si cerca di sottolineare è che ci sono degli elementi in comune perché le religioni dovrebbero portare l'uomo alla pace e alla serenità e dovrebbero condividere dei valori di salvaguardia dell'uomo che dovrebbero prescindere da qualsiasi fede religiosa.

Per Marina l'errore sta nel fatto che la gente pensa che la spiritualità sia un possedere il mondo e non un essere al mondo e quindi dividerlo con chi mi sta accanto.

Le religioni dovrebbero portare l'uomo a compiere questo percorso, portando un messaggio di dialogo e apertura verso l'altro, invece di combattersi a vicenda ed ergersi come le portatrici di un'unica verità.

Il dialogo è necessario per poter convivere e per far questo bisogna cercare di combattere i pregiudizi che ruotano intorno ai diversi gruppi sociali, promuovendo una conoscenza reciproca. È interessante vedere come per esprimere questo concetto Marina utilizzi la frase di Gesù “Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te”, sottolineando l’universalità di questo concetto e la necessità di trasmetterlo a tutti.

Altro elemento che viene sottolineato e che è condiviso da ogni altra persona che ho intervistato, è il fatto che il dialogo non deve esaurirsi solo sul piano religioso ma deve toccare i diversi aspetti culturali, sociali e politici che riguardano la vita nella società di ogni suo componente.

Prima di passare ad una riflessione sul dialogo attraverso le parole del maestro e guida spirituale del centro, vorrei soffermarmi sulla testimonianza di Marina sulla giornata della Tavola Rotonda organizzata dal Pime, a cui lei ha partecipato ripetutamente.

Per lei sul piano della visibilità, si deve tenere in considerazione il fatto che si è di fronte a ragazzi delle superiori, l’evento ha una notevole efficacia perché ci si trova davanti a quattro esponenti religiosi, ognuno con i segni caratterizzanti la propria religione, che si trovano a confrontarsi in uno stesso spazio sulle stesse questioni.

Per Marina bisogna mostrarsi in dialogo per far sì che l’altro lo percepisca. Quello che spesso manca è una visibilità a livello sociale di attività di promozione del dialogo e della conoscenza reciproca, perché, il più delle volte, il messaggio che passa è quello trasmesso dai media e riguarda solitamente gli scontri e le incomprensioni che nascono tra i diversi gruppi sociali. È utile incentrarsi sull’incontro che dovrebbe avvenire quotidianamente e nella promozione di attività che possano permettere l’interazione del maggior numero di persone possibile.

Le diverse tradizioni dovrebbero promuovere una cultura di pace, solidarietà e collaborazione, trovando dei luoghi e delle occasioni di incontro e scambio reciproco. Questo, per lei, dovrebbe avvenire in particolare nelle scuole, dove l’altro è presente e ci si trova a vivere maggiormente a stretto contatto confrontandosi quotidianamente con le difficoltà che questo comporta.

Non bisogna ghetizzare l’alterità, ma promuovere una democrazia delle minoranze, che purtroppo in Italia sembra per la maggior parte dei casi assente.

Qui il discorso si riallaccia alla questione dell’intesa che l’Unione Buddisti Italiani non è ancora riuscita a firmare con lo Stato, nonostante la presenza di tutti i requisiti necessari

per ottenerla. Questo fa sì che la sua associazione, come del resto anche altre, si debba autofinanziare, e per lei questo non tutela una parte dei cittadini che professano un'altra religione rispetto a quella maggioritaria.

Infatti, Marina sostiene che si dovrebbe rivedere il discorso sulle origini cristiane dell'Europa, perché le componenti culturali che hanno contribuito al suo sviluppo sono le più svariate, e in molti casi oggi si trovano nuovamente a convivere anche se sotto forma diversa. Infatti, il rafforzamento identitario su base religiosa non porta a niente se non ad aumentare i pregiudizi e le stereotipizzazioni nei confronti di determinati gruppi sociali. Se si fa caso, nella cronaca, quando succede qualcosa si tende sempre a sottolineare l'appartenenza religiosa, e nel caso in cui quella non sia presente quella etnica, dell'individuo colpevole. Per esempio si legge che un "musulmano" compie una rapina, e non "un giovane, un uomo ...", come se l'appartenenza religiosa fosse un elemento imprescindibile per compiere quella determinata azione.

"Bisogna garantire una base sociale uguale. Per convivere bisogna prima vivere. Le religioni dovrebbero essere utili per equità e giustizia sociale" (Marina Canova).

Ora vorrei incentrarmi sulla proposta di dialogo promossa dal maestro e guida spirituale del centro tibetano Mandala, Paljin Tulku Rinpoche¹³. Italiano, è capo e guida spirituale di diverse comunità in Italia e all'estero.

Uno degli aspetti che mi interessava indagare durante la ricerca erano i messaggi proposti dalle autorità religiose o guide spirituali delle diverse comunità, per comprendere il tipo di atteggiamento proposto ai propri fedeli verso l'altro.

Il centro, come si deduce dal nome stesso, appartiene al buddismo settentrionale Mahayana, diffuso in Tibet, Nepal, Sikkim, Butan, Ladakh, Mongolia. Per comprendere meglio, la scuola di appartenenza è quella del Dalai Lama.

Durante la sua spiegazione, il Lama sottolinea come all'interno del buddismo non sia presente una posizione unitaria e istituzionalizzata sul dialogo interreligioso, ma che ogni scuola porta avanti un percorso proprio nella relazione con gli altri credi. È da notare come una posizione univoca esista, probabilmente, solo all'interno della Chiesa, anche se poi ogni gruppo, preso nella sua specificità, può seguire linee differenti.

¹³ Cfr. appendice.

A tal proposito mi riporta la sua visione del Concilio Vaticano II e dell'innovazione che la Chiesa ritiene di aver portato dopo il suo svolgimento. In realtà, per lui, il dialogo avviene principalmente tra le religioni monoteiste, anche se non è sempre fattibile dato che ognuna porta avanti un messaggio di verità unica, che si scontra con la stessa idea di monoteismo:

“... tutte le religioni devono avere il proprio ambito e poi insieme devono essere riconosciute, però quando uno dice ad un appartenente ad un'altra tradizione che sostiene di essere depositario di una verità che è stata rivelata, di aver ricevuto, non so attraverso quali canali, le indicazioni su come vivere e rispettare la divinità..., ad un certo punto non sembra possibile, e io lo verifico quando incontro i miei colleghi con cui ci relazioniamo, accettare da parte loro che le religioni siano delle filosofie, il buddismo è una filosofia.

Ma quando io dico che il cristianesimo è una filosofia, mi dicono no è rivelata da Dio, la stessa cosa vale per ebrei e musulmani, quindi se si accettasse che ogni tipo di concettualizzazione è umana allora forse l'assoluto a cui tendono tutti sarebbe la stessa cosa, cioè un concetto inesprimibile, questo vale anche per il Buddha, un concetto inesprimibile, Dio è una realtà inesprimibile, ma quando si cerca di giustificarla con dei termini che poi riducono la sua realtà alle cose di tutti i giorni, allora a questo punto certamente ci sono delle debolezze che devono essere sostenute con la forza”. (Paljin Tulku Rinpoche)

Il problema è che la Chiesa non attua un dialogo con le religioni orientali perché non le considera come tali, ma vengono viste maggiormente come sistemi filosofici. Anche nelle interviste fatte con esponenti delle tre religioni monoteiste, siano essi religiosi o laici, la visione nei confronti del buddismo e dell'induismo è ridotta principalmente ad una conoscenza molto stereotipata come sistema filosofico o meditativo. Ne consegue che anche la relazione nel dialogo è ridotta, non perché non vengano prese in considerazione, ma perché la loro rilevanza a livello sociale è minore e meno problematica dei conflitti e scontri che ruotano intorno alle tre religioni monoteiste, che comunque non riguardano solamente l'aspetto religioso. Poi, nel contesto di immigrazione, gli appartenenti a queste tradizioni tendono, come generalmente accade per le prime generazioni (e in questo caso i figli sono ancora troppo piccoli per aver creato un movimento di distacco e riflessione

personale nei confronti della religione e delle pratiche degli adulti) tendono ad organizzarsi e chiudersi dentro la propria scuola di appartenenza.

Per il Lama, sono propri del buddismo l'apertura e il rispetto nei confronti degli altri credi: viene trasmesso un messaggio di amore e compassione verso tutti gli altri esseri, nel rispetto della diversità di ognuno.

Le persone, inizialmente, approcciano il buddismo per intraprendere una ricerca spirituale e rispondere alle domande di senso a cui non trovano soluzione o per eliminare la propria sofferenza; l'aspetto più religioso e di conoscenza della tradizione avviene successivamente. È normale che nel contesto in cui ci troviamo a vivere oggi, l'interesse si sposti anche verso la relazione con la diversità; è attraverso l'aiuto del maestro e i suoi insegnamenti che si attua una graduale apertura verso l'altro e la sua religione.

Come per la maggior parte degli intervistati, anche per il Lama il dialogo deve essere vissuto quotidianamente e concretamente, perché la conoscenza deve avvenire in modo profondo, per innescare nelle persone un senso di normalità nella condivisione di uno stesso spazio pubblico.

Come esponente religioso, ha partecipato spesso a tavole rotonde o incontri con altri capi religiosi che trattavano tematiche relative alla religione e ai rapporti tra le diverse tradizioni.

La visione che viene proposta dal Lama è diversa rispetto a quelle proposte fino ad ora, racchiudendole comunque al suo interno. Infatti, la sua riflessione parte dal fatto che l'integrazione è un processo che avverrà con il tempo, in modo graduale, ma abbastanza spontaneo tra persone che quotidianamente si trovano a vivere a stretto contatto. È la novità che spaventa e che crea incomprensioni, ma con il tempo questo aspetto sarà percepito sempre meno perché ci si sarà abituati a tale situazione.

Nella sua descrizione, fa una comparazione con l'emigrazione interna all'Italia, avvenuta con il boom economico negli anni '60, quando i meridionali iniziarono a spostarsi per lavoro nel nord Italia. L'impatto iniziale fu di esclusione e discriminazione nei loro confronti, ma con il passare del tempo le relazioni si sono fatte spontanee e la situazione si è normalizzata da sé.

“Quando c'è stato, nel 1960 e qualcosa, il boom economico in Italia e venivano dal sud al nord questi immigrati li consideravamo come dei marziani e anzi non li accettavamo

perché avevano delle abitudini diverse dalle nostre, ci davano anche un po' fastidio perché venivano a lavorare e pensavamo che ci toglievano il lavoro, cosa non assolutamente vera perché c'era bisogno del loro aiuto, ma nel corso di questi 50 anni noi abbiamo notato che siamo noi che ci siamo meridionalizzati, quindi vuol dire che i figli e i figli dei figli avranno il nostro dialetto, non vivono la nostra vita, per noi non è strano oggi avere un vicino di casa calabrese o veneto, perché venivano anche dal nord est, domani non ci stupirà avere il vicino peruviano". (Paljin Tulku Rinpoche)

Con tutte le distinzioni del caso, infatti nella situazione odierna si aggiunge l'aggravante della diversità di nazione e di religione e dei pregiudizi che ruotano intorno ai diversi gruppi di immigrati, questa proposta potrebbe rivelarsi efficace. Naturalmente, questo sarà un percorso lungo e non privo di difficoltà, e probabilmente i suoi frutti verranno percepiti dalle generazioni future. Anche in questo caso, come è emerso in altre interviste, l'aspetto della preparazione di una base per la realizzazione di una relazione di dialogo futura, viene sottolineato.

L'importanza di investire sui giovani è un elemento fondamentale di questo processo; infatti, a differenza degli adulti, che generalmente sono più legati alle proprie tradizioni e visioni, i ragazzi vivono maggiormente in un contesto di incontro, o scontro, con l'altro. Nelle scuole, nei luoghi di incontro o di lavoro, il confronto con la diversità cresce ogni giorno.

Per porre delle basi, bisogna riuscire a trasmettere, partendo come si diceva proprio dai giovani, delle regole di buona convivenza e delle indicazioni per vivere in equilibrio la situazione attuale, trasmettendo il senso dei diritti e dei doveri sociali, che devono riguardare tutti i gruppi.

"Ci sono secoli di religione ma le tendenze dell'uomo non sono mai cambiate, questo è il problema, quindi dobbiamo fare in modo che ci sia questa consapevolezza e cercare di aiutare gli individui ad abbandonare delle tendenze che possono essere dannose per sé e per gli altri e invece praticare delle cose che possono essere di aiuto a tutti per il beneficio dell'ambiente del luogo, inteso anche come convivenza dei soggetti, fino ad arrivare ad una dimensione globale, il mondo etc. ma tutto deve partire da una questione di rispetto,

che non è neanche una questione di rispetto individuale tra persone, ma proprio della dimensione del mondo manifesto”. (Paljin Tulku Rinpoche)

Per lui, un altro problema sta nel fatto, che la società più che unire divide i suoi componenti per gruppi etnici e religiosi. È come se ogni città fosse divisa al suo interno in piccoli sottogruppi, che si definiscono integrati solo perché lavorano o pagano le tasse, ma purtroppo, così intesa, l'integrazione non porterà ad una vera convivenza, ma semplicemente ad una coabitazione, sempre a rischio, in uno stesso territorio.

La vera integrazione si ottiene nel momento in cui si attua una politica di tutela delle differenze e di responsabilizzazione del vivere uno spazio comune.

La conoscenza non deve essere intesa come approfondimento della religione e cultura dell'altro, processo tra l'altro inutile se non si ha un reale interesse e impossibile se deve essere compiuto per ogni gruppo sociale, ma significa accettazione e normalizzazione del fatto che in una società attuale si conviva con diversi gruppi.

“C'è un esempio che io faccio spesso ed è quello della montagna, noi stiamo guardando tutti la stessa montagna, soltanto che uno la guarda dal lato nord, uno sud, est, ovest e tutti dicono che la montagna è quella che vedo io, no, perché io di qua non vedo quello che vede uno di là, però la realtà è quella, la montagna è quella lì, non è diversa, uno dice quella è la mia montagna, perché io conosco questa ma se facessi il giro vedrei che la mia montagna ha anche altri aspetti”.(Paljin Tulku Rinpoche)

CAPITOLO 6

IL LAVORO DI CAMPO

6.1 La ricerca e le sue modalità

Il lavoro di campo si è svolto in un arco di tempo compreso tra ottobre 2008 e marzo 2009. L'idea originaria comprendeva solamente quattro comunità religiose: il Pime, per quanto riguarda la parte cattolica, l'associazione dei Giovani Musulmani e i Giovani Ebrei di Milano, e il centro di buddismo tibetano "Mandala".

Come spesso accade in una ricerca, i cambiamenti non mancano; infatti, durante il lavoro, per svariati motivi, anche di interesse personale e curiosità di approfondire specifici temi che emergevano dalle interviste, si sono aggiunte delle comunità religiose.

In particolare, volevo incontrare esponenti religiosi a capo delle comunità, per indagare anche come dal loro punto di vista si potesse intendere il dialogo tra le religioni, e le dinamiche messe in atto per la sua realizzazione. Per questo ho deciso di contattare altre comunità religiose: "La Stella del Mattino", comunità zen, in particolare nella figura dell'abate Jiso Forzani, a Galgagnano, "La Stella del Mattino", comunità cattolica, attraverso padre Luciano Mazzocchi, a Milano, la Comunità Ebraica di Bologna, attraverso l'incontro con il Rabbino capo Sermoneta, e la Comunità Islamica del Piceno, con sede a Fermo, con l'imam Abdidi Abdalha.

Non è stato difficile ottenere i contatti con le comunità, il tutto è stato facilitato grazie alla mia presenza, per lo svolgimento del tirocinio, all'interno del Pime. Il padre missionario a capo dell'ufficio Mondialità, all'interno del quale ho lavorato, venuto a conoscenza dei miei studi e del mio interesse, mi ha proposto di mettermi in contatto con le prime quattro comunità citate, perché i loro rappresentanti collaborano da anni con il Pime attraverso svariate attività, tra cui la giornata del dialogo interreligioso e la tavola rotonda.

La Stella del mattino mi è stata proposta dal mio professore che mi sta seguendo per la tesi. Con le altre due comunità, quella ebraica di Bologna e quella islamica di Fermo, sono entrata in contatto, la prima attraverso una ricerca su internet, la seconda tramite conoscenze di amici che per loro interesse personale avevano collaborato precedentemente con l'imam su delle attività di conoscenza reciproca e di promozione del dialogo nel territorio fermano.

Inizialmente ho cercato di identificare e analizzare il tema della ricerca, per capire quali dati necessari e determinanti dovevano essere raccolti per la sua riuscita, naturalmente con la piena consapevolezza di essere di fronte ad un argomento difficile da affrontare nella sua interezza, e con la consapevolezza di trovarsi di fronte a tematiche molto personali, con il rischio di cadere facilmente in generalizzazioni che potevano non rispecchiare la realtà.

Successivamente sono stati precisati gli argomenti che volevo trattare, per cercare di capire come potessero essere presentati alle persone una volta avviato il lavoro.

Prima di tutto volevo indagare come all'interno delle diverse comunità venisse percepita la necessità di instaurare un dialogo tra le religioni, quali attività e dinamiche venissero attuate, la loro efficacia e la partecipazione da parte dei fedeli, le difficoltà e i principali motivi di scontro, le prospettive future da raggiungere e inevitabilmente il ruolo della fede nel dialogo con la difficoltà implicate dalla posizione di quelle religioni che si percepiscono come Verità uniche, mentre il dialogo interreligioso al contrario prevede una parità tra i credi.

Una volta decisi gli argomenti, si è passati alla lettura di libri incentrati su queste tematiche. È stato necessario per capire i tipi di dati da raccogliere e le situazioni più adeguate per cercarli e ha aiutato a comprendere quali metodi e tecniche utilizzare per lo svolgimento della ricerca. La lettura ha fornito, inoltre, un supporto teorico. Il lavoro preliminare attraverso l'utilizzo dei testi e l'identificazione degli argomenti su cui soffermarsi serve per evitare che la ricerca porti ad una raccolta di dati meccanica e casuale, allontanandosi, così, dal vero argomento da trattare. È importante formulare delle ipotesi preliminari ed avere una conoscenza teorica sul tipo di fenomeni che interessano, per riuscire ad affrontare la complessità della realtà che intendiamo studiare (Bianco, 1994, 57).

Infatti, dietro al dialogo si nascondono anche tematiche relative alle questioni identitarie, ai pregiudizi che ruotano intorno ai diversi gruppi sociali, le relazioni, anche di potere, che esistono tra le religioni minoritarie e quella maggioritaria, e tra quest'ultima e lo Stato, le richieste di un riconoscimento pubblico da parte delle minoranze, il problema dell'integrazione e della cittadinanza degli immigrati, che si differenziano tra quelli di prima generazione e le generazioni successive, il problema di uno spazio pubblico laico e la convivenza tra i diversi credi, di fronte alla rivendicazione da parte di alcune religioni di una superiorità rispetto alle altre tradizioni. Queste tematiche toccano, direttamente o

indirettamente, il tema del dialogo interreligioso, e per cercare di comprenderlo nella sua interezza non possono essere tralasciati.

Prima dell'inizio della ricerca vera e propria nelle comunità sono state stese alcune domande guida da sottoporre alle persone che si lasciavano intervistare, per avere un appoggio da cui partire per iniziare la conversazione e un supporto per tenere vivo il dialogo e per non fare cadere il discorso davanti alla prima difficoltà o forma di imbarazzo sia da parte mia che delle persone intervistate. Non va dimenticato che nelle comunità in cui sono stata, nonostante la grande disponibilità dimostrata nei miei confronti, io rappresentavo comunque l'intruso che partecipava alle loro attività, domandava continuamente e si intrometteva in ogni situazione non compresa, disturbando a volte la loro normalità.

Si voleva cercare di lasciare la maggiore libertà espressiva nelle risposte per fare emergere quello che ogni individuo sentiva. Per questo motivo si è scelto di utilizzare la tecnica dell'intervista qualitativa, che, a differenza del questionario, che costringe l'intervistato a limitare le proprie risposte, lo lascia libero nell'espone i propri pensieri. Non si cercava di ottenere risposte troppo schematiche, incentrate solo all'interno di uno specifico ambito definito dalla domanda. Il tipo di intervista adottata è stata quella semistruutturata. In questo caso l'intervistatore dispone di una traccia che riporta gli argomenti che deve toccare nel corso dell'intervista. Decide l'ordine dei temi da affrontare e il modo di formulare le domande e di impostare la conversazione, di chiedere spiegazioni o approfondimenti relativi a determinati argomenti emersi. Egli può anche decidere di trattare temi non compresi nella traccia, ma che nascono nel corso dell'intervista e che sono importanti ai fini della comprensione del soggetto intervistato (Corbetta, 2003, 83-85).

In questa ricerca si è utilizzata la tecnica qualitativa. Si è deciso di adottare questo tipo di ricerca perché non si voleva condurre un lavoro basato esclusivamente sulla raccolta di dati e l'elaborazione di generalizzazioni, lavoro probabilmente impossibile data l'estensione dell'argomento e la soggettività nel viverlo, ma si cercava di arrivare ad una conoscenza più approfondita e personale delle esperienze, emozioni e comportamenti.

Durante la ricerca non mi sono imbattuta in difficoltà nel trovare gente disponibile a sottoporsi alle interviste, al contrario, data la tematica affrontata, molto attuale e di interesse pubblico, le persone si sono dimostrate subito disponibili a raccontare le loro attività, pensieri, successi e insuccessi. Infatti, gli intervistati si sono dimostrati molto liberi

nel gestire le proprie risposte e nel passare da un argomento all'altro o nell'approfondire uno specifico tema. Nella gran parte dei casi non si limitavano a rispondere, ma generalmente chiedevano di poter aggiungere qualcosa, dando la possibilità di ampliare la conversazione; questo è stato di notevole aiuto per approfondire le tematiche, e per far emergere argomenti che durante l'elaborazione teorica non erano stati pensati. Il modo personale di trattare gli argomenti li rende vivi e fa comprendere come riguardino esperienze che quotidianamente toccano la vita degli intervistati.

Vorrei riportare qui di seguito le tracce delle interviste divise per comunità religiose. Le domande generali sono le stesse, quelle che variano toccano degli argomenti che potevano interessare solo specifiche tradizioni religiose.

1. Comunità cattolica:

- Qual è la posizione ufficiale della Chiesa cattolica nei confronti del dialogo interreligioso?
- Concilio Vaticano II: quali cambiamenti ha portato con sé?
- Spirito di Assisi.
- Presenza nei testi sacri di spunti di dialogo interreligioso.
- Che cos'è il dialogo interreligioso?
- Da che prospettiva deve partire?
- La fede deve essere tenuta in considerazione?
- Modo di relazionarsi del cristianesimo nei confronti delle altre religioni, in passato e oggi.
- Cosa il cristianesimo vede di inaccettabile nei confronti delle altre religioni?
- Ci sono delle differenze se si tratta delle religioni del libro o di quelle orientali?
- Storia del Pime.
- Tavola rotonda.
- Cosa pensa di riuscire a trasmettere ai ragazzi?
- Dialogo interreligioso come esperienza di vita.
- Il fatto di essere un padre missionario ti ha aiutato ad avere questa visione delle altre religioni e culture?
- Cosa pensi che si possa fare concretamente sul piano sociale per favorire l'incontro?
- E per combattere le varie tendenze più rigide e fondamentaliste?
- Dialogo interreligioso e sincretismo.

- Dialogo interreligioso e nuova evangelizzazione (non più intesa in senso colonialista, ma dialogo della Chiesa con le altre confessioni cristiane, con le religioni monoteiste e con quelle orientali).
- Come si può conciliare il fatto che le religioni si percepiscono come uniche con il dialogo interreligioso, che prevede invece una certa parità?
- Che cosa sul piano della vita concreta crea maggiori difficoltà per il dialogo?
- Che cosa si dovrebbe intendere per dialogo?
- Con la presenza degli immigrati aumenta l'esigenza della relazione o la chiusura e quindi la riaffermazione della propria identità: qual è il messaggio della Chiesa e secondo te come viene percepito dai credenti?
- Quali sono le maggiori paure che i credenti hanno nei confronti delle altre religioni? Tu cosa fai per superarle?
- La tua missione è portare il Vangelo, come fai a conciliare questo, che fa parte di una cultura specifica, con l'incontro e il rispetto dell'altro?
- L'importanza della conversione per il cattolicesimo e quanto questo possa scontrarsi con la proposta del dialogo interreligioso.
- Sul piano della vita concreta, cosa crea maggiori difficoltà per la realizzazione del dialogo?
- Cosa pensa che si possa fare concretamente sul piano sociale per favorire l'incontro e il dialogo con l'altro?
- È un dialogo fatto tra credenti: come si può fare a conciliare le fedi, è possibile?
- Penso che il dialogo interreligioso comporti una certa conoscenza delle altre religioni, ma questa conoscenza è poco diffusa: come evitare l'incomprensione?
- È possibile arrivare ad una conoscenza dell'altro quando le categorie di riferimento sono diverse?
- Le culture sono troppo variegate: come si può giustificare un'unica via alla verità?
- Presenza.
- Coinvolgimento personale.
- Amicizia.
- Ambizioni modeste.
- Metodo esplorativo e non dichiarativo.

- Fiducia reciproca.
- Spontaneità.
- Bisogna evitare la falsa amicizia.
- Massima partecipazione di tutte le persone interessate.
- No dogmatico e meccanico.
- Valore della differenza.
- C'è una Verità, un Dio. Un Verbo, ma molti dialetti.
- Ogni religione deve affrontare il problema della tolleranza e del dialogo.
- Ogni religione ha delle spaccature al suo interno con cui deve confrontarsi (divisione tra cattolici, protestanti e ortodossi).
- Nuova consapevolezza del pluralismo religioso nel nostro ambiente: nuovo atteggiamento della Chiesa nei confronti delle altre religioni perché riscontra in esse dei valori positivi.
- Documenti conciliari: dialogo come forma di annuncio ai non cristiani.
- Svolta: anni 80-90, *Dialogo e Annuncio*.
- Il dialogo non deve essere ridotto a strumento dell'annuncio.
- Dialogo interreligioso= conversione più profonda di tutti verso Dio.
- Annuncio= tende a condurre le persone verso una conoscenza più esplicita di ciò che Dio ha fatto per tutti, uomini e donne, in Gesù Cristo e a invitarli a essere discepoli di Gesù, col divenire membri della Chiesa.
- Il Concilio Vaticano II raccomanda il dialogo con le altre religioni, ma senza dichiararlo parte dell'azione evangelizzatrice della Chiesa.
- Il dialogo ha valore in sé, non è strumento dell'annuncio.
- Presenza e azione universale dello Spirito di Dio fra gli altri e nelle loro tradizioni religiose: Giovanni Paolo II (pag. 89-91, *Le ragioni del dialogo*).
- Il dialogo cerca la comprensione nella differenza.
- La fede fa correre il rischio di assolutizzare ciò che non è assoluto.
- Panikkar: le varie tradizioni religiose differiscono tra loro e devono mantenere la loro identità. La fede non può essere messa tra parentesi. Le credenze sono differenti.
- Visione ufficiale della Chiesa cattolica sul dialogo e l'incontro con le altre religioni.
- Cosa si può definire come dialogo interreligioso a livello istituzionale?

- Visione ufficiale dell’Islam sul dialogo e l’incontro con le altre religioni.
- Come sono i rapporti di entrambe le religioni con le fedi orientali?
- Queste visioni fino a che punto possono influenzare i rispettivi credenti?
- Da quando si è iniziato a parlare di dialogo interreligioso?
- Cosa viene inteso per dialogo interreligioso, all’interno della sfera istituzionale, dalle due religioni? Da che prospettiva deve essere affrontato?
- La fede nell’amore universale di Dio per tutta l’umanità e in tutta la storia umana. L’evento Cristo che ha per la fede cristiana una posizione e un’importanza uniche ed insostituibili. È in lui che tutta la storia umana trova il suo senso definitivo, salvifico, in cui sarà radunata alla fine dei tempi. È con tale prospettiva di fede che il cristiano entra nel dialogo interreligioso. Egli non può mettere tra parentesi la sua verità, anche se dovrà proporre la sua visione non con prepotenza ma con umiltà e pazienza, senza atteggiamenti polemici ma sempre con un senso profondo di rispetto, di comprensione di simpatia ed empatia verso la verità dell’altro, che egli sa provenire sempre dello stesso Dio.
- Dialogo teologico/dialogo antropologico: il dialogo interreligioso deve nascere da una profonda e convinta visione teologica della presenza di Dio nel mondo.
- La salvezza dei non cristiani non è più al centro del dialogo interreligioso. Il problema non è ora quello di elaborare schemi teorici in cui tutti dovrebbero convenire, ma di preparare degli incontri reali, in cui i partecipanti entrino in un dialogo concreto tra di loro, in cui si cerchi di superare i propri pregiudizi per capire e accettare l’altro nella sua alterità.
- Documenti conciliari sul dialogo interreligioso: Dialogo e Missione, Dialogo e Annuncio.

2. Comunità islamiche:

- Presenza di tracce di dialogo nel Corano o nelle parole del Profeta.
- Come l’islam vede le altre religioni e quali sono i rapporti attuali?
- C’è qualcosa che l’islam vede di inaccettabile nelle altre religioni?
- Nel caso si percepisse come unica via di salvezza, come affronta e risolve il fatto che il dialogo interreligioso prevede invece una certa parità tra le religioni?
- Leggi che regolano il rapporto tra l’islam e lo stato italiano.

- A che punto siamo arrivati con l'intesa, a cosa porterebbe?
- Quando è arrivato in Italia?
- Per quale motivazione ha deciso di occuparsi di dialogo interreligioso?
- Che cosa intende per dialogo interreligioso?
- Nella sua esperienza, ritiene che sia possibile e efficace?
- Pensa che a livello sociale sia già arrivato ad essere percepito come un'esigenza?
- Secondo lei, da quali prospettive deve partire il dialogo interreligioso?
- La fede deve essere presa in considerazione?
- Come si fa a non cadere nel sincretismo?
- Quali sono gli aspetti della sua fede che sente più minacciati nel contesto italiano e nella sua esperienza personale?
- Quali sono le difficoltà quotidiane che deve affrontare nel vivere la sua religione a causa del contesto sociale in cui si trova?
- Aspettative future.
- L'importanza della conversione per l'islam e quanto questo possa scontrarsi con la proposta del dialogo interreligioso.
- Esiste una posizione ufficiale dell'islam sul dialogo interreligioso? Se sì, cosa ne pensa?
- Sul piano della vita concreta, cosa crea maggiori difficoltà per la realizzazione del dialogo?
- Cosa pensa che si possa fare concretamente sul piano sociale per favorire l'incontro e il dialogo con l'altro?
- Quando in ambito islamico si è percepita l'esigenza di occuparsi del dialogo interreligioso?
- È un dialogo fatto tra credenti: come si può fare a conciliare le fedi, è possibile?
- Penso che il dialogo interreligioso comporti una certa conoscenza delle altre religioni, ma questa conoscenza è poco diffusa: come evitare l'incomprensione?
- È possibile arrivare ad una conoscenza dell'altro quando le categorie di riferimento sono diverse?
- Come sono le relazioni con la Chiesa cattolica, dopo la lettera dei 138?
- Cosa è cambiato dopo l'11 Settembre, ha fermato o ha contribuito ad aumentare il dialogo?

- E l'atteggiamento della gente? Cosa è cambiato?
- Come fate a combattere le tendenze più tradizionaliste e chiuse al dialogo nell'ambito della vostra religione?
- Come fate a combattere i pregiudizi della gente nei vostri confronti?
- Per un Islam italiano, europeo, è più facile entrare in dialogo? A che punto della sua costruzione e accettazione siamo arrivati?
- Dialogo a livello alto, dialogo quotidiano. Differenze ed efficacia.
- Spesso si parla di scontro di civiltà, secondo me si dovrebbe più parlare di scontro all'interno della stessa civiltà, ovvero tra modi opposti di incontrare e accogliere le diversità, di governare il pluralismo, di rapportarsi al dialogo. Occorre lavorare per una rivincita del dialogo che è il presupposto di ogni convivenza. Non possiamo vivere gli uni accanto agli altri senza incontrarci, conoscerci, rispettarci e senza riconoscerci appartenenti ad una stessa comunità civile.
- Assoluta unicità di Dio.
- Può essere che il dialogo possa essere utilizzato per arrivare alla conversione?
- E al sincretismo? Può capitare che una persona utilizzi più vie. Come combattere queste tendenze?
- Come si può fare per far sì che alcuni scritti dei testi sacri, con elementi che vanno contro il dialogo, non vengano presi come specifici di quella tradizione o presi dai suoi membri come elementi di chiusura?
- Necessità o meno di dialogare con le religioni orientali.
- Il dialogo è un elemento presente nell'Islam? Da quando ha iniziato ad essere percepito come esigenza sociale? Cosa è cambiato nel contesto di immigrazione?
- Cosa pensa dell'intesa? Contribuirebbe a portare un'immagine diversa di voi agli occhi della gente?
- Cosa fate per combattere le tendenze più fondamentaliste o tradizionaliste al vostro interno?
- Pensa che il Concilio Vaticano II abbia portato veramente dei cambiamenti all'interno della Chiesa cattolica nel modo di guardare le altre religioni? Dovrebbero essere fatti dei passi ulteriori? Se sì, in che direzione?
- La creazione di un Islam europeo, o italiano in questo caso, aiuta a creare un'immagine diversa di voi agli occhi della gente?

- Qual è il messaggio che trasmette all'interno della sua comunità?
- Come comunità, avete dei rapporti con le altre comunità religiose? Cosa fate concretamente?
- Com'è la risposta della gente?

3. Comunità buddhista:

- Motivi che hanno portato alla nascita dell'associazione.
- Storia dell'associazione.
- Obiettivi che si prefigge.
- Attività che vengono svolte.
- Campo d'azione.
- Da chi è composta (italiani convertiti, immigrati provenienti da paesi con presenza buddista).
- Aspettative dei componenti (motivi che li spingono a fare parte dell'associazione).
- A quale scuola di buddismo tibetano appartiene?
- Presenza di tracce di dialogo nei testi di riferimento della sua scuola o nelle parole di grandi maestri.
- Come il buddismo vede le altre religioni e quali sono i rapporti attuali?
- Cosa il buddismo vede di inaccettabile nelle altre religioni?
- Nel caso si percepisse come unica via di salvezza, come affronta e risolve il fatto che il dialogo interreligioso prevede invece una certa parità tra le religioni?
- Leggi che regolano il rapporto tra il buddismo e lo Stato italiano.
- È nata in una famiglia buddista o ha deciso di convertirsi in seguito?
- Quali motivi l'hanno spinta alla conversione?
- È a partire da questa esperienza che ha deciso di occuparsi di dialogo interreligioso?
- Che cosa intende per dialogo interreligioso?
- Nella sua esperienza, ritiene che sia possibile e efficace?
- Pensa che a livello sociale sia già arrivato ad essere percepito come un'esigenza?
- Nel nostro immaginario comune, il buddismo viene percepito più come una filosofia, o come insieme di pratiche meditative; secondo lei questo contribuisce ad avere un

atteggiamento più tollerante e aperto nei suoi confronti rispetto ad altre religioni che vengono percepite come più identitarie?

- Secondo lei, da quale prospettiva deve partire il dialogo interreligioso (pag. 30, "Incontro con Gesù".)
- La fede deve essere presa in considerazione?
- Come si fa a non cadere nel sincretismo?
- Da quando ha iniziato a collaborare con il Pime?
- In che modo lo fa?
- Vede dei riscontri positivi?
- Tavola rotonda al Pime (descrizione dell'evento, obiettivi che cerca di raggiungere, efficacia dell'incontro).
- Cosa pensa di riuscire a trasmettere ai ragazzi?
- Quali sono gli aspetti della sua adesione al buddismo che sente minacciati nel contesto italiano e nella sua esperienza personale?
- Quali sono le difficoltà quotidiane che deve affrontare nel vivere la sua religione a causa del contesto sociale in cui si trova?
- Aspettative future.
- L'importanza della conversione per il buddismo e quanto questo possa scontrarsi con la proposta del dialogo interreligioso.
- Esiste una posizione ufficiale del buddismo sul dialogo interreligioso? Se sì, lei cosa ne pensa?
- Sul piano della vita concreta, cosa crea maggiori difficoltà per la realizzazione del dialogo?
- Che cosa significa dialogo?
- Cosa pensa che si possa fare concretamente sul piano sociale per favorire l'incontro e il dialogo con l'altro?
- Quando in ambito buddista si è percepita l'esigenza di occuparsi del dialogo interreligioso?
- È un dialogo fatto tra credenti: come si può fare a conciliare le fedi, è possibile?
- Penso che il dialogo interreligioso comporti una certa conoscenza delle altre religioni, ma questa conoscenza è poco diffusa: come evitare l'incomprensione?

- È possibile arrivare ad una conoscenza dell'altro quando le categorie di riferimento sono diverse?
- Le culture sono troppo variegate perché si possa giustificare un'unica via alla verità: come si collocano riguardo a questo buddismo e cristianesimo?
- Presenza.
- Coinvolgimento personale.
- Amicizia.
- Ambizioni modeste.
- Metodo esplorativo e non dichiarativo.
- Fiducia reciproca.
- Spontaneità.
- Bisogna evitare la falsa amicizia.
- Massima partecipazione di tutte le persone interessate.
- No dogmatico e meccanico.
- Valore della differenza.
- Ogni religione deve affrontare il problema della tolleranza e del dialogo?
- Ogni religione ha delle spaccature al suo interno con cui deve confrontarsi?

4. Comunità ebraiche:

- Presenza di tracce di dialogo nei testi sacri e nelle parole dei profeti e maestri.
- Come l'ebraismo vede le altre religioni e quali sono i rapporti attuali?
- C'è qualcosa che l'ebraismo vede di inaccettabile nelle altre religioni?
- Nel caso si percepisse come unica via di salvezza, come affronta e risolve il fatto che il dialogo interreligioso prevede invece una certa parità tra le religioni?
- Leggi che regolano il rapporto tra l'ebraismo e lo stato italiano.
- Che cosa ha portato l'intesa con lo Stato?
- Che cosa l'ha spinto ad occuparsi di dialogo interreligioso?
- Che cosa intende per dialogo interreligioso?
- Nella sua esperienza ritiene che sia possibile ed efficace?
- Pensa che a livello sociale sia già arrivato ad essere percepito come un'esigenza?
- Secondo lei, da quale prospettive deve partire il dialogo interreligioso?

- La fede deve essere presa in considerazione?
- Come si fa a non cadere nel sincretismo?
- Quali sono gli aspetti della sua fede che sente più minacciati nel contesto italiano e nella sua esperienza personale?
- Quali sono le difficoltà quotidiane che deve affrontare nel vivere la sua religione a causa del contesto sociale in cui si trova?
- Aspettative future.
- L'importanza della conversione per l'ebraismo e quanto questo possa scontrarsi con la proposta del dialogo interreligioso.
- Esiste una posizione ufficiale dell'ebraismo sul dialogo interreligioso? Se sì, cosa ne pensa?
- Sul piano della vita concreta, cosa crea maggiori difficoltà per la realizzazione del dialogo?
- Cosa pensa che si possa fare concretamente sul piano sociale per favorire l'incontro e il dialogo con l'altro?
- Quando in ambito ebraico si è percepita l'esigenza di occuparsi del dialogo interreligioso?
- È un dialogo fatto tra credenti: come si può fare a conciliare le fedi, è possibile?
- Penso che il dialogo interreligioso comporti una certa conoscenza delle altre religioni, ma questa conoscenza è poco diffusa: come evitare l'incomprensione?
- È possibile arrivare ad una conoscenza dell'altro quando le categorie di riferimento sono diverse?
- Come fate a combattere le tendenze più tradizionaliste e chiuse al dialogo nell'ambito della vostra religione?
- Come fate a combattere i pregiudizi della gente nei vostri confronti? Ne esistono ancora? Come reagite alle tendenze antisemite presenti nella società?
- Dialogo a livello alto, dialogo quotidiano. Differenze ed efficacia.
- Spesso si parla di scontro di civiltà, secondo me si dovrebbe più parlare di scontro all'interno della stessa civiltà, ovvero tra modi opposti di incontrare e accogliere le diversità, di governare il pluralismo, di rapportarsi al dialogo. Che ne pensa?
- Assoluta unicità di Dio.
- Può essere che il dialogo possa essere utilizzato per arrivare alla conversione?

- E al sincretismo? Può capitare che una persona utilizzi più vie. Come combattere queste tendenze?
- Necessità o meno di dialogare con le religioni orientali.
- Il dialogo è un elemento presente nell'ebraismo? Da quando ha iniziato ad essere percepito come esigenza sociale? Cosa è cambiato nel contesto di immigrazione?
- Pensa che il Concilio Vaticano II abbia portato veramente dei cambiamenti all'interno della Chiesa cattolica nel modo di guardare le altre religioni? Dovrebbero essere fatti dei passi ulteriori? Se sì, in che direzione?
- Qual è il messaggio che trasmette all'interno della sua comunità?
- Come comunità avete dei rapporti con le altre comunità religiose? Cosa fate concretamente?
- Com'è la risposta della gente?

La ricerca si è svolta attraverso dei singoli incontri, il primo generalmente di conoscenza reciproca e di spiegazione delle finalità del mio lavoro e di presentazione della comunità e delle sue attività. Di solito, il primo incontro è avvenuto con i responsabili, sia religiosi che laici, per poi proseguire con gli altri membri che si dimostravano disponibili e interessati alla ricerca e all'intervista. Il fatto di entrare immediatamente a contatto con figure di riferimento per la comunità ha agevolato notevolmente il mio inserimento al loro interno e la possibilità di osservare e partecipare alle attività e, a volte, anche alla dimensione religiosa dei differenti riti.

Le interviste sono state fatte a persone comprese tra i 20 e i 65 anni, uomini e donne, sia con precisi ruoli nella comunità di appartenenza, sia semplici membri. Sono avvenute generalmente all'interno delle comunità di riferimento e, a volte, dove per svariati motivi ciò non era possibile, nelle abitazioni degli intervistati o nei loro luoghi di studio; ciò è avvenuto anche per motivi di tempo e di impegni da parte di entrambi.

È stato importante dare delle spiegazioni sul lavoro da svolgere, descrivendo quali erano le mie intenzioni e modalità di ricerca. Tutti si sono sempre dimostrati fin dall'inizio disponibili nel testimoniare le proprie esperienze, anche perché in quasi tutte le comunità il dialogo tra le religioni rappresenta una parte importante del loro lavoro, e si prestano quotidianamente per la sua riuscita. Un elemento che non è mai mancato è stata la curiosità di conoscere le risposte e le iniziative sviluppate dai membri delle altre tradizioni religiose,

per potersi confrontare su queste tematiche e per riflettere sulle difficoltà che si incontrano e gli obiettivi che si sono raggiunti.

Per questi motivi le interviste sono di lunga durata e riportano le opinioni, i racconti e le esperienze personali di ognuno. Per quanto riguarda la parte del dialogo a livello istituzionale e di documentazione ufficiale, si è espresso solamente un padre missionario del Pime, che si occupa direttamente, essendo docente universitario, di questi argomenti; negli altri casi non sono state riportate ed espresse opinioni personali in merito, essendo nella maggior parte dei casi al di fuori di queste tematiche.

Si è utilizzato un piccolo registratore durante le interviste per non perdere niente di quello che gli intervistati avevano da dire. A volte non è stato possibile, sotto richiesta della persona, quindi si è ricorso all'annotazione delle risposte su un quaderno, cercando di scrivere il più possibile riportando alla lettera le risposte; in alcuni casi le risposte sono state date per iscritto su richiesta della persona intervistata. Sono state prese parecchie note, utili per la continuazione della conversazione o per delle riflessioni da porre successivamente, o di aiuto per riflessioni future. Alla fine dell'intervista ho cercato di scrivere tutti i dettagli utili e rilevanti. La stesura delle note deve essere immediata per permettere di raccogliere in modo più dettagliato possibile tutti i particolari notati, riflessioni e spunti utili per il resoconto finale (Corbetta, 2003, 100). Le interviste sono state trascritte utilizzando le stesse parole dell'intervistato, senza correzioni o modifiche, per non alterare il significato dei suoi pensieri.

Oltre alle domande sottoposte, ho utilizzato molto l'osservazione delle attività svolte e delle dinamiche messe in atto, cercando di analizzare i comportamenti sia di chi organizzava sia dei partecipanti alle iniziative, sia religiose, di incontro, sia di discussione delle tematiche attuali, come il dialogo, l'incontro con l'altro e le paure che ne conseguono.

6.2 L'inserimento all'interno delle comunità

La realtà che ho conosciuto maggiormente è stata quella del Pime, sede dove ho svolto il tirocinio. Per questo motivo ho potuto osservare dall'interno tutte le attività e gli incontri svolti, e vivere personalmente l'efficacia o meno delle attività volte al dialogo e all'incontro con l'altro, e infine, ho potuto organizzare e intervenire in prima persona alla

giornata del dialogo interreligioso e della tavola rotonda, appuntando e analizzando le dinamiche di interazione tra gli esperti religiosi e tra questi ultimi e i ragazzi che hanno preso parte alle attività.

In questo caso non sono state riscontrate difficoltà nel mio rapporto con le persone, anzi, al contrario delle aspettative iniziali, che per cause personali mi hanno fatto partire prevenuta nei loro confronti, ho incontrato missionari che mi hanno mostrato un volto diverso nel vivere la religione, che si è dimostrato molto aperto e interessato nei confronti dell'altro, facendomi rivalutare la posizione che la fede occupa nella vita di un credente e come questa, se vissuta intelligentemente, non sia un elemento di chiusura e scontro.

Per quanto riguarda il centro "Mandala", gli incontri sono stati solamente due: il primo con una signora, che mi ha presentato agli altri e fatto visitare il luogo di preghiera; il secondo con il Lama, con una spiegazione approfondita del buddismo tibetano. In questo caso le difficoltà maggiori sono state da parte mia e relative alla scarsa conoscenza di questa religione. Essendo categorie differenti dalle nostre, nonostante le continue domande di spiegazione, non mi è sempre stato facile comprendere.

Contemporaneamente ho iniziato a frequentare le associazioni di Milano dei Giovani Ebrei e dei Giovani Mussulmani. Qui le relazioni sono state facilitate e semplificate dal fatto che mi sono trovata a contatto con ragazzi della mia età e con adolescenti. Per questo le conversazioni sono state molto informali e ricche di curiosità da parte di entrambi.

In tutte e due le comunità, le prime persone con cui sono entrata in contatto sono stati i rispettivi presidenti: aspetto utile per il mio inserimento. Nel primo caso le attività organizzate sono di tipo religioso e finalizzate solamente alla partecipazione degli ebrei, quindi i miei contatti sono stati, oltre all'intervista con il presidente, molto di tipo informativo, con la spedizione tramite posta elettronica del materiale degli incontri svolti sul dialogo e di articoli sulle questioni riguardanti i rapporti, sia a livello locale che nazionale, tra le comunità ebraiche e la chiesa cattolica o gli altri credi. Questo scambio di opinioni è stato utile per innescare un dialogo su tematiche attuali di utilità per la ricerca.

Nella comunità dei Giovani Musulmani, invece, oltre alle interviste, ho partecipato ad incontri sia promossi da loro, sia dove loro erano chiamati come ospiti, incentrati non solo sul dialogo, ma anche sulle problematiche relative al loro inserimento nella società, alla creazione di un islam italiano, al divario generazionale, alla richiesta di luoghi di preghiera,

ai pregiudizi che ruotano attorno a loro, tutti argomenti che direttamente o indirettamente toccano il dialogo tra le diverse componenti sociali.

Non è mancata la mia partecipazione alle attività svolte all'interno dell'associazione con gli adolescenti. Corsi di arabo, dibattiti sulle problematiche che i giovani vivono in società e in famiglia, attività teatrali. Se inizialmente, avendo a che fare con adolescenti, l'imbarazzo non è mancato, con il tempo si sono aperti e ho avuto la possibilità di poter parlare anche con loro, non attraverso un'intervista registrata ma con conversazioni molto informali e a volte di confidenza sui loro problemi di convivenza sociale.

Mi è stato anche proposto di partecipare al convegno annuale dove si riuniscono tutte le sezioni locali, per attuare un resoconto delle attività e degli obiettivi raggiunti e di quelli futuri, ma per problemi organizzativi non è stato possibile.

Naturalmente, anche in questo caso non sono mancati i contatti tramite e-mail: mi hanno invitato a partecipare ad alcune delle loro feste, anche a quella della donna.

La mia permanenza all'interno della Stella del Mattino, per quanto riguarda la parte zen, è avvenuta in un week end, dal venerdì alla domenica, nel quale ho pernottato all'interno del monastero svolgendo le loro attività giornaliere e dove ho praticato per la prima volta lo zazen. Durante quei giorni il monastero era aperto per un seminario a tutte le persone che volevano partecipare. Come ho già spiegato nel capitolo che si riferisce alla parte buddista, la loro idea di dialogo è differente rispetto alle altre comunità incontrate. In questa esperienza, più che vivere ed entrare a contatto con attività relative al dialogo tra le religioni, ho fatto solo un'intervista con l'abate Jiso Forzani, che mi ha riportato la sua idea al riguardo, ho sperimentato la dimensione religiosa e spirituale di un monastero. Nell'esperienza che ho avuto con loro, ho notato come il dialogo e l'incontro con un'altra religione siano una realtà che riguarda principalmente la dimensione personale e interiore.

Sinceramente, non è stato semplice entrare in sintonia e comprendere fino in fondo il significato che loro attribuiscono al lavoro manuale, alla meditazione e al silenzio che accompagna determinati momenti e attività della giornata, ma è servito per cercare di entrare, come in ogni lavoro di campo e di osservazione partecipante, nella vita e nelle attività che vengono svolte nel monastero.

L'incontro di studio si è svolto dal sabato mattina alla domenica pomeriggio. La pratica dello zazen ha scandito i diversi momenti della giornata, al risveglio, metà mattina, prima di pranzo, prima e dopo cena. La prima parte della mattina e del pomeriggio erano dedicate

al lavoro manuale, svolto sempre in silenzio, per concentrarsi solamente sull'attività svolta, che era incentrato principalmente sulla pulizia interna ed esterna del monastero e in cucina per la preparazione dei pasti. La tarda mattinata e il tardo pomeriggio sono stati dedicati allo studio. L'abate ci ha spiegato che chi si trova a frequentare la Stella del Mattino trova al suo interno tre attività costitutive: lo zazen, che viene accettato da tutti con un atteggiamento di affidamento a qualcosa che si sente superare la persona, il lavoro, che è una dimensione che riguarda la vita quotidiana di tutte le persone e serve per sopravvivere, e lo studio, che dovrebbe essere parte integrante della vita di ognuno. È sua opinione che purtroppo la scuola non stimola la ricerca del senso della vita e dello studio. Egli sostiene che studiare significa domandarsi chi siamo, porsi il problema dell'esserci. Ho voluto riportare il discorso introduttivo dell'incontro di studio per comprendere il significato delle attività che vengono svolte e per comprendere i motivi che spingono gli individui a parteciparvi.

“Nel Buddismo originario¹, il punto di partenza concerne la dimensione della sofferenza e questo è già un modo di dare una forma alla nostra domanda circa il problema dell'esistere. Nella storia del Buddismo, poi, le forme con cui questa domanda verrà espressa cambieranno. Ogni religione dà una risposta diversa al quesito esistenziale, per esempio il Cristianesimo ci dice che noi siamo figli di Dio.

Viviamo però purtroppo, in questo modo, come una sorta di paradosso, perché da una parte la domanda deve trovare il modo di esprimersi, dall'altra però esprimere la domanda è una forma di limitazione di quest'ultima, razionalizzare è ridurre il senso di questa domanda, che è data dal problema dell'esserci.

Un importante aspetto della questione, è che noi immaginiamo che una domanda presupponga necessariamente una risposta, o forse pensiamo che il senso stesso di una domanda sia quello di contenere una risposta, o forse siamo portati a credere che la domanda senza risposta sia frustrante.

La domanda e la vita coincidono, per questo la domanda deve restare duttile, l'errore più grande sarebbe quello di codificarla in delle forme. La vita di tutti i giorni, al contrario, è portatrice di una dinamicità imprevedibile.

Il vero dramma delle religioni, consiste quando questa domanda viene codificata all'interno di forme precise, quando la religione diventa amministrazione di risposte. In

¹ La seguente riflessione è tratta dalla lezione tenuta da Jiso Forzani durante il week end di studio il 20-21 dicembre 2008, alla Stella del Mattino a Galgagnano, Lodi.

questo modo, l'apertura al problema dell'esserci, che la religione dovrebbe garantire, viene invece soffocato dalla religione stessa.

L'obiettivo proposto con questi incontri di studio, non è quello di acquisire conoscenza e informazioni, ma stimolare un atteggiamento di ricerca nei confronti di noi stessi e della realtà che ci circonda.

L'autore preso in considerazione durante quest'incontro e dal quale parte una riflessione è Dogen. Egli scrive parecchi libri. Scrive e in questo scrivere c'è un rapporto fondamentale con la vita. Non scrive per darci indicazioni dottrinali, ma per far sì che noi continuiamo a interrogarci circa la realtà. Attraverso lo studio, come Dogen, cerchiamo di sondare il problema della realtà.

Il rapporto con lo studio tuttavia non è mai immediato, ma mediato. Però, anche se posso studiare il Buddismo senza che diventi parte integrante della mia vita, tuttavia occorre non perdere mai il collegamento con se stessi.

Inoltre, come lo zazen non si impara mai a praticarlo veramente, così anche nello studio non c'è mai qualcosa di acquisito per sempre, è importante essere sempre in continua e costante ricerca.

Ascoltiamo le parole di Doghen circa questo argomento:

- **Apprendere la via di Buddha, è apprendere se stessi.** Questa frase significa che l'unico punto di partenza per la mia ricerca è inevitabilmente me stesso, l'io vivo e che bisogna imparare ad assumersi le proprie responsabilità.
- **Apprendere se stesso, è dimenticare se stesso.** Questa frase è stata scritta, perché in genere scatta sempre qualcosa dentro di noi che ci fa dire: "Io sono". Questo io è l'unica cosa che ho, che mi permette di relazionarmi alla realtà. Però il Buddha dice che in realtà questo io non c'è, anatman. Quindi il se stesso che io apprendo, è il se stesso dimenticato.

Il Buddismo dà alcune enunciazioni, degli strumenti di lavoro per comprendere la realtà a partire da se stessi e per capire che questo io non è separato dalla realtà circostante, ma fa parte della realtà stessa.

- **DimENTICARE SE STESSI VUOL DIRE ESSERE INVERATI DI TUTTE LE COSE.** Questa frase vuol dire che la mia vita si avvera tutta nel momento in cui sono qui. Non esiste una parte della mia vita in un altro posto.

Molte religioni usano l'atteggiamento del castigo e del premio. Però è molto importante che questo sistema non si istituzionalizzi, ma che resti qualcosa di provvisorio e di funzionale a.

Se io lascio che la domanda resti implicita, io perdo la mia vita. Si corre il rischio di scambiare la forma per la domanda stessa, in questo modo la religione si trasforma in un mestiere, perdendo quella che era la sua vocazione originaria.

Nel Buddismo della tradizione Zen Soto, lo strumento principe per il suo orientamento è lo zazen. Lo zazen è ciò che ti permette di sintetizzare in maniera più evidente, sia il nostro esserci fino in fondo sia il fatto che alla fine il nostro esserci non dipende da noi. Questa è la libertà, libertà che a sua volta non dipende da noi.

Se noi pensiamo a un cristiano, immaginiamo che lui spesso e volentieri utilizzi il termine trinità. Però magari, quando si trova di fronte a uno straniero che gli chiede che cosa significhi, si rende conto che nemmeno lui sa bene di che cosa si tratti. Gesù sicuramente, durante la sua predicazione, non ha mai parlato di trinità. Da ciò deriviamo che la religione è una materia che si evolve nel linguaggio e dire le cose in un modo o in altro, modifica il senso di ciò che si dice.

Chiediamoci sempre il senso degli aspetti rituali e dottrinali di una religione, soprattutto quando incontriamo persone di religioni differenti. Quando la religione si riduce a catechismo, si deve cercare di capire per quale motivo si è arrivati a quel punto, passando da una dimensione esperienziale a una dimensione esclusivamente cognitiva.

Per quanto riguarda la produzione letteraria in ambito buddista, i testi sacri, esiste la convinzione che essi siano emanazioni di Buddha stesso, che Buddha sia sempre presente. In Oriente non è mai esistito un problema di tipo storiografico, non ci si è mai posti il problema di discernere tra ciò che Buddha ha compiuto e ha detto per davvero e ciò che invece è attribuibile alla fantasia e all'invenzione degli scrittori. Del resto, anche in Occidente, questa sensibilità storiografica nasce solo dal 1800, quindi abbastanza recentemente. Molte volte Buddha è protagonista dei sutra, perché il sutra stesso in questo

modo risulta molto più autorevole, rispetto a una persona qualsiasi che racconta la propria esperienza.

La questione della natura di Buddha in seno al Buddismo, nasce nel III secolo d.C., quindi abbastanza tardi. Essa viene espressa con il termine di Tathata garba. Come nel caso della trinità (di cui Gesù non ha mai parlato), anche il Tathata garba diventa una questione fondamentale (soprattutto in Cina e in Giappone), sebbene Buddha non ne abbia mai parlato. Nella letteratura pali questa parola non si trova.

In uno dei primi testi prodotti in ambito buddista, il Buddha dice: “Non dovete fare del mio insegnamento una fede, ma voi dovete testare i miei insegnamenti di persona, voi stessi dovete verificare quello che io insegno con la vostra esperienza”. Se queste indicazioni sono accolte in modo sincero, occorre creare un’atmosfera di fiducia e di salvezza. Bisogna avere fede in questo veicolo, in questo cammino che salva, in questo modo si crea un’apertura di credito che porta ad un atteggiamento spirituale di apertura incondizionata, grazie alla quale Buddha può operare. L’adesione deve essere al tempo stesso totale e la verifica degli insegnamenti deve essere fatta in prima persona. La fiducia è inerente alla nostra condizione stessa di uomini, per la quale il problema del dolore è risolvibile. Il gene che salva è inerente alla natura umana stessa, la natura intrinseca di Buddha è presente in ogni uomo, essa rende possibile la salvezza. La Cina e il Giappone insistono molto su questo concetto”.

Di seguito vorrei riportare la risposta di Jiso ad una domanda relativa a degli elementi in comune tra Buddismo e Cristianesimo.

Egli sostiene che le due religioni sono sicuramente diverse. Per esempio nel Buddismo non esiste un Dio, mentre nel Cristianesimo sì. Ma in origine esiste un punto in comune tra queste due grandi tradizioni religiose, cioè che il referente è sempre l’IO. C’è infatti sempre il bisogno di una corrispondenza da parte dell’IO. Per esempio, quando Gesù fa i miracoli, dice: “La tua fede ti ha salvato”, non il mio potere.

Il grosso problema del cristianesimo è quello del male. Perché se Dio è amore e ha creato il mondo, come è possibile che esista il male sulla terra? Il Cristiano però non si arrende di fronte al male, ma lo combatte. Il problema del male invece il Buddismo non se lo pone. Il Buddismo non si chiede perché da un Dio buono nasca una natura cattiva, ma come mai io ho questo rapporto tormentato e di dolore con le vicende della mia vita.

Nel Buddismo non c'è distinzione tra chi ha fede e chi non ce l'ha, così come tutti gli uomini hanno il Tathata.

Mentre faccio zazen non devo aspettare che qualcosa accada: la posizione in quanto tale è già un accadere in sé.

Lo studio deve essere funzionale a se stesso, come mangiare: io non mangio per nessun'altra ragione che per mangiare di per sé.

Il Nirvana non è mai stato descritto. Dire però che è l'assoluto, è come dire che è relativo. Perché parlare dell'assoluto implica inevitabilmente parlare anche del relativo e viceversa. Ma l'assoluto in quanto tale, rimane fuori da questo gioco, dalla dualità. Per esempio quando siedo in zazen, non mi devo aspettare che l'assoluto compaia. Perché, se dovesse comparire, diventa inevitabilmente relativo.

Mi è sembrato necessario riportare le tematiche affrontate durante le ore di studio perché mi sono state utili per pormi delle domande relative ai temi trattati nella tesi, in particolare in riferimento alla forma che può assumere una religione che viene sentita come immutabile dai suoi membri e fedeli, e come questa a volte non rispecchia il messaggio originale.

A differenza delle altre comunità religiose in cui ho svolto la mia ricerca, composte principalmente da ragazzi, e in luoghi di passaggio, dove vengono svolte solamente le attività prefissate e gli incontri, e dove la pratica della dimensione religiosa era assente, il mio coinvolgimento di tipo spirituale è stato molto più intenso all'interno della Stella del Mattino e nella Comunità islamica del Piceno. Infatti, anche in questo caso gli incontri si sono svolti all'interno della moschea, contribuendo a formare una dimensione più intima e personale.

Nei gruppi giovanili, la dimensione della fede non è mancata, anzi costituisce una parte importante dell'identità di ciascuno, alla quale non si può rinunciare e con la quale bisogna fare i conti nelle relazioni con gli altri, ma gli argomenti principalmente affrontati sono stati relativi a questioni sociali, di riconoscimento, di affermazione, di tutela delle minoranze religiose, elementi altrettanto importanti per la comprensione del fenomeno trattato.

L'incontro con religiosi delle diverse tradizioni mi ha aiutato a comprendere e indagare in modo più approfondito l'aspetto più spirituale, grazie anche alla mia partecipazione a

diverse pratiche, con la spiegazione del loro significato da parte dei partecipanti, sia a me direttamente sia attraverso i momenti di studio e delle interviste.

Con la comunità islamica del Piceno sono entrata in contatto attraverso conoscenze di amici che, per interesse personale e di promozione di una conoscenza tra i diversi gruppi religiosi che abitano la zona, hanno iniziato a collaborare con l'imam.

La mia relazione con la comunità è avvenuta attraverso ripetuti incontri svolti tutti all'interno di un fine settimana a fine gennaio 2009. La figura di riferimento che mi ha assistito e aiutato durante la mia permanenza è stato l'imam che, a causa della sua difficoltà linguistica, era sempre accompagnato da un ragazzo, Mohammad, che mediava nelle nostre incomprensioni linguistiche.

La comunità non è composta solamente da giovani, come nel caso dei GMI, ma è frequentata anche e principalmente da famiglie, le quali, in particolare le donne, hanno una scarsa conoscenza dell'Italiano, così la sua presenza mi ha aiutato a farmi conoscere e a spiegare il mio lavoro e i miei interessi.

Anche in questo caso, essendo a contatto con un religioso, la mia relazione con l'aspetto religioso è stata molto profonda. Il nostro incontro è iniziato attraverso un approccio diretto con il testo sacro, il Corano, e con la lettura e la spiegazione di versetti riguardanti la relazioni con le altre religioni, in particolare quelle monoteiste, e quelli utilizzati dai gruppi integralisti per giustificare la loro azioni in nome della religione.

Spesso i nostri incontri sono stati sospesi per le rituali preghiere che si compiono durante la giornata. A questi momenti io non sono stata invitata. Il motivo è stata la mancanza di donne presenti alla preghiera, e il fatto anche che io non fossi accompagnata da un uomo avrebbe reso la loro proposta scortese, nei miei, o forse più nei suoi riguardi.

Altro elemento che ho notato, e con il quale ho dovuto fare i conti per tutta la mia permanenza nella comunità, è stato quello che in antropologia viene definito l'effetto dell'intervistatore, consistente nel fatto che il gruppo che accoglie identifica il ricercatore all'interno di specifiche categorie che derivano spesso dalla sua appartenenza culturale o dal ruolo che esso può svolgere grazie al suo lavoro. Spesso quest'aspetto può portare a delle conseguenze nel lavoro, perché fa sì che gli intervistati controllino le loro risposte e le adattino alla situazione che si trovano davanti.

Pur non avendo parlato specificamente della mia appartenenza religiosa, come primo impatto loro mi hanno identificato come fedele della tradizione cattolica, e questo

inizialmente ha causato problemi nella loro esplicitazione dei rapporti con la Chiesa. Non essendo troppo soddisfatta delle loro risposte, in quanto mi sembravano troppo positive e prive di problemi, anche se poi effettivamente non si sono mai creati scontri forti, ho provato ad esplicitare la mia posizione a riguardo, e in questo caso le risposte hanno cominciato ad essere più personali, anche se, come mi è stato spiegato, la realtà piccola in cui sono inseriti facilita i rapporti.

Purtroppo, la breve durata degli incontri non aiuta a creare una confidenza tale da riuscire ad entrare in profondità in tutte le tematiche che si vuole indagare, comprendendo appieno tutte le dinamiche che stanno dietro agli eventi e comportamenti studiati.

Per quanto riguarda il mio incontro con il rabbino, come ho già spiegato nel capitolo dedicato alla realtà ebraica, esso è stato sbrigativo e privo di un approfondimento delle tematiche che volevo indagare e di un rapporto personale per poter conversare liberamente sulle mie curiosità, dubbi, critiche e interessi a riguardo.

La mia ricerca si è conclusa con l'incontro con padre Mazzocchi, nella sua sede a Milano della comunità Vangelo e zen, riguardante la parte cristiana.

Il tutto si è svolto attraverso un unico incontro, dove ho potuto visitare la casa e notare come gli elementi specificanti delle due tradizioni convivano al suo interno, nel luogo dove si svolgono gli incontri di celebrazione dell'Eucarestia e di Zazen.

Padre Luciano si è dimostrato sin dall'inizio molto disponibile a raccontarmi la sua esperienza personale. Probabilmente per il lavoro che svolge e le continue attività di promozione e di conoscenza che mette in atto per far conoscere la cultura orientale e gli elementi da cui lui trae spunto per un suo arricchimento personale, che ha deciso di condividere con altri, si sono toccati argomenti molto personali, che generalmente si raggiungono solo dopo una conoscenza più approfondita e di lunga durata tra chi svolge la ricerca e i suoi informatori.

La relazione continua tuttora attraverso contatti e-mail, con la spedizione della lettera settimanale da parte di padre Luciano a tutti i membri della sua comunità, intitolata Vangelo e Zen, che contiene riflessioni personali, passi di libri o dei testi sacri, commenti su argomenti trattati durante i suoi incontri o di attualità.

Una mia paura iniziale, era quella di non riuscire a far emergere i punti che desideravo indagare a causa dell'impossibilità di un contatto troppo prolungato e diretto con la comunità, un po' a causa del tempo a disposizione, a volte anche per la lontananza: questo

non si è verificato, perché in tutti i casi le persone incontrate si sono dimostrate interessate e volenterose nel riportare le loro esperienze, vedendo anche in me una possibilità di ulteriore conoscenza e propagazione all'esterno del lavoro che hanno svolto e continuano a fare.

Per questo motivo le interviste non si basano sulle medesime domande e non seguono una scaletta precisa, ma gli argomenti toccati variano in base alle circostanze e ai racconti degli intervistati.

La situazione, anche se non ha permesso incontri ripetuti nel tempo, ha portato ad uno svolgimento del lavoro con interessanti risultati.

6.3 Interviste, parole rivelanti: riflessioni finali

Le riflessioni conclusive della ricerca sono partite principalmente dalla rilettura e dall'analisi delle interviste raccolte. Si è cercato di ricostruire le dinamiche e le relazioni sociali partendo dal vissuto della gente comune che vive nella vita di tutti i giorni queste esperienze, per cercare di riportarle nel modo più vicini possibile alle situazioni reali percepite dagli individui. Nascendo all'interno del soggetto, dalla sua esperienza personale, rappresentano la visione dal di dentro di una determinata persona, così si avvicinano notevolmente alle finalità dell'approccio qualitativo, che è stato utilizzato per raggiungere gli obiettivi di questa ricerca.

Per lo studio e l'analisi dei comportamenti messi in atto dai soggetti nell'ambito del dialogo tra le religioni sono state utilizzate le note e le riflessioni prese durante l'osservazione diretta. Il diario e le note riportano azioni, opinioni, modi di vedere, di sentire e di comportarsi nello stesso momento in cui sono state vissute dai soggetti e percepite da me durante l'osservazione, per questo motivo devono essere considerate una testimonianza importante per raggiungere i fini della ricerca. Naturalmente un resoconto non può basarsi esclusivamente su questo tipo di documenti, ma ha bisogno di supporti teorici per essere completo. Infatti, è stato necessario il confronto e il supporto di autori che si erano occupati di quest'ambito di ricerca, per trovare punti di accordo, esperienze simili e a volte situazioni completamente contrastanti. È indispensabile per arrivare ad un punto di vista finale obiettivo e completo.

In alcuni casi, si è dovuti ricorrere quasi esclusivamente a supposizioni fatte attraverso l'osservazione diretta e l'utilizzo di materiale raccolto attraverso la lettura di testi inerenti a ricerche svolte in questi ambiti.

Soprattutto le riflessioni riguardo alle aspettative future e all'efficacia a livello sociale del dialogo interreligioso, si basano molto su presupposti personali ed esperienze soggettive.

Un altro punto osservato è il fatto che non esistono particolari differenze generazionali nel rapportarsi alle tematiche trattate.

Cercando di trarre le conclusioni di questo lavoro, vorrei partire da una mia riflessione a riguardo che racchiuda, in qualche modo, tutte le esperienze incontrate durante il mio lavoro sul campo.

La questione del dialogo tra le religioni è diventata ai nostri giorni una moda culturale, e questo, troppo spesso, porta a dimenticare che il dialogo e la relazione avvengono principalmente tra persone che si trovano ad interagire e a confrontarsi, trovandosi a vivere a stretto contatto, e non tra istituzioni e capi politici e religiosi.

Quest'aspetto viene spesso dimenticato e ci si incentra maggiormente sull'inefficacia dei rapporti istituzionali, e sul fatto che, nella maggior parte dei casi creano scontri e confusioni tra i soggetti del dialogo.

Bisognerebbe promuovere, al contrario di quanto accade, le iniziative di gruppi religiosi e non che ogni giorno combattono per la riuscita del dialogo e la sua attuazione nella società, cercando di trovare delle risoluzioni ai problemi che ruotano intorno a questa tematica, e portando avanti la loro opinione senza creare scontri troppo violenti all'interno del contesto sociale.

L'informazione da parte dei media non va al fondo delle questioni, cercando di contestualizzare e indagare fino in fondo l'avvenimento senza trarne generalizzazioni, che rischiano di compromettere i rapporti, non tanto a livello ufficiale, ma tra i diversi gruppi che sono inseriti nello spazio pubblico e che si trovano a condividerlo.

Come si può dimostrare anche da questa breve ricerca, non è possibile trovare una soluzione definitiva e uguale per tutti nei confronti del dialogo interreligioso, sostanzialmente perché, se a livello di istituzioni e capi religiosi ci si imbatte anche in questioni di potere e di supremazia della propria religione nei confronti delle altre, da cui è difficile distaccarsi perché spesso queste visioni racchiudono i principi su cui si basano le

diverse tradizioni, a livello quotidiano ogni singola persona o associazione si fonda, al contrario, su proprie esperienze personali che guidano nel rapporto con l'altro.

Infatti, anche nelle parole delle persone incontrate, pur esistendo elementi in comune, viene rimarcato un modo diverso di vivere e di intendere il dialogo.

Per questo è indispensabile promuovere iniziative che coinvolgano i soggetti sociali appartenenti ai diversi gruppi, che testimonino l'azione di chi è coinvolto in questo tipo di lavoro, testimoniando non solo i progressi raggiunti ma anche i fallimenti e le difficoltà, senza però dimenticare l'importanza di un appoggio da parte dello Stato attraverso la creazione di leggi e modelli per l'integrazione, la convivenza e la tutela dei diversi gruppi sociali e la promozione di una cultura pluralista e delle diversità che deve iniziare nelle scuole, perché il dialogo interreligioso non riguarda solamente un confronto tra i diversi credi.

APPENDICE

Intervista 1

Nome: Padre Fabio Motta

Età: 35

Sesso: M

Professione: missionario

Religione: cattolico

Data: 20 Ottobre 2008

Luogo dell'intervista: sede del Pime a Busto Arsizio

- D: Ti ho fatto avere le domande relative alle tematiche che mi piacerebbe approfondire, inizia tu da dove preferisci.

- R: Partirei con quella che poi è stata la svolta che ha portato poi al Concilio Vaticano II nell'approccio con l'incontro con le altre religioni che va collocato dentro la svolta che ha portato il Vaticano II anche nella stessa concezione della Chiesa, la parola chiave che aveva messo Giovanni XXIII nell'inaugurazione del Concilio era appunto aggiornamento. Anche la sua scelta di convocare a Roma tutti i rappresentanti di tutte le chiese, perché gli stava molto a cuore l'aspetto ecumenico che è intraecclesiale rispetto al dialogo interreligioso che si apre invece verso l'incontro con le altre religioni sicuramente dava idea e dava una prospettiva più calibrata su un'attenzione ad una Chiesa che sia al suo interno anche pluralista e che sa ascoltare diverse voci che ci sono attorno, diversi stimoli situazioni nuove di fronte alle quali la Chiesa non poteva non prendere posizioni o ha dare una sua risposta in modo particolare sicuramente all'aspetto dell'ecumenismo perché molto legato all'annuncio e anche molto legato all'aspetto intrareligioso, come è stata a detta di molti teologi, proprio la missione dell'annuncio a rendere cosciente la Chiesa della necessità di un lavoro maggiore nell'ambito dell'ecumenismo perché quando tu annunci Gesù salvatore, redentore e lo proclami in una Chiesa divisa subito l'interlocutore che ti vede proclamare con questa contraddizione interna dentro la realtà stessa della chiesa ripropone fortemente la sfida dell'ecumenismo come una delle priorità e quindi mi piace pensare a questi due elementi, ecumenismo e dialogo interreligioso, molto interconnessi e quindi quando la Chiesa si apre all'annuncio del Vangelo e ha come priorità l'annuncio del vangelo ai non cristiani, a coloro che in particolare il messaggio di Gesù non l'hanno ancora conosciuto questo ha di riflesso una grossa domanda su come la chiesa in sé vive il suo annuncio in unità per cui è la grossa scommessa dell'ecumenismo.

Il Concilio Vaticano II ha insistito molto su questo punto .

E' percepito ancora oggi come ordine del giorno da noi missionari del pime ma da tutti gli istituti missionari in generale. A distanza di più di 40 anni dalla conclusione del Concilio.

- D: Quali sono i maggiori cambiamenti che il Vaticano II ha portato con sé?

- R: L'idea di Giovanni XXIII di questo aggiornamento e quindi apertura della Chiesa nei nuovi contesti in cui la Chiesa vive il Vangelo ha portato la Chiesa a trovare delle nuove modalità che fossero, modalità sempre evangeliche, in modo particolare questa prospettiva

positiva dove veniva riconfermato che lo spirito di Gesù che accompagna la storia, che quindi è presente anche oltre quelli che sono i confini stessi, se confini si possono definire, della Chiesa, offriva come grande prospettiva quella di riconoscere che anche al di fuori, anche se qui è difficile definire poi quello che è dentro e quello che è fuori, da quelli che sono i confini classici dati dalla Chiesa stessa, nell'incontro con le altre religioni ci sono delle tracce del verbo, si parla dei semi del verbo di Gesù che sono presenti anche in modo misterioso anche in altre religioni o comunque anche in altre esperienze di fede e questo ha portato sicuramente ad un grande sguardo di rispetto e di estrema attenzione a quelle che sono le esperienze religiose vissute in altre religioni, quindi si è dato sicuramente un grosso impulso all'aspetto del dialogo interreligioso parola molto controversa magari, utilizzata anche in modo diverso a secondo dei contesti nella quale viene utilizzata

- D: Mi puoi raccontare qualcosa sull'esperienza di Assisi? Che cosa ha portato con sé?

- R: Un altro evento in cui sono state riprese le idee innovative del Concilio Vaticano è stata sicuramente l'esperienza di Assisi. Giovanni Paolo II ha avuto sicuramente questa idea di riproporre, di pensare le religioni come vie per la pace. Le religioni non sono cause di guerra ma anzi delle occasioni per insistere e far radicare ancora di più nella coscienza dei credenti che le religioni sono vie per la pace .

Allora l'idea di ritrovarsi nei luoghi dove è vissuto S. Francesco, uomo del dialogo e uomo da uno sguardo di 360 gradi sul mondo, sulle situazioni che anche lui ha vissuto, vuoi anche per la sua attenzione particolare verso il creato che ci unisce ancora di più ad esperienze che sono anche di altre religioni, dava ad Assisi l'occasione per trovarsi, siamo insieme a scommettere sulla pace.

Questo non voleva, visto come è stata anche vissuta l'esperienza della preghiera, non è stata una cosa che mettesse in qualche modo a rischio la differenza presente in ciascuna delle religioni ma era molto rispettoso di tutto questo, per cui anche nei tempi in cui questa preghiera è stata poi sviluppata prevedeva dei momenti in comune momenti invece separati per quelle che erano le caratteristiche peculiari di ogni religione, lodevole e di grande impatto a livello di immagine di rappresentanti di varie religioni uniti insieme per pregare e soprattutto mettersi in ascolto l'uno con l'altro che sarà una delle caratteristiche che poi ti dirò, centrale per il dialogo interreligioso, lasciare che ogni religione appunto dica anche in base ai propri testi sacri e alle proprie tradizioni cos'è l'immagine di pace che loro riconoscono crescere e nascere nell'esperienza di fede.

- D: Mi puoi indicare delle tracce contenute nei testi sacri o nei pensieri di maestri e guide che affrontano l'esperienza del dialogo e dell'incontro con l'altro? Tu li utilizzi durante le tue prediche e testimonianze?

- R: Non è una cosa messa a tema nei testi sacri, l'esperienza del dialogo interreligioso nasce nel mondo contemporaneo proprio perché viene rivalutata con il Concilio Vaticano questa esigenza, modo di relazionarsi con le altre religioni sotto forma di dialogo, le scritture non sono, dalle scritture traspare perché è indispensabile il dialogo.

Se lo penso in chiave cattolica è sullo stile di Gesù che noi impariamo l'incontro con chi è di un'altra religione, basta pensare allo stile di Gesù nell'incontrare pagani del suo tempo, coloro che non erano credenti, in che modo Gesù si è relazionato in che modo si è un po

lasciato interrogare dall'interlocutore e lui stesso si è sentito di proporre quello che era la sua prospettiva di vita, anche nuova che poi lui inaugurò.

Nuovo testamento, penso a S. Paolo, dove i termini di annuncio sono sempre in termini di condivisione e mai di imposizione, la fede vista sempre come dono e mai come qualcosa che si può imporre e questo credo che, dall'altra mi sembra molto bello se prendi S. Paolo un po' come paradigma del missionario che annuncia, quanto lui riconosca che "Non è un vanto per me predicare il Vangelo è un dovere" dice dell'essenzialità dell'annuncio, perché una fede arrivi ad essere matura non può essere semplicemente un fatto privatistico per cui una cosa che io vivo per me stesso ma nell'annuncio del Vangelo, quindi nella religione cristiana l'annuncio è parte integrante del vivere la fede e quindi non è un vanto né un di più, è un segno chiaro che è matura l'esperienza di fede che sta vivendo quindi del non tacere le motivazioni profonde e i contenuti stessi di quello in cui uno crede, questo sicuramente nei testi del Nuovo Testamento si trova.

Se Gesù non è disposto a scendere a compromessi sul cercare la verità, è disposto nella sua vita è lì che in qualche modo per noi questo avvenimento dell'annuncio esplicito che risulta fondamentale, ora è un pochettino la mia posizione... anche quando studiavo non sempre l'annuncio esplicito è qualcosa cui si arrivi immediatamente, soprattutto nell'incontro con le altre religioni, perché mi sembra per esempio che la sfida del linguaggio, richieda anche un tempo di conoscenza reciproca, per il quale posso anche magari esplicitamente dire e nominare Gesù e dire di credere in lui ma rischio a volte di non aver preparato il terreno sufficiente attorno, perché questo annuncio esplicito possa trovare una accoglienza più piena o almeno una comprensione più piena, e su questo mi piace molto utilizzare la parola gradualità, che credo sia un po' anche quello che stiamo un po' vivendo anche noi nell'esperienza dell'ufficio dell'educazione alla mondialità, siamo missionari andiamo anche nelle scuole e parliamo anche di tematiche che non sono direttamente inerenti all'annuncio del Vangelo, perché parliamo di giustizia e pace, parliamo della disparità nord e sud del mondo, dell'ecologia, dove non c'è esplicitamente annunciato Gesù, noi crediamo che dalla visione cristiana di queste prospettive, che prima ti dicevo, questi ambiti, se sono autenticamente evangelici devono sicuramente creare una domanda dell'interlocutore.

Per quello io credo molto nel dialogo interreligioso come una ricerca costante, anche io come missionario mi immagino come un punto di domanda, quando tu arrivi in un luogo che non è tuo, di cultura diversa, di religione diversa, se penso alla storia dell'istituto, nelle storie dei missionari che ho ascoltato, si percepisce che la gente vedendoti, ascoltandoti si domanda, comincia una ricerca sua, e io ci sto in questa prospettiva di pensare al missionario, più di arrivare già e di risolvere, in modo magari anche diretto e immediato, quello che la gente un po' si aspetta, prima di tutto è importanti presentarsi con autenticità, quindi è un lavoro anche fatto su di sé, per quello in cui si crede, si va a portare un annuncio che non è in qualche modo già masticato da noi, da noi accolto, però se c'è uno stile anche evangelico, la gente un po' si domanda come mai sei qui da 20 anni, perché sei ancora qui in mezzo a noi, perché nello stare con noi hai scelto di stare con i poveri, perché stando con i poveri non hai cercato immediatamente il battesimo della persona ma hai proposto semplicemente un cammino, una ricerca rispettosa dei tempi dell'altro, che sei qui e fai una fatica boia a imparare la lingua

- D: E' più un portare a gli altri qualcosa in cui tu credi che poi gli altri piano piano colgono?

- R: Che gli altri colgono, c'è sempre quello scarto di libertà che è quello spazio che per fortuna esiste e che lascia l'altro libero di decidere, di vedere se questa è una prospettiva di vita in cui crede, e arriverà la gente che ti chiede perché vivi così, quando si arriva a questo modo di esplicitarlo in questo momento arriva l'annuncio, per cui secondo me io ho insistito un po' sempre su questa cosa, c'è tutto un lavoro di preparazione che non è in mano nostra perché non sai quando nell'altro possa nascere questa curiosità, magari il tuo stile di vita non fa trasparire nulla di questo oppure non sono ancora giusti i tempi perché l'altro inizi una sua ricerca spirituale.

Su questo aspetto un po' io insisto perché poi si inquadra bene nel dialogo interreligioso per quello che anche nella prospettiva cristiana si crede, dove c'è un rispetto chiaro della diversità che è nel nostro vivere la fede che si ha, ci si rivolge all'altro con rispetto anche nelle posizioni che lui ha del mondo che magari si scontra anche un po' con la nostra prospettiva. Può arrivare in alcuni casi alla distanza che si crea perché non ci sono i presupposti per cui questo dialogo incominci, qualora l'interlocutore fa muro e non permette. Può succedere a un certo punto che il missionario di fronte ad un contesto, qui non tocco per forza il discorso interreligioso ma può anche essere all'interno di una stessa nazione dove ci sono grosse disparità, ingiustizie, debba fare anche denuncia, ma questo è infedeltà a qualcosa che... il dialogo interreligioso si inserisce dentro uno stile di incontro con l'altro molto più ampio, che poi lo guardiamo in modo particolare all'interno dell'esperienza religiosa ma che in sé non dovrebbe differirsi molto da un approccio che comunque un cristiano deve avere nell'approccio dell'altro magari anche solo diverso per cultura, per cui anche tutto l'aspetto che tu dicevi del colonialismo, comunque in molti casi per esempio l'elemento di incontro dei missionari con culture altre sono state a volte molto... hanno cozzato moltissimo e quindi non sempre c'è stato quel rispetto dei tempi o della storia degli usi e costumi di questi.

La grossa sfida per esempio dell'inculturazione, rimane ancora tuttora in quella fase dove non si tratta semplicemente di travestirsi dei costumi o della tradizioni del luogo perché in qualche modo si possa dire che il Vangelo è stato inculturato ma è una situazione molto più profonda perché richiede l'inserimento dentro la cultura in termini di visione di prospettive di letture della storia nel contesto nel quale ti trovi quindi non è una cosa che puoi fare nel giro di qualche mese, questo richiede un ingresso in punta di piedi, l'immagine che io ho del dialogo interreligioso è appunto questo di inserimento in punta di piedi e di incontro verso l'altro che è in sé comune a tutte le altre prospettive che ci sono di incontro con l'altro, in famiglia anche con gli altri

- D: Ma in un contesto più specifico come quello italiano dove comunque adesso per esempio i musulmani sono tanti e chiedono i loro luoghi di preghiera, in questo caso come può avvenire l'incontro? Perché in un contesto di missione tu vai piano piano ti inserisci, loro capiscono i tuoi motivi, i tuoi perché e quindi in un certo senso ti seguono, qui invece sono due mondi che per quanto devono dialogare rimangono comunque separati e ognuno con le proprie richieste!

- R: Per quanto riguarda più l'aspetto del contesto italiano credo che ci sia il rischio di mischiare troppo i livelli, di queste differenze che non sono solo culturali ma che appunto a volte sono in prospettive di visioni del mondo legate anche alla religione... per cui personalmente credo che la sfida del dialogo interreligioso in Italia richieda come primo presupposto quella di mettersi in ascolto e di conoscersi, perché molti dei pregiudizi che

abbiamo nascono dalla paura dalla non conoscenza dell'altro. Per cui non si riesce a capire. La diversità fa paura in ogni caso, sia nell'aspetto culturale che in quello religioso, anche perché come prima cosa mettono in questione te stesso perché la diversità ti pone davanti a un ritrovare maggiormente quello in cui credi quello che sei, per cui è tutta una questione identitaria, credo che il chiudersi a riccio è una dimostrazione di poca chiarezza, anche di quello in cui uno crede, anche perché per un cristiano ci deve essere la totalità dell'apertura alle diversità, all'incontro con l'altro, non in forza di politiche o di altre cose ma in forza di quello in cui uno crede, nell'altro io incontro il mistero di Dio , ritrovo lo specchio di me.

Per cui con un approccio istintivamente positivo che richiede accoglienza, disponibilità, anche a mettersi in gioco. Ma mi sembra di poter dire che questo avventura, che per noi missionari è un pochettino più facile qui in Italia perché l'abbiamo vissuta magari in missione, non venga percepita sempre bene da chi vive qui in Italia, e quindi credo che non arrivi nessuna minaccia ovviamente poi dobbiamo saper distinguere quando le... non viene vissuta per quella che effettivamente è, per quello che effettivamente la religione comunica, per cui capire effettivamente se dietro la religione ci sono altre forti motivazioni, o la religione è semplicemente un vestito che sotto nasconde altro, queste sono tutte cose che nessuno vuole necessariamente nascondere o alle quali si possa prescindere, però mi sembra di poter dire che oggi un po' la paura della diversità freni tutti, tentativo che invece mi sembra molto lodevoli.

Esperienze positive di incontro ci sono, mi viene in mente nei dintorni di Milano ma anche un po' in tutta Italia, ovviamente bisogna stare molto attenti a quello che un po' tu accennavi nella domanda tra dialogo interreligioso e sincretismo non si tratta di dire che tutte le religioni sono uguali perché non lo sono ma si tratta di capire in che termini le esperienze di religioni diverse possano creare nel contesto comune, nel quale questi credenti vivono, di diventare una comune esperienza verso la quale dirigersi. A me piace dire, quando vado nelle scuole che come primo presupposto, che noi non parliamo di dialogo interreligioso in modo astratto, non esiste in sé, noi parliamo di dialogo tra persone credenti e allora la grossa domanda è in che termini sono io credente.

Le religioni tra loro non dialogano, il cristianesimo e l'islamismo non dialogano ma è il credente che fa da tramite e permette a queste esperienze religiose di incontrarsi, però devono sempre cercare nella loro diversità, e quindi, in quella che è la loro esperienza autentica di quello che vivono, e l'altra cosa che un po' mi piace raccontare ai ragazzi che più io mi metto in dialogo con l'altro e più questo mi obbliga a conoscere di più quello in cui credo, questo è il secondo pilastro che dico sempre ai ragazzi, perché quando ti trovi davanti ad un altro che ti chiede le ragioni di quello in cui tu credi tu sei obbligato a scavare un po' più in profondità in te stesso e se effettivamente questo è una nozione che tu hai colto dal catechismo, è quello che i tuoi genitori ti dicono o qualcosa che hai maturato dentro di te, mancando a volte il primo presupposto di essere credente in quello che poi tu dici di essere la tua religione, fa poi mancare il secondo elemento per cui fa saltare qualsiasi tentativo di incontro, perché se io dalla mia religione non sono affascinato, e coinvolto dentro, il rischio è che l'altro mi obblighi a fare questo cammino, e tante volte uno non è predisposto o non ha voglia di farlo e quindi è meglio tenere l'altro a distanza.

- D: In effetti secondo me il problema è appunto che c'è molta ignoranza nelle persone, non solo delle altre religioni, ma soprattutto della propria e quindi la difficoltà è data dal fatto che siccome io non so che cosa dire e a volte prendo le posizioni della Chiesa e le faccio mie inventandole o interpretandole, poi rischio di

utilizzare il cristianesimo, il cattolicesimo come un qualcosa della mia identità che diventa come chiusura e non come apertura, il problema del dialogo interreligioso è che si parla tanto di questo dialogo però mi sembra che non venga ancora percepito come esigenza dalle persone ma da persone più come te che vedono questo come una missione della propria vita, perché la religione viene spesso presa come un fattore identitario, di chiusura!

- R: Oppure rimane veicolo di una struttura politica o sociale che è vero che c'è in ogni esperienza religiosa ma non è l'unica, per cui tutto l'aspetto più di spiritualità che è veicolo di valori, di prospettive con le quali guardare il mondo, viene tralasciato.

Terzo punto nel vivere il dialogo è (viverlo da credenti, lasciarsi mettere in gioco perché ti obbliga a conoscerti di più) è, per essere un dialogo sincero non devi nascondere le diversità, ma allo stesso tempo cercare gli elementi in comune sui quali fondare anche una reciproca stima anche di cammino insieme, e soprattutto per quanto riguarda sfide che ci possono essere nella vita sociale, impegno nel contesto sociale nel quale si vive insieme, su questo nell'esperienza missionaria posso dire molto, quando si vive gomito a gomito con gente che tu sai di essere di un'altra religione che vive in un contesto di povertà, di sofferenza, tu non guardi più questa differenza come condizione per la quale tenere una distanza, questo sarebbe innanzi tutto contro una prospettiva evangelica nel guardare l'incontro con l'altro, per cui per un cristiano un fratello o una sorella li incontri a prescindere da un'appartenenza religiosa, questo non vuol dire, come ti dicevo prima, che siamo uguali, siamo diversi ma ci amiamo e ci rispettiamo proprio nella nostra diversità. Benedetto XVI disse ad alcuni giovani presenti a Colonia durante la giornata mondiale della gioventù, nella moschea li incontrò e disse proprio che nella nostra diversità nel nostro diverso modo di guardaci dobbiamo amarci e rispettarci, questo non può esserci senza una base di conoscenza (*racconta di una sua esperienza durante gli anni di studio in America e la sua difficoltà a spiegare ai suoi compagni, provenienti dal sud-est asiatico che cosa era un prete, non avendo loro un termine di traduzione diretta, racconta del suo doversi mettere in gioco e lasciare da parte un attimo le sue categorie, che per lui erano scontate, per dialogare con loro. Infine racconta di avergli regalato il Vangelo e delle loro domande su Gesù come figlio di Dio e della figura di Maria, e di come questo abbia mosso dentro di lui delle domande riguardo la sua fede*).

Mi hanno riportato di più a una dimensione di vita ma anche di linguaggio nuovo che credo che sia una delle sfide che il dialogo interreligioso debba un po' affrontare, ti obbliga, quando lo vivi in un'esperienza diretta concreta, dove non parli più di musulmani ma di Fatima, Sumaya, Abdallah (nomi di amici) ti accorgi che è tutta un'altra cosa perché ti mette direttamente a confronto con loro e ti obbliga ad ascoltarli e a raccontarti in modo tale da farti capire, in quello che tu credi ovviamente.

Credo che oggi la sfida del linguaggio sia una di quelle che più di altre vada messa un po' a tema, anche per quello che oggi riguarda in modo più generale l'annuncio, a volte si utilizza un linguaggio che non raggiunge più il vissuto della gente, a prescindere dall'aspetto interreligioso, eppure noi sappiamo che stiamo comunicando una verità che tocca un'esperienza di vita.

- D: Infatti tante volte si cerca solo di tradurre e basta da una lingua all'altra senza cercare di capire se per l'altra lingua quello che dici ha significato o è solo una semplice traduzione!

- R: Sì, per cui questi tre ambiti sono molto importanti. C'è un libro molto semplice si intitola "Un cristiano conosce l'islam" parla di un prete gesuita Thomas Michaelle, che è stato, mi sembra, anche il presidente del consiglio sul dialogo interreligioso a Roma. Racconta di quando lui era in Turchia e studiava in un quartiere dove era l'unico cristiano in mezzo ai musulmani e lui andava in centro ad Istanbul per imparare meglio l'arabo perché il suo obiettivo era anche quello di avere un contatto diretto con il Corano. E in questo quartiere dove viveva lui lasciava sempre la porta aperta, e per sua sorpresa quando tornava a casa spesso vedeva che gli avevano rifatto il letto o messo a posto i vestiti, che gli avevano pulito o messo davanti alla porta del cibo da mangiare, ma ancora di più di non vedere nessuno rivelarsi dicendogli sono stato io. Quando deve lasciare la Turchia per proseguire i suoi studi a Roma va dal suo vicino perché vuole che gli dica chi è stato per ringraziarli, la risposta che ottiene è che non c'è bisogno che tu ringrazi queste persone, loro non lo facevano solo per te, lo facevano per Dio e lui riflettendo su questa cosa dice da questo incontro con queste persone che per fede vivevano quello che hanno vissuto con me io ho percepito quello che c'è dietro la loro esperienza religiosa, che cosa c'è di profondo in tutto questo, più di quello che posso avere imparato con un semplice studio del testo sacro ...

La sfida della chiesa oggi deve essere sempre di più di riportare a un vissuto l'esperienza di un dialogo interreligioso, questo non vuol dire che si debba nascondere l'altro livello, che forse è più elevato, di un dialogo anche teologico, chiamiamolo così, ma attenzione ad un dialogo teologico che non ha come fondamento anche esperienza di fede, di vissuto, di contatto molto diretto, perché rischia di essere molto sterile, secondo me.

- D: Secondo te a livello sociale, di persone comuni quanto è percepita questa esigenza del dialogo? Quanto la gente si mette in gioco?

- R: Ma io credo che un po' necessariamente si imporrà questa cosa, perché la badante di casa è musulmana, perché l'appartamento vicino al mio è stato affittato, è di un'altra cultura, religione e quindi ci si incrocia si verrà a contatto ancora di più, e poi anche il contesto stesso dell'immigrazione ci imporrà questo sentirci un po' chiamati ad affrontare questa sfida del dialogo e credo che questo sia dettato un po' anche dal contesto. Mi sembra di vedere che nei giovani ci sia una certa apertura, nei loro racconti, stando con loro, ci sono storie di amici di culture e religioni diverse, addirittura di qualche coppia di religione diversa che si forma, che in qualche modo dice di una sfida che diverrà sempre di più all'ordine del giorno, per il futuro.

La mia paura è che questo dialogo interreligioso non si fonda anche su un'esperienza autentica di fede, quello che a volte a livello giovanile può venire a mancare, per cui è più un rispettarsi un volersi bene, ma a prescindere dall'esperienza di fede, invece credo che sia il contrario, che ci rispettiamo, ci vogliamo bene proprio perché fortemente radicati in un'esperienza di fede nostra diversa magari che però c'è, altrimenti rimane una cosa molto a livello antropologico e non in una prospettiva più teologica e quindi di apertura al trascendente, che rischia di diventare più un'amicizia legata al temperamento che ha prospettive o visioni che invece sono fondamentali per un rapporto autentico.

- D: **Però il dialogo deve prendere coscienza anche di questo che magari adesso la religione, soprattutto nei giovani, non che non è importante, però è vissuta in modo diverso...**

- R: Questa è una grossa domanda a cui la Chiesa deve porre, però è interessante su questo confrontarsi per esempio, mi piace dialogare con Sumaya, Abdalha, perché anche loro vedono questa cosa inserita nell'ambito musulmano, è questo è dettato dall'aspetto della globalizzazione, del secolarismo, che crescono da situazioni molto diverse che si sono create nella realtà giovanile e nel mondo di oggi per il quale l'aspetto religioso è un po' accantonato a momenti personalistici e quindi meno di coinvolgimento a livello di comunità per cui capita che i giovani cercano esperienze forti di spiritualità ma allo stesso tempo diventano delle isole dei momenti nella propria vita ma che in sé non incidono fortemente nel proprio stile di vita, per cui una responsabilità sicuramente la Chiesa, intendo anche come clero, educatori c'è l'ha, bisogna capire ancora in che modo siamo rilevanti per il mondo giovanile, in che modo anche la proposta di fede, provoca, chiama, diventa una proposta di vita che affascina perché deve esserlo altrimenti, dentro a un contesto dove il discorso sulla fede, sulla spiritualità sembra più messo ai margini.

- D: **Infatti anche io ho sempre visto il dialogo interreligioso come un qualcosa in cui la fede dovesse essere messa un po' da parte, perché confrontandosi con le persone si vede che non per tutti la fede non è qualcosa di così centrale nella vita, però ora mi rendo conto, parlando con te o lavorando in un ambiente come questa, dove le persone hanno veramente una fede forte che, non si può lasciare da parte perché comunque...**

- R: E' come se lasciassi da parte i principi che guidano il modo in cui tu incontri l'altro e guardi al mondo, perché noi siamo intimamente religiosi nel nostro essere.

- D: **Però se metti la fede devi avere anche un'apertura, devi renderti conto che tutti e due abbiamo una fede che è forte per noi stessi, ma non per tutti è così!**

- R: Questo rimane un cammino che dobbiamo fare, però è un cammino su di sé anche di attenzione a gli altri, anche all'interno della propria comunità, è come, anche nell'esperienza di fede religiosa ha bisogno dell'altro confratello che sia dell'istituto o nella comunità cristiana che uno decide di far parte, perché la possa vivere in modo autentico anche la fede cresce nella misura in cui tu condividi la tua fede, già tra me e te confrontandoci cresciamo insieme, avendo sicuramente posizioni diverse al riguardo, e questo può crescere anche nell'incontro con uno di un'altra religione, nella diversità sapere che con i musulmani posso condividere l'idea del dio unico ma so che invece quando si parla di Gesù, io lo vedo come Dio, loro come uno dei profeti, dire che per me l'elemento della croce, che Gesù dice la verità di Dio, per un musulmano la croce è da nascondere, è un incidente di percorso, e su questo si vede una differenza di approccio nelle cose, nel modo anche di vivere l'incontro con l'altro, però sarebbe un errore quello di arrivare a squalificare un'esperienza religiosa a favore della propria.

E' logico che nel cuore di un missionario, ma come di ogni credente, c'è l'esigenza di dire che per me questa esperienza che sto vivendo è la fonte di gioia, è qualcosa che mi ha cambiato la vita e la propongo anche a te, ma né i tempi né i modi sono i nostri, sono in

mano anche al signore perché tra virgolette l'opera di conversione se così si può dire, non è opera dell'uomo ma è opera di Dio, per cui tutto quello che nasce nel cuore di una persona che è incuriosita da un altro stile di vita, una prospettiva nel guardare al mondo, non è in mano nostra, non è nemmeno frutto delle nostre capacità o delle nostre qualità di convinzione perché non è così, però non posso nascondere che c'è il desiderio, ed è costitutivo del mio essere missionario, che io voglio condividere la mia fede perché è quello che più di altro è prezioso per me, quindi lo voglio rendere disponibile anche per gli altri, almeno conoscerlo poi il sì o il no, è sempre nella libertà e nel rispetto dell'altro, anche Gesù stesso davanti al giovane ricco ha detto: "Questa è la possibilità, scegli tu!", rimane in questa prospettiva di proposta e la proposta è anche disponibile al rifiuto, se è vera e autentica, però non nasconde, il fatto che si possa arrivare a questa vita.

La fede deve essere tenuta in considerazione, è fondamentale. Il dialogo deve partire da una prospettiva di stima e fiducia reciproca, è come quando uno si apre ad un altro, la relazione deve partire alla pari, ci deve essere ascolto e conoscenza reciproca. E poi come presupposto del dialogo è dire che l'aspetto religioso non è marginale alla tua vita, più di altri determina la tua prospettiva nel guardare te stesso e gli altri. È un po' intriso tutto dall'elemento religioso e non è qualcosa che si aggiunge o si toglie in base alle situazioni.

- D: Ci sono degli elementi che il Cristianesimo vede di inaccettabile nelle altre tradizioni religiose?

- R: Non c'è qualcosa che il cristianesimo vede di inaccettabile nelle altre religioni, ma bisogna parlare di quelle cose su cui il cristianesimo non può compromettere che sono le verità di fede, ti facevo l'esempio di Gesù, morto e risorto e il suo mistero non è guardato nella stessa prospettiva, e per esempio anche tutta quella grande dignità che viene data all'uomo, a livello antropologico è legata a questo evento dell'incarnazione, Dio si è fatto uomo è venuto ad abitare in mezzo a noi, e quindi c'è questo impegno molto forte cristiano a favore dell'umanità, è radicato in questa esperienza di fede, io so che Dio che ha tanto amato il mondo, io anche in questa prospettiva mi colloco

La differenza che io noto tra le altre religioni del libro e quelle orientali, le prime sono rivelate per cui c'è un'iniziativa di dio che si comunica all'uomo, in quelle orientali possiamo più paragonarle a filosofie, prospettive con le quali guardare il mondo ma che nascono dall'esperienza umana. Per esempio Buddha, che arriva all'illuminazione, che determina una prospettiva di guardare il mondo, una spiritualità che nasce un po' da questo, in effetti il dialogo è su due piani diversi anche da questo punto di vista, per cui il dialogo con il buddismo è più su un ambito etico, comportamentale

- D: Ma questa è una visione che noi abbiamo!

- R: Può essere! Alla fine noi abbiamo più difficoltà a dialogare con ebrei e musulmani, perché noi li vediamo comunque come religioni che possono avere le nostre categorie, invece quelle orientali le vediamo come filosofie, o legate a tecniche di meditazione come lo yoga. Che poi magari non hanno niente a che fare con quello che sente o prova una persona che appartiene a queste tradizioni

Questo sicuramente, poi perché l'esperienza è una rilettura nostra che facciamo nell'incontro con l'altro credente, non possiamo avere la certezza che sia esclusivamente così, quando incontrerai Marina ti racconterà che cosa l'ha portata a passare al buddismo, questo però non trascende il fatto che oggettivamente ci sono delle differenze proprio

religiose, nell'ambito buddista non c'è il fattore rivelativo se non il rifarsi ad una via vissuta di comportamenti, si lavora molto su di sé, che è stato illuminato dalla stessa vita di buddha, però siamo su piani diversi. Per esempio questo piano trascendente, nell'ambito delle religioni orientali non esiste, che per noi condiziona anche il tipo di visione del mondo, pensa all'eternità, all'aspetto escatologico, che per la visione delle religioni orientali non c'è, a questo punto si arriva a rispettarsi nella diversità, e si arriva ad ambiti più comuni sul comportamento, e su alcuni elementi della spiritualità che possono aiutare, che però anche questi sono vissuti in una prospettiva propria, per cui anche l'aspetto dell'essere monaco cristiano non è l'equivalente, anche se magari fanno le stesse cose, ma la prospettiva e la visione di fondo con il quale uno vive, questo impegno, nascono da aspetti di fede diverse.

- D: Ora vorrei chiederti qualcosa di più specifico del Pime? Qual è la sua storia? Le attività che svolgete? Ci sono esperienze che si collocano nella prospettiva del dialogo?

- R: Storia Pime, pontificio istituto missioni estere, nasce nel 1850, dal desiderio dei vescovi delle diocesi della Lombardia, insieme a Pio IX a quel tempo, di avere dei preti diocesani che però si dedicassero totalmente all'evangelizzazione *ad gentes*, ai non cristiani, mancava un istituto che inviasse i sacerdoti che si inserissero nel clero locale nelle diocesi dove sarebbero stati inviati, proprio per l'annuncio esclusivamente ai non cristiani, così nasce il Pime, all'inizio si chiamava Seminario Lombardo per le Missioni Estere, perché raggruppava un po' di sacerdoti, all'inizio era composto solo da loro, che poi venivano inviati per la missione. Si era formato anche a Roma, nel 1871, un seminario molto simile a questo, dei santissimi Pietro e Paolo e nel 1926 Pio XII unì i due e diventano quello che noi conosciamo come il Pime.

A fatica le diocesi dopo il 1850 riuscivano a riservare alcuni sacerdoti per l'invio in missione perché anche i bisogni che crescevano obbligavano le diocesi a tenere i propri sacerdoti al loro interno, e allora il Vaticano diede il consenso per avere un proprio seminario dove far crescere i giovani, non necessariamente già preti ma che avevano come prospettiva quella di dedicarsi per sempre all'annuncio del vangelo.

Le caratteristiche di un missionario del Pime sono 4:

1. *ad gentes*, che vuol dire ai non cristiani
2. *ad vitam*, siamo missionari per sempre, per cui la scelta di viverci per sempre per la missione
3. *ad extra*, per noi missionari l'annuncio del Vangelo è anche un uscire geografico, fisico dalla propria terra per cui vivere da stranieri per noi è costitutivo del nostro essere sacerdoti, per cui la nostra presenza in Italia è sempre temporanea, anche per me, ed è anche questa finalizzata a condividere esperienze che noi viviamo sul campo in missione, però un missionario soffre e lo si vede quando gli viene chiesto di fermarsi per un lungo periodo in Italia perché nel nostro carisma c'è proprio questo andare, incontrare l'altro, imparare una nuova lingua, incontrare religioni diverse, far fatica a trasferirsi in una cultura altra
4. insieme, come missionari ma anche con la gente, il missionario del Pime quando va in una diocesi si unisce al clero locale e è a disposizione del vescovo per quelli che sono i bisogni che ci sono in quella chiesa, noi chiediamo di essere mandati nei luoghi dove i cristiani sono una piccola minoranza, il Pime ha una predilezione per le missioni in Asia. Attualmente siamo presenti in Messico, Brasile, Stati Uniti, Camerun, Guinea

Bissau, Costa d'Avorio, India, Bangladesh, Tailandia, Cambogia, Filippine, Cina, Giappone, Papua Nova Guinea, che è stata la prima missione dove sono stati inviati i missionari del Pime, e membro di questa prima spedizione era padre Giovanni Mazzuconi, primo martire, oggi se ne contano 18, tutti italiani, che hanno donato la vita per l'annuncio del Vangelo in altri contesti, e anche loro sono un po' l'emblema del dialogo interreligioso religioso, perché questa scelta non violenta di annuncio può mettere in conto anche l'esperienza della morte

Oggi è diventato un istituto internazionale, mentre prima era solo costituito da italiani, oggi accoglie confratelli che arrivano da diverse parti del mondo che vogliono condividere questa esperienza.

Dal 1999, il Pime ha un ufficio di educazione alla mondialità e vuole essere un po' uno strumento di incontro con i ragazzi nelle scuole proponendo quelle che sono materie trasversali all'esperienza di missione, una di quelle che oggi viene maggiormente richiesta è quella sul dialogo interreligioso, in questo senso organizziamo dei percorsi nelle scuole di 3 o 4 incontri dove uno di quei pilastri che ti accennavo prima li condividiamo con i ragazzi attraverso delle dinamiche, dei laboratori.

Partiamo molto spesso dai giornali perché, l'ambito interreligioso tocca la cronaca, e tante volte la cronaca, anche come viene veicolata dai media è spesso parziale per cui ricordo molto bene quando nel 2005 questa impennata di richieste sul modulo islam-cristianesimo dopo la pubblicazione delle vignette su Maometto. Le insegnanti chiamano per dare una risposta a questa cosa. La nostra prospettiva non è quello di andare e commentare il singolo fatto di cronaca, ma di inserire la sua lettura dentro una prospettiva più allargata, per cui proponiamo il modulo e dentro quello ci mettiamo a sfogliare il giornale per essere anche un po' critici nel guardare il modo in cui viene presentata la notizia e questo è poi diventato un modo con il quale ho scelto di cominciare i moduli con i ragazzi. Spesso faccio notare come nell'islam viene subito bypassato l'aspetto culturale e si insiste subito su quello religioso, per cui l'islamico che violenta un'altra persona, non si parla per esempio della sua nazionalità, io stimolo molto i ragazzi a guardare giornali e telegiornali perché non assorbano semplicemente ogni notizia in modo acritico.

La tavola rotonda nasce proprio da questa idea di metterci in ascolto. Allora l'idea un po' di un missionario non è di parlare io della religione dell'altro perché appunto la direi con le mie categorie, con le mie parole, i miei linguaggi e sarebbe semplicemente qualcosa di raccontato che in sé non è vissuto. Allora credo che le cose necessarie di oggi sia ascoltare chi questa fede la vive e quindi è nata l'idea della tavola rotonda, così come l'idea della rubrica che facciamo su Italia Missionari, abbiamo uno stesso numero di battute sullo stesso tema sul quale ognuno è libero di raccontarsi in base alla sua visione. Ci sembra un modo corretto di guardare al dialogo interreligioso.

- D: Cosa pensi di riuscire a trasmettere ai ragazzi? Lo trovi efficace per la realizzazione e una promozione del dialogo?

- R: Cosa penso di trasmettere ai ragazzi te lo dicavo prima, il dialogo è un'esperienza di vita.

Sul piano sociale bisognerebbe imparare a valorizzare qualsiasi esperienza sul territorio di conoscenza e di incontro, e anche favorire situazioni che non siano solamente legate a dibattiti, perché rischiano di essere percepite come di nicchia, ma devono essere momenti che toccano il concreto, la quotidianità. Anche invitarsi ad una festa, proprio per l'esserci lì. Ringrazio, infatti, per aver partecipato più volte, non da esterno, alla preghiera, alla Casa

della Cultura Islamica a Milano, con qualcuno che ti spiega, che cosa si trasmette. L'invito a cena, l'incontro con le esperienze che poi danno i presupposti per partire con una conoscenza.

- D: Come fai a combattere gli atteggiamenti più chiusi e tradizionalisti all'interno della tua comunità?

- R: Per combattere le varie tendenze fondamentaliste e più rigide, è legato secondo me all'aspetto del pregiudizio, spesso della paura del diverso, della non conoscenza.

- D: Se penso al contesto della chiesa del paesino dove vivi io, sicuramente Milano è più grande e il confronto o contatto è più facile, le paure sono tante ma secondo me non nascono dal fatto di avere una fede profonda ma dal fatto che avendo paura della diversità io accentuo le mie categorie religiose, però a volte non c'è neanche la volontà del prete di far capire che il dialogo e il confronto nella realtà di oggi sono necessari... ti volevo chiedere quali secondo te sono le maggiori paure dei credenti e in che modo tu cerchi di combatterle?

- R: La paura secondo me viene dal fatto di vivere l'incontro con l'altro diverso in modo superficiale, invece credo che se uno vuole vivere l'avventura del dialogo, è chiamato a mettersi in gioco molto di più e allora c'è un po' la paura e si dice che non si è pronti per vivere questa esperienza di incontro, poi siamo sempre stati abituati con un certo stile di vita, con una certa fede.

- D: Allora questa è un po' una situazione di comodo, perché il dialogo prevede, poi fatto soprattutto tra persone e non da istituzioni, il mettersi in gioco...?

- R: Ma credo che sia un po' legato alla sindrome del vivere nella maggioranza, forse noi missionari siamo più abituati a stare in contesti dove noi cristiani siamo in minoranza, che in qualche modo ti obbliga ad essere più attento all'altro, sei tu che sei chiamato ancora di più a rimanere autentico in quello che vuoi vivere, e a volte viviamo qui nella situazione di maggioranza e nella paura che l'altro possa toglierci gli spazi che abbiamo sempre avuto, di cambiare certe modalità di vissuto nella nostra realtà e di non essere più padroni in casa nostra. Io dico che è necessario affrontare questo, che non ha ragione di esistere, se rimaniamo nei presupposti che ci siamo detti prima è auspicabile l'incontro con le diversità perché mi fa crescere molto di più, anche nella mia fede. Ovviamente, c'è il rischio della superficialità e di dire ma si è la stessa cosa, non cambia niente, di vivere un po' tra questi estremi, della chiusura rigida e del minimizzare le differenze. La gente non si accorge che c'è una prospettiva di mondo, il credere è diverso, allora si dice che è meglio essere un po' più arroccati, e fortemente identitari su noi stessi, e quindi sta un po' su questo equilibrio che deve essere mediato, e allora a volte la preoccupazione dei pastori è un po' quella di non avere effettivamente davanti persone mature nella fede e che possano interagire con chi è credente in altro modo ed essere capace di vivere effettivamente l'esperienza del dialogo. Può essere una paura preventiva che c'è.

Non vedo io per esempio molto l'aspetto di una necessità di reciprocità, dicevo prima la moschea qui e allora anche le chiese dove non è possibile metterle, non mi sembra un principio cristiano, non è un do perché possa avere, anche perché se noi capiamo il valore

per un musulmano della preghiera, che cosa significa viverla, c'è solo da auspicarsi che questo possa venire anche per loro, non si deve ridurre semplicemente a un fattore sociale, all'appartenenza di una visione, ma che sia effettivamente maturata nell'esperienza di fede, per cui, è logico che poi si spera che anche un cristiano possa vivere la sua esperienza di fede in qualsiasi contesto si trovi, però metterlo come una questione di reciprocità questo per me non mi sembra giusto.

Poi naturalmente bisogna guardare la situazione e magari non metterle una di fronte all'altra, o attaccate o isolate da un contesto islamico, la collocazione va studiata, ricordo la grossa polemica se metterla su viale Padova, un grosso crocevia, immaginare il venerdì la preghiera nella confusione.

Io il Vangelo l'ho imparato qui in Italia, in questo contesto occidentale, è logico che vivo la fatica di ritrovare queste categorie in un altro contesto, magari culturalmente diverso, ma anche religiosamente, quindi mi obbliga ad un doppio lavoro anche su di me, soprattutto quando si tratta di annunciarlo con categorie che non sono più quelle, come ti dicevo la grande sfida dell'inculturazione, che è un grosso lavoro di attesa prima di arrivare ad un annuncio, perché io l'ho vissuto, ma anche solo l'aspetto della lingua, le categorie i modi di essere incisivo nell'annuncio in un contesto che non è il tuo quindi non si tratta di portare una cultura ad un'altra, si tratta di arrivare a comprendere sempre di più il nucleo del Vangelo, anche il Vangelo stesso è frutto di culture diverse e quindi arrivare a che cos'è quel messaggio che in ogni caso sarà sempre da inserire in un contesto culturale, però deve anche avere delle comuni coordinate che dicono questo Vangelo è vissuto e proclamato in modo autentico in un contesto che è questo, come lo è da un'altra parte.

- D: Cosa pensi del fatto che spesso la propria fede possa essere motivo di chiusura perché percepita come unica Verità?

- R: Non posso non dire che per me non sia la verità, quando io proclamo la mia fede proclamo quello in cui io credo, che per me nella mia esperienza è la verità, però sono anche aperto a capire che ci sono esperienze di fede che arrivano alla verità in altro modo, però deve essere effettivamente convinto di quello che è la mia verità.

C'è la pretesa di dire che la mia verità è anche la tua verità, che poi tu principalmente non accolga o la vivi in modo diverso questo è nel tuo pieno rispetto, però da credente dico che vorrei che tu capissi che questa verità è anche per te, infatti sentirsi figlio di Dio non è solo per me, ma vorrei che anche tu capissi che è esperienza che viene concessa anche a te. A me piace dirlo e tante volte lo dico anche nelle mie omelie, è un diritto anche per gli altri sapere che esiste un Dio così, non mi interessa nella prospettiva di dire, non è un mio tentativo di farlo diventare come me, io lo metto su un altro aspetto, è un diritto che anche l'altro possa conoscere un dio.

- D: Non bisogna togliere la libertà di scelta!

- R: Questo è il presupposto, però c'è una pretesa universalistica nella mia fede, quando tu parlavi dell'unica via di salvezza io credo che questa via in cui credo è l'unica via, la via dell'amore dimostrata da Gesù, non l'amore di qualsiasi prospettiva, l'amore è amore, di un dio che si dona, che muore, che da sé stesso per gli altri, che si incarna, è un amore molto concreto, preciso nei suoi contorni, questa esperienza credo che sia questa che realizza l'uomo e la donna di tutte le culture e di tutti i tempi, questo io racconto poi sta nell'altro dire ci credo non ci credo

- D: **Però questo non rischia che l'altro percepisca, magari tu lo fai in buona fede perché tu dici questa è la mia fede e voglio annunciarlo, per me bisogna lasciare a tutti la possibilità dato che per me è la via di salvezza di poterla sperimentare, però questo può essere percepito dall'altro come un'imposizione?**

- R: Più che un'imposizione, una pretesa che tu abbia una pretesa dietro che già in qualche modo ostacola l'incontro con l'altro, tutto sta nell'autenticità con cui uno vuole vivere questo messaggio, però non è giusto nascondere che ci sia un po' questa pretesa per il cristiano ma perché l'ha scoperta in verità su di sé che questa è la via che lo rende uomo, che lo rende pienamente felice, mi metto in ascolto della tua esperienza di fede e magari mi lascio anche un po' provocare se esiste un'altra via che porta alla felicità all'essere uomo, io ascolterò la tua esperienza di vita, però mi metterò in crisi, effettivamente è la stessa cosa o c'è qualcosa di unico di specifico che invece mi differenzia che mi dice che devo stare veramente a quello che è l'esperienza del mistero cristiano perché è qualcosa che è unico in sé che neanche altre religioni hanno, questa è una scommessa grossa, oggi ho paura che si cada nel tranello tanto parlano tutte della stessa cosa, per certi versi sì per altri no, perché come dicevi tu anche, il mio modo di guardare e di leggere l'esperienza di fede è comunque nata in un contesto particolare e ha trovato una sua maturità, se fossi nato da un'altra parte sarei buddista, va bene, però se qualcuno mi venisse a raccontare che esiste anche una prospettiva come questa, magari non mi sarei mai convertito, però magari come spesso succede quando avviene un incontro vero c'è un fascino che un'esperienza di fede riesce a comunicarti e a trasportarti e ti ritrovi un di più che nella tua esperienza di fede non hai.

- D: **Per me è difficile capire questa cosa perché io personalmente ho davvero poca fede, che parte sicuramente da esperienze che ho avuto all'interno della chiesa dove abito o anche dagli studi che ho fatto che mi hanno portato a incontrare persone di religioni e culture diverse, e sono arrivata a credere che se per quella persona è importante io credo che per lei sia davvero così!**

- R: Io non nascondo di avere delle grosse domande sulla mia fede, anzi spero che non arrivi mai il momento dove dica ok ho tutto chiaro. Credo che ci sia dentro di noi un elemento del non credente che sia fondamentale, che continuamente ci punzecchia su quanto tu effettivamente credi, se nascono queste domande questi dubbi sono fondamentali, anzi fanno bene. Ti rilanciano continuamente nel tuo cammino di fede. Io non crederei in quelle esperienze di fede dove è tutto chiaro è tutto limpido, ma devo vivere il dramma della fede.

- D: **Se io penso ad un dialogo interreligioso e sento parlare te e alla fine dici è normale è la mia fede ed è normale che la porto e sono convinto che gli altri debbano arrivare a conoscerla perché la mia è la via di salvezza ma non intesa in modo impositivo, però tu spieghi, ti relazioni, hai una visione dell'altro diversa, però così si rischia di far percepire, da qualsiasi religione si parte, un aspetto impositivo, e poi ci si scontra?**

- R: Bisogna proprio andare sul contesto concreto, se è autentico il dialogo è disponibile anche a farsi provocare dall'altro per cui anche nella mia convinzione ascolto la visione universalistica che magari ha l'altra religione e se sono aperto mi lascio un po' interrogare sulla mia stessa fede e allora quale delle due sta conquistando l'altra, il problema è che noi lo leggiamo nella nostre categorie, io non la vedo in questo senso minaccioso come a volte viene un po' proiettato ma come doveroso desiderio di chi vive la propria fede e che vuole condividerla con altri, quando diventa impositiva da una parte o dall'altra va corretta perché non è nella proposta, almeno se lo leggo da una dimensione cristiana, non è nella proposta evangelica, che non ha mai imposta nulla.

Intervista 2

Nome: Marina Canova

Età: 63

Sesso: F

Professione: ex insegnante ora in pensione

Religione: buddista

Data: 23 ottobre 2008

Luogo dell'intervista: sede del centro Mandala, via Pattari 7, Milano.

Marina non ha voluto essere registrata durante l'intervista, per questo motivo mi ha chiesto di farle avere delle possibili domande da trattare prima del nostro incontro. Alcune, quelle meno personali, ha deciso di metterle per iscritto.

Riporto qui di seguito le tracce dell'intervista, purtroppo, le risposte date alle domande più personali e riguardanti la sua attività al centro non possono essere riportate perché non registrate e quindi non utilizzabile come fonte della ricerca.

1. Motivi che hanno portato alla nascita dell'associazione
2. Storia dell'associazione
3. Obbiettivi che si prefigge
4. Attività che vengono svolte
5. Campo d'azione
6. Da chi è composta (italiani convertiti, immigrati provenienti da paesi con presenza buddista)
7. Aspettative dei componenti (motivi che li spingono a fare parte dell'associazione)

8. A quale scuola di buddismo tibetano appartiene
9. Presenza di tracce di dialogo nei testi di riferimento della sua scuola o nelle parole di grandi maestri
10. Come il buddismo vede le altre religioni e quali sono i rapporti attuali
11. Cosa il buddismo vede di inaccettabile nelle altre religioni
12. Nel caso si percepisse come unica via di salvezza come affronta e risolve il fatto che il dialogo interreligioso prevede invece una certa parità tra le religioni

13. Leggi che regolano il rapporto tra il buddismo e lo stato italiano

14. È nata in una famiglia buddista o ha deciso di convertirsi in seguito
15. Quali motivi l'hanno spinta alla conversione
16. È a partire da questa esperienza che ha deciso di occuparsi di dialogo interreligioso
17. Che cosa intende per dialogo interreligioso
18. Nella sua esperienza ritiene che sia possibile e efficace
19. Pensa che a livello sociale sia già arrivato ad essere percepito come un'esigenza
20. Nel nostro immaginario comune il buddismo viene percepito più come una filosofia, o come insieme di pratiche meditative, secondo lei questo contribuisce ad avere un atteggiamento più tollerante e aperto nei suoi confronti rispetto ad altre religioni che vengono percepite più come identitarie
21. Secondo lei da quale prospettive deve partire il dialogo interreligioso (pag. 30, "Incontro con Gesù)
22. La fede deve essere presa in considerazione
23. Come si fa a non cadere nel sincretismo
24. Da quando ha iniziato a collaborare con il Pime
25. In che modo lo fa
26. Vede dei riscontri positivi
27. Tavola rotonda al Pime (descrizione dell'evento, obbiettivi che cerca di raggiungere, efficacia dell'incontro)
28. Cosa pensa di riuscire a trasmettere ai ragazzi

29. Quali sono gli aspetti della sua adesione al buddismo che sente minacciati nel contesto italiano e nella sua esperienza personale
 30. Quali sono le difficoltà quotidiane che deve affrontare nel vivere la sua religione a causa del contesto sociale in cui si trova
 31. Aspettative future
 32. L'importanza della conversione per il buddismo e quanto questo possa scontrarsi con la proposta del dialogo interreligioso
 33. Esiste una versione ufficiale del buddismo sul dialogo interreligioso, se sì, lei cosa ne pensa
 34. Sul piano della vita concreta cosa crea maggiori difficoltà per la realizzazione del dialogo
 35. Che cosa significa dialogo
 36. Cosa pensa che si possa fare concretamente sul piano sociale per favorire l'incontro e il dialogo con l'altro
 37. Quando in ambito buddista si è percepita l'esigenza di occuparsi del dialogo interreligioso
 38. È un dialogo fatto di credenti, di noi stessi, come si può fare a conciliare le fedi, è possibile
 39. Penso che il dialogo interreligioso comporti una certa conoscenza delle altre religioni, questo è poco presente nelle persone, porta all'incomprensione
 40. È possibile arrivare ad una conoscenza dell'altro quando le categorie di riferimento sono diverse
-
41. Le culture umane sono troppo variegate perché si possa giustificare un'unica via alla verità: buddismo e cristianesimo non sono lingue diverse con cui si esprimono i medesimi fondamentali principi di fede. Un dialogo sincero deve essere basato su *(questa riflessione prende spunto dal libro scritto dal Dalai Lama "Incontro con Gesù")*:
 - Presenza
 - Coinvolgimento personale
 - Amicizia
 - Ambizioni modeste
 - Metodo esplorativo e non dichiarativo
 - Fiducia reciproca
 - Spontaneità
 - Bisogna evitare la falsa amicizia
 - Massima partecipazione di tutte le persone interessate
 - No dogmatico e meccanico
 - Valore della differenza
 - C'è una Verità, un Dio. Un Verbo, ma molti dialetti.
 - Ogni religione deve affrontare il problema della tolleranza e del dialogo
 - Ogni religione ha della spaccature al suo interno con cui deve confrontarsi

Risposte

1- Il Centro Mandala di Milano è nato nel 1988 come punto di incontro tra persone che intendevano dedicarsi alla ricerca spirituale. Nel 1994 il Centro ha assunto anche statutariamente una precisa connotazione confessionale. Gli incontri si svolgono presso la sede del Centro, a Milano, in via P. Martinetti 7.

2.3 Le attività del Centro Mandala, volte a far conoscere una tradizione che si basa sulla libertà dello spirito e sulla paca interiore, sono tutte legate all'applicazione del buddismo nella vita di ogni giorno: per i soci, per i praticanti, per la società, con uno sguardo attento al dialogo interreligioso. Il Centro Studi Tibetani Mandala di Milano è un'associazione confessionale senza fini di lucro che si propone lo studio e la diffusione del Buddismo tibetano, unitamente alla promozione dei valori umani e spirituali, per la realizzazione di una migliore qualità della vita. A tale proposito è disponibile ad una collaborazione diretta con associazioni, scuole di ogni ordine e grado, università, studiosi, ricercatori e privati. Suo direttore spirituale e venerabile Paljin Tulku Rimpoce, che è anche uno dei Maestri del Monastero di Lamayuru, in Ladakh (India del Nord), nonché Guida del Monastero di Atitse, sempre in Ladakh. I praticanti dispongono per le preghiere di un piccolo tempio permanente allestito in una sala della sede. I riti spirituali si svolgono a Milano e anche al centro do riti i Greglia Santuario in provincia di Biella, dove esiste un grande tempio e monastero. Il Centro Mandala fa parte dell'Unione Buddista italiana (Roma). E' associato all'Unione Buddista Europea (Parigi). Fa parte del Lamayuru Institute of Buddhist Studies (Leh-Ladach). Il Centro Mandala ha associati in Italia e all'estero. In Italia è collegata con il centro Samtenling di Greglia Santuario (Biella) e con il centro DeUaLing di Merano (Bolzano). Inoltre per favorire la reciproca conoscenza tra i buddisti di tutte le tradizioni vengono effettuati incontri anche con altri maestri. Il Centro Mandala dispone di una biblioteca con testi sul buddismo in diverse lingue: italiano, inglese, francese, tedesco, spagnolo.

3-4-5 La società viene servita con opere assistenziali, demandate alla onlus Mandala le vie della Solidarietà, che vanno dalle adozioni a distanza, alla costruzione di scuole e ospedali nei paesi in via di sviluppo, all'accompagnamento spirituale dei malati terminali, progetti di assistenza medica nei paesi del terzo mondo. Ha grande importanza sociale anche l'insegnamento buddista che viene proposto nel centro Mandala e all'esterno, con il preciso scopo di fornire agli individui la consapevolezza necessaria per un armonioso inserimento nella società, poiché una maggiore positività del singolo può portare ad una migliore qualità della vita per tutti. Inoltre la via occidentale al buddismo è ancora in fase di adattamento, poiché le religioni più antiche e maggiormente diffuse devono oggi qui fare pronte a nuove dimensioni della spiritualità.

6- I soci e i frequentatori del centro sono italiani che hanno scelto di praticare il sentiero buddista. Non vi sono immigrati provenienti da paesi di tradizione buddista.

7- Curiosità, bisogno di confronto e ricerca spirituale, ricerca di metodi pratici per migliorarsi, desiderio di affrontare i temi fondamentali dell'esistenza, sofferenza e come eliminarla, benessere nello stare insieme in un ambito condiviso di ascolto degli insegnamenti del maestro e di pratiche degli stessi, studio e ricerca ai vari livelli

8- Per quanto concerne l'aspetto dottrinale, il Centro Mandala si riconosce completamente nel buddismo tibetano, in particolare nella scuola Gelugpa e Kagyupa. Guida spirituale del centro è il venerabile Lama Thamtog Tulku Rinpoce. Il direttore spirituale è il venerabile Paljin Tulku Rinpoce.

9- Il sigillo di autorevoli parole riguardanti il dialogo è dato dagli editti di Asoka (il "Senza dolore"), sovrano buddista di un grande impero nell'India del III secolo a.C.. Il suo impero si estendeva su un territorio comprendente gran parte del subcontinente indiano, l'odierno Afghanistan e parte dell'odierno Iran. Vi erano sudditi persiani e sudditi parlanti greco, diverse etnie e diverse tradizioni religiose. La legge di Asoka era rivolta a tutte le religioni dell'India e del mondo: a tutti i popoli, a tutte le classi e caste, anche le più basse.

Il suo messaggio, basato sugli insegnamenti del buddha, insegnava a rifiutare la violenza: a rispettare ogni fede religiosa e ogni diversità culturale. Asoka ordinò di incidere i suoi editti sulle rocce e su i pilastri, traducendoli nelle diverse lingue dell'impero e adattandoli alle varie filosofie e religioni, e li fece collocare sotto gli occhi di tutti, vicini alle abitazioni, alle strade e ai luoghi religiosi.

Ecco ciò che recita il XII editto su roccia: "Il re Asoka caro agli dei rende onore a tutte le tradizioni religiose, a quelle di asceti come a quelle di laici, con doni e con varie forme di ossequio. Ma egli non dà tanto peso ai doni e agli oneri, quanto al reale progresso che può compiersi in tutte le tradizioni. Il progresso reale ha forme diverse, ma la sua radice è la moderazione: cioè il fatto che l'esaltare la propria religione, come il criticare l'altrui, non avvengano in modo inopportuno, e se si presenta comunque l'occasione di farlo, che sia con argomenti appropriati e in modo rispettoso. Rispetto è dovuto alle altre religioni in ogni caso. Agendo in questo modo si fa progredire la propria religione e si giova anche alle altre. Agendo diversamente si danneggia la propria religione e l'altrui. Infatti chi per devozione alla propria religione la onora sempre, pensando di metterla in buona luce, o biasima sempre l'altrui, così facendo nuoce invece ancora di più alla propria religione. È il ritrovarsi e il dialogare insieme che è bene, cioè che gli uni prestino ascolto alla dottrina degli altri e la rispettino. Questo è infatti il desiderio del re Asoka, che tutte le religioni coltivino l'istruzione e insegnino ad agire bene, perché ciò che è importante è che ci sia un reale progresso per tutte le religioni."

10-11-12 Dal punto di vista del dialogo interreligioso, il buddismo, e il Centro Mandala di conseguenza è aperto alla ricerca e alla riflessione, poiché la realtà contemporanea sollecita una rispettosa disponibilità e correttezza nei rapporti tra le varie religioni, che si trovano a condividere spazi sempre più prossimi. In quest'ottica il centro Mandala, organizza regolarmente conferenze, dibattiti e tavole rotonde con i rappresentanti di diverse religioni.

Tutte le religioni hanno, fra gli altri, il compito di insegnare all'uomo come vivere il più serenamente e pacificamente possibile, con amore e altruismo. Anche il Buddismo, nato circa 2500 anni fa dagli insegnamenti del Buddha, che non è un profeta, non è figlio di Dio, ma è solo un uomo, e quindi storicamente collocato prima di cristianesimo ed islam, pone amorevole gentilezza, amore e compassione come base della pratica spirituale. La sua specifica originalità è data però dalla concezione che questo è un percorso di realizzazione, non di salvezza. Non c'è un Salvatore o un Dio che aiuta o libera, ma è l'individuo che da solo deve compiere le azioni (di corpo, parola e mente) necessarie al suo sviluppo, né il Maestro né le Scritture possono "salvare" nessuno, poiché il sentiero spirituale può da loro essere indicato, ma è responsabilità di ognuno compiere i passi necessari per procedere

verso la propria e consapevole “illuminazione”. Essa consiste nel comprendere la natura ultima delle cose come vuote di un’autonoma esistenza propria, fra loro interdipendenti, e impermanenti, cioè soggette a nascita, sviluppo e cessazione, non vi è nulla di eterno, tutto è in continuo divenire. La Buddhità è la qualità dell’assoluto che si manifesta nel mondo fenomenico, cioè la possibilità che tutti gli esseri hanno di illuminarsi. Dell’esistenza di Dio il Buddha non parla. A specifiche domande in merito non diede risposta. La meta finale, il punto di arrivo come il punto di partenza sono inconoscibili alla mente umana e sarebbe assurdo pretendere di saperli da una religione che non ha dogmi. A maggior ragione non vi è nulla di inaccettabile nelle altre religioni, ma il dialogo con tutte è un modo di conoscersi e confrontarsi aprendosi ad un cammino comune.

(Questo articolo è stato preso dal sito dell’Unione Buddista Italiana, ma è aggiornato al 2005)

È proprio al sesto anno di attesa che siamo giunti; il sesto dal lontano 1999 da quando abbiamo firmato con il Governo l’Intesa. Da allora abbiamo provato con lettere, solleciti incontri ufficiali ed informali per ricordare questa “pendenza” dello Stato.

La situazione attuale (Marzo 2005) è qui di seguito descritta.

Ricordo che le ultime ufficiali risposte rimandavano la firma dell’Intesa a dopo l’approvazione di una legge quadro sul tema delle confessioni religiose, attualmente è la Proposta di Legge n.2531 “Norme sulle libertà religiose ed abrogazione della legislazione sui culti ammessi”.

Tale tema ha interessato tutti gli ultimi tre quattro governi, indipendentemente dalla loro propria appartenenza politica, fino a giungere ad importanti avvicinamenti di opinione tra la maggioranza e l’opposizione, invertendosi di posizione nei vari passaggi di Governo ma mantenendo lo stesso parere.

Ed allora perché non è passata almeno alla discussione nelle aule della Camera dei Deputati e del Senato?

Si possono avanzare ipotesi, che poi non sono proprio tali se poi accediamo al sito web della Camera cercando quanto attiene questa legislatura alla Proposta di Legge.2531. Nella seduta 328 del 21-06-2003 della Camera dei Deputati, l’on. Bondi chiese il rinvio, dopo il lungo periodo di discussione, di detta Proposta di Legge alla I Commissione Affari Costituzionali per approfondire la validità giuridica di questa legge. Nello stesso giorno si riunì il Comitato dei Nove per 30 minuti.

La proposta di legge alla fine tornò alla prima commissione.

Nella riunione del 20-04-2004 il Presidente della I Commissione avvisò che il Ministro Pisanu intendeva intervenire in commissione ed avrebbe e avrebbe comunicato quando sarebbe stato disponibile.

La I Commissione formò il 4-5-2004 un Comitato ristretto con rappresentanti della maggioranza e dell’opposizione, appositamente per questa Proposta di Legge.

Questo comitato si è poi riunito il 27-08-2004 per cinque minuti, il 3-11-2004 per cinque minuti, il 4-11-2004 per cinque minuti, il 9-11-2004 per trenta minuti, il 10-11-2004 per trenta minuti. Infine il min. Pisanu intervenne alla riunione del 23-11-2004 spiegando che “..Ricorda di aver valutato con favore il testo del disegno di Legge approvato dal Consiglio dei Ministri, ritenendolo idoneo a consentire il superamento del vecchio normativa sui “culti ammessi” e a creare un quadro certo di norme di principio per le confessioni prive di Intesa

con lo stato italiano. Rileva in proposito che tale quadro appare tanto più necessario se si considera che l'Intesa non rappresenta un diritto, perché essa può essere solo il frutto di un accordo al quale lo Stato accede se e quando valuta che lo statuto della confessione religiosa sia conforme all'ordinamento giuridico e ai diritti fondamentali garantiti dalla Costituzione...

Risulta chiaro cosa ci si debba aspettare da una Legge che- in un sistema concordatario come quello italiano- detti norme sull'esercizio della libertà religiosa per gli appartenenti a confessioni diverse dalla Cattolica che non abbiano concluso l'Intesa con lo Stato italiano. Ci si deve aspettare l'individuazione di un insieme di principi e regole per i comportamenti individuali e collettivi nei quali si esprime la coscienza dei singoli in materia religiosa, che siano al tempo stesso coerenti con i valori della Costituzione italiana e con le convenzioni internazionali"; un forte freno prosieguo dell'iter di questa legge è venuto da alcuni parlamentari in connessione con i fatti di terrorismo.

Nella stessa riunione Federico Bricolo (LNFP), intervenne "...nel ribadire la contrarietà del suo gruppo rispetto al contenuto del disegno di legge all'esame della commissione...

Fa quindi presente che un siffatto disegno di legge sembra essere invocato esclusivamente dai gruppi del Centro Sinistra, dai Massoni e dalle comunità islamiche, a torto definite come moderate dal ministro, atteso che da esse non è mai stata denunciata l'attività sovversiva degli imam che nelle moschee incitavano alla violenza e all'intolleranza.

Ribadendo, quindi, che manca una maggioranza che sostenga in modo compatto il provvedimento e che esso è estraneo al programma elettorale del governo, rivela l'opportunità di aprire un confronto sul tema all'interno dello schieramento di maggioranza ed invita il governo a ritirare il disegno di legge".

Poi intervenne Marco Boato (Misto-Verdi-u), che disse "...premesso che nella precedente legislatura il centro sinistra, forse sbagliando, non aveva ritenuto di dover insistere, a fronte del forte ostruzionismo del gruppo Lega Nord, per l'approvazione di una proposta di legge di contenuto analogo a quella presentata dal Governo attualmente in carica in materia di libertà religiosa, si augura che anche nella legislatura in corso non si debba rinunciare all'approvazione del provvedimento per la contrarietà di un solo gruppo parlamentare".

Altro intervento fu di Roberto Zaccaria (Margh-U) che ritiene "...preliminarmente rilevante la circostanza che siano già due le legislature in cui è stata posta nell'agenda parlamentare la questione dell'attuazione dell'articolo 8 della Costituzione. Una tale attenzione attesta la consapevolezza della necessità di addivenire ad una disciplina attuativa in una materia, quale quella della libertà religiosa, in cui continuano ancora ad applicarsi normative antecedenti all'entrata in vigore della stessa Carta Costituzionale."

Dopo questa riunione il comitato ristretto ha continuato a riunirsi al 25-11-2004 per cinque minuti, il 2-12-2004 per cinque minuti. Il 14-12-2004 la prima commissione ha ribadito la necessità di questa legge.

In data 16-12-2004 la prima commissione propose e accettò di lavorare sul testo modificato rispetto a quello governativo già precedentemente della stessa, definendo il termine del 18-01-2005 per la presentazione di emendamenti.

Poi nelle sedute della prima commissione del 19-01-2005, del 1-02-2005, del 2-02-2005, si discussero gli emendamenti; il 10-02-2005 si richiese il rinvio vista la scadenza elettorale di Aprile 2005 e la conferenza di tutti i presidenti dei gruppi parlamentari decise per il rinvio.

Il 2-03-2005, la commissione ha avuto ancora un scambio di pareri sugli emendamenti.

Ecco qui un resoconto analitico di fatti per capire e seguire meglio questa vicenda sicuramente complessa, in parte oscura ed in parte lampante.

Discendendo da questo quadro una serie di considerazioni:

- a questa legge si oppone manifestamente la Lega Nord, in una modalità tale che ha bloccato sia il governo precedente che attuale;
- esistono poi altre opposizioni meno manifeste ma forse ancora più bloccanti, di fronte alla ufficializzazione in Italia di altre confessioni fuori dal ceppo giudaica-cristiana, di fronte ad una parcellizzazione ulteriore del gettito dell'8 per mille, di fronte al sorgere di nuove Intese;
- di fatto si mischiano i dettami di base della Costituzione sulla libertà di pensiero e confessione religiosa con le preoccupazioni in tema di sicurezza e terrorismo.

Dal nostro punto di vista, cioè dai principi sanciti dalla Costituzione, una qualsiasi obiezione viene a cadere automaticamente; il nostro appellarci ad essa, la nostra disponibilità al confronto, la nostra volontà di chiarire le nostre aspettative, continuano e continueranno a darci ulteriore spinta a insistere nel percorrere questa via per vedere rispettati i diritti che ci competono.

Il nostro augurio è che la chiarezza interiore, l'abbandono degli interessi di parte, la serenità nei rapporti possano prevalere negli animi di tutti coloro che sono in posizione tale da agire sui piatti della bilancia, affinché a prevalere sia l'equanimità.

Intervista 3

Nome: Sara Azmil

Età: 21

Sesso: F

Professione: studentessa

Religione: musulmana

Data: 28 ottobre 2008

Luogo dell'intervista: università Cattolica a Milano.

- D: Mi puoi parlare della storia dell'Associazione dei Giovani Mussulmani, delle attività che svolgete e delle iniziative promosse per la realizzazione del dialogo interreligioso e la loro efficacia?

- R: Per quanto riguarda l'associazione, Giovani Musulmani, è nata nel Settembre 2001, casualmente. È un'associazione fondata da giovani che lavora per i giovani, dai 14 anni in su, dall'età dell'adolescenza, e quello che si propone di fare è di essere un po' un punto di riferimento agli adolescenti, ai giovani da svariati punti di vista.

Nel senso che i ragazzi con cui lavoriamo e noi stessi oltre ad essere cittadini di questo paese, chi lo è chi sta ancora aspettando di esserlo, con religione musulmana quindi con un fattore di particolarità rispetto a gli altri, abbiamo anche nazionalità differenti quindi è un'associazione su base religiosa e non nazionale. Quindi il ragazzo quando arriva all'età di 14 anni inizia come tutti a porsi della domande, che cosa sono, sono marocchino o sono italiano, posso essere italiano e allo stesso tempo essere musulmano, anche perché gli altri ti pongono tante domande e quindi anche tu inizi a portele, e ti trovi allo stesso tempo a confronto con due mondi, uno è quello all'interno della tua famiglia e uno è all'esterno. Quindi c'è una specie di crisi identitaria. E noi quello che vogliamo, le attività che facciamo sono finalizzate a far sì che questi ragazzi diventino degli elementi positivi all'interno della società, prima di tutto sentendosela loro, perché non è sempre così automatico sentirsi a casa propria quando in effetti a casa tua i tuoi genitori vorrebbero tornare nel loro paese di origine, non si sentono italiani, ma degli immigrati, quindi far sentire il ragazzo parte integrante della società e conseguentemente e far sì che si attivi nella società e nel lavoro.

L'attività principale è l'incontro del Sabato con temi a sfondo religioso o dibattiti su argomenti attuali che interessano i ragazzi, sia tra di noi o con persone che vengono da fuori. Poi ci sono altre attività che sono di carattere sociale, culturale, sportivo, tornei di calcio interreligiosi organizzati per esempio insieme a parrocchie o ad altri enti e incontri di dialogo interreligioso o incontri di dialogo cristiano-islamico, sono tutte attività che si inseriscono in quello anche è il nostro lavoro, i nostri obiettivi. È un'associazione a livello nazionale ma lavora sul territorio a livello locale in svariate città del nord e del centro Italia, a livello nazionale si fanno due convegni annuali, dove si riuniscono tutti i ragazzi dell'associazione.

- D: Quando organizzate incontri sul dialogo interreligioso partecipano tanti ragazzi?

- R: In verità dipende, ovviamente, abbiamo a che fare con degli adolescenti quindi dipende dall'incontro, per esempio quando si fanno i tornei di calcio, ora sono già due anni che una parrocchia di Cinisello Balsamo organizza un torneo tra una nazionale interreligiosa e una nazionale cantanti attori eccetera, e in queste attività i ragazzi vengono sempre più volentieri, ovviamente nelle conferenze e nelle tavole rotonde dipende dagli interessi.

- D: Come vedi il dialogo interreligioso? Pensi che sia percepito dalla gente in modo positivo o che ci siano ancora tanti pregiudizi nei vostri confronti da combattere? Questi atteggiamenti quanta chiusura possono portare?

- R: I pregiudizi ci sono e da entrambe le parti, fomentati poi parecchio dai mezzi di informazione, i media volendo potrebbero fare un lavoro positivo da questo punto di vista, quindi è poi ovvio che intorno al musulmano c'è sempre quell'aurea, è sempre un potenziale terrorista è questo crea ovviamente un muro tra le persone, però allo stesso tempo la voglia di fare dialogo, è ovvio che questo dialogo non è solo possibile ma è auspicabile che ci sia sempre a partire dal dialogo con il vicino di casa, con il compagno di corso, in qualsiasi ambiente, però se si vuole avvicinare è meglio non andare su tematiche che sappiamo non ci portano da nessuna parte, visto che le cose che ci uniscono sono molto di più di quelle che ci dividono, se ci sono delle cause per cui possiamo lavorare insieme.

- D: Alcuni versetti del Corano vanno contro ad una prospettiva di dialogo, e sono quelli che vengono maggiormente presi in considerazione della persone comuni per scagliarsi contro la religione islamica, per questo motivo vorrei sapere se ci sono dei versetti, che al contrario, promuovono il dialogo e l'incontro con l'altro?

- R: C'è un versetto del Corano che dice: "O uomini vi abbiamo creato da un uomo e da una donna, e abbiamo fatto di voi tante tribù affinché vi conoscestes, il migliore..... "il fatto di essere tutti uguali di essere stati creati da un uomo e da una donna, siamo fratelli ancora prima delle diversità che vengono dopo, noi siamo obbligati a conoscerci, la stessa vita del profeta ci insegna questo, alla fine la stessa storia dei musulmani, se noi ricordiamo la storia dell'Andalusia, cristiani, musulmani ed ebrei vivevano nello stesso posto senza..., dopo la cacciata dei Mori in Spagna gli Ebrei hanno seguito i musulmani. Il dialogo fa parte del mio essere musulmana. L'islam non vuole che io mi chiuda in me stessa

- D: Ma questo dialogo è qualcosa che è nato nel contesto di immigrazione o è qualcosa che c'è anche nei paesi Arabi?

- R: Io sono venuta qui quando avevo due anni, non riesco a parlare di quelle situazioni, so per esempio che in Marocco ci sono ebrei e cristiani, anche in Egitto c'è una grande presenza di Copti, però dirti i rapporti che ora ci sono tra di loro, non lo saprei dire.

- D: Un'altra cosa che mi sono chiesta quando ho sentito Sumaya parlare della costruzione dell'Islam italiano, europeo e del fatto che voi siete cittadini italiani di religione diversa, secondo te questo islam europeo può contribuire a dare

un'immagine diversa di voi da parte della gente, favorendo così l'incontro e il dialogo perché percepiti come meno diversi?

- R: Partiamo dal fatto che l'islam è una religione molto dinamica, a differenza di quello che si cerca di trasmettere o si pensa, nel senso che è una religione, uno stile di vita che veste le culture, vuol dire che in qualsiasi posto c'è un abbraccio tra la religione e la cultura, un musulmano marocchino è diverso da uno cinese. Quello che spesso succede è che si confondano un po' le tradizioni con la religione. L'islam italiano, europeo veste un po' queste culture, quindi si differenzia dalle storie dei paesi arabi, quindi il dialogo interreligioso e questa nuova coscienza di islam, serve a mostrare la vera faccia dell'islam che non è quella che purtroppo vediamo intorno a noi. Quindi c'è assolutamente bisogno di dialogare.

- D: A Milano che livello di integrazione c'è? Come sono gli atteggiamenti della gente nei vostri confronti?

- R: Io ho vissuto fino a due anni fa a Torino, poi dopo il mio matrimonio mi sono trasferita qua. Poi non si può generalizzare dipende dai luoghi, dalle persone, da vari aspetti, quando abbiamo organizzato degli incontri alla moschea di Segrate, molte attività sono state patrocinate da vari comuni, c'è stata una grande disponibilità, anche da un punto di vista politico, io sono la prima a dire che certe volte l'immigrazione non è vista bene e per ovvi motivi, vanno trovate delle soluzioni a questi problemi ma nella maniera più pacifica possibile.

- D: Come si fa a far capire questa cosa alle persone in generale, perché se nei giovani come noi ci può essere un interesse di base, c'è la voglia di comunicare, di dialogo, perché ci si incontra spesso a scuola, in università con persone di culture diverse, negli adulti come si può trasmettere questo atteggiamento, quando per loro è molto più difficile integrarsi in un contesto che è completamente differente da quello di origine? Per me il dialogo per essere efficace deve arrivare a tutti!

- R: Bisogna partire dal proprio piccolo, nell'islam c'è questo detto del profeta che dice "la religione è comportamento, con il tuo comportamento puoi cambiare tante cose", lavorando nel proprio piccolo poi si raggiunge anche il tutto. Un'altra cosa è che bisognerebbe partire dai giovani, ad esempio le attività che sta facendo il Pime sono molto importanti per me, perché parlare con i ragazzi, più sono piccoli meglio è, è più proficuo che non parlare con degli adulti, perché se tu parli con un bambino già formi il suo pensiero, quello che fa, quello che dice rispecchia quello che sente a casa, purtroppo anch'io quando ero piccola, ero alle elementari ho avuto dei problemi, perché il bambino non ragiona, riporta quello che sente, iniziare dai giovani è assolutamente fondamentale. Per quanto riguarda gli adulti si possono fare delle campagne di sensibilizzazione, incontri. Sono i giovani che faranno qualcosa all'interno della società gli adulti fino ad un certo punto.

- D: Tu hai mai collaborato con il Pime?

- R: Sono andata a parlare in due incontri con i ragazzi delle superiori

- D: **Qualche settimana fa sono stata per il tirocinio con il Pime in una terza media per tenere un modulo “Dal pregiudizio all’interculturalità”, abbiamo avuto delle difficoltà a parlare del concetto di extracomunitario e di ritornare al suo significato oggettivo, togliendolo da tutti i pregiudizi che ruotano intorno al termine.**

- R: è musulmano ma è bravo, tipica frase che si sente dire alla gente.

- D: **Mi puoi dire qualcosa sui rapporti con la Chiesa cattolica sia a livello di un incontro tra istituzioni, quindi se ci sono anche dei documenti ufficiali da parte islamica, sia a livello di incontro quotidiano tra le persone perché penso che i pregiudizi e gli scontri ci siano da entrambe le parti, e sull’intesa, so che non c’è ma so che ci sono state delle proposte che poi sono cadute con i vari cambi di governo.**

- R: Riguardo all’intesa penso sia un po’ difficile adesso in questo momento storico, penso che è qualcosa, non dico di definitivo però che va ragionata molto bene perché non è che si possa cambiare da un giorno all’altro. Guardando la situazione della comunità penso che non siamo ancora pronti, perché non è così facile unire tutte le voci su un documento così importante, per dirti anche gli ebrei quando hanno fatto l’intesa, c’è voluto molto lavoro prima perché loro erano divisi in varie comunità per cui quando hanno fatto l’intesa, è l’unione delle comunità ebraiche italiane.

Noi come associazione abbiamo lavorato e continuiamo a lavorare con associazioni cattoliche, le acli, i focolari, ci sono stati anche dei momenti di incontro, nel 2006 è stato organizzato dal ministero per la gioventù e lo sport questa commissione formata da musulmani cristiani ebrei giovani che hanno visitato i vari luoghi di culto a Roma, e siamo andati anche al Vaticano e abbiamo parlato, quindi dei momenti ci sono e siamo assolutamente favorevoli a lavorare insieme, a incontrarci, a fare qualcosa di concreto, questo nel modo più assoluto.

Adesso io parlo per me, per la mia associazione e per le persone che mi stanno intorno. Poi è ovvio ci sono delle persone chiuse ma non sono la maggioranza. Poi gli aspetti negativi fanno più scena.

- D: **Che rapporto c’è con le religioni orientali?**

- R: L’islam è la terza delle religioni monoteiste, e riconosce tutti profeti che ci sono stati prima, a partire da Abramo, e in questo susseguirsi di profeti, che vede Abramo, Mosè, anche Gesù, per l’islam è riconosciuto come un grande profeta, e non è figlio di Dio. Quindi noi riconosciamo assolutamente ebraismo e cristianesimo come religioni rivelate da Dio, per questo vengono chiamati la gente del libro. È ovvio che il rapporto con le religioni orientali non è come con l’ebraismo e il cristianesimo, noi non le riconosciamo come religioni rivelate, ovviamente come persone nel massimo rispetto delle proprie diversità. Per me Gesù è un profeta dell’islam, il Buddha non costituisce niente per la mia fede. Deve sempre rimanere un rispetto.

- D: **Posso chiederti un’ultima curiosità personale? Come viene visto Gesù nell’islam? E la questione del crocifisso?**

- R: Lo riconosciamo come profeta ma non come figlio di Dio, perché Dio è al di sopra di tutto questo. Alla fine della sua vita non è stato crocifisso, ma vive in una sorta di occultamento, Dio l'ha allontanato dalla sua vita, tornerà per uccidere l'anticristo, quando si avvicinerà la fine del mondo, guiderà la gente compiendo il suo compito e poi morirà, quindi non è morto. Quello che è stato crocifisso non era Gesù ma una persona simile. Tutto questo è spiegato nel Corano. Riconosciamo Gesù come profeta e non nella sua divinità.

Intervista 4

Nome: Daniele Nahum

Età: 25

Sesso: M

Professione: studente, presidente dell'associazione dei Giovani Ebrei d'Italia

Religione: ebreo

Data: 4 novembre 2008

Luogo dell'intervista: casa dell'intervistato

- D: Mi puoi parlare dell'associazione, delle attività che svolgete?

- R: È un'associazione che rappresenta tutte le aree dell'Ebraismo, la leadership è laica e le attività religiose che facciamo sono ben poche. Anche perché gli ebrei in Italia ci sono prima dei romani e poi l'Ebraismo è parte integrante anche del tessuto italiano per cui gli ebrei ortodossi, forse non ortodossi perché si rimane sempre nel campo dell'ortodossia, anch'io personalmente sono ortodosso ma gli ebrei religiosi sono ben pochi. Io e molti rispettiamo le regole alimentari e facciamo le feste ebraiche, ma cose che riguardano anche più la sfera personale non vengono rispettate, e questo tipo di comportamento è maggioritario rispetto a quelli che frequentano la comunità, è ortodossa perché è difficile che in Italia ci siano derivate come quelle dei Reform o quelle degli ultraortodossi, però è un vivere laico.

- D: Da chi è composta?

- R: Noi rappresentiamo tutti i giovani ebrei residenti in Italia, anche lo straniero residente qui è rappresentato da noi. C'è la parte rivolta all'interno che è fare incontrare tutti i giovani ebrei è questo lo facciamo in occasione di feste ebraiche o organizzando week end o momenti di incontro e portiamo avanti la cultura ebraica d'Italia come anche da statuto dell'UGEI, e abbiamo anche una parte rivolta all'esterno e il dialogo interreligioso è una parte fondamentale della nostra religione, c'è appena stato il nostro congresso si sono votate delle mozioni e se ne votata una anche su questo argomento, ci occupiamo anche del rapporto con gli altri credi religiosi, con cattolici e i Giovani Musulmani, con le Acli, il Pime. È fondamentale far conoscere le culture minoritarie del nostro paese per prevenire episodi purtroppo recenti di islamofobia e antisemitismo.

- D: Cosa pensi del dialogo interreligioso? Secondo te, da che prospettiva deve partire? Come agite concretamente per promuoverlo?

- R: Sull'impostazione del dialogo tra le religioni io ti posso dare una mia opinione, che poi è quella che è stata portata avanti anche prima di me nell'associazione, ma che è maggioritaria. Io personalmente credo che il dialogo non va impostato a livello religioso o ecumenico perché è chiaro, e direi anche per fortuna per i diversi credi, che su quello non ti puoi mettere d'accordo. Anche la polemica recente che c'è stata tra ebraismo e cattolicesimo sul fatto della preghiera per convertire tutti quanti, questo è per noi un punto molto importante ha fatto saltare l'incontro che voleva fare il Vaticano, sul piano religioso

c'è una diversità che non si può toccare, per noi il Messia non è arrivato, per i cattolici è arrivato, per i musulmani è un'altra cosa ancora.

Credo che vada invece impostato sul piano dei diritti, qui in Italia soprattutto, perché ha un passato per quel che riguarda noi, è il paese che ha prodotto le leggi razziali per cui c'è stato un problema di discriminazione di una minoranza su base religiosa. Per quel che riguarda oggi è un paese di nuova immigrazione che si scontra con una religione nuova, perché i flussi importanti arrivano dall'88, '89 in poi, quindi c'è un problema di integrazione, c'è un problema anche diverso da entrambe le parti, perché per il cittadino italiano la novità spaventa, e poi con i mezzi di informazione che non informano tanto c'è un problema di non conoscenza, dall'altro lato determinati costumi posso andare a scontrarsi con determinata sensibilità. Capire quale modello di integrazione si può dare, però anche per chi arriva bisogna ricordarsi anche le responsabilità.

Ti faccio un esempio le comunità ebraiche hanno firmato l'Intesa è c'è stato un venirsi incontro tra lo Stato e le comunità, per noi la bara andrebbe chiusa subito però c'è stata una specie di contrattazione perché per lo Stato italiano deve rimanere aperta 24 ore, mi sembra, firmando l'intesa abbiamo accettato questa cosa, come anche quella che durante la leva, quando era ancora obbligatoria, lo stato garantiva il non lavoro durante il Sabato per i militare e un ragazzo non poteva andare oltre i 100,150 chilometri da casa, io credo che sia nostro compito come minoranza fare un ragionamento di questo genere, coinvolgere le parti interessate perché il governo italiano per fare un ragionamento sull'integrazione per quel che riguarda l'aspetto socio culturale del nostro paese, però in più deve esserci un venirsi incontro da parte di tutti perché per l'ebraismo un principio cardine è che chi vive in un paese è tenuto a rispettare le sue leggi a meno che non si scontrino pesantemente con delle regole fondamentali, passami il termine, diritti umani di vita umana.

Noi organizziamo dei momenti di incontro, quest'anno il 2 marzo al Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea abbiamo organizzato un incontro invitando una delegazione di giovani musulmani, sul integrazione nel nostro paese, nella Fiera del Libro a Torino un altro incontro "Identità e minoranze. Dibattito sui giovani nella società italiana di oggi. Ebrei, Musulmani e protestanti". Abbiamo partecipato alla mostra del Pime su "I giusti nell'Islam". Un dibattito sull'integrazione come garanzia di sicurezza. E qui ha un importanza la mediaticità delle cose, perché purtroppo un minuto in televisione può fare di più che tutto il resto, quello che tentiamo anche di fare è andare nelle scuole e fare dibattiti, io vengo anche interpellato sulla situazione medio orientale, non so se giustamente o no, però credo che sia più utile il mio lavoro sul dialogo interreligioso e minoranze o sull'integrazione. Bisogna ricordare che noi minoranze siamo cittadini italiani, io non nego che ho un sentimento verso Israele però io sono cittadino di questo paese, poi l'ebraismo in Italia fa parte del tessuto sociale. Il dialogo è qualcosa che dal nostro punto di vista deve assolutamente andare avanti. Il problema è come portarlo avanti e cosa si può fare in questo paese che riguardo alle leggi sulla cittadinanza e l'integrazione è un paese totalmente indietro. Da un certo punto di vista può essere normale perché l'immigrazione è recente. Quello che spaventa è il dibattito culturale che non c'è stato, in Francia si parlò di discriminazione positiva da un lato, Berlusconi e Veltroni non lo toccarono per nulla, bisogna stimolare questo dibattito culturale

- D: Secondo me questo dibattito non si riesce a farlo arrivare a livello di maggioranza tra le persone...

- R: Tu hai ragione, il punto è cosa dobbiamo fare noi e cosa può fare il nostro Stato. Noi dobbiamo stimolare il dibattito, certo può essere utile il servizio che fa il telegiornale sull'incontro tra giovani ebrei e giovani musulmani, o è stato utile che nel giorno della memoria al TG 2 c'è stato un servizio sui giusti dell'islam, però secondo me il gioco forte si deve fare nelle scuole, ormai noi viviamo in una società multietnica, quando eravamo piccoli noi io all'asilo ero io tra virgolette il diverso che non credeva a Babbo Natale, e difficilmente c'erano bambini stranieri, invece oggi è il contrario. La grande forza di Obama è stata quella di aver capito che il razzismo in America, c'è ma è quasi superato, è minoritario rispetto a 40 anni fa, perché lì c'è stato un lavoro fatto da altre amministrazioni e organizzazioni che si sono battute per i diritti civili per trovare una sorta di modello di integrazione per la società Americana, qui questo lavoro in tutti questi anni non è ancora stato fatto, bisognerebbe iniziare, poi le società che sono riuscite ad integrare meglio le minoranze sono quelle che sono cresciute di più sia in campo culturale sia economico. Per cui anche questo è un ragionamento che va fatto. Noi come associazione abbiamo in mente di presentare un gruppo di lavoro che poi porti all'interno delle scuole questi argomenti, composto naturalmente da esperti.

- D: Ma quando hai collaborato con il Pime come hai visto i ragazzi?

- R: Molto interessati, alle volte si fa un quadro dei ragazzi di oggi totalmente sbagliato, ho la fortuna di fare questo lavoro e di vedere tante realtà, si ha lo stereotipo che le ragazze vogliono fare tutte le veline, che i ragazzi non sono interessati, da quello che vedo io, poi magari non ho il quadro della realtà, questa tipologia di ragazzi sono una minoranza, l'interesse c'è ma il problema è come trovare e far quadrare tutto questo, è vero che c'è un paese che nell'ambito dei diritti delle minoranze è totalmente indietro, in questi lavori non ho mai visto sentimenti di razzismo. Nelle realtà dove questo lavoro non viene affrontato ci si scontra con situazioni veramente aberranti.

- D: Hai ragione, ma non è sempre tutto così semplice come sembra, io personalmente, durante il tirocinio, ho avuto difficoltà a rapportarmi con i ragazzi su queste tematiche, ma partendo dal fatto che condivido con te la necessità di partire dai ragazzi, come si fa a non trascurare gli adulti?

- R: Hai ragione, il punto è proprio questo, che non si sa come si possa fare ma c'è la necessità di dialogare per arrivare a qualcosa, è qui che bisogna intervenire, bisogna iniziare a ragionarci, anche rispetto al modello di integrazione da proporre.

- D: Com'è la posizione dei rabbini nei confronti di questo dialogo? Perché anche loro come autorità formano una coscienza all'interno delle persone!

- R: Come in ambito cattolico, anche da noi, può esserci il rabbino aperto e quello più chiuso e intransigente, con un'unica differenza però, l'emancipazione ebraica è da 60 anni che c'è, e l'ebraismo da minoranza si è sempre trovata ad essere un attimino aperta. Comunque, capita anche qui quello aperto verso l'esterno e quello no. Nell'ultimo congresso che ho fatto mi veniva contestato, da una piccola minoranza il fatto che noi eravamo troppo protagonisti verso l'esterno sia a livello politico, ma anche del dialogo, dal mio punto di vista la politica è molto utile nella mia associazione, perché da un'immagine

molto aperta verso l'esterno per il dialogo, per il rispetto dei diritti umani, e questa parte diceva che bisognava concentrarsi solo sull'interno, fare momenti di incontro solo per giovani ebrei, naturalmente ha vinto la mia linea. Però anche all'interno del rabbinato devo dire che ci sono queste due tendenze. Per quel che riguarda noi ebrei non c'è un'autorità religiosa, come il papa, però la tendenza è importante, quando si trova un punto di equilibrio si riesce a tenere le anime insieme quando non c'è, c'è il rischio che qualcuno vada via.

- D: Ci sono ancora molti pregiudizi nei vostri confronti nella vita quotidiana?

- R: C'è il pregiudizio nascosto, c'è il fatto che l'ebreo è tirchio, di determinate battutine come rabbino per me sono cose su cui si deve intervenire, come dire non so quando una persona di colore viene appellata in quella maniera, bisogna intervenire su questo pregiudizio nascosto.

- D: Ho parecchie perplessità nei confronti del dialogo e sfiducia nei confronti delle persone che vedo molto più spaventate nei confronti del diverso che non incuriosite. Spesso si assiste ad un rafforzamento dell'identità con categorie che invece non rappresentano la totalità, secondo me, come quella di identificare l'occidente con il cristianesimo, o l'italiano tutto cattolico. Tu cosa ne pensi?

- R: L'identità religiosa non è l'unica che una persona ha, è un aspetto importantissimo, non posso negare che prima di tutto sono ebreo, ma sono anche italiano, ho una fede politica molto personale, il sentimento di fratellanza. Bisogna imparare a convivere con le tante identità che ha una persona. Noi viviamo in una società in cui si sta estremizzando un'unica identità, cercano di far passare che l'identità preponderante, quella di essere per esempio musulmano, cattolico, ebreo e che questa tua identità forte non possa concepire che ci siano altri tipi di identità, per cui tutti i discorsi sullo scontro tra religioni, quando se poi si va a vedere sono scontri di tutt'altro tipo. Per cui anche qui bisogna fare un ragionamento.

- D: Secondo me anche lo stesso termine dialogo interreligioso porta la gente a confusione, perché sembra che tu ti debba mettere a dialogare sulla tua fede o sulle tue credenze, la gente è spaventata perché ha paura che si arrivi a fare un sincretismo, e neanche questo è giusto perché ognuno ha la sua specificità, invece non si capisce che questo va al di là della religione, tu devi sempre tenere in considerazione il fatto che la persona può essere di religione diversa, ma è tutto un altro presupposto è una questione di convivenza e anche di rispetto. Per concludere vorrei chiederti a che punto si è arrivati nel dialogo con le religioni orientali, se è una cosa già sentita o se viene maggiormente lasciata in secondo piano perché probabilmente la loro presenza nel contesto sociale è ridotta e quindi poco problematica?

- R: Li abbiamo invitati in onore della visita del Dalai Lama in Italia a dicembre dell'anno scorso, alla preghiera per la libertà religiosa nel mondo, abbiamo fatto un ragionamento su dove questa libertà non c'è. È un ragionamento politico, è un problema quello dei buddisti

in Tibet o di altre religioni, per esempio essere cattolico a ebreo all'interno dei paesi arabi è un problema. I problemi in Italia sono anche l'otto per mille, e quindi tutto anche il problema dell'intesa, sono otto anni che aspettano, tra l'altro l'unione dei buddisti d'Italia, avrebbero tutti i requisiti per firmare l'intesa ma stanno ancora attendendo.

- D: **Invece con gli immigrati di religione buddista, induista ci sono dei contatti?**

- R: No, io ho avuto contatti con il presidente dell'associazione...(fa altri nomi di persone) ...il dibattito che avevamo fatto alla Fiera del Libro di Torino avevamo chiamato anche i protestanti, l'associazione Donne Arabe d'Italia. Abbiamo tentato di tenderla a 365 gradi, è chiaro che con i Giovani Musulmani e le Acli ci siamo concentrati di più anche per una questione numerica, sono rappresentativi.

Anche nel contatto con le comunità degli immigrati si può sempre partire col doppio principio di principi e responsabilità, però le responsabilità vanno ben chiarite e vanno rispettate.

- D: **Un'ultima curiosità. Sai indicarmi dei versetti nei testi Sacri o nelle parole di grandi autori tracce di dialogo che possono essere presi come spunto per la sua realizzazione?**

- R: Così non saprei indicarteli, ma ce ne sono tantissimi. Per esempio durante l'incontro per la preghiera per la libertà religiosa nel mondo erano presenti esponenti di varie comunità (prete, rabbino, iman, Dalai Lama) che hanno letto dei passi dei rispettivi testi sacri che parlavano di questo, di dialogo e del rispetto di altri culti.

Essendo a conoscenza del tema della mia ricerca, l'intervistato mi ha lasciato il testo del suo discorso, tenuto a Firenze, sull'Associazione dei Giovani Ebrei, in particolare in relazione al dialogo interreligioso e alle iniziative portate avanti in quest'ambito. Riporto qui di seguito le parole del presidente:

Abbiamo sempre ribadito l'importanza del dialogo tra le religioni e crediamo che questo sia di fondamentale importanza per la nostra società, perché è solo grazie ad esso che possiamo sperare di sconfiggere il pregiudizio e la cultura del pregiudizio, in qualsiasi forma esso si manifesti.

L'UGEI si è adoperata quindi per costruire la cultura del dialogo tra i diversi culti presenti nel nostro paese e nelle nostre città.

In particolare, sono diversi anni che ci confrontiamo con gli amici dei GMI (Giovani Musulmani Italiani).

La questione più affrontata dalle nostre associazioni è il tema dell'integrazione delle minoranze, ivi comprese le minoranze religiose e culturali, presenti nel nostro paese.

Questo è un tema che riguarda tutti noi, purtroppo non affrontato con la dovuta attenzione da parte della politica italiana.

Una recente ricerca del Censis ha restituito l'immagine di un paese in cui sono presenti quasi quattro milioni di immigrati, in cui si parlano 150 lingue. In questo quadro inedito della realtà sociale italiana, si registrano il riemergere di uno strisciante antisemitismo e preoccupanti episodi di islamofobia.

Per ostacolare queste tendenze, crediamo che l'Italia debba dotarsi al più presto di un modello di integrazione vincente.

Un famoso scrittore indiano di religione islamica, Fareed Zakaria, in un suo celebre libro intitolato “Democrazia senza libertà”, ci spiega che i paesi dove sono riusciti ad integrare meglio i differenti gruppi etnici si sono maggiormente sviluppati a livello economico e culturale, rispetto alle società che non l’hanno fatto.

Per questo crediamo che il nostro paese debba affrontare con urgenza questo tema che riguarda il futuro dell’intera nazione e sicuramente (ed anche in maniera significative!) il futuro dell’ebraismo italiano.

A questo proposito garantisco ai nostri due illustri ospiti la nostra assoluta disponibilità nell’affrontare questa problematica.

È nostra intenzione operare sensibilmente in questa direzione, tenendo presente la massima di Anthony Giddens secondo cui “ non ci sono diritti senza responsabilità”, credendo che i diritti che un cittadino ha nei confronti della società non vadano assolutamente dimenticati. E questa, inoltre, è sempre stata una peculiarità dell’Ebraismo nelle varie società e culture con cui ha convissuto, coniugando in maniera vincente la richiesta e la promozione di diritti con una presenza culturale insostituibile e con un’attenzione mai dimenticata al dialogo, all’impegno civile e a quella che il grande filosofo ebreo Hans Jonas chiamava “etica della responsabilità, appoggiandosi ad una Tradizione che ha permeato e permea il pensiero etico e religioso di Israele dal Talmud ai nostri giorni.

Ecco alcuni momenti di dialogo in cui siamo stati presenti e/o protagonisti.

In occasione della Giornata della Memoria abbiamo partecipato al dibattito organizzato dal PIME, in cui si presentava la mostra “I giusti nell’islam.

Il 2 Marzo, presso il centro di documentazione ebraico contemporaneo abbiamo discusso dell’integrazione delle minoranze in Italia con autorevoli personalità governative.

In occasione della Fiera del Libro di Torino, abbiamo organizzato un dibattito intitolato: “Identità e minoranze, dibattito sui giovani nella società italiana di oggi: ebrei, musulmani e protestanti”. Questa iniziativa è stata possibile grazie all’impegno di Amilia Luzzati che ci ha aiutati ad idearla e a realizzarla.

Inoltre, quando siamo stati interpellati circa l’attuale situazione israeliana, abbiamo sempre difeso le ragioni di Israele, ponendo l’accento sul peculiare e avanzato carattere democratico e laico della società israeliana, in tal senso unica nel Medio Oriente. Inoltre, quando importanti o meno importanti esponenti politici del nostro paese hanno fatto delle dichiarazioni inaccettabili sull’esperienza storica del fascismo, siamo intervenuti con forza condannando quelle inaccettabili parole.

Intervista 5

Nome: Omar Abdel Aziz

Età: 22

Sesso: M

Professione: studente, presidente dell'associazione dei Giovani Musulmani d'Italia, direttivo di Milano

Religione: musulmano

Data: 10 novembre 2008

Luogo dell'intervista: sede dell'associazione in via Monza 24, Milano.

- D: Mi puoi parlare della storia dell'Associazione e delle attività che svolgete al suo interno? Da chi è composta?

- R: GMI è un'associazione giovanile a livello nazionale e si divide in alcune sezioni in molte città italiane, qui a Milano c'è la sezione più numerosa e io sono il responsabile da pochissimo, da un mesetto. Si muove a livello nazionale organizzando convegni e incontri e a livello locale tramite le sezioni. A livello locale ci incontriamo ogni Sabato e facciamo lavori che possono essere mini lezioni su storie di religione a dibattiti di attualità, cineforum, l'età va da i12,13 anni ai 22,25. Non siamo in tantissimi, una settantina che vengono tutti i sabati e frequentano l'associazione, è una sorta di oratorio, non so come posso dirti, io con altri ragazzi facciamo un programma e organizziamo delle lezioni, degli incontri dei dibattiti, invitiamo ospiti e passiamo del tempo insieme.

L'obbiettivo è vivere questa grande cosa che abbiamo in comune che è la fede e viverla all'interno della nostra comunità, che però in realtà non c'è, la nostra comunità è questa, è Milano, però soprattutto per chi è giovane il fatto di non sentirsi solo, perché vivi in un contesto in cui sei quello diverso, anche perché ormai di giovani di seconda generazione ce ne sono tantissimi, e per un adolescente il non sentirsi solo è importante.

In realtà stavo facendo un discorso anche con loro, è bello ricercare le radici che accomunano la nostra cultura, la nostra religione, e all'inizio dicevo di crearci un'identità, ma ora anche questo concetto non mi piace più, mi sta stretto, anche perché di identità ce ne sono tante all'interno di una stessa persona, comunque la condivisione di un qualcosa è giusto che sia possibile, e penso che sia un po' la forza di questa associazione.

- D: Come sono i rapporti con gli esponenti delle altre religioni presenti nel territorio di Milano?

- R: Per quanto riguarda l'incontro con gli altri, per quello che so io, abbiamo collaborato con le ACLI, assistiamo a tavole rotonde, diciamo che il dibattito interreligioso è qualcosa che va molto di moda oggi, e cerchiamo di esserci, anche se consapevoli del fatto che spesso ci troviamo in posti dove si discute di cose un po' campate per aria, nel senso, argomenti che non si possono risolvere in un paio d'ore di conferenza, chiaramente la volontà di creare questi rapporti e di mantenerli solidi c'è, ovviamente, indipendentemente dalla persona e dalla sua fede, chiaramente l'islam, come tutte le religioni, si inserisce in questo filone di rispettare e accettare le altre fedi.

- D: Com'è la posizione degli adulti a riguardo?

- R: Il problema degli adulti, degli immigrati di prima generazione, per esempio dei miei genitori, non è stato il problema della religione. Il problema religioso è nato nel momento in cui la comunità islamica è diventata numerosa e aveva bisogno di un posto in cui pregare, di tante cose. Però in realtà il problema è l'adattamento ad un posto che non è casa tua e quindi un'altra cultura, un'altra religione, un'altra cultura, questo penso sia stato il problema dei nostri genitori, però se nell'accettare una religione o meno, per come la vedo io, le religioni e le culture spesso non hanno convissuto e si sono combattute, però altrettanto spesso hanno convissuto e noi sui libri di storia studiamo le guerre, però poi si scoprono comunità in cui convivono più religioni, di cui non se ne parla, semplicemente perché non fanno notizia, e secondo me su questo bisogna puntare, sul fatto che istintivamente l'uomo si è vero che si confronta e da qui nasce un'idea di identità che comunque è pericolosa, perché dall'identità, è un concetto pericoloso, perché poi è alla base della violenza, però nel confronto bisogna cercare di tenere solo quello che è la conoscenza.

Secondo me, la ricchezza della mente sta nel conoscersi e anche nella conoscenza degli altri, e questo è un caposaldo dell'islam, comunque la conoscenza sta alla base di tutto e non mi va di parlare di concetti di tolleranza e di accettazione perché creano discriminazione. Ti parlo a livello personale per me non è accettabile. Non chiedo ad una persona quando la incontro di che religione sei, è più frequente sentirsi dire che squadra tifi.

Il concetto per me è che non bisogna soffermarsi su questa cosa di accettare l'altro, la cosa più importante è la conoscenza di ciò che è altro.

- D: Com'è la situazione nel contesto milanese? C'è integrazione o relazione tra i diversi gruppi sociali?

- R: A Milano dipende dai quartieri, dai posti dove vivi. Ci sono quartieri dove c'è una grande densità di immigrati, soprattutto dove ci sono le case popolari, un po' come tutte le città, e lì le varie comunità tendono ad incontrarsi, e quindi alla domenica al parco vedi il gruppo dei filippini, quello dei marocchini, secondo me è quello che succede, lo capisco ancora ancora per gli immigrati di prima generazione, perché anche il solo non conoscere la lingua, perché anche quando ci accomuna il solo fatto di parlare la stessa lingua vuol dire che possiamo stare insieme con più facilità, però il problema è quando succede con le seconde generazioni, non è un fenomeno che ho riscontrato molto frequentemente, anche perché io ho sempre frequentato persone e luoghi diverse, lontane dalle periferie, la mia scuola era in centro, l'università pure.

- D: Questa chiusura avviene, secondo me, da entrambe le parti!

- R: È la classica paura di ciò che è diverso, per esempio un signore che porta il cane a spasso nel parco non si avvicinerebbe mai ad un gruppo di cingalesi che giocano a cricket perché non sa cosa gli potrebbe succedere, però non rientra nella questione della religione.

- D: Anche lo stesso termine dialogo interreligioso che va di moda oggi, trae in inganno perché non è un dialogo sulla religione, ma un'apertura anche a livello di conoscenza, culturale. Che ne pensi?

- R: Ti dico, io ho appena, partecipato ad un dibattito pubblico a Sesto san Giovanni, in cui si sta per aprire un nuovo centro culturale islamico, erano presenti chiaramente anche i cittadini, il titolo del dibattito era Islam a Sesto e poi qualcosa sul centro islamico, ospiti Romano la Russa, la presidentessa dell'associazione Donne Arabe italiane, è una donna marocchina, il presidente del Centro Islamico di Sesto, il titolo "Islam a Sesto alla ricerca di un percorso di integrazione", si è parlato delle donne somale che vengono lapidate, e i cittadini, i vecchietti preoccupati perché i figli mangiavano kebab e non più la polenta.

Quindi questo dialogo di cui si parla, bisognerebbe avere un approccio antropologico, andare a conoscere e non andare a diversificarsi dall'altro, o tenersi lontano per mantenere un muro, e questo è quello che è successo all'interno di questo dibattito pubblico in cui questa ragazza diceva che le donne venivano maltrattate, però poi del problema centrale non se ne è parlato, questo per farti capire come è difficile questo processo, è quanto è stato reso poco istintivo.

Perché secondo me è un processo istintivo nell'uomo, quando metti due bambini vicini si toccano, l'adulto non lo fa più.

La società segna le persone, e una cosa che temo è che quello che ora penso tra 50 anni non lo penserò più.

Le comunità tendono ad unirsi per creare qualcosa.

Poi ci metti i pregiudizi, i media, i giornali, tutti questi mediatori, che incentivano.

Per veder questo processo di integrazione bisognerebbe partire e vederlo nelle strade, conoscere le persone.

Se tu adesso vai in un asilo o in una scuola elementare la metà della classe è formata da bambini di origine straniera.

È lì che bisogna cercarlo e non sicuramente in TV o sui giornali.

- D: Il problema è che anche nelle scuole è molto difficile. Durante il mio tirocinio ho notato che non sempre è facile comunicare con i ragazzi e farli ragionare su queste tematiche!

- R: Secondo me dipende molto dai quartieri. Faccio rugby nelle scuole, tramite l'associazione in cui gioco, nelle elementari durante il dopo scuola o nelle ore di educazione fisica e ho un po' di scuole nella zona periferica e le classi sono composte maggiormente da ragazzini di origine straniera, nella scuola in centro non ce ne neanche uno, dipende molto dalla scuola.

Questo aspetto piramidale della composizione urbana.

- D: Vorrei sapere la tua posizione sull'intesa con lo stato Italiano. Parlando con S., mi ha spiegato che per lei non siete ancora pronti perché c'è troppa frammentarietà all'interno delle comunità musulmane!

- R: All'interno delle comunità islamiche c'è una divisione, ci sono modi diversi di vedere le cose e di organizzare, questo sicuramente non aiuta concretamente un dialogo con lo

stato perché si troverebbe a dialogare con tante comunità e questo non è possibile, non è neanche quello che vorremmo noi musulmani.

A livello così integrale l'intesa con lo Stato ci può essere anche perché ci tutela come cittadini, però probabilmente all'interno della comunità islamica ci sono ancora tante cose da risolvere e questo nasce anche dal fatto che è composta da persone che provengono da contesti storici, politici, culturali molto diversi e si ritrovano a dover rappresentare una sola comunità in un posto che non è casa loro, in cui spesso non si riconoscono. La comunità ebraica ha una storia secolare, di pari passo all'identità ebraica va anche quella italiana, questo manca nella comunità islamica e sono le seconde generazioni che possono rendere più facile questo processo perché saranno persone che avranno vissuto nello stesso contesto storico, sociale, politico per cui sarà più omogeneo il pensiero e aiuterà ad andare tutti verso un'unica direzione.

- D: Sai dirmi qualcosa a proposito della legge sulla cittadinanza?

- R: Se devo essere sincero non sono molto informato, ma io l'ho ottenuta perché dopo 10 anni di residenza in Italia lo puoi fare. Io sono nato qui. Il problema è che queste leggi cambiano continuamente ed è difficile per gli immigrati, soprattutto per chi non conosce la lingua stare dietro a tutta la burocrazia che c'è qui e soprattutto senza nessuno che ti spiega. Pensa c'è un a ragazza che fa parte dell'associazione, che è nata qui in Italia, che non ha ancora la cittadinanza perché per tre mesi ha perso la residenza e le sue figli sono state apolidi per parecchio tempo. Anche questo crea disagio nel dialogo e nell'inserimento.

- D: C'è una visione dell'Islam nei confronti delle altre religioni? Come sono i rapporti attuali? E le relazioni che si hanno con il dialogo? Vorrei anche sapere come sono i rapporti con gli esponenti delle religioni orientali? Se sono minori rispetto a quelle con cristiani ed ebrei, secondo te, è dato dal fatto che la loro presenza a livello sociale è minore?

- R: La nostra è un'associazione molto giovane per cui non abbiamo ancora avuto modo, o forse l'esperienza, di organizzare incontri con tutte le comunità presenti qui a Milano, anche perché ce ne sono veramente tante, però il dialogo con le religioni è qualcosa che noi consideriamo al 100 per 100, e questo è più gestito a livello nazionale, anche se noi qui a Milano siamo presenti ad incontri, tavole rotonde a cui partecipano ragazzi di tutte le religioni, sicuramente l'idea di un dialogo con le altre comunità c'è.

L'idea che mi sono fatti io è che spesso questi incontri che hanno come tema il dialogo interreligioso, se io faccio un incontro dove si parla di questo in realtà io lo sto proponendo in maniera violenta, perché quando io invito te, per esempio che fai parte della comunità cristiana, tu puoi pensare bellissimo vado, non ho tempo però devo andare se no chissà cosa pensano di noi, puoi pensare tante cose, eppure ci vai parli, fai la bella faccia.

Io non ho bisogno per avere un contatto con la comunità cattolica o ebraica di Milano di andare ad un incontro alla settimana con il tal don e il tale rabbino, per come viviamo le comunità sono vicine, le persone le conosci per strada, nelle università, a lavoro, è lì che ti metti in gioco, alla fine di tutto questo si può organizzare la tavola rotonda, discutere a quale livelli siamo arrivati, i problemi, perché continuano ad esserci delle divergenze. Io ti parlo sempre a titolo personale, tante volte sono delle perdite di tempo, ci credo nel senso che è una cosa importante, però io voglio vivere questo confronto, questo dialogo nella mia

quotidianità, perché alla tavola rotonda quando c'è il rappresentante della comunità ebraica o buddista, non rappresentano la comunità.

È giusto prendere degli accordi con le altre comunità e vedersi a livello ufficiale, però tutto questo non acquista valore se non c'è un processo interiore che parte da noi.

Quello che cerchiamo di fare al GMI è quello di dare una dimensione civile ai nostri ragazzi e quanto è importante questo processo, e quanto sono importanti loro perché sono i protagonisti.

- D: L'associazione dei Giovani Ebrei parte da una prospettiva di dialogo che promuove la tutela dei diritti delle minoranze, non facendo dimenticare alle persone che vicino ai diritti esistono anche dei doveri che vanno rispettati per vivere insieme.

- R: È una posizione assolutamente condivisibile.

- D: Qual è, secondo te, la posizione che deve occupare la fede nel dialogo e nell'incontro con l'altro?

- R: La fede sta sempre al primo posto, perché la fede delle persone non è soltanto la fede. La fede è sempre al primo posto, ma il discorso che ti ho fatto io è un discorso di buon senso che anche una persona che non ha fede può condividere pienamente, però la fede è un rafforzativo, è una conferma di tutto questo.

- D: Però se una persona non ha fede, può vederla come, invece, un elemento di scontro perché se una crede fortemente in qualcosa può sentirsi offeso se un'altra persona tocca determinati punti in modo diverso!

- R: A me, la questione della fede crea un'identità, quindi il tuo discorso è validissimo, ma nel momento in cui la fede stessa ti impone tra virgolette, determinati comportamenti, o ti porta ad averne, sicuramente, nella mia esperienza la fede non ha come obiettivo quello di arrivare allo scontro, ma ha altri compiti, quello di accrescere il nostro rapporto personale con Dio, la fede è una cosa intima e personale. E quello di cui si parla, come ti dicevo, può essere condiviso da tutti, la pace, la fratellanza.

La fede è una conferma di tutto ciò che può essere bello sia nella vita sia dopo la vita.

Tante volte, è vero la fede è fonte di scontro, ma secondo me bisogna chiedersi se è veramente la fede, o viene strumentalizzata. È vero sembra la solita frase, ma è il solito discorso sulla strumentalizzazione delle religioni, del fondamentalismo islamico. Sappiamo che voi musulmani non siete così però.

Studiando la storia, nelle società c'è sempre strumentalizzazione, e la fede si serve su un piatto d'argento.

Per questo per me la fede è una realtà da vivere in primis personalmente e poi da condividere.

- D: Come si fa a conciliare il fatto che spesso le religioni si percepiscono come unica via di salvezza e invece il dialogo interreligioso prevede, al contrario, una certa parità?

- R: Quello che dici tu è vero, però allo stesso tempo in modo molto semplicistico io ti posso dire, se io conosco la verità e tu non la vuoi conoscere, io te l'ho proposta e tu mi dici no io ho un'altra verità e io sono consapevole del fatto che la mia sia migliore o più vera della tua, perché devo sporcarmi le mani e venire a farti del male, hai capito cosa intendo?

So che poi nascono delle divergenze perché poi si parla spesso di confini, di stati nazionali. Io penso, che la fede debba essere un qualcosa di intimo e personale che però va vissuta anche all'interno della comunità, e ogni comunità per continuare ad esistere deve stare in pace. Per questo la fede porta assolutamente ad un desiderio di pace, è una questione di autoconservazione.

Per me è molto più ragionevole ai fini dell'auto conservazione la pace piuttosto che la guerra.

- D: Se tu, però, vai e predichi la tua fede perché questa è parte integrante della tua vita e un modello che segui, nel portarla agli altri, senza costringerli a convertirsi, secondo te, non fai comunque una sorta di imposizione?

- R: È chiaro che portare un mio ragionamento, una fede è rischioso, però è per questo che c'è il dialogo.

Nel momento in cui c'è la possibilità di conoscere, c'è anche quella di dialogare, quindi prima di imporre una determinata fede, un ragionamento, bisogna mettere nelle condizioni adatte tutte le persone per conoscere e tutto ciò che ne deriva. Dopo di che queste persone sono diventate indipendenti, cercare il dialogo nella consapevolezza che anche l'altra è una persona che ha un suo pensiero, che sa ragionare, poi io posso portarti quello che penso, però il fatto che tu non lo condivida non fa di te una persona inferiore a me.

Io più che volentieri cerco di avvicinarti a quello che è il mio concetto di fede, la mia religione e tutto ciò che ne consegue, nella maniera più imparziale possibile, anche se è difficile, e ti posso parlare di quello che conosco, importelo assolutamente no.

È vero il fatto che dici te che spesso le persone che hanno fede ritengono la propria come unica via di salvezza, e spesso può portare a scontri, quello che dobbiamo fare noi è quello di capire che questo non è il vero ruolo della fede, perché se io come musulmano o anche solo come responsabile di questa piccola sezione voglio che questa piccola associazione continui a crescere, ragionevolmente ti dico, non farò mai la guerra con nessuno.

Intervista 6

Nome: Paljin Tulku Rimpoce

Età: 63

Sesso: M

Professione: pensionato, Lama del centro di buddismo tibetano "Mandala"

Religione: buddista

Data: 15 novembre 2008

Luogo dell'intervista: sede dell'associazione via P. Martinetti 7, Milano

- D: All'interno della religione buddista esiste una posizione unitaria e istituzionale sul dialogo interreligioso?

- R: No, non esiste, l'apertura e il rispetto nei confronti degli altri credi fanno parte del buddismo stesso. Si trasmette un messaggio di amore verso gli esseri e di rispetto della diversità.

- D: Come vede la posizione della Chiesa nei confronti del dialogo interreligioso? Come sono i rapporti con le religioni orientali?

- R: A mio parere il dialogo avviene maggiormente tra le religioni monoteiste, anche se è difficile perché tutte e tre sono portatrici di un messaggio di unica verità, e questo si scontra con l'idea stessa di monoteismo.

Religioni dogmatiche, si hanno maggiori imposizioni. La chiesa si preoccupa meno delle religioni orientali perché le considera più come filosofie. E poi il potere che occupa la religione cattolica nell'ambito sociale e politico del nostro paese non è da sottovalutare. Questo crea delle tensioni tra i diversi gruppi sociali.

- D: Cosa intende per dialogo? Come opera concretamente per la sua realizzazione?

Il dialogo deve essere vissuto concretamente e quotidianamente.

Ho partecipato ad incontri con altri capi religiosi, è impossibile parlare di questioni di fede, anche perché sono personali, ed è in queste situazioni che ci si scontra maggiormente.

Porto conforto alle persone in carcere, anche di diversa religione. Consiglio ai moribondi o sofferenti di cercare conforto all'interno della propria tradizione religiosa

Ho partecipato a tavole rotonde

Per me, tutte le religioni devono avere il proprio ambito e poi insieme devono essere riconosciute, però quando uno dice ad un appartenente ad un'altra tradizione che sostiene di essere depositario di una verità che è stata rivelata, di aver ricevuto, non so attraverso quali canali, le indicazioni su come vivere e rispettare la divinità..., ad un certo punto non sembra possibile, e io lo verifico quando incontro i miei colleghi con cui ci relazioniamo, accettare da parte loro che le religioni siano delle filosofie, il buddismo è una filosofia.

Ma quando io dico che il cristianesimo è una filosofia, mi dicono no è rivelata da Dio, la stessa cosa vale per ebrei e musulmani, quindi se si accettasse che ogni tipo di concettualizzazione è umana allora forse l'assoluto a cui tendono tutti sarebbe la stessa cosa, cioè un concetto inesprimibile, questo vale anche per il Buddha, un concetto

inesprimibile, Dio è una realtà inesprimibile, ma quando si cerca di giustificarla con dei termini che poi riducono la sua realtà alle cose di tutti i giorni, allora a questo punto certamente ci sono delle debolezze che devono essere sostenute con la forza.

- D: Per lei è importante che la guida religiosa abbia una concezione di apertura verso le altre religioni per trasmettere questo messaggio ai suoi fedeli. Per esempio l'associazione dei Giovani Musulmani, aperti al dialogo e al confronto perché composta da ragazzi che sono nati o cresciuti in Italia e invece un Imam che legge e prende alla lettera il Corano e lo trasmette nei suoi insegnamenti ai suoi fedeli, o ad un prete cattolico durante la predica o il catechismo.

- R: Ma guardi secondo me questa politica è perdente perché all'inizio può essere così ma quando nel tempo si verifica l'integrazione, e sicuramente non so se sarà un processo che vedrò io vedrà lei o i suoi figli, allora anche se i gruppi sociali sono molto condensati e localizzati da un punto di vista logistico e culturale si crea una osmosi alla quale nemmeno questi gruppi integralisti possono sfuggire, perché il tempo determina dei cambiamenti all'interno delle persone e quindi è vero che un anziano ha la mente un po' più rigida, non può afferrare tutto, ma un giovane che vive una realtà sociale in maniera molto più elastica e aperta sarà a sua volta il produttore di figli che saranno ancora più aperti di lui, per cui lo zoccolo duro della tradizione sarà poi limitato a pochissime cose.

Per esempio, ora nei confronti dei musulmani noi pensiamo che dovremmo conoscere la loro tradizione, per accettarli meglio, ma questo vale solo per una persona che vuole conoscere la loro tradizione, di fatto quello che dobbiamo fare è accettarli sulla metropolitana, negli uffici, avere delle relazioni con loro a scuola, capire che potrebbero essere nostri colleghi di lavoro, e allora con il tempo questa diventa uno spontaneo relazionarsi, e i musulmani oggi sono una novità per noi perché non li avevamo mai considerati e invece ora diventano nuovi nel nostro paese.

Quando c'è stata, nel 1960 il boom economico in Italia e venivano dal sud al nord questi immigrati li consideravamo come dei marziani e anzi non li accettavamo perché avevano delle abitudini diverse dalle nostre, ci davano anche un po' fastidio perché venivano a lavorare e pensavamo che ci toglievano il lavoro, cosa non assolutamente vera perché c'era bisogno del loro aiuto, ma nel corso di questi 50 anni noi abbiamo notato che siamo noi che ci siamo meridionalizzati, quindi vuol dire che i figli e i figli dei figli avranno il nostro dialetto, non vivono la nostra vita, per noi non è strano oggi avere un vicino di casa calabrese o veneto, perché venivano anche dal nord est, domani non ci stupirà avere il vicino peruviano, cosa che non ci stupisce neanche oggi, anche se li guardiamo con curiosità e ancora di più, oggi non ci stupisce così tanto avere il vicino musulmano con la donna con il velo, se poi domani la legge dirà che non lo possono fare dovranno adeguarsi perché c'è anche una questione di reciprocità, il nostro paese li ospita e li dà anche la possibilità di considerarsi cittadini, loro dovranno rispettare delle regole.

Ma al di là di quello, io credo che con il tempo non sarà più una questione di rapporti tra estranei, per cui così come noi non ci chiediamo che vita fa il signore che abita al primo piano e noi al settimo perché in ascensore neanche ci parliamo, per cui i gruppi di persone che vivono insieme ad un certo punto arrivano all'accettazione senza bisogno del dialogo e con il tempo succederà così, sarà un'integrazione.

Adesso è difficile perché questi immigrati rappresentano una novità massiccia, ma con il tempo diventerà una cosa comune, io credo che con il tempo succederà così. L'ho visto

succedere con chi si spostava all'interno del nostro paese dal sud o dal nord est e venivano qua per lavoro e oggi sono i nostri amici e i figli si sposano con i nostri figli, anzi addirittura non sappiamo neanche che differenza ci può essere, succederà così anche con gli appartenenti ad altri paesi, non è una questione di religione.

Io sono convinto che se l'uomo vuole vivere in una condizione positiva e di armonia la sola condizione è la pace, fino a quando ci saranno tensioni, retrospensieri, intenzioni che tendono alla separazione per difendere interessi che possono essere religiosi, economici... allora sarà impossibile la convivenza pacifica, serena, così diventerà tutto come le ho fatto l'esempio della città, noi viviamo in grandissime città che chiamiamo metropoli ma in ogni metropoli ci sono tantissime piccole realtà locali, che sono delle giungle, posti ignoti, (fa riferimento al film "la classe"), certi che si stupiscono che uno è andato in centro dato che loro vivono in periferia, questo non si potrà evitare perché il numero impedisce una regola comune, quando si è in pochi il rapporto e il controllo è facile quando si è in tanti ognuno deve badare un po' a sé e alla propria comunità, quindi anche queste comunità si chiudono un po' e si considerano integrate perché lavorano, pagano le tasse, ma saranno i giovani che potranno andare in centro, gli anziani suppongo che rimarranno chiusi nei loro quartieri.

Io sono sicuro che partirà dai giovani ma sono sicuro che non è una cosa che possiamo provocare noi, noi possiamo dare delle regole di buona convivenza, delle indicazioni per vivere con maggiore equilibrio le situazioni, l'amore, l'altruismo... però poi come succede ognuno è responsabile per sé e fa quello che si sente di fare e noi non possiamo obbligare.

Il vero problema è quando all'insegna di un dogma si vuole obbligare uno a comportarsi in un certo modo quando poi di fatto non lo fa, perché noi abbiamo cristiani che sono dei peccatori nonostante i loro 10 comandamenti, musulmani che mangiano il maiale, gli ebrei non so che peccati fanno, ma già il fatto che fanno gli usurai (lo dice in modo ironico sorridendo) e amministrano i soldi in maniera un po' spregiudicata.

Ci sono secoli di religione ma le tendenze dell'uomo non sono mai cambiate, questo è il problema quindi dobbiamo fare in modo che ci sia questa consapevolezza e cercare di aiutare gli individui ad abbandonare delle tendenze che possono essere dannose per sé e per gli altri e invece praticare delle cose che possono essere di aiuto a tutti per il beneficio dell'ambiente, del luogo, inteso anche come convivenza dei soggetti, fino ad arrivare ad una dimensione globale, il modo etc.. Ma tutto deve partire da una questione di rispetto, che non è neanche una questione di rispetto individuale tra persone, ma proprio della dimensione del mondo manifesto, insomma chi si china a prendere una carta per terra non sta ripulendo quel pezzo ma il mondo, bisogna arrivare a questa consapevolezza, se uno dice che schifo la carta per terra e la raccoglie ma non capisce che non la sta raccogliendo perché non vuole vedere il marciapiede sporco ma sta purificando tutto perché anche con la sua mente purifica l'ambiente, l'atteggiamento mentale produce una grande energia e questo è importante.

- D: Qual è il consiglio che si trova a dare maggiormente alle persone che l'ascoltano?

È cercare di capire che qualsiasi cosa faccia l'altro se il suo comportamento è distonico vuol dire che l'altro sta male, e quindi cercare di eliminare quella sofferenza, se io mi trovo in coda all'ufficio postale e uno mi passa davanti, uno alza la voce, l'altro sgomita, tutte queste reazioni non sono date dal fatto che uno mi passa davanti ma dal fatto che ognuno ha i suoi problemi e questa è la goccia che fa traboccare il vaso, scarica su quello, ma non è così, anche in casa se qualche familiare ha dei toni diversi dal solito è perché ha un

problema lui, non è che noi dobbiamo dire ce l'ha con me. Io spiego anche questo, a volte in ufficio trovi il collega che sbotta e ti tratta male, e tu dici ce l'ha con me e pensi che ora vedrai come rispondergli, lui non ce l'ha con te, ma magari ha il figlio che non va bene a scuola, la moglie malata, deve pagare il mutuo, tante ragioni, per cui dobbiamo capire che dietro ai comportamenti degli individui ci sono sempre delle ragioni, e se il comportamento è poco armonioso dietro c'è la sofferenza dell'individuo, chiunque si manifesta in modo irato, rissoso, pieno di rancori sta male lui, anche uno che ti fa del male è uno che deve avere dei bei problemi per inventarsi come fatti del male e quindi probabilmente si fa dei film tremendi. Vedere nell'altro l'individuo che non è sereno e siccome noi vogliamo essere sereni cercare di capire come fare a far sì che sia sereno anche lui, perché poi vogliamo tutti la stessa cosa.

La riflessione che cerco di far fare alle persone che vengono anche per la prima volta da me e proprio questa, quando ti trovi con uno che se la prende con te che neanche conosci, tu devi capire che ha un problema lui e allora riesci ad essere gentile, se invece ti vedi aggredito diventa un conflitto che può portare a qualsiasi conseguenza, perché anche tu hai dei problemi. Se uno ha la pace dentro, porta la pace fuori.

- D: È difficile trovarla!

- R: Lo so, noi lo facciamo con un grande addestramento della mente, tutto dipende dalla mente. Noi facciamo meditazione tutte le mattine, poi diventa spontaneo, all'inizio è un po' faticoso.

- D: Secondo me il confronto con l'altro e la convivenza pacifica non sempre prevalgono sulle decisioni che ci prendono nella vita di tutti i giorni!

- R: E quindi ci fa fare delle cose che normalmente non dovremmo fare.

Abbiamo un problema grave che è il nostro ego, non accetta condizionamenti. Se riuscissimo a eliminare l'ego o quanto meno a contenerlo, la nostra vita andrebbe un po' meglio.

Buon fortuna per il suo lavoro, sicuramente per lei sarà un'esperienza che l'arricchirà tantissimo!

- D: Grazie! Ho molto interesse per le religioni, per l'importanza della fede per le persone e credo nel fatto di avere la possibilità di poterla vivere serenamente e liberamente nel luogo dove si vive, se no si incorre nel rischio che venga fuori negativamente.

Durante il mio incontro con Sara, una ragazza musulmana, abbiamo parlato di Gesù, è interessante capire i punti di vista da cui partono gli altri, e come questi possano aiutare a mettere in discussione la propria fede, ma in senso positivo di ricerca continua.

- R: Uno dovrebbe fare tante esperienze, il segreto per maturare bene non è quello di chiudersi e dire questa è la verità, ma incontrare la verità degli altri e vedere come gli altri vedono la tua perché questo è il dialogo, il senso è quello.

C'è un esempio che io faccio spesso ed è quello della montagna, noi stiamo guardando tutti la stessa montagna, soltanto che uno la guarda dal lato nord, uno sud, est, ovest e tutti

dicono che la montagna è quella che vedo io, no, perché io di qua non vedo quello che vede uno di là, però la realtà è quella, la montagna è quella lì, non è diversa, uno dice quella è la mia montagna, perché io conosco questa ma se facessi il giro vedrei che la mia montagna ha anche altri aspetti

- D: Spesso si ha paura che si mischino le cose!

- R: Sì, guardi l'unico punto che non si dovrebbe mischiare è il rito, è sul rituale. Allora io direi, se tutte le religioni fossero in grado di trasmettere lo stesso tipo di messaggio, e far pervenire allo stesso risultato con tecniche diverse i propri fedeli sarebbe bellissimo. Ci vuole del tempo, in 2000 anni abbiamo avuto un Buddha che ha fatto quello che poteva, un Gesù che è arrivato dopo, Maometto, stiamo parlando di 2000 e passa anni di storia e gli uomini non sono cambiati, dobbiamo riconoscere la natura umana prima di illudersi che possa essere cambiata, al massimo l'uomo può essere addestrato al cambiamento, ma pretendere che cambi, abbiamo anche un'altra visione che per me è errata, considerare l'uomo come l'animale perfetto, è superiore ma non è perfetto, così come noi guardiamo le formiche e vediamo che combattono, dobbiamo guardare l'uomo e vedere che sono delle formiche che si stanno combattendo, l'uomo ha la ragione, insegniamoli a non combattere, ma sarà molto difficile, perché questi grandi maestri non hanno cambiato niente nella storia dell'uomo e quindi il rischio è che ad un certo punto possa arrivare una realtà talmente tecnica e poco filosofica che condizioni tutti, potrebbe anche succedere che per la necessità di sopravvivenza gli individui si pieghino a una volontà che non ha niente di spirituale, questo potrebbe essere un grosso rischio, a quel punto, speriamo che non avvenga, ma le religioni avrebbero delle grandi colpe.

- D: La colpa è forse che la religione è tutta inventata dall'uomo e che la fede e la spiritualità sono un'altra cosa.

- R: Io sono pienamente d'accordo, il sentire interiore non ha bisogno di regole, di dogmi o di tradizioni religiose, il sentire interiore nasce da un'esperienza e diventa un'esperienza. Vediamo la Bibbia da un punto di vista antropologico, e anche la vita del Buddha o di Gesù, sicuramente sono delle cose eccezionali, hanno un valore simbolico, non effettivo, quindi se noi siamo disposti a vedere i simboli nel testo allora possiamo ampliare il nostro punto di vista e riconoscere che questi testi sono stati fatti dagli uomini per gli uomini, c'è un'altra possibilità di lettura che apre di più la mente, che da più possibilità di interpretazione e invece si vuole chiudere e limitare alla questione della fede e tante volte ci sono dei fanatismi che portano alla lettura alla lettera dei testi sacri, a questo punto si cade in un tragico errore. Queste riflessioni le ho fatte quando sono andato a fare ricerca, sono stato anche in molti paesi lontani, anche presso tribù nella giungla e chiedevo a questi maestri, capi religiosi di spiegarmi secondo loro l'origine del mondo e etc., mi raccontavano delle storie fantasiose che però erano la loro tradizione, è lì che ho avuto questa intuizione, così come io vado a sentire quello che mi dice che il sole e la luna si sono incontrati e la notte dopo è passata un'aquila che ha buttato giù un uomo che è nato dal sole e dalla luna, la stessa cosa devo farlo per Dio che prende la creta e ci soffia sopra, perché quella è la verità e quella dell'altro no?, vanno bene tutte perché sono da esaminare in un contesto culturale preciso, sono da rispettare nel loro valore simbolico e non reale, e allora forse potremmo capire di più e anche le altre religioni.

- D: **Mi viene in mente quando all'interno della Chiesa cattolica si parla di nuova evangelizzazione che non è più una conquista, però se tu affermi che la salvezza è quella di Gesù Cristo ed è per tutti gli uomini, è un'imposizione comunque.**

- R: Infatti, quando ad un certo punto la Chiesa, suppongo che l'abbia già fatto quando Benedetto XVI non era ancora papa, ha detto se c'è vita su Marte bisogna andare a evangelizzare a meno che Gesù non sia già passato, la mia risposta è stata siamo sicuri che i marziani non siano già passati di qua?. Il discorso è proprio quello il pensare di essere i depositari della verità universale e di andare in un altro posto a trasmetterla.

Dal punto della filosofia si, non obbligando a credere ma a comunicare una filosofia, allora va bene, se poi la filosofia mi convince. Il buddismo dice "Non ti fidare né dei maestri né dei testi, fidati di quello che va bene per te."

Allora se scopri che quello che ti insegno funziona, da dei risultati positivi fallo, se no cambia anche religione, non è importante, perché l'uomo deve andare avanti per quella che è la sua interiorità, non per quello che riguarda la sua fede cieca. Bisogna fare le esperienze che sono proficue, che ti aiutano a crescere.

- D: **Nel buddismo non c'è quindi la percezione di essere l'unica via di salvezza?**

- D: No, sicuramente l'insegnamento del Buddha è stato dato come un metodo per arrivare, ma così come si riconosce che ci possono essere degli universi infiniti, mondi infiniti, evidentemente ci sono anche altri metodi che ti possono permettere di arrivare allo stesso punto, soltanto che devono essere conosciuti, rispettati e soprattutto credo che debbano tenere conto di una regola aurea anche per le altre tradizioni: "Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te, fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te.". Questa è la regola della convivenza, ma non lo devi fare perché hai paura di andare all'inferno, lo devi fare perché devi vivere bene con gli altri.

Intervista 7

Nome: Padre Paolo Nicelli

Età: 51

Sesso: M

Professione: padre missionario, docente universitario di lingua araba e religione islamica

Religione: cattolica

Data: 13 Dicembre 2008

Luogo dell'intervista: sede del Pime a Milano, via Mosè Bianchi

- D: Nella chiesa cattolica c'è una visione ufficiale sul dialogo interreligioso, e nell'islam? e se non c'è, esiste una corrente maggioritaria, che poi passa alle persone?

- R: Per quanto riguarda la posizione della Chiesa i documenti ufficiali risalgono, come riflessione già prima del Concilio Vaticano II, perché in seguito alle due guerre mondiali così disastrose dal punto di vista della distruzione dell'umano, della persona umana in quanto tale e della crisi idealista che vedeva l'indicare una civiltà, una cultura superiore alle altre, questa aveva portato ad un conflitto successivo, ai conflitti mondiali, all'interno dell'Europa e poi nell'occidente, sostanzialmente la Chiesa si pone davanti al mondo, ponendo questa domanda sul dialogo: che cosa possiamo noi comunicare come Chiesa, noi che abbiamo ricevuto la rivelazione cristiana e quindi il messaggio evangelico di Gesù, noi che riconosciamo che Gesù è il sacramento universale della salvezza, quindi il suo messaggio d'amore è universale, è per tutti, e quindi questo è inscritto fin dalla natura dell'uomo, fin dall'origine, dalla creazione, è scritta questa domanda fortissima che ha l'uomo nel conoscere Dio e poi conoscere se stesso.

Partendo proprio dal fatto che l'incarnazione, che Cristo si fa uomo, e facendosi uomo ha un rapporto intimo e particolare con ogni uomo e donna nel mondo, con tutta l'umanità.

Potremmo dire che attraverso l'incarnazione, la dimensione divina e quella umana, che Cristo svela nel mondo riassume in se tutta l'umanità, nessuno è al di fuori di questo.

Partendo da questa concezione qua la Chiesa, dice, se questo è vero, se c'è questa relazione di base che è un'unione profonda tra Cristo e l'umanità, dato proprio dal fatto dell'incarnazione, Dio svela all'uomo il volto di Dio, e svela all'uomo chi è l'uomo in sé, la natura umana e quella divina in Cristo sono perfettamente unite, quindi vero uomo e vero Dio, se questo è profondamente vero i padri del Concilio, si pongono la domanda: che cosa la Chiesa, che è la continuazione del corpo di Cristo risorto nel mondo, che cosa comunica all'umanità, qual è il segno di speranza che questa umanità ha bisogno, proprio nel momento in cui esce fuori da due guerre mondiali, lacerata totalmente nella sua dimensione più intima più spirituale, più psicologica.

E poi l'uomo attraverso la cultura, attraverso il suo operare nella realtà del mondo che genera cultura, come nella sua operosità nel mondo attraverso la cultura, può esprimere se stesso, e poi di quanto di queste culture che gli uomini esprimono contengono i semi della presenza di Dio, i segni della verità che poi sono mischiati a segni di contraddizione, le culture sono sempre opera dell'uomo, la rivelazione è opera di Dio.

La chiesa si pone di fronte a queste due domande:

1. Come poter parlare oggi all'uomo presentando un segno di speranza che è Cristo risorto, che vince la morte, quindi che vince anche la distruzione dell'umano per ricostruirlo
2. Quanto queste culture esprimono la bontà e la verità del mistero di Cristo al loro interno

Questi sono i due pilastri del Concilio Vaticano II, che non vuole riscrivere la dottrina della Chiesa, non ha quella finalità, già il Concilio Vaticano I aveva indicato quelli che erano i punti fermi della fede, il Vaticano II partendo da questi punti fermi dice, ora ci rivolgiamo al mondo, come si può trasmettere questa verità nel mondo, come segno di quella salvezza che Cristo viene a portare all'umanità.

- D: Mi può parlare del concetto di nuova evangelizzazione? Vedo questa posizione più di chiusura che non di apertura al dialogo?

- R: Questo che stai dicendo tocca da una parte il concetto di missioni cristiane, cattoliche, dall'altra parte a partire proprio dalla riflessione della Chiesa nel mondo, e il suo compito di presentare Cristo nel mondo, quello che è il concetto di missione in quanto tale. Prima del Vaticano II c'era un'attenzione a dare uno sguardo sulle missioni, cioè era più preponderante l'attenzione alle missioni come organizzare giuridica e istituzionale, ma non c'era ancora una riflessione approfondita sulla missione della Chiesa in quanto tale.

Con il Vaticano II questo si impone perché l'attività missionaria della Chiesa non è accessoria a tutto il resto, non è una cosa da specialisti, ma è la responsabilità di ogni cristiano che si pone nel mondo operosamente per trasformarlo.

I documenti sicuramente più importanti sono Dei Verbum 7, che tratta della possibilità dell'uomo, si riconosce nell'uomo la capacità di conoscere Dio con i propri mezzi razionali e quindi il rapporto tra ragione e fede, cioè quanto l'uomo può di suo, come dono della ragione per conoscere Dio e quanto ha bisogno del sostegno della fede per andare al di là di quelle che sono le sue capacità di comprendere il mistero e di aprirsi al mistero totalmente, attraverso l'atto di fede. Questo è una riscoperta notevole, in secondo luogo vi è uno sguardo verso il mondo che non è negativo ma è positivo, il mondo non diventa il luogo, il ricettacolo di problemi dell'uomo, ma il mondo è il luogo dove la Chiesa scopre delle opportunità proprio nel rapporto con l'uomo, scopre le opportunità per poter presentare il Vangelo, cioè il mondo diventa un luogo della sfida in senso positivo, la dove l'uomo vive, dove esprime sé stesso, le proprie capacità, la propria dignità, operosità è il luogo dove la Chiesa deve presentare il messaggio di Cristo, facendo capire all'uomo che quello che loro desiderano di più attraverso la loro operosità, è l'incontro con Cristo, questa è la visione teologica del Concilio Vaticano II, è una visione dialogica perché pone il rapporto tra Chiesa mondo, Cristo mondo, è lì che nasce il dialogo teologico che non esclude assolutamente l'ambito culturale, anzi lo riassorbe.

Il dialogo teologico non esclude mai il dialogo con la cultura con le religioni, perché questo lo dice la prima enciclica che ha scritto Giovanni Paolo II, Redemptor hominis, al numero 14 dice che la via privilegiata della Chiesa è l'uomo nella sua totalità, quindi nelle sue capacità culturali, politiche, sociali, civili, religiose, questo uomo con i suoi limiti e con i suoi pregi è la via che la Chiesa sceglie per la missione, cioè la testimonianza di Cristo.

Ecco che si instaura un dialogo tra la Chiesa, tra Cristo e il mondo, e sottolineo in particolare modo che Cristo centra con il mondo, non è qualcosa che sta al di fuori, dall'altra parte la Chiesa che è continuazione del corpo di Cristo nel mondo, in rapporto al

mondo. Il documento più importante e interessante in questo senso è *Pacis in terris*, di Giovanni XXIII, che pone la problematica del bene più prezioso che l'uomo desidera che è la pace, e cercare e promuovere la pace vuol dire cercare e promuovere Cristo, perché lui è Pace. Il secondo documento importante di Paolo VI, è *Ecclesiam sua*, perché rileggendo *Pacis in Terris*, e il magistero del concilio in un certo senso che è ancora in atto, lui sottolinea appunto questo dialogo tra Chiesa e mondo, tra Cristo e mondo e allo stesso tempo un dialogo che diventa, che parte dal dialogo all'interno della Chiesa, dialogo con i cristiani, dialogo con le altre religioni, dialogo con la cultura, con gli altri, quindi è a cerchi che dall'interno si dilagano verso l'esterno.

L'altro documento importante è *Evangelii nuntiandi*, tratta del tema dell'evangelizzazione, non ancora il termine di nuova evangelizzazione, ma di evangelizzazione vera e propria, si parla proprio della testimonianza del cristiano, della sua dimensione missionaria che dal battesimo diventa non più un punto accessorio dell'attività della Chiesa ma diventa il punto fondamentale perché attraverso l'attività missionaria la Chiesa riscopre se stessa.

Altro documento è il *Redemptor hominis*, numero 14 e poi il *Redemptoris missio*, di Giovanni Paolo II, con il nuovo papa, Benedetto XVI, le due encicliche che ha scritto sono esattamente i due punti cardinali, uno è l'amore di Dio, l'altro la speranza che la Chiesa porta all'uomo, cioè la persona di Cristo.

Leggendo questi documenti si dovrebbe cogliere questa dimensione del dialogo teologico che c'è. Questo ci fa capire che mai come oggi, il dialogo interreligioso deve essere considerato non come fine a se stesso, non separato dalla realtà del mondo, come se fosse un dialogo di élite o di persone che si mettono insieme e dicono trattiamo un po' di temi e poi rimane chiuso lì, ma deve coinvolgere il vissuto, tutta la cultura, allora si parla di dialogo culturale in rapporto al pluralismo culturale e religioso.

(Mi parla di un suo scritto che presenta ai suoi studenti in seminario nel suo corso di missiologia e dialogo interreligioso che parla del rapporto tra il dialogo e il pluralismo culturale e religioso.)

Indico il fondamento del dialogo tra popoli e culture, parto da una posizione filosofica culturale, dove pongo una critica molto forte alla posizione multiculturalista, e multireligiosa, attenzione multiculturalismo e multireligioso non vuol dire tante religioni, e quindi si parla di contesto multiculturale, multireligioso, quando si parla di contesto multiculturale, multireligioso si parte da una fenomenologia, cioè dal constatare del fenomeno religioso, che esistono tante religioni in uno stesso territorio, e multiculturale perché spesso queste religioni sono legate ad un ambito culturale.

La posizione multireligiosa è invece una posizione filosofica chiara con le sue critiche al conflitto religioso che secondo loro è esistente e è il problema fondamentale da sconfiggere e con una proposta che loro pongono, che sostanzialmente è quella della rinuncia dell'identità religiosa da parte di ogni religione perché individuata come il fattore di conflitto tra le varie religioni e culture.

Critico questa posizione perché se togliamo la ragione universale ad ogni singola religione, cioè il suo fattore identificativo, si svuota la religione del suo contenuto formale, e non è più la religione. Ecco dove va a fallire il multiculturalismo, si risolve come una religiosità da supermarket, dove si prende un po' di bontà del cristianesimo, un po' di bontà dell'islam, un po' di bellezza del buddismo, un po' di filosofia del taoismo, si mettono insieme e si costruisce una nuova religione, sostanzialmente tu appiattisci il dialogo culturale e religioso sui valori, salvo scoprire tuo malgrado che i valori in un contesto

culturale e religioso non sono uguali a quelli di un altro contesto. Questo porta a fare un lavoro razionalista e non partendo da una fenomenologia, cioè da una conoscenza del fatto religioso in quanto tale.

- D: Quando ho iniziato questa ricerca pensavo che un dialogo interreligioso dovesse essere più un dialogo a livello di culture, poi mi sono resa conto che se una persona ha fede, questa è parte della persona e non si può tralasciare e quindi ci deve essere una condivisione di questo che però non può cadere nel sincretismo, se no la religione non ha più senso, perché ognuna ha delle sue specificità ed è giusto che le tenga e neanche con l'imposizione di una sulle altre perché così...

- R: Il punto è questo che ogni religione ha come suo punto fondamentale l'esclusività del proprio metodo, se si parla di metodo, e l'esclusività della pretesa soprannaturale se si parla di religioni così dette rivelate, perché il Buddismo per esempio non è una religione rivelata, ma un metodo filosofico, almeno il Buddismo filosofico, un metodo filosofico per raggiungere uno stato di totale illuminazione con il Nirvana, questo stato di totale assenza intorno a se e quindi del distacco, così detto dalla realtà che genera dolore e sofferenza, quindi è un metodo, diciamo un metodo umano.

Il Cristianesimo, che pur vuole alleviare la sofferenza, e promuovere un lavoro di riconciliazione dell'uomo, ma non lo fa distaccandosi dal mondo, lo fa nel mondo, ecco allora che la sofferenza, in termini cristiani, o il sacrificio che genera dolore di fatto viene letto in termini positivi perché aiuta l'uomo a purificarsi e a riscoprire sé stesso in rapporto a Dio. Su due posizioni inizialmente uguali, cioè il desiderio di dare una risposta al dolore dell'uomo, ma con due metodi e due punti di arrivo totalmente diversi. Questo fa capire come i valori, che dicevo prima, spesso sono diversi l'uno dall'altro.

- D: Come valori è giusto, ma penso che l'imposizione di una sulle altre non avrebbe senso, perché si imporrebbe qualcosa ad altri che non condividono gli stessi valori?

- R: Esatto, però, la mia domanda è questa, se una religione, quelle rivelate, partono da una rivelazione, cioè da considerare che Dio rivela se stesso all'uomo per il bene dell'uomo e dona una salvezza in questa rivelazione per l'uomo, nel momento in cui tu consideri questa alla pari delle altre vuol dire che Dio nella sua unicità, di unico, parlo dei tre monoteismi per esempio, non è più unico, perché rivela a te una cosa e poi un'altra ad un altro, allora abbiamo un Dio molteplice, è questo è tipicamente della visione indiana, dio che è molteplice e non è unico, però, per esempio, islam, cristianesimo e ebraismo non riconoscono questa dimensione, l'unicità di Dio non è soltanto quel fatto che Dio è unico, originario e originante non originato, ma Dio è unico anche nel suo messaggio, quindi se l'ha dato una volta l'ha dato una volta per tutte non lo moltiplica in più volte.

- D: Infatti c'è uno scontro anche tra gli stessi ebrei, cristiani e musulmani!

- R: Esatto perché tutte e tre le religioni si chiamano messianiche proprio per questo perché affermano un messaggio universale per tutti.

Il problema è questo che non sono le identità religiose che devono portare al conflitto ma sono i luoghi delle opportunità dove poter incontrare le diverse religioni.

Allora il dialogo religioso teologico, direi, una volta che tu hai definito quella che è la tua posizione partendo da quella che è la tua riflessione e quella dell'altro, si chiude. Quindi, come dice Benedetto XVI, il dialogo religioso teologico è impossibile con l'islam, piuttosto che con l'ebraismo perché arrivi ad un certo punto oltre il quale non si può andare, perché vorrebbe dire venire meno alla propria identità religiosa, e allora li nasce il conflitto, lui dice no, bisogna rimanere nella propria tradizione religiosa perché tradizionalmente è quella. Quello che si può fare è un dialogo umano, che tocchi l'umanità, la cultura, per sostanzialmente per affermare tre punti:

il dialogo con Dio, dialogo che porta alla verità su Dio, la verità sull'uomo e sul bene comune. È chiaro che dentro tutto questo discorso, vuol dire che la dimensione religiosa dell'uomo è fondativa di un dialogo anche con la cultura, anche con il mondo, perché il dialogo verità su Dio vuol dire verità su dio in quanto dio che si rivela all'uomo, verità sull'uomo in quanto uomo che vive questo rapporto dialogico con Dio, verità sull'uomo è scoprire che è uomo alla luce di altro da sé, Dio, verità per il bene comune vuol dire il perseguimento di quella che è la crescita integrale della persona umana. Si toccano poi i temi dei diritti umani, civili, religiosi, su questo si può dialogare, chiarendo però quella che è la visione di ogni singola religione su quelli che sono i valori umani.

Poi nel secondo paragrafo parlo del dialogo a partire dalla prospettiva cristiana, dopo il modello multiculturale critico il modello bipolare di..., che è più legato ad una visione sociologica del problema, cioè lui non parla sostanzialmente di tante religioni in conflitto l'una con l'altra o di tante culture, ma parla sostanzialmente di due culture, quella occidentale e quella orientale, e quest'ultima la identifica con l'islam, perché è una religione che prevede anche una sua forte dimensione sociale, come anche il cristianesimo, ma attualmente non vi è separazione tra stato e moschea, tra religione e cultura all'interno dell'islam, vi è profonda identificazione, quindi quando tu tocchi un aspetto culturale della civiltà islamica inevitabilmente tocchi un aspetto religioso.

E quindi io sostanzialmente dopo aver fatto questa critica, pongo la prospettiva cristiana che è quella dell'integrazione religiosa e culturale, che è quella di salvaguardare questa ragione universale e non sacrificarla sull'altare di un dialogo dei valori, e fare di questa ragione universale, di questa pretesa di verità quel fattore che aiuta una cultura a comunicare con un'altra, una religione a comunicare con un'altra.

Poi mettevò in evidenza quello che è un po' il dramma dell'umanesimo ateo e la visione antropologica cristiana, cioè la risposta che la Chiesa deve dare per quanto riguarda la prospettiva cristiana, e poi il contributo al dialogo interreligioso secondo la prospettiva cristiana.

Il tema che io qui sottolineo in maniera forte è il discorso di contrastare attraverso la visione cristiana affermando l'identità cristiana, cioè l'unicità e l'universalità del mistero Cristo e della Chiesa come segno fondamentale di salvezza in rapporto invece ad una visione teocentrica, cioè una visione che proprio come dicevi tu, per evitare il conflitto a partire dalle singole pretese dice queste religioni non sono altro che categorizzazioni umana di quello che è il logos supremo, eterno, quindi il nostro compito non è quello di fermarci alle religioni in quanto tali ma scoprire il logos eterno che sta dietro, vuol dire che il buddismo, l'induismo, l'islam non sono altro che espressione categoriale di interpretazioni di questo logos eterno, qui sostanzialmente viene meno quella che è la ragione universale perché se tu dici una cosa così per il cristianesimo per esempio, tu riduci la persona di Cristo, non alla sua universalità che è incontrabile da tutti, ma solo un fatto incontrabile dai cristiani e guarda a caso separato dal logos eterno, e quindi

espressione categoriale di quel contesto. La stessa cosa la puoi dire della rivelazione coranica, del buddha.

L'affermazione cristiana rispetto alle altre religioni è che Gesù Cristo non è un fondatore di una religione, Gesù Cristo è Dio fatto uomo, se tu togli questo al cristianesimo, qui sta la sua pretesa, sostanzialmente non è più cristianesimo, se tu gli togli questa pretesa.

Se per ridurre la conflittualità tu togli ciò che nel cristianesimo è fondante, non avrai più una religione con cui dialogare, non avrai più una cultura come quella occidentale che si fonda sull'esperienza cristiana perché l'Europa come l'occidente nella sua espressione anche della laicità positiva così detta esprime dei principi e dei concetti che sono profondamente riferiti all'esperienza cristiana, i diritti umani da dove provengono, e questo è sancito dai diritti umani, l'articolo 18 dei diritti umani è considerato il pilastro portante di tutti gli altri diritti umani, detto proprio dalla dichiarazione, perché sostanzialmente le libertà religiose sono riconosciute come ciò che all'interno di una riflessione sulla cultura vi è di più intimo e profondo che tocca la dimensione costituzionale della persona umana, e allora se quella dichiarazione è per la persona umana non puoi negare ciò che è costitutivo per il suo DNA, quello che viene chiamato il senso religioso, cioè il desiderio di Dio, di totalità, non si può sopprimere, e la chiesa nel Concilio Vaticano II lo ricorda nel documento *Nostra aetate* al numero 2, il numero 1 dice che le religioni hanno una responsabilità di fronte alle domande fondamentali dell'uomo, il perché delle guerre, della sofferenza.

Ecco perché il cristianesimo non può venire meno nella sua pretesa universale perché se no viene meno questa risposta universale per tutti gli uomini che sostanzialmente non è limitata solo al cristianesimo o ai confini della Chiesa ma va al di là di questo.

- D: Ma allora questo è un discorso di tutte le religioni, questa pretesa universale, anche se basata su altri principi ce l'hanno tutte le religioni, per esempio nell'islam tutto può essere trovato nel Corano perché è la parola di Dio, quindi anche in questo caso si ha una pretesa universale della propria religione nei confronti degli altri?

- R: Certo sono religioni rivelate quindi, come dicevo prima, hanno una pretesa universalista nella salvezza. Ora il cristianesimo all'interno di tutte queste religioni è l'unica che afferma che questo Dio non si è rivelato più attraverso una scrittura ma attraverso un incontro, l'incontro personale, ecco dove l'uomo viene ad essere recuperato nella sua totalità perché è un Dio vero dio e vero uomo che incontra l'uomo quindi è una pretesa più esclusiva rispetto alle altre religioni, nella sua universalità e quindi secondo la prospettiva cristiana proprio per questa profonda unità che c'è tra Cristo e l'umanità data proprio dall'incarnazione, questo Dio che si fa uomo, per accompagnare l'uomo, il cristianesimo si pone in un atteggiamento esclusivo, se si elimina questo atteggiamento non c'è il cristianesimo.

- D: Allora così non c'è dialogo?

- R: No, il dialogo deve essere inteso in questo senso, come ricerca degli elementi di verità che sono presenti negli altri popoli, nelle altre culture, nel cuore delle persone che vivono quell'esperienza religiosa che sono autentici e veri perché riferiti a questo sacramento universale che è Cristo, è questo il dialogo interreligioso secondo la visione della Chiesa, perché tu vedi che nelle altre tradizioni religiose a differenza del Vangelo, convivono elementi di verità e elementi, come dire, di errore. Ti faccio un esempio, nel Corano si

afferma in una sura meccana, nel momento di formazione del credo islamico, intorno al 610, 622, che l'uomo e la donna sono uguali, egualmente amati da Dio, sono sacri di fronte a Dio, sono inviolabili, c'è rispetto della persona in quanto uomo e donna, e che vivono in una situazione di eguaglianza, nella sura 24 quando si parla della donna adultera e dell'uomo adultero, si dice: L'adultero e l'adultera siano puniti con 100 frustate, e prima ancora si dice che questo è un decreto che viene da Dio, dall'alto e noi ve lo trasmettiamo come veritiero. Prima mi affermi l'inviolabilità della vita umana e poi dopo mi dici che Dio stesso vuole che gli adulteri siano fustigati.

Per la donna stuprata, continua la Sura, bisogna portare 4 testimoni che erano presenti al momento dello stupro, come se una donna venisse stuprata davanti a qualcuno, i quali sono stati lì a guardare senza fare niente, a meno che non fossero complici.

Allora la chiesa dice, nelle religioni non cristiane esistono degli elementi di verità e degli elementi di errore, compito del dialogo interreligioso è di scoprire questi elementi di verità, che sono uniti ad elementi di errori, purificarli, trasformarli o rigettarli là dove non è proprio possibile accettarli e poi fare un lavoro di assimilazione, che vuol dire di indicazione che questi valori sono autentici e veri in rapporto a Cristo e al suo rapporto profondo che ha con l'umanità, ecco il dialogo interreligioso che è finalizzato alla missione della chiesa, cioè la testimonianza dell'amore di Cristo nel mondo, non c'è un dialogo interreligioso per la chiesa cristiana che è al di fuori della missione della chiesa, è autonomo perché si muove secondo dei suoi criteri, ma no svincolato.

- D: Però questa prospettiva, più che a un dialogo porta ad una chiusura, come viene percepita dalle altre religioni?

- R: Sembra che porti ad esclusività del cristianesimo rispetto agli altri e quindi a concentrare tutto su Cristo ma di fatto è, invece, un concentrare su Cristo per aprire ad una dimensione universale, perché se tu vai a leggere il Vangelo pagina per pagina non trovi elementi di verità mischiati ad elementi di errore. Soprattutto di fronte all'adulterio c'è il famoso detto di Gesù: chi è senza peccato scagli la prima pietra. Vedi che Gesù va a salvare la persona, condannando il peccato, non pensa a salvaguardare la rivelazione distruggendo la persona con 100 frustate, è una posizione diversa.

- D: Cerco di porvi rispetto alle altre religioni, partendo anche dall'ebraismo che non crede nella figura di Cristo come messia, o nell'islam che lo vede come un profeta, non come figlio di Dio. Quindi penso che partendo da questa prospettiva, non mi sembra facile per le altre religioni accettare questo!

- R: Non è facile per le altre religioni accettare che il cristianesimo abbia una posizione di superiorità rispetto... ma qui non si tratta di fare un confronto tra le religioni ma di affermare il fatto che il Dio che si è fatto uomo, lo ha fatto per incontrare l'uomo, non per giudicarlo.

- D: Un credente di qualsiasi religione può domandarsi il perché di questa fortuna solo ai cristiani e il perché del fatto, che se Gesù è il salvatore dell'uomo, non c'è un'unica religione ed un'unica rivelazione.

- R: Questo è volere di Dio! L'uomo non lo può comprendere!

All'islam, le sta ponendo, ma non mi sembra che portino ad un conflitto. Per esempio l'incontro che c'è stato da poco, l'incontro dei 138, a Roma, nasce proprio dall'aver affermato, di Benedetto XVI, in maniera anche piuttosto forte nel discorso di Ratisbona, la verità cristiana. Non a caso Benedetto XVI utilizza un testo di controversia cristiano islamica, dove sostanzialmente presenta quello che è il proprium della fede cristiana come il sultano islamico presenta quello della fede islamica. Lì non si tratta di fare il confronto tra due fedi, ma di affermare la verità di una rivelazione, e questa verità la si verifica su questi tre punti che ti dicevo: verità su Dio, sull'uomo e sul bene comune.

Se una religione per alcuni aspetti va per il bene comune per altri no, allora vuol dire che è una religione che ha delle verità parziali e che ha bisogno di una purificazione in ogni caso. Ora i musulmani in questo contesto volevano parlare dell'unicità di Dio, dei grandi principi sovranaturali, la chiesa ha detto di parlare dell'uomo perché è a questo uomo che dobbiamo rispondere, non è possibile che oggi una società del XXI secolo si applichino ancora le pene di morte per lapidazione, per fustigazione.

- D: Ma qui forse è più cultura e non religione?

- R: Ecco, nel lavoro di purificazione che ti dicevo prima bisogna distinguere tra ciò che è fattore culturale e ciò che è fattore religioso e estrapolare il fattore religioso dall'ambito culturale ed è quello su cui bisogna lavorare, e qui che il dialogo lavora, non su quello dell'errore o fattore culturale.

Ti faccio un esempio, nella sura 24 si parla dell'adultera e dell'adultero, e ti ho spiegato la questione, oggi non si applica questa cosa, un giudice che emette una sentenza in un paese islamico, che ha il Corano come costituzione e la shari'a come legge di stato, quindi fondamentalista, non applica questa prescrizione del Corano, ma solo la donna viene lapidata, perché solo la donna e non l'uomo? Questo fa capire che probabilmente c'è qualcosa tra la rivelazione e l'applicazione di quella legge che è accaduto che non ci si capisce, è accaduto che non viene applicato il Corano ma un Hadith di Omar dell'VIII secolo, il quale di fronte ad una situazione di eresia dal punto di vista dell'eresia e dell'adulterio interpreta quella sura del Corano dicendo qui bisogna applicare la lapidazione, e questo è quello che ha fatto scuola malikita fino ad oggi, ma non centra con la rivelazione.

Il burka non centra con la rivelazione, nel corano si parla di hijab, che è un velo, perché mettono il burka che oltre a far sparire tutta la bellezza della donna, toglie dignità a quella persona.

Il dialogo interreligioso che la Chiesa pone, nei tre punti che dicevamo, verità su Dio sull'uomo e sul bene comune, questo che deve essere la guida e il punto di riferimento in qualsiasi approfondimento, conoscenza e anche verifica di quella che l'esperienza religiosa, senza dare un giudizio negativo, dicendo allora voi siete meno di noi. Il punto è quello di salvaguardare la persona da quella che è la sua auto distruzione.

Allora il cristianesimo ha un messaggio suo esclusivo, che è per il bene della persona e non contro la persona, che poi nella storia del mondo e della Chiesa, la Chiesa non è stata sempre fedele a questo messaggio, questo è un problema che essa ha affrontato e Giovanni Paolo II ha chiesto scusa ufficialmente per tutta la cristianità e non solo per il cattolicesimo, colonialismo, inquisizione e a tutte quelle forme di distruzione dell'umano, e presenta se stessa come rinnovata in un cammino diverso, di incontro con il mondo con le altre religioni, con una sola pretesa che è quella fondamentale, di dire all'uomo che non è solo ma è accompagnato da un Dio che si fa uomo, questa è la pretesa che il cristianesimo

ha, dalla quale non possiamo prescindere nel dialogo interreligioso, perché perde senso anche il dialogo secondo la prospettiva cristiana.

- D: Allora questo dialogo non ci sarà mai, la Chiesa cattolica parte da questo presupposto, l'islam parte dal suo e così via, quindi il punto di incontro..

- R: Il punto di incontro è la dimensione umana, non la dimensione del dialogo teologico.

- D: Sì, ho capito, se quello che ci sta dietro, se la base è diversa, come si fa ad agire in modo uguale sull'uomo?

- R: Scoprendo quei semi del verbo che sono contenuti dentro ogni rivelazione

- D. Però dal punto di vista cattolico?

- R: No, anche dal punto di vista islamico, perché anche l'islam afferma la verità della dignità della persona, perché i 138 sono arrivati ad una dichiarazione comune di 17 punti

- D: Quindi anche dal punto di vista loro c'è una riflessione?

- R: Certamente, ma questa riflessione è partita da un dialogo teologico, sull'affermare ognuno la propria posizione, ma non fermarsi a quello come si è fatto fino ad ora.

- D: Ma un dialogo teologico interno o anche di confronto?

- R: Interno ad ogni religione e esterno nei confronti della altre religioni.

Ora il dialogo che c'è stato a Roma è stato in dialogo con i cattolici, questo tipo di discorso non è stato possibile insieme agli ortodossi e ai protestanti perché hanno purtroppo ancora una visione negativa della religione come se fosse ricettacolo del demonio quasi. Il Vaticano II no, la prospettiva cattolica riprende la cultura e la religione extra cristiana, non più in termini negativi ma positivi proprio perché coglie la presenza di questi semi del verbo insiti in queste culture che sono purtroppo mischiati anche ad errori.

- D: Ma questo dialogo, questa prospettiva è partita nel contesto di immigrazione oppure è qualcosa che c'è anche nei paesi di origine?

- R: No, attenzione che il contesto di immigrazione che viviamo adesso è un contesto che ha la sua origine con il processo di decolonizzazione, ma sostanzialmente in questo momento proprio per via della ingiustizie sul terzo punto, la verità sul bene comune della persona, e quindi l'assunzione della ricchezza in poche persone che ha portato a vivere una povertà estrema nella maggior parte della popolazione, ha creato un divario talmente notevole tra occidente e oriente, tra i ricchi e i poveri che è divenuto incolmabile e che ha generato a sua volta incomprensioni e violenze. L'uomo non ha più una prospettiva, non ha una speranza, una modalità diversa e migliore di poter affermare la propria vita, rispetto ad altri che hanno più rispetto di quello che dovrebbero avere.

Questa violazione di questo terzo punto ha portato quindi all'immigrazione da questi paesi, e quello che vediamo qui in Italia non è l'inizio dell'immigrazione ma la fase finale. Poi

c'è tutta una situazione precedente di ingiustizie sociali, di sottosviluppo, anche della persona, che ha portato la gente ad uscire fuori dai propri paesi.

Quindi la riflessione della Chiesa non nasce da questa situazione, ma da molto prima, dal confrontarsi con le due grandi ideologie del XX secolo, fascismo e nazionalsocialismo e il comunismo dall'altro, quello che hanno fatto dell'uomo, è da lì che nasce la riflessione.

Paradossalmente non essendo più nel secolo delle ideologie di massa, in questo secolo noi viviamo i così detti effetti successi e questo che noi vediamo adesso e l'ideologia che invece adesso si sta attanagliando in questo periodo qua è il relativismo culturale e quello religioso, è tipico della visione multiculturale o bipolare, uno propone per andare contro il conflitto tra le civiltà, propone una riduzione degli universalismi, l'altro dice no la conflittualità è impossibile e questa conflittualità sarà in questi termini, quindi cosa dobbiamo fare, trovare delle questioni comuni che ci aiutino a superare la conflittualità, mi sembra un po' pochino come prospettiva, l'uomo non si salva per quella roba lì, quindi sostanzialmente il dialogo che la Chiesa vede oggi è sostanzialmente questo, e i 138 si sono trovati e guarda a caso hanno proprio lavorato sulla persona umana affermando due principi fondamentali: partono dall'antropologia teologica:

- Affermando l'importanza della ragione umana, come strumento gratuito di Dio dato all'uomo per comprendere la realtà e anche Dio
- Il libero arbitrio, cioè la capacità di scegliere con ragione per il bene o per il male

E all'interno dell'islam questa seconda posizione è estremamente pesante, perché la prima la riconoscevano già, ma questa è sempre stata estremamente offuscata all'interno del dibattito tra la scuola shafi'ita e malikita sul principio della predestinazione, i 138 affermano che l'uomo ha il libero arbitrio, la capacità di scegliere tra il bene e il male, per dannare la propria vita o per salvarla, collaborando con Dio, questo è un punto di dialogo importante. A livello antropologico, teologico toccando la dimensione dell'uomo, non escludendo Dio, ma del rapporto dell'uomo con Dio, islam e cristianesimo si ritrovano insieme su alcuni punti fondamentali. È un passo notevole, fino adesso quando ci si incontrava con i musulmani si parlava del Dio unico dell'amore di Dio, siamo tutti creature dello stesso dio, non possiamo dire figli perché l'islam non lo accetta, io cristiano dico sì in ordine alla creazione ma non in ordine alla salvezza, io sono salvato da Gesù Cristo e non dal Corano, per esempio. Per noi è una persona che ci salva e questo è fondamentale, non bisogna mai dimenticarlo perché se no quando siamo in un contesto di dialogo religioso viene meno la nostra parte, e non riusciamo più a comunicare con l'altro anzi assumiamo la sua posizione, e non è più dialogo quello.

- D: Da che prospettiva è partito nell'islam l'approccio al dialogo interreligioso?

- R: Attualmente è partito da un'iniziativa di Abdhulla, il quale vedendo che il mondo islamico viene sempre più isolato a causa del terrorismo, si è svegliato un po', e questa è stata una cosa positiva grazie anche alla pressione di Rabdhalla di Giordania, che è abbastanza aperto, avendo vissuto molto in occidente, sensibile al discorso tra ragione e fede nell'islam con le altre culture, ha proposto inizialmente l'incontro dei 138, al posto di scrivere questa lettera al papa dei 138, è sempre avvenuta in riferimento al discorso del papa a Ratisbona, che inizialmente ha suscitato un vespaio fuori e dentro la Chiesa, ma Benedetto XVI va per la sua strada, facendo quel discorso ha rotto, al di fuori della Chiesa, nel rapporto con l'islam ha rotto il ghiaccio con una dimensione su cui l'islam si deve confrontare, attraverso l'uso della ragione, cioè che l'esperienza religiosa è ragionevole perché la fede aiuta la ragione ad aprire su orizzonti, su tutti i fattori della realtà quindi

anche l'uomo, i diritti umani, fino a quel momento l'islam ne aveva parlato ma non come una cosa fondamentale.

Io sentivo Tariq Ramadan ad una conferenza, dopo che aveva pubblicato quella moratoria, gli feci questa domanda, che posizione ha l'islam su questa dicotomia, tra dichiarazioni sottoscritte sui diritti umani e violazione di questi. Risponde, per la libertà di espressione religiosa non è una cosa fondamentale ma una cosa tra le altre cose.

Che risposte da una religione all'uomo se io divengo accessorio rispetto alla rivelazione, vuol dire che si afferma solo Dio e l'uomo sparisce, non mi va più bene una fede così.

Lo diceva uno dei più grandi intellettuali che abbiamo qui in occidente, lui adesso sta ritornando su quella posizione lì, perché alla luce di questo nuovo dialogo islamo-cristiano, che si è instaurato proprio dal partire nel dirsi le cose vere e non nel nasconderselo, per non imbarazzare l'altro, lui sta iniziando a capire che la persona umana ha un suo valore, una sua importanza dentro il discorso uomo Dio, fede e ragione.

- D: Mi sono chiesta più volta, un discorso teologico, sui fondamenti deve partire dall'alto, però poi il dialogo si deve trasformare in convivenza quindi partire dal basso e quindi come si fa a trasformarlo e a farlo arrivare alla gente, perché effettivamente per quanto siano tutte frammentate al suo interno, la religione cattolica ha la figura del papa, come figura di autorevolezza, mi sembra che avendo comunque una figura di riferimento si ha una posizione ufficiale e quello è quello che viene trasmesso, anche se il discorso è sempre difficile, e frammentato all'interno dei vari gruppi che recepiscono il messaggio, invece nelle altre non c'è una figura ufficiale a cui fare riferimento, come si arriva alla gente comune?

- R: Nell'ambito cristiano, l'aspetto che tu tocchi è quello che noi chiamiamo della pastorale, cioè come le indicazioni della Chiesa possano effettivamente entrare a far parte della vita dei cristiani, anche quando sono scomode. Il discorso è questo, noi abbiamo un magistero che si pronuncia su alcune questioni, che riguardano la persona umana in rapporto alla cultura, al mondo. Viviamo in un momento, purtroppo, in cui lo stato, almeno in occidente, si prende anche il diritto a volte di decidere sull'inviolabilità o meno della persona umana fin dalla sua origine, ecco dove la Chiesa interviene proprio quell'indissolubile legame tra Cristo e l'uomo dato dall'incarnazione, che raccoglie l'uomo in tutte le sue dimensioni, che raccoglie quella religiosa e non lascia fuori quella politica e sociale, ecco dove il papa parla di laicità positiva, cioè riconosce alla Chiesa un ruolo importante sulle questioni che riguardano la persona umana, la sua dignità, la sua vita.

Per quanto riguarda l'islam, purtroppo, non abbiamo un vertice unico, abbiamo le famose quattro scuole giuridiche o di pensiero, le quali poi sono riferite alle correnti teologiche, la teologia non è paragonabile alla nostra, la scienza delle parole è una disciplina che cerca di confermare, dare un supporto teologico, confermare dal punto di vista del rapporto con il dogma e la fede, quello che la legge definisce, nell'islam è la filosofia quella che riflette del rapporto della fede con la cultura, infatti, gli intellettuali, per esempio i 138, al di là di essere rappresentanti di organismi all'interno dell'islam, sono ulema, saggi dell'islam che conoscono il Corano, la shari'a, la teologia e la filosofia, quindi sono delle persone intellettuali. Tariq Ramadan, è un filosofo, quindi in questo senso possiamo dire che all'interno dell'islam ci sono queste 4 scuole giuridiche e di pensiero che si rifanno a movimenti teologici, asharita, mutazilita, i quali poi ispirano i giudici nell'emettere le

sentenze, o gli ulema a dare un giudizio su determinate questioni che toccano la fede, la morale.

Quindi non è vero che non c'è un magistero all'interno dell'islam, non c'è un magistero verticale unico, ma esistono queste quattro scuole giuridiche che sostanzialmente a volte emettono giudizi contraddittori sulla stessa questione, richiamando tutti questi giudizi come islamici e questo crea confusione.

Io preferisco chiamare il dialogo con l'islam, relazioni islamo-cristiane perché il dialogo implica tutta un'altra dimensione che non è solo quella teologica o culturale o filosofica, ma è quella spirituale che tocca la dimensione con Dio, con me stesso, con gli altri, con la società, con il creato, sono varie dimensioni che sostanzialmente aiutano a capire che il dialogo è innanzitutto un atteggiamento del cuore, cioè una modalità attraverso la quale esprimere anche la propria vita, poi ti porta ad affrontarlo nelle cose concrete.

Per me attualmente tra islam e cristianesimo non esiste un dialogo vero e proprio, esisto un insieme di relazioni da quando Benedetto XVI ha fatto il discorso a Ratisbona, dal punto di vista cristiano le cose sono cambiate, non si parla più di dialogo buonista, mettiamo da parte le cose che ci separano e parliamo solo delle cose comuni, parliamo dei valori in generale, non si appiattisce più il dialogo sui valori o non lo si appiattisce più sul relativismo religioso, perché purtroppo dall'11 settembre, ma la cosa era già in piedi da molto prima, si è capito che l'atteggiamento del vogliamoci bene non aiuta nessuna.

Quarant'anni dopo il C.V.II di dialogo interreligioso tra cristiani e musulmani, che ha sempre visto i cristiani richiamare i musulmani per farsi sotto per un dialogo è fallito totalmente, l'11 settembre tocca anche l'aspetto religioso e non solo quello politico.

La nuova posizione del papa è stata assunta dopo quella bellissima lettera che Giovanni Paolo II ha scritto "Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza misericordia", nel 2002, dopo i fatti dell'11 settembre, egli stigmatizza in maniera fortissima il fondamentalismo religioso, lo chiama fanatico, quindi la riduzione dell'esperienza religiosa a puro fatto ideologico, il perseguimento di interessi umani.

Da lì nasce tutto un movimento di ripensamento all'interno della Chiesa cattolica, e del cristianesimo, del dialogo in quanto tale che porta poi alla posizione del papa Benedetto XVI che dice basta adesso vi dico io come stanno le cose, e le cose stanno in questi termini, questo ha scosso l'opinione pubblica, il mondo islamico al punto da portare il mondo islamico a ripensare su se stesso, non solo come pochi intellettuali che non sono seguiti da nessuno o vengo fuori dalle università occidentali e sono casi isolati, parlo per esempio di Tariq Ramadan, Fuad Allam, ma anche da parte di capi di stato come Abdhulla, non più tardi di due mesi fa ancora prima dell'incontro dei 138, dopo l'incontro tra lui e il papa in Vaticano, è stata aperta una chiesa cattolica a Riad in Arabia Saudita, non è mai successo in 40 anni di dialogo buonista, c'è un motivo.

Questo implica che noi rivediamo le modalità con cui affrontiamo il dialogo con le culture, con le religioni perché per dialogare con un altro tu non devi necessariamente rinunciare alla tua identità, anzi è importante che tu la esprimi fino in fondo perché l'altro si trova qualcuno che vive profondamente la sua fede, senza mettere tra parentesi niente. Se l'altro non accetta questo vuol dire che non è pronto per il dialogo, non è che dobbiamo dialogare per forza, si deve farlo quando si è in due a farlo se no, se l'altro non è pronto, si aspetta, quando lo sarà si comincia.

- D: La visione della Chiesa con le religioni orientali, quali sono le prospettive del dialogo?

- R: Ma guarda da quello che è la mia esperienza, io ho vissuto nelle Filippine, in zone molto disastrose anche perché occupate militarmente, con un conflitto islamo-cristiano, o forse più islamo-governativo piuttosto forte, e per quello che ho visto la Chiesa fa un lavoro estremamente interessante con le popolazioni tradizionali, che hanno una religiosità animista, anche lì con lo stesso atteggiamento, cioè quello di verifica, purificazione, stigmatizzazione là dove è necessario perché impossibile trasformare una realtà che è errore e ammissione di ciò che c'è di positivo all'interno delle tradizioni religiose.

Si segue un po' quello che San Paolo ci indica, siamo anche nell'anno paolino, e lo ricordiamo, lui dice "Vagiate ogni cosa e trattenetene il valore", questo è il principio del dialogo fondamentale, proprio come lavoro, quindi si fa un lavoro partendo dalla risposta di quelli che sono i bisogni umani, non solo quelli materiali ma proprio bisogni spirituali di fede e quindi, proponendo l'esperienza cristiana, quindi la missione, si guarda le altre religioni con rispetto e con stima, nel senso di dire che anche le altre religioni sono una domanda dell'uomo aperta a Dio, chiaro che poi c'è la proposta cristiana, ma è una proposta che poi nella libertà uno sceglie di seguire o meno.

In quel contesto la Chiesa sta portando avanti questa realtà.

Nelle Filippine chi difende veramente i tribali nella loro cultura e nella loro tradizione religiosa è la Chiesa, il governo non lo fa, purtroppo, anzi spesso per motivi economici svende i territori, e dato che spesso la religiosità di questi popoli sono spesso legate ad un contesto naturale, alla montagna, piuttosto che al ruscello, alla foresta, distruggere l'ambiente non vuol dire solo distruggere un ambiente ma una cultura, una religiosità e quindi un popolo.

Per quanto riguarda la Cina, il mondo Indo Cinese il criterio è lo stesso, abbiamo dei missionari che sono perfettamente a conoscenza di queste culture e della loro religiosità, però non rinunciano mai a testimoniare i valori del Regno di Dio e quindi sostanzialmente i valori di Cristo, questo lo si fa nella testimonianza quotidiana a contatto con loro perché la persuasione ad abbracciare il cristianesimo passi attraverso la testimonianza della vita, non all'imposizione, e questo è importante.

Intervista 8

Nome: Giuseppe Jiso Forzani

Età: 59

Sesso: M

Professione: abate del monastero La Stella del Mattino, comunità zen

Religione: buddista

Data: 20 dicembre 2008

Luogo dell'intervista: all'interno del monastero a Galgagnano

- D: Cosa intende lei per dialogo interreligioso?

- R: Dialogo è una parola molto inflazionata da una parte e sulla quale si riflette molto poco dall'altra, perché se per dialogo si intende la mutua interazione dei fenomeni religiosi, culturali, il dialogo è tutto quello che c'è, nel senso che la pretesa di una purezza identitaria è una sciocchezza, tutto quello che noi oggi chiamiamo cristianesimo, per quanto si possa avere una spinta alla ricerca di una autenticità di fedeltà alle cose, è

comunque il prodotto di un'interazione tra cultura ebraica, greca, sensibilità mediorientale e per tutti gli sviluppi successivi che fanno di quel fenomeno composito, tra l'altro variabilissimo, quella cosa che oggi chiamiamo cristianesimo. La stessa cosa vale per il buddismo, per l'islam, anche per quelle forme religiose che sembrano più monolitiche, come l'ebraismo, o l'islam, sono comunque, l'ebraismo che dal di fuori si riconosce come adesione comportamentale, più ancora che di fede a certi dettami, e poi quella religione che mette sullo stesso piano la Torà e il Talmud, cioè il testo rivelato e la sua interpretazione, che cambia nei secoli.

Tutto è il contrario di tutto, non per niente gli ebrei dicono: metti insieme due ebrei, avrai tre opinioni.

Quindi il dialogo da quel punto di vista lì è un ovvietà tale.

Dall'altra parte l'impossibilità quasi obbiettiva del dialogo nel momento in cui... intanto si divide in due situazioni. Una quando il dialogo avviene a livello istituzionale, l'istituzione ha lo scopo principale e fondamentale di difendere se stessa, nasce come veicolo di un messaggio, ma poi deve difendere se stessa e lo fa su dei criteri di appartenenza che sono tutti dei criteri di esclusione, il che non vuol dire che non si possa dialogare, per carità, dipende anche dal grado di dialogo che uno vuole instaurare.

Però, per esempio, questo non è un aspetto istituzionale, e poi chi se ne frega delle istituzioni, e che poi sono le istituzioni che vogliono fare il dialogo, quelle che poi fanno anche le guerre e tutta una serie di cose.

- D: Il problema è che il dialogo deve partire dalle esperienze, dalla vita quotidiana. Cosa succede quando c'è un'istituzione che trasmette un messaggio che la gente si trova a seguire?

- R. Questo senz'altro, è sicuro, non c'è ombra di dubbio. Ci sono vari livelli del discorso. Ci sono livelli del discorso in cui tra l'altro il dialogo è proprio una necessità vitale, politica, sociale.

Le religioni, anche se c'è chi dice che hanno perso il loro potere di suggestione, ma poi in realtà muovono delle persone, forze, interessi, e ancora oggi in base a presupposti così detti religiosi, c'è gente che fa delle cose incredibili.

Non c'è bisogno di arrivare al terrorismo islamico, pensiamo anche oggi al nostro paese a che enormità si arriva, io non voglio entrare in merito a questioni etiche, bioetiche, non mi interessa una questione di giudizio, ma non riesco proprio a capire una persona religiosa e che quindi in qualche modo, essere religioso vuol dire prima di tutto sapere di non avere l'appannaggio della verità.

Come fa una persona che non solo ha questo atteggiamento, ma addirittura si riconosce un ruolo religioso, per esempio, a scatenare queste questioni, aggressioni vere e proprie, in nome della difesa della vita.

Esempio il caso di quella ragazza, Eluana. Se la difesa della vita è una priorità, prima di occuparsi di casi marginali e oltretutto opinionabilissimi, e poi di fronte ai quali, secondo me, l'unica cosa è un silenzio titubante, ma ci sono milioni di cose in cui la vita viene calpestata, vita viva, non vita che non si sa neanche se è viva, e sulla quale ci sarebbe da battere giorno e notte, lanciando scomuniche, avendo questo potere.

La religione ti porta a delle contraddizioni spaventose, li cosa vuoi parlare di dialogo.

La posizione del dialogo, perché io dico invece, che il dialogo è un atteggiamento in sé religioso, perché la posizione del dialogo è prima di tutto una posizione di ascolto, poi una posizione di domanda e poi di testimonianza, ma che presuppone l'ascolto e la domanda, e

L'ascolto deve essere pulito, io non posso ascoltare l'altro con il filtro già nell'orecchio, per cui, anzi, addirittura, devo ascoltare l'altro sapendo che il qualche modo un po' di filtro ce l'ho e quindi non fidandomi mai di quello che lui mi dice, ma del mio udito. Questo è l'atteggiamento religioso.

Chiunque di noi si indigna, si infastidisce di essere visto dall'altro non come lui si descrive e si sente ma per l'immagine che l'altro ha.

Se tu arrivi e mi stai antipatica e io comincio a vederti in un certo modo e io proietto su di te l'immagine che io ho di te e tu cerchi di spiegarmi che sei diversa e io invece di starti ad ascoltare e eventualmente di farti capire, guarda tu mi dici che sei diversa però proietti un'immagine di quel tipo, tu mi puoi dire nel Corano non c'è scritto di farsi saltare, va benissimo, ma allora perché quelli lo fanno nel nome dell'islam, me lo devi spiegare perché è un'immagine che arriva. Io poi farò lo sforzo di non identificare quella modalità nelle cose di dire queste non sono persone religiose, frantendono, però tu dalla parte tua mi devi dire se effettivamente c'è questo problema, c'è questo frantendimento. Quindi l'ascolto deve essere così pulito da presupporre il fatto che io non sono in grado di essere così libero dai miei pregiudizi, dai miei condizionamenti, da poter, e quindi ho proprio bisogno che me lo dici tu come sei.

Poi ti domando in base alla descrizione che tu mi dai di te, anche perché noi siamo abituati a dare l'immagine migliore di noi stessi, non è che io arrivo e come prima cosa ti faccio vedere le cose peggiori di me.

Cerco, soprattutto nelle religioni, anche le testimonianze di umiltà, di modestia, sono tutte un po' viziate, uno da un'immagine di sé che è talmente buono, questo è proprio un marchio deleterio, abbastanza tipico delle religioni.

L'ascolto, gli domando e poi io faccio la mia parte, questo è il dialogo. Il dialogo non è qualcosa per cui io mi devo irrigidire sull'immagine che ho di me o, diciamo, uniformare all'idea che l'altro ha di me, in questo senso è una pratica religiosa.

Ora penso che una delle grandi obiezioni sia che ad un certo punto il dialogo si ferma e dove si ferma.

Si ferma là dove io mi accorgo che, intendo quello che per l'altro, è il problema del credo il vero problema del dialogo, perché per esempio le così dette religioni monoteiste sanno che hanno, dicono di avere tutte fede nello stesso Dio, ma poi ci credono in modo diverso, invece io ho dei dubbi, io credo che poi ognuno crede in modo diverso, anche all'interno di uno stesso riferimento di fede.

Non ci sono due Gesù uguali per i cristiani, come non ci sono due buddha uguali, in un certo senso, se il buddha è un riferimento di fede, in quel senso.

Se uno arrivasse a questo tipo di rapporto di intimità con la propria fede, anzi addirittura a volte è molto più difficile dialogare nel rapporto con le persone che la pensano più o meno allo stesso modo che con uno ha una visione completamente diversa.

Non è tanto una questione di dover ad un certo punto mettersi d'accordo, perché non è possibile mettersi d'accordo su quello in cui si crede. Se io ho un riferimento, io sono cristiano e il mio orizzonte di riferimento è tutto proiettato in una visione di rapporto con Dio, rispetto a questo orizzonte di riferimento io non posso dialogare di questo con uno che non ha quel tipo di riferimento, sono due orizzonti diversi.

Questa diversità di orizzonti non dovrebbe essere secondo me quella cosa che limita la possibilità di dialogo, per cui il mio modo di credere è evidente che in questo senso è migliore del tuo, se no perché dovrei averlo, ne sceglierei un altro.

Invece è capire che quel fenomeno che noi chiamiamo religione è così diversificato e vasto che tu hai proprio un altro orizzonte, che sono orizzonti diversi, in questo senso è vero che

l'atteggiamento di fede in un certo senso è lo stesso, ma non è vero che il riferimento, diciamo gli strumenti che noi utilizziamo per realizzare quell'atteggiamento di fede sono completamente diversi.

- D: Può essere un po' la distinzione tra fede e religione?

- R: Certo, per cui, il come si sviluppano i fenomeni non lo sa nessuno, che forma prenderanno, è quello che dicevamo stasera, che ne sapevano i primi apostoli della trinità, di tutte quelle cose che poi sono diventate, non le vedevano e non hanno di certo messo in moto un movimento per arrivare a quel tipo di cose.

- D: Anche la stessa figura di Gesù è cambiata nel tempo? Basta pensare ai concili tenuti in passato, in particolare ai primi dove è stata definita la sua figura!

- R: Certo, anche la sua figura è diversa nelle diverse sensibilità cristiane ed è cambiata nel tempo.

Quindi se noi lavoriamo, e il punto è proprio questo per chi lavoriamo. Se noi lavoriamo solo per noi stessi o per il consolidamento della nostra credenza, oppure se lavoriamo per un futuro che non vedremo, questo, secondo me, è un altro elemento fondamentale dell'atteggiamento religioso.

Io lavoro per un qualcosa che non vedrò mai, per generazioni. Io non vedrò mai un buddismo occidentale, italiano che diventa cultura dell'occidente, ci vogliono secoli.

L'unica cosa a cui devo stare attento è non chiudere troppi spazi, ma tenere aperti dei canali, non imporre una forma che sia solo quella, perché altrimenti la cosa va sicuramente ad inaridire, una religione non è mai pura imitazione, c'è sempre un aspetto imitativo.

In questo senso se il dialogo è interazione, allora anche il risultato, i frutti che verranno fuori saranno prodotti dell'interazione, del dialogo.

- D: Quindi è come se bisogna dare delle fondamenta?

- R: Sì, bisogna sgombrare il terreno. Direi che uno dei più grandi lavori da fare è cercare di chiarire a sé stessi che cosa non è, più che cosa è o cosa sarebbe meglio che diventasse, avendo esempi anche di cosa è diventato.

Per esempio il buddismo Giapponese, nella stragrande maggioranza dei casi è ridotto esclusivamente ad un lavoro, mestiere. Questi monaci, tranne alcuni casi, come Ginen, questo ragazzo che è qua, la maggioranza sono figli di monaci, è come avere una farmacia e tramandare il lavoro, ma non c'è una vocazione, non c'è più nulla di tutto quello che noi immaginiamo sia la religione, e quindi bisogna stare attenti per capire come mai è diventata così, ed evitare che lo diventi, perché non mi sembra costruttivo. Poi individualmente, personalmente fanno le cose bene, sono degni di rispetto, non sto dicendo questo, però mi sembra un'altra cosa l'istanza dove ha preso forma tutto questo.

Il cristianesimo, fermo restando che è un fenomeno vasto per cui c'è dentro di tutto, poi ci sono gli esempi di abnegazione, anche numerosissimi, quindi di cose, di gente che veramente vive con quell'istanza evangelica, ma poi è anche un fenomeno abbondantissimamente inquinato dal potere temporale, dalla dogmatica, dalle forme dottrinali, dalla pretesa di avere il monopolio di Dio, sono bestemmie da un certo punto di vista, no, proprio non direi da un punto di vista religioso, quindi cominciare a chiarire cosa sarebbe meglio che una religione diventasse, sarebbe già una buona parte del lavoro.

Poi, per quanto riguarda la mia esperienza qua, si è anche confrontata con tutte le cose che stiamo dicendo qua, senz'altro. È nata da un'idea di dialogo, che fosse la vita quotidiana a tenere insieme le diverse esperienze e io mi rendo conto che l'ambiente in cui il dialogo è probabilmente più fecondo è quello laico, delle persone che proprio vivono una realtà gomito a gomito, a contatto diretto, anche se a volte immagino problematicamente, ma sicuro è lì che passa di più, perché poi l'altra grande funzione del dialogo è interrogarsi su sé stessi, perché mi dico così, perché io sono buddista, perché mi dico che sono cristiano, l'altro mi funge da specchio.

- D: Infatti, secondo me, tante volte il dialogo non riesce perché non c'è una consapevolezza di sé stessi e della propria fede, della propria religione, quindi l'altro mette in moto delle domande alle quali neanche noi sappiamo rispondere.

- R: Questo è fondamentale, perché se ci sono una serie di domande che sono tabù, che io non mi devo chiedere perché rischia di mettere in crisi, quella è una fede debole, è una religione debole.

- D: E' che adesso è così per molti! Mi può raccontare i motivi che hanno portato alla nascita di questa esperienza di convivenza tra buddisti e cattolici?

- R: Comunque qui abbiamo iniziato così, tornati dal Giappone alla fine dell'87, tre monaci italiani e tre giapponesi, che pensavano appunto non di cercare di impiantare qui una comunità buddista orientale nel senso giapponese, ma di interagire, di trovare la forma anche grazie all'incontro e allo scambio con l'esperienza cristiana, non solo teorica e teologica ma proprio vivendo con persone, e questo sacerdote, padre Mazzocchi, con cui io ho vissuto per molti anni, era testimone cristiano a sua volta profondamente aperto all'esperienza buddista e zen in particolare, per essere stato 20 anni in Giappone e poi per averlo inserito nella sua vita con lo zazen e con lo studio.

La cosa è andata avanti così per qualche anno, poi un po' come tutte le avventure, una cosa estremamente nuova e non facile, informale, diciamo così.

L'idea era vivere insieme, quindi che il collante fosse lo stesso luogo, la stessa abitazione e le cose, il lavoro, consumare i pasti, lo studio, sia di testi cristiani che buddisti, e la pratica religiosa che era fare zazen e l'eucarestia, condividere.

Con il tempo ci sono state persone che si sono unite a noi, sia cattolici che sentivano forte il richiamo alla pratica meditativa, sia persone che si erano avvicinate al buddismo e che ad un certo momento cominciavano anche a chiedersi come mai, si erano magari avvicinati non per diventare buddisti ma disinteressati ad un messaggio religioso espresso in termini più comprensibili come linguaggio.

Poi ci sono state una serie di modifiche, la situazione si è modificata per vari motivi, sia interni che esterni.

Il motivo interno è stato che la formula, gli abbiamo dato un nome "Vangelo e Zen", lasciava perplessi, c'era come il rischio di creare un movimento religioso nuovo, che attingeva da questo e da quello ma non era, e poi siamo in Italia.

Io ho conosciuto una debolezza, della testimonianza buddista, forse data dal mio carattere, dal mio modo di porsi, e di una preponderanza del messaggio cristiano.

Dall'esterno, la critica fortissima è stata dalla parte del Vaticano, che vedeva il Vangelo, il cristianesimo, vassallo del buddismo e dello zen.

Una critica concreta, con richiamo ufficiale dall'allora prefetto della dottrina della chiesa, l'attuale papa, nei confronti di padre Mazzocchi, e questo ci ha portati a prendere delle decisioni. Questo è stato se vuoi un dialogo con le istituzioni. Ci ha portato ad interrogarci su questa modalità e per esempio una delle questioni che ci siamo posti era quella, lo zen è una pratica ma non è un sacramento, è una pratica per cui io posso dire evidentemente a qualcuno di non venire qui a praticarla, ma poi quello può fare a modo suo, invece, l'eucarestia necessita del sacerdote, di un intermediario, e questo fatto permette di stabilire delle regole per cui il sacerdote ha il potere di dare o negare, e a un certo momento è stato posto il problema dell'eucarestia ai buddisti e ai non battezzati.

Ora siccome noi, la nostra idea non era quella di fondare una nuova religione o di fare battaglie a tutti i costi, ma saggiare la possibilità di nuovi percorsi, quando si è visto che questo diventava un incaponirsi, abbiamo deciso di procedere, di continuare questa esperienza diversificata. Era un suggerimento della realtà delle cose. Per cui c'è stato un periodo, relativamente a questa casa ho fatto delle cose esternamente, non risiedevo più qui, ma venivo a fare dei ritiri e padre Luciano era il responsabile unico della comunità, poi la cosa si è invertita, lui ha avuto delle incombenze, degli incarichi esterni e ha spostato la sua residenza altrove, a Milano, e questo ha modificato le cose nel senso che lui continua in un certo modo l'esperienza cristiana che implica una pratica dello zazen, ha inglobato diciamo così, il suo modo di vivere il dialogo è questo, è una pratica cristiana dove si fa zazen e non solo dove lo zazen è vissuta come pratica religiosa il più possibile, diciamo così, non presa a prestito ma il più possibile genuina che rispetta le forme da cui ha preso forma. Io, invece non ho elementi di pratica specificatamente cristiani all'interno della proposta che facciamo qua ma invece è qualcosa che è più inerente a una sorta di sensibilità, se vuoi, o anche a una ricerca di linguaggio espressiva.

Io riconosco che mi trovo, tutto sommato, più a mio agio non solo emotivamente ma direi anche come atmosfera ad avere a che fare, poi dipende dal testo, con testi come il Vangelo, con testi cristiani di un certo tipo, che non con testi buddisti che mi parlano in cinese, in giapponese dove nonostante io sono buddista il più possibile direi, ma riconosco che c'è ancora una distanza.

- D: Lei prima di intraprendere questo percorso era credente?

- D: Io ho avuto la formazione che hanno avuto tutti, le persone della mia età, che credo sia anche molto diversa da quella che possono avere le persone della tua, negli anni 50 quando io andavo a scuola alle elementari ed ero bambino piccolo, era meno forse, da un certo punto di vista appariscente ma molto più pervasiva l'educazione cattolica, nel senso anche moralistico. Io ero un ragazzino con un senso religioso molto forte, questo senz'altro. Poi verso i 16, 17 anni mi sono prima progressivamente e poi del tutto allontanato, poi mi sono iscritto all'università nel 68, quindi ho fatto un certo tipo di esperienze politiche, che ovviamente mi hanno portato ad avere nella religione una visione pessima, che poi non posso dire di aver mai, forse si in alcuni brevi anni, ma poi quando all'inizio nei primissimi '70, '71 sono andato in India, e lì una rinascita del mio atteggiamento forse più spirituale che religioso è stato quasi immediato, con anche una rivisitazione della Bibbia, del Vangelo intensa, devo dire. Poi l'India è un paese, e poi in questo senso credo sia quasi impossibile, qui la religione è più pervasiva dell'aria e credo che sia veramente, o scappi, se no non so come sia possibile, infatti mi ha coinvolto, ho iniziato anche a fare yoga.

Però questo ricevimento, intanto non istituzionale, diretto personale, che sia Dio o Brahman, l'idea di una pratica e non di qualcosa che ti impegna direttamente, come pratica

religiosa, da noi la pratica è ridotta a che cosa, andare a messa, qualcuno dice la preghiera, ma io avevo proprio bisogno, e io l'ho capito ben presto di una pratica religiosa costante.

Per cui, però non ho mai pensato, non mi considero uno che ha cambiato religione, che si è convertito da una religione ad un'altra perché non mi piaceva più l'altra, non l'ho mai presa seriamente in considerazione.

Infatti, poi, quando sono andato in Giappone, quello che poi è diventato il mio maestro, l'abate del monastero dove sono stato per la maggior parte del tempo, mi ha chiesto ad un certo momento perché ero andato lì, invece, per esempio, in un monastero Benedettino, Francescano.

Io lì non ha saputo rispondere, non ho saputo dare sul momento una risposta che prima di tutto soddisfacesse me. Poi, allora ho ricominciato, proprio lì, in questo tempio, nel monastero a leggere la Bibbia, a studiare il cristianesimo perché questa persona mi ha sempre detto che anche lui, pur essendo buddista, da buddista, diciamo considera il cristianesimo proprio un nutrimento per la sua vita spirituale. E questo è già dialogo in un certo senso, è dialogo interiore se vuoi, quello che Panikkar chiama intrareligioso, all'interno, però è dialogo.

- D: Adesso avete dei rapporti con altre religioni che vanno al di là di quella cattolica?

- R: No, io ho dei rapporti personali.

- D: Come Stella del Mattino?

- R: No, perché a me francamente non interessano. Ho qualche episodio anche interessante, non so se hai visto quel video. Quella è stata un'esperienza personale che se ricapita ben venga, ma io non credo a queste cose.

Quanto più, secondo me, è fatto da specialisti, da professionisti della religione, tanto più il dialogo rischia di diventare inautentico. Certo, se si è persone educate e per bene si fanno tutte le aperture di credito possibili, però, poi arriva un momento in cui ritorni te stesso, secondo me chi pensa che possa esistere una posizione religiosa che prescinde dal dialogo mi sembra una follia, perché la vita è dialogica. Uno dice io non voglio vivere una vita di coppia per cui me ne sto per i fatti miei, non dialogo con l'altro sesso, con un uomo, ma d'accordo può essere un caso personale e va bene, ma la vita procede così, o si accetta questa cosa o la vita non si riproduce o estinguiamo il genere umano o per forza passiamo attraverso una relazione dialogica tra due esseri che sono il più diversi che si possa immaginare, in cui la diversità è la diversità che si incontra è la stessa, perché se un uomo e una donna, un maschio e una femmina, non fossero diversissimi, anzi è proprio dalla loro diversità che si genera la novità della vita.

L'interesse del dialogo, il dialogo è tra le diversità non tra le similitudini, perché ad un certo punto le similitudini finiscono, la diversità non finisce mai perché è costitutiva. Due esseri umani sono diversi.

L'errore della dichiarazione dei diritti è che tutti siamo diversi e non uguali, ed è lì in quella diversità che dobbiamo cercare la collisione.

- D: Perché il dialogo con le similitudini diventa un dialogo buonista?

- R: Si fa un dialogo buonista, di solito si fraintende perché si attribuiscono all'altro le cose che tu riconosci in te stesso che magari sono diversissime e poi sono diverse le valenze, leggevo di recente una cosa interessante che diceva Panikkar, un ateo e un credente, chiamiamoli così, possono tranquillamente operare insieme per la pace, ma per il credente la pace sarà una ricerca religiosa per l'ateo no, evidentemente.

Nel momento in cui il credente mette davanti il fatto che quello è un atto religioso, rischia che il lavoro comune di pace si rompe, perché l'altro dice no per me non lo è, anzi la religione è quella che porta alle guerre, rischia di diventare un elemento di conflitto. Quindi non ci può essere mai una rivendicazione in questo senso, ma riconoscendo le differenze, tu sei così io così, possiamo fare delle cose insieme, proprio partendo da le differenze, per esempio tu puoi fare qualcosa che io non posso fare, che non mi appartiene. Il dialogo è una forma di interazione, invece noi, la questione è che dietro l'enunciazione del dialogo c'è una volontà di monologo, di dire la propria e di mangiarsi anche l'altro, e di sputare via quella che non ti va bene, ma è monologo.

- D: Quindi, secondo lei, a livello sociale, di persone questa esigenza c'è, viene recepita e attuata, nel dialogo e nella conoscenza?

- R: Ma no, questa va stimolata, ci vorrebbe una pedagogia del dialogo, magari non chiamandola così perché poi diventa stucchevole, però una delle cose, mentre oggi vediamo che a scuola, o ci sono queste aperture un po' generaliste, come sociologia della multiculturalità (parla della nostra facoltà), che va benissimo per carità, però, rischiano di essere delle appetizioni di principio, oppure c'è la ricerca dell'identità che mi differenzia, che è roba mia e non è roba tua e che segnano allora appunto la tua storia, le tue cose in un certo modo.

Mentre dovrebbe esserci in un certo modo l'insegnamento di un atteggiamento che riconosce il valore di ciascuno nella sua diversità dall'altro, in un insieme che non è di nessuno, il mondo non è mio e oramai la storia ci ha stra insegnato che non c'è niente di peggio di un pensiero unico, anche fosse la proiezione del mio, perché anche il mio stesso pensiero è, non è unico, è multiforme.

Questo pluralismo, anche lì è un discorso molto interessante, del pluralismo della verità, delle visioni della realtà, mentre c'è sempre questa tentazione al monoculturalismo. Quando sembra che la cosa trionfi, il castello viene giù come.

- D: Anche se si vuole partire dalla scuola, non c'è da parte dell'insegnante, neanche dall'istituzione o tutti i discorsi della politica che vengono fuori adesso. A me è questo che mi lascia perplessa. Quando penso al dialogo, che si parli da quello interreligioso, o culturale, dalle istituzioni non lo si può aspettare perché probabilmente non si è pronti, o ci sono degli interessi dietro troppo grandi che non si possono controllare, però, non c'è neanche la volontà dalle persone che poi dovrebbero educare o stimolare le persone. Anche quando sono andata nella comunità dei Giovani Musulmani a Milano, loro sono dei ragazzi apertissimi, è normale sono nati o cresciuti qui e quando io chiedevo loro come fare a trasmettere ai loro genitori, che hanno una cultura diversa e non hanno la prospettiva di vita che può essere quella di rimanere in Italia, come un giovane, ma di tornare, se non lo trasmetti anche a loro, l'immagine che la gente avrà, anche se è sbagliata, è quella di chiusura. Neanche loro

sapevano dare una risposta perché probabilmente è un argomento difficile, dove la gente sta iniziando a ragionare adesso.

- R: Devi tenere anche conto che sono dei fenomeni, per esempio, in Italia la stra grande maggioranza dei musulmani sono immigrati, figli di immigrati, la stra grande maggioranza dei buddisti sono italiani, pochissimi sono i buddisti immigrati e se lo sono non lo fanno sapere a nessuno, chi se ne frega, i Giapponesi, non manifestano, al di fuori del Giappone, nessuna tendenza religiosa, tranne rari casi....

(Il discorso si conclude perché Jiso Forzani è chiamato per altri impegni)

Intervista 9

Nome: Abdidi Abdallha Labdidi

Età: 41

Sesso: M

Professione: imam della moschea di Fermo, macellaio

Religione: musulmano

Data: gennaio 2009

Luogo dell'intervista: studio all'interno della struttura che ospita al Moschea a Fermo, via Girola 171.

Iniziamo l'intervista con una presentazione per conoscerci un po'. È presente anche un ragazzo della comunità che a volte fa da interprete e spesso interviene anche lui nella discussione. L'intervista si svolge presso il centro di cultura islamica.

- R: Sono Abdidi Abdallha, ho 40 anni, sono presidente della comunità islamica del Piceno, abito qui da quasi 17 anni, sono originario del Marocco, sono stato universitario, qui sono stato sempre nel mondo del lavoro, sono molto interessato alla mia comunità e al suo percorso nei vari campi, sia nel sociale, culturale e proprio nel mio campo quello religioso. Come hai fatto ad avere il mio numero?

- D: **Attraverso delle conoscenze di amici che fanno parte dell'associazione scout di porto San Giorgio, che hanno collaborato con lei!**

- R: Abbiamo fatto con loro un buon lavoro, li abbiamo ospitati qui per un'iniziativa loro, qui nella moschea, dentro e fuori, abbiamo fatto una tenda dove abbiamo mangiato insieme e loro hanno portato qui un'iniziativa molto importante, poi prima abbiamo fatto delle sedute qui con i giovani per scambiarci, per conoscersi e siamo riusciti, con la buona volontà loro e con gli sforzi che abbiamo fatto noi, veramente era molto importante.

- D: **Infatti anche loro ne parlano sempre come un'esperienza positiva!**

- R: È importante per me, anche io ho passato questa esperienza di studi, mi piacciono molto gli studenti che hanno voglia di fare, di scoprire, di fare delle cose importanti, per aiutarci qui dentro nella nostra società, ad aiutare le componenti della società a conoscersi.

- D: **Penso che sia necessario anche perché chiudersi nelle proprie posizioni non serve, da tutte le parti.**

- R: Poi hai scelto una specializzazione molto importante, l'antropologia è una cosa, purtroppo nel nostro momento non c'è molta gente che è interessata a questo tipo di studi. Da lì nasce tutto, conoscere come si può agire. Gli intellettuali sono molto importanti all'interno della società, se loro capiscono come funzionano le cose, una carriera

intellettuale per contribuire al bene della società. Altri paesi che hanno altre esperienze, come per esempio la Francia, si interessano molto a questi studi, penso che dipende anche dalla loro storia coloniale. Ma ora le cose sono cambiate viviamo in un mondo globale, qualsiasi paese ha bisogno di approfondire i propri studi, la conoscenza.

- D: Ci sono nel Corano, nelle parole del Profeta degli elementi che trattano del dialogo, dell'incontro con l'altro, delle altre religioni?

- R: Senz'altro ce ne sono tantissimi, solo, per raccogliere tutti questi elementi bisogna fare un po' una ricerca, ma un elemento molto fondamentale, importante è un versetto coranico, penso che è la base, quale tipo di relazione ci deve essere tra gli uomini, dove Dio, Allha, il creatore, poi te lo indico e andiamo a prenderlo direttamente dalla fonte, dal Corano, dove Dio chiama gli uomini: "O uomini vi ho creato, uomini e donne per conoscervi"

... "O uomini, vi abbiamo creato da donna e uomo, abbiamo fatto di voi popoli e tribù, affinché vi conosciate a vicenda." . Quindi è un richiamo al dialogo, al riconoscimento che è il primo passo. Dal dialogo, dal riconoscimento, dalla fiducia si parte.

Sempre nella religione islamica, l'uomo, il fedele è chiamato sempre per stabilire un rapporto con l'altro basato proprio su gli elementi di amicizia, fratellanza e amore. C'è un detto del Profeta che dice: "le creature, uomini e donne, sono tutti figli di Dio. Il più amato da parte di Dio è quello che serve, aiuta di più... gli altri. Anche il dialogo deve essere basato su degli elementi , prima di tutto, la fratellanza e l'amore, quindi tu porti il dialogo con uno che consideri come fratello, con uno che ha in comune con te il fatto che siamo tutti figli di Dio, quindi il rapporto tra i figli deve essere un rapporto di fratellanza e di amore. Il dialogo deve essere basato su questi valori, così riuscirà per il bene dei due e della comunità, della società. Ce ne sono altri.

- R1: C'è un altro. È un richiamo particolare alla "gente del libro", le religione monoteiste, islam, ebraismo e cristianesimo, dove Dio li chiama e dice, con la voce del Profeta gli ordina di richiamare i suoi fratelli delle altre religioni, "O gente del libro, venite che ci riuniamo su unica parola, non credere a nessun Dio all'infuori di Dio.". Quindi una cosa che per tutte le religioni è fondamentale, è un richiamo alle religioni di riunirsi almeno sulla cosa fondamentale, che è di non credere a nessun Dio all'infuori di Dio, quindi è un richiamo al dialogo, al riunirsi sulla base fondamentale, è un richiamo chiaro al dialogo, al riunirsi.

- D: Il rapporto con le religioni orientali, come buddismo e induismo, come è visto, c'è una visione particolare dell'Islam su queste religioni?

- R: Noi, queste sono delle opinioni, li centra nel contesto proprio nel rapporto tra l'uomo e l'uomo, e questo rapporto è molto importante sia nel detto, sia nel versetto che ha accennato il Fratello, che ha specificato proprio l'altro, sono le religioni monoteiste, perché sono trattate in un modo speciale, ma nel contesto generale l'Islam non distingue tra quello e quell'altro, proprio c'è un rapporto diretto con l'uomo, con questo essere umano, dove deve essere un rapporto basato sugli stessi valori, criteri, elementi.

Io, per esempio, come musulmano devo comportarmi, con il musulmano, cristiano, con l'ebreo, con l'ateo, con il buddista, il laico, nello stesso modo, perché la religione mi aiuta a comportarmi con questo uomo perché c'è un rapporto diretto, legato alla religione.

Parto sempre con l'intenzione religiosa, nel senso che, perché il rapporto verticale è proporzionale, con il rapporto orizzontale, quindi finché questo rapporto tra me e l'altro è proprio un rapporto di rispetto, basato su gli elementi che abbiamo accennato prima, rafforza questo rapporto verticale, quindi le altre credenze, quello che credono gli altri sono interesse suo.

Le cose in comune, mettiamole insieme, io credo che i valori sono universali, perché il bene non ha un significato nella religione musulmana, uno diverso in quella cristiana e un altro ancora in quella buddista. Nelle tradizioni orientali ci sono degli elementi molto forti che aiutano la gente. Nel buddismo c'è un elemento importante che è quello della spiritualità. Si esprime nel comportamento, quello che a me interessa è cosa esce da questo uomo, ci sono degli elementi che mi portano a rispettare l'altro, a risolvere qualsiasi problema, con il dialogo, con la comprensione reciproca.

- D: Nel vostro contesto com'è il rapporto con le istituzioni e con la Chiesa cattolica? Vuole dirmi qualcosa sulla questione dell'intesa?

- R: Io parlo della mia esperienza, nel mio piccolo. Io dal primo giorno ho cercato di stabilire un rapporto con la Chiesa cattolica. Io posso garantire che un rapporto c'è, non abbiamo un cattivo rapporto. È un rapporto importante che ultimamente sta crescendo.

Visto anche le difficoltà, oltre il fatto personale, la chiesa si è un'istituzione ma legata proprio alle persone. Qui nella nostra piccola realtà, ci sono molte persone che hanno questa volontà, voglia.

Io, per esempio prima, ai tempi di papa Giovanni Paolo II, siamo proprio riusciti a fare delle iniziative insieme alla Chiesa cattolica, sempre in una piccola dimensione. Il rapporto personale anche con tantissimi preti, chiese locali era ottimo, anche con la morte del papa, abbiamo portato le nostre condoglianze sia a livello locale, sai con l'arcivescovo, di Fermo e di Ascoli.

C'è uno scambio nelle feste degli auguri. Lo vedo un rapporto di rispetto. Se non ci si riesce ad incontrare è perché ognuno pensa alla sua comunità. Nella realtà nostra è un rapporto di rispetto. Anche nelle iniziative, abbiamo fatto, in collaborazione con loro, un'iniziativa del dialogo cristiano musulmano, dove hanno partecipato anche componenti al di fuori della nostra realtà, a livella anche nazionale, che abbiamo organizzato qui, perché la Moschea ha le porte aperte, abbiamo sempre invitato il vescovo, ci ha sempre mandato uno che lo rappresenta, don Luigi Bonifacio, direttore dell'istituto teologico marchigiano. Abbiamo partecipato insieme ad una giornata del dialogo a Fermo tra cristiani, ebrei e musulmani, ci siamo trovati sempre in armonia.

- D: Come si svolgono queste giornate? Per lei c'è partecipazione e interesse da parte della gente?

- R: Sì, per esempio, per noi la moschea ha le porte aperte, dove abbiamo invitato la maggior parte delle componenti della società italiana, la chiesa, politici, associazioni culturali e sociali. C'è stata una partecipazione alta, è stata portata anche sui giornali, anche su alcuni telegiornali. È stata un'iniziativa molto importante, dove ha partecipato don Luigi Bonifacio, che rappresenta l'arcivescovo, che non è potuto venire, dove abbiamo

scambiato opinioni, idea, sai della situazione generale, sia sul rapporto tra la comunità islamica e cristiana, erano delle dichiarazioni molto importanti che contribuiscono al rapporto tra Chiesa e Islam.

A livello nazionale non so, non entro nel merito, non so la realtà com'è.

- R1: Sempre nelle iniziative delle porte aperte noi abbiamo fatto, per dimostrare a tutti che siamo aperti, distribuendo a tutti dei volantini, invitando le istituzioni, i rappresentanti religiosi, per creare momenti di incontro. Il centro sarà sempre aperto l'ha detto anche l'imam, però abbiamo stabilito un giorno particolare dove incontrare tutti, presentarsi agli altri, e conoscere gli altri e rendersi disponibili per far conoscere la nostra realtà e la nostra disponibilità al dialogo, al confronto insieme. C'è stata una presenza molto forte e inaspettata, sia da parte nostra, delle istituzioni, non mi ricordo ma mi sembra che c'erano presenti 10 sindaci della zona.

- D: **Io, avendo visto un po' la realtà di Milano, è molto diversa da questa. Sicuramente l'immigrazione è maggiore e i problemi legati ad essa sono diversi, e quindi parlando con i Giovani Musulmani loro dicevano che alcune volte avevano difficoltà proprio nelle relazioni con gli altri, perché tanto a livello di organizzazione di incontri con le altre religioni ma nel rapporto di vita quotidiano. Ci sono anche qua?**

- R: Io posso dire, l'ho detto sempre, qui abbiamo una realtà molto diversa dal nord Italia, della città. Perché è una realtà di un piccolo paese, sei conosciuto da tutti, l'ospitalità della gente del posto, ci aiuta veramente ad avere un buon rapporto, ci sono dei casi limitati, ma non fanno da esempio per la maggioranza.

Ci sono piccoli paesi, la nostra presenza la puoi trovare da per tutto, la maggior parte è riuscita ad integrarsi perché si lavora nello stesso posto, andiamo al bar insieme, i figli vanno nelle stesse scuole, si fa la stessa stradina per tornare a casa, questo aiuta a stabilire un certo tipo di rapporto.

Prima di tutto ci deve essere la conoscenza, è un elemento molto importante, le differenze provengono dai pregiudizi, dall'ignoranza. Ma ci sono dei momenti che ci portano ad incontrarci, confrontarci, a vivere insieme, ci incontriamo al comune, a scuola a prendere i nostri figli, quindi c'è un rapporto diretto con la cittadinanza, ci aiuta veramente a stabilire questo tipo di rapporto. Lo vedo un rapporto molto importante e positivo nel contesto generale dell'integrazione.

- D: **Vorrei chiederle un'altra cosa relativa alla fede. Innanzitutto il significato che ha nell'Islam, poi come la fede, nel dialogo spesso la fede è motivo di scontro, perché effettivamente ognuno ha le sue credenze e quelle vuole portare e forse anche in un certo senso trasmetterle agli altri e quindi che posto deve occupare la fede nella relazione con l'altro perché per le persone credenti è qualcosa che non può essere esclusa perché caratterizza la persona?**

- R: Sul discorso della fede lascio la parola lui (si riferisce Mohammed)

- D: **Il significato di fede all'interno dell'Islam, perché credo che ogni religione la viva e la specifichi in modo diverso, e poi volevo sapere che posizione deve occupare la fede**

all'interno del dialogo perché tante volte la fede può essere motivo di scontro, perché se io credo fortemente in qualcosa relazionarmi con una persona che crede in qualcos'altro ci possono essere delle incomprensioni, però non può neanche essere esclusa da un dialogo perché caratterizza molte persone?

- R1: (Traduce dall'arabo all'italiano le parole dell'imam) parlando della fede, sarebbe il credo, è la partenza di tutto, credo in Dio, nella sua esistenza, quindi da lì parte tutto è la cosa fondamentale, l'inizio del rapporto di una persona con il suo creatore, o anche nel percorso di quello che gli gira intorno alla fede.

La fede per il musulmano è una cosa molto essenziale perché è da lì che parte tutto il resto, nella sua credenza, nel suo messaggio, nel suo messaggere, e poi da lì sarebbe la base di tutto quanto, su quella lì la persona riceve il messaggio e l'amore che poi puoi trasmetterlo o no, di scambiarlo in fatti, di praticare proprio quella fede che la fede stessa, sarebbe la credenza in Dio, ma la credenza in Dio stesso sarebbe quello che anche guida, che indica, anche i fatti e le pratiche delle persone per vivere in serenità e pace sia in relazione con il Dio sia con tutto quello che gli sta intorno.

Praticamente è la partenza con cui ogni persona dovrebbe reagire, qui si basa la persona in tutte le sue direzioni, sia con il suo signore sia con tutto il resto del creato.

- D: Come si fa a non farla diventare motivo di scontro?

- R: Io parto dall'inizio del versetto che ha accennato prima il fratello, quel richiamo del signore, di Dio, tramite il nostro Profeta che ha chiamato l'altro indicando la gente del libro, le tre religioni monoteiste, a riunirsi su un'unica parola, sul comune.

Dobbiamo partire da lì, sul comune, penso che ci sono tante cose in comune tra le varie religioni, dobbiamo risalire lì. Le differenze ciascuno le conserva per sé.

- D: Però poi le differenze si manifestano comunque. Le faccio un esempio. Nella visione della Chiesa cattolica il salvatore per tutti gli uomini è Gesù, indipendentemente dalla religione di appartenenza, ad un popolo. Quello che la Chiesa vede come dialogo è quello di cercare nelle altre religioni quelli che sono i semi del verbo, quindi prendere le cose buone ed eliminare le contraddizioni. Io penso che qualsiasi altra persona di un'altra religione quelle differenze le vuole tenere, quindi nel momento in cui la Chiesa cattolica si esprime in questo modo, le differenze saltano fuori e creano necessariamente scontro.

- R: Nella nostra esperienza abbiamo portato sempre questa esperienza del dialogo e come le vediamo sia oggi nel presente che nel futuro. Dio ci ha creati diversi quindi dobbiamo rispettare la sua volontà, in quel rispetto, viviamo nello stesso pezzo di terra, oltre geograficamente possiamo essere lontani, ma siamo nello stesso mondo, questo porta delle conseguenze, dobbiamo stabilire delle relazioni, dei rapporti per vivere insieme e dobbiamo trovare i mezzi e gli elementi, abbiamo scelto la via del dialogo che inizia con il rispetto totale dell'altro, in questo rispetto ciascuno di noi parte dalla sua religione, fede, ideali ma dobbiamo cercare visto che siamo tutti uomini, non è così che io mi sono legato a questa religione, l'altro all'altro, un altro a un tipo di ideologia, siamo tutti uomini la natura ha cercato sempre di metterci in contatto con una idea, visione. Io mi sono trovato bene qui, l'altro in un'altra.

Quindi il fattore umano, prima c'è, tra i vari elementi, persone, uomini, il rapporto tra me e la mia religione è basato proprio sul fatto umano, c'è la cosa umana che ci lega, anche se l'ambiente favorisce un modo o un altro pensiero, una visione, tante cose ma comunque rimane l'aspetto essenziale, l'uomo, non penso che siamo diversi.

Ma dove siamo vissuti influenzerà la nostra visione, il nostro pensiero quindi queste diverse religioni hanno dei valori, hanno delle cose che possono offrire a questo uomo e portarlo a stabilire un certo tipo di comportamento, di pensiero. Nelle religioni monoteiste abbiamo importanti cose in comune, importanti perché provengono, hanno lo stesso dio, hanno dei libri sacri.

Per esempio. Io come musulmano non posso essere musulmano se non credo a Gesù, a Mosè, se non credo a tutti i profeti fino a Noè, un cristiano non può essere un cristiano se non crede a Mosè perché c'è un ordine.

Queste tre religioni hanno tante cose in comune. Con le nostre esperienze di dialogo con la Chiesa cattolica ci troviamo d'accordo per tante cose, ci sono questi elementi. Io non impongo a nessuno, i punti di divergenza tra cattolici e musulmani, per esempio, io come musulmano non credo che Gesù sia figlio di Dio, i cattolici credono, ma vanno rispettati nel loro credo. Quindi a questo punto di divergenza io non do grande importanza perché questa è un'identificazione specifica della religione cristiana e se togliamo questo non rimane la religione cristiana. Stiamo parlando di una religione che si chiama così per questo motivo per cui io non entrerei mai in un discorso teologico perché questo per me non ha importanza, questo lo lasciamo agli studiosi, ma nel rapporto diretto tra due componenti di due religioni non deve uscire questo discorso.

- D: Io sono d'accordo con lei però il problema è, secondo me, più si va in alto più il problema teologico viene affrontato più ci si scontra. Perché sicuramente a livello di una vita quotidiana, anche come un'esperienza come la vostra, il dialogo e il confronto ci può essere, perché siamo tutti persone, però più si va avanti arrivando all'istituzione, più il dialogo si chiude. Questo è per quello che ho potuto vedere io. Lei che ne pensa? Anche perché il messaggio dell'istituzione è importante perché poi il credente la segue e di conseguenza si rapporta con gli altri.

- R1: Io parto da un versetto del Corano che dice: "Se Dio voleva riunirci tutti quanti farci essere tutti uguali poteva farlo.". Siccome Dio ci ha creato ci ha lasciato l'opportunità di scegliere di farlo o non farlo, di credere o non credere. Nell'islam l'uomo è sacro, a differenza delle altre creature che non hanno scelta, per esempio gli animali, Dio ha dato all'uomo la capacità di capire, di comprendere di riuscire a trovare dei risultati tramite il creato, tramite sé stesso e l'intelligenza che Dio gli ha donato e nello stesso momento gli ha dato la scelta di fare o non fare di credere o non credere, ma se Dio voleva un'altra cosa un'altra cosa poteva farlo e riunirci tutti quanti, dato che ci ha dato una scelta esiste questa differenza e poi siamo anche fatti diversi. Quando parliamo della religione che cosa intendiamo con questa parola, o di credere o di sottomettersi a Dio che cosa vuol dire. Nell'islam religione è il modo di vivere, Dio, dato che è lui che ci ha creato, sa bene come siamo fatti, sa tutto il nostro percorso, quello che è venuto, che viene e che verrà, e dato che sa tutto questo perché ci ha creato, ha fatto tutto questo, quindi ci ha dato tramite il messaggio il modo più adatto per vivere in armonia con tutto il resto del creato, questo nell'islam sarebbe il modo di vivere in pace con tutto il resto, quindi sarebbe questo, se parte dal valore che Dio dà all'essere umano stesso. I versetti che abbiamo detto all'inizio

che sarebbe convivere insieme, siamo diversi per conoscersi, la diversità è una ricchezza, quindi se si parte da questi concetti, che sono la base di tutto quanto al di là delle forme dei modi, la cosa essenziale sarebbe il rapporto con il Signore, perché questo rapporto serve all'uomo per comportarsi bene sia in questa vita terrena sia in quella dell'aldilà, questa è la religione, questa è la fede.

Quindi se si parte da questi elementi che sono la base di tutto, sarebbe la convivenza, il vivere insieme, il fare stare bene gli altri che stanno intorno a te. Ma se partiamo da altre posizioni sicuramente ci sarebbero scontri, ma se si parte da queste forme, sono tutti mezzi, forme per arrivare. Così si parte dal rispetto, conoscendo, se Dio voleva farlo come te lo faceva dall'inizio.

Nell'islam c'è ancora una particolarità in più, credendo che la fede non si trasmette, che non si può convincere le persone a credere, noi crediamo che la fede, il credo è una luce che Dio mette nel cuore delle persone, l'unico compito che hanno i musulmani è quello di trasmettere il messaggio, ma non hanno il compito di convincere l'altro, quindi, Dio ha parlato, anche il Profeta, chiaramente su questo, noi non abbiamo assolutamente il compito, quindi se si parte anche con questo elemento, non per voler convincere gli altri di quello che hai, perché sarà Dio a metterlo, ma tu gli chiarisci il tuo messaggio e basta, questo è il nostro ruolo. Quindi, su questo ci possiamo incontrare benissimo, possiamo vivere in armonia e non ci si va a scontrare, perché poi sia basata anche su una cosa fondamentale, alla base della religione stessa, del credo stesso.

- R: Da lì nasce tutto perché ciascuno qualsiasi religione può portare il suo messaggio e trasmetterlo convincendo l'altro, ma se usiamo, se rispettiamo questo modo tu hai il diritto, questa è una cosa in comune tra la religione islamica e cristiana, tutte le componenti sia della chiesa, sia dell'islam hanno questo compito di portare il messaggio di Dio all'altro. Ma dobbiamo distinguere il mezzo, deve essere di trasmettere questo messaggio con i mezzi che ci ha detto il fratello, non penso che sarà scontro, ma sarà una comprensione da entrambe le parti. Ma se tu cerchi di imporre o convincere a convertirsi criticando la sua fede sicuramente un momento di scontro. Bisogna distinguere tra essere portatori di un messaggio o a imporre la propria all'altro usando dei mezzi che non sono condivisi.

Ho visto ultimamente un detto del profeta che riguarda proprio questo che raccomandava un suo compagno e gli diceva: “ Se ti incontri con uno della gente del libro, tu non dovresti criticare quello che lui ti dice sulla sua Sacra Scrittura perché potrebbe essere vero e se tu lo hai criticato lo stesso, allora tu non dovresti far altro che trasmettergli l'islam. Basta.”.

Non devi criticare quello che ti dice, ma lo prendi e basta. Ha specificato di non criticare l'idea dell'altro. Poi tra le religioni monoteiste. Dio è umanità, dialogo nel Corano e negli insegnamenti del profeta. In particolare con la religione cristiana, nel Corano trovi che quelli più vicini nella fede saranno i cristiani e ce ne sono tantissimi, anzi posso dire che la base delle due religioni si incontrano e le cose che sono differenti sono molto poche. L'islam non è una cosa che è venuta a sé, è una continuazione delle altre religioni, il fatto che un musulmano non può essere un musulmano se non crede a tutti i profeti, a tutte le quattro scritture sacre, compresa la Bibbia, il Vangelo, se ne parla molto nel Corano, quindi se non crede a questo, la verginità di Maria, alle altre religioni passate. Questo completa la sua fede. Sono tantissimi e importanti gli elementi per avere questo dialogo e confronto.

- D: **Le altre domande erano incentrate soprattutto a partire da un contesto come quello di Milano, quindi spesso chiedevo se c'erano degli elementi religiosi che per**

loro era difficile praticare nel contesto sociale, perché essendo una minoranza rispetto a quella cattolica, il fatto di avere delle difficoltà per trovare un posto per pregare, nel costruire la moschea, vorrei sapere qua com'è?

- R: Queste cose dipendono da fattori di realtà politica sociale, non da una questione di religione, e non sono uguali da una realtà all'altra, sono diversi. Qui in generale siamo messi bene, più o meno.

- D: **Perché loro sottolineavano, nel contesto dell'associazione dei giovani musulmani, essendo composta da ragazzi, la maggior parte cittadini italiani, cresciuti o nati in Italia, una cosa che loro sentivano come esigenza era la possibilità di manifestare in pubblico la loro appartenenza religiosa. Perché, per esempio, le moschee, vengono costruite in periferia o in situazioni di disagio.**

- R: Questa è la realtà dovuta in generale alla situazione politica, penso, quando la volontà politica sarà pronta ad accogliere una parte della società politica, e a dare la possibilità di vivere una vita dignitosa, uguale alle altre componenti.

- R1: Il passo più importante non soltanto l'integrazione, le nostre idee vanno al di là di questo, proprio della cittadinanza, della partecipazione, tutta la vita di tutti i giorni. Partecipare dalla nostra parte per il bene e la ricchezza della società.

- D: **L'ultima cosa, sicuramente dovrete affrontare e rispondere a domande relative alla questione del fondamentalismo, dell'integralismo, che non sono l'islam, però spesso vengono identificati. Quali sono i messaggi che lei manda per far capire alla gente che quella è una visione, che però non è di tutti i musulmani.?**

- R: Se andiamo a parlare di questo tema dell'integralismo, per un motivo o l'altro è stato legato alla religione musulmana. L'integralismo è una forma penso di pensiero legato sia ad un fatto religioso, ideologico, lo possiamo trovare dappertutto visto che è legato ad una lettura, ad un pensiero legato alla religione o all'ideologia.

Dal mio punto di vista, qualsiasi religione porta con sé degli elementi che possono essere interpretati in un modo o un altro, perché in mezzo c'è l'uomo, questa creatura di Dio che ci ha dato una ragione e questa ragione lo porta a leggere le cose sul mondo, sulla sua esperienza di vita, l'ambiente in cui vive secondo anche il suo sapere, sono tanti fattori che si mettono insieme e rendono una possibilità del genere, di questo modo.

L'integralismo è un elemento molto legato, è stato portato dall'uomo, è legato da come vede le cose.

Questo uomo è influenzato sia dalla sua psicologia, ambiente, pensiero e cerca di manifestare le sue idee che può essere un modo aggressivo, integralista o un modo pacifico, sereno, pieno di valori. E da lì è nata questa forma di integralismo, è nata negli ambienti dove ci sono dei conflitti, sia in oriente sia nell'islam, sia senz'altro nel nostro mondo musulmano, perché la situazione lì non è una situazione sana, la gente vive dove non c'è rispetto della dignità umana dei diritti dell'uomo, dove non c'è una libertà di parola, di pensiero, e senz'altro da una situazione del genere possiamo aspettarci di tutto. Quindi è legato dal punto di vista mio, perché nella religione, nell'islam, non si trovano degli elementi che favoriscono l'integralismo, per niente.

Quindi io, possiamo legarlo, questo tipo di pensiero violento di comportarsi, è un fatto proprio sociale, dove è stato chiamato l'uomo, dentro al suo ambiente, alla sua vita, proprio dove ci sta.

Quando, io non trovo molti punti che favoriscono la minoranza, l'aggressività, il pensiero integralista, per niente, questo nega l'altro, e questa negazione favorisce che l'altra parte il richiamo della pace, di vivere in armonia e serenità, nel rispetto dell'altro, nel portare sentimenti d'amore e di fratellanza con l'altro.

C'è un detto del nostro Profeta che a un esempio della vita, gli uomini sono delle persone che stanno in viaggio su una nave. Questa nave è divisa in due, una parte superiore e una inferiore, quelli di sotto perché hanno bisogno dell'acqua passano da quelli sopra per prendere l'acqua e portarla giù.

Questo lavoro, senz'altro disturberà quelli di sopra. Loro hanno pensato, per non disturbarli, facciamo un buco di sotto e prendiamo l'acqua da lì.

Ma se quelli di sopra lasciano quelli di sotto fare questo buco che cosa succede, affonderebbe la nave. Quelli di sopra, hanno cercato di non fargli fare questo buco e di sopportare questo disturbo, nel bene di tutti.

Questa è la nostra visione delle cose, viviamo nella stessa barca, siamo tutte creature di Dio, perché non cerchiamo di vivere insieme in pace e in armonia.

l'ho legato ad un fatto sociale, ad una mancanza di giustizia, di libertà, quindi cerchiamo, Io ho dato un esempio della nascita di questo pensiero, radicale, violento e aggressivo e dall'altra parte di capire da dove viene questo tipo di atteggiamento di visione, di favorire la libertà, di vivere una vita dignitosa, nel rispetto della vita e dei diritti umani.

Penso si possa risolvere questa problematica, anche per troppo, quelli che hanno il potere in mano, che possono fare qualcosa, hanno scelto un'altra via opposta, penso che nei risultati sono uguali agli integralisti, cercano la via della guerra, della violenza, quindi abbiamo subito noi, l'intera umanità, le conseguenze di questo, sia da una parte che dall'altra, ci sono degli stati che hanno un macchinario per portare la violenza in modo aggressivo nei confronti della gente che vuole vivere in pace e una vita dignitosa.

- R1: Un'ultima cosa che può essere collegata sia al discorso del radicalismo sia al fatto del dialogo, eccetera, il Profeta dice su un detto che: la religione, tutta la religione dell'islam è comportamento, quindi è tutto quanto basato sul comportamento, cioè sarebbe, la religione deve portarci a questo risultato, a comportarci bene con tutto il resto del creato, in prima persona sarebbe l'uomo che si ha di fronte, e il Profeta e il Corano, in particolare, tre terzi del Corano parlano solo di comportamento e indicano proprio i modi con cui l'uomo dovrebbe comportarsi sia con se stesso, con gli altri, con l'ambiente, con il resto del creato a tutti i livelli. Quindi se si parte proprio da questo, dagli elementi del comportamento che è tutto uguale perché si parte che bisogna comportarsi come l'altro qui si apre il fatto di comportarsi bene.

La fede, il Profeta dice, che non è un fatto soltanto, un credo che rimane nel cuore ma è una cosa che si dice che si trasmette con la lingua e si manifesta con i fatti, quindi non si può parlare di fede e non parlare di buon comportamento, non si può parlare di un buon credente e contemporaneamente di un mal comportamento, se c'è un mal comportamento vuol dire che non c'è un credo, una fede in Dio, non c'è un rapporto interiore con Dio, non esiste. E quindi è proprio un elemento essenziale dell'islam il fatto del comportamento con l'altro.

Intervista 10

Nome: Padre Luciano Mazzocchi

Età: 55

Sesso: M

Professione: padre missionario

Religione: cattolico

Data: marzo 2009

Luogo dell'intervista: casa Vangelo e Zen a Milano, via Pattari 6

- D: Quello che vorrei chiederle è la sua storia, che forse poi parte dalla missione a contatto con il Giappone. Quando è tornato in Italia? Che cosa ha fatto? Quali sono le motivazione che l'anno spinta a realizzare questo tipo di esperienza? Ora l'associazione come porta avanti il dialogo e l'incontro con l'altro?

Come vive dentro di sé il fatto di essere un prete cattolico, con un'influenza forte della cultura Giapponese, in particolare dello zazen nella sua pratica spirituale?

Se vuole anche a livello istituzionale una sua opinione sulla posizione della chiesa nel dialogo.

- R: Io sono stato in Giappone nel '63 e sono ritornato in Italia nell'82, quindi 19 anni, dove non ho fatto dei particolari studi per conoscere il buddismo o lo shintoismo, però, quotidianamente vieni a contatto con la sensibilità delle persone per cui è stato più un assorbimento che una ricerca condotta con metodi scientifici, più un assorbimento di contatti con le persone.

Poi alla fine ho avuto la possibilità di incontrare un sacerdote, padre Oshida Shigeto, che è morto, qualche anno fa, lui veniva dal mondo zen poi si è fatto cristiano domenicano, però ha sempre continuato a vestire come un monaco zen.

Credo sia riconosciuto da tutti in Giappone come il cristiano che ha vissuto un rapporto più intimo della sua fede cristiana con la sua fede zen, lui dice che è cristiano perché è buddista, lui è cresciuto nel buddismo ed è approdato al cristianesimo non come delle volte noi pensiamo, lasciare una religione per entrare in un'altra, ma semplicemente si è accorto che buddismo e cristianesimo indicano una stessa direzione ciascuno con una caratteristica propria, indica all'uomo la stessa direzione di libertà, di pace, di giustizia.

Lui era durante la guerra russo nipponica sul fronte e ha visto tutti i disastri della guerra e gli sembrava che il sedersi e fare meditazione, si da pace a te però di fatto c'è tanta sofferenza, anzi tu per trovare la tua tranquillità devi chiudere gli occhi e non vedere la sofferenza, allora lui sentiva un dubbio nei confronti del buddismo, come se fosse una fuga dal dolore per trovare la propria pace, ed è stato allora che ha letto il Vangelo e nel Vangelo Gesù è il portatore di una pace che non è individuale ma è la pace comunitaria. Finché non avviene il regno di Dio non c'è la pace né di questo né di quello, dice all'ultima cena, io non mangio più, non bevo più finché non viene il regno di Dio, la pace comunitaria universale.

Allora lui ha visto nel Vangelo la risposta al suo profondo dubbio e però lui diceva io Cristo l'ho incontrato proprio perché ho fatto il cammino zen, anzi lui dice che se lo zen insegna il distacco, il silenzio, dice l'uomo sullo croce che muore perdonando, chiedendo il perdono universale di tutti, "Padre perdonali perché non sanno quello che fanno", dice

questo perdono è lo zen dello zen, è il massimo di vuoto, il perdono è il massimo di silenzio. Vedeva in Gesù, in un certo senso, come la punta di diamante dello zen.

Comunque è diventato cristiano e ha scritto vari libri.

L'incontro con questo sacerdote è stato per me come la scintilla, è come se quello che in 19 anni avevo assorbito cominciasse a prendere forma, consapevolezza dentro di me.

Sono tornato in Italia e ero formatore dei giovani missionari e vedevo quanto nei nostri metodi formativi fatti tanto di discussione dialettica, però mancasse il silenzio, come se con la discussione si risolve, quanto è importante il silenzio. Ho cominciato a valutare quello che lo zen mi aveva fatto intuire, indicato. Per cui ad un certo punto è nato dentro di me il desiderio di trasmetterlo anche ad altri, o insieme con altri, praticare lo zazen, però non come se fosse qualcosa in contrapposizione con il Vangelo, tutt'altro, io sento il bisogno del silenzio dello zen, e il bisogno del perdono e del messaggio di amore del Vangelo, poi siamo noi che contrapponiamo le cose, ma poi tutte le religioni sono per l'uomo, queste sono poi le parole di Gesù, quello che si dice il pericolo dei sincretismi, questo pericolo c'è in chi non riesce ad assorbire, ma chi assorbe e dentro fonde diventa principio vitale.

Comunque dopo varie attività che ho fatto tornando in Italia, nel '93, avendo finito questi impegni, potevo tornare in Giappone, in genere come fanno i missionari tornano per una decina di anni e poi di nuovo vanno in missione, invece ho chiesto di rimanere per aprire un luogo dove si poteva proporre la meditazione zen, lo zazen, e l'ascolto del Vangelo.

Era capitato nell'87 che io ero in Italia e mi è arrivata una lettera da un gesuita che ora è superiore generale dei gesuiti in Giappone, mi manda una lettera, io non l'avevo mai incontrato, dicendomi qui ci sono tanti monaci dello zen che vogliono venire in Italia, puoi accoglierli e condividere con loro il cammino.

Io l'ho fatto volentieri e questi monaci erano l'abate Watanabe, che ha ordinato Jiso e Marassi, il quale veniva in Italia insieme ad un monaco Giapponese, che adesso si trova a Panzano, che è un paese tra Firenze e Siena, l'abate, sposato, veniva con moglie e figli, il figlio è Ginen, la sua mamma è cristiana, e poi con tre monaci italiani che erano andati in Giappone, uno di questi è Jiso, l'altro è Marassi, e poi ce n'è un altro che invece vive a Torino.

Allora io gli ho accolti, i monaci italiani sono andati dai loro parenti, anche perché tutti e tre volevano sposarsi con le rispettive fidanzate, invece l'abate Watanabe e un altro monaco Giapponese sono venuti nella comunità saleriana e siamo nell'88.

Dopo io ho cambiato posto, sono andato in Sicilia e i due monaci giapponesi sono andati a vivere a Genova, nei pressi dove viveva Jiso, che nel frattempo si era sposato ed era nato il suo primo figlio, Senjio, l'altro monaco, viveva in un casolare in un eremo in campagna, invece, Ghoo, con la moglie e il figlio avevano preso in affitto un appartamento. Io intanto ero in Sicilia a Mazara del Vallo, però, dopo un anno l'abate non era contento di stare lì, non gli piaceva, voleva di nuovo vivere in un ambiente religioso. Allora è andato e l'ho introdotto in una comunità saleriana a Mestre, ed è andato a vivere lì.

Un anno dopo, maturò il proposito di ritrovarsi insieme, siamo nel '90, e formare una comunità. Si cercava un posto. Allora un sacerdote che conoscevo, ci ha presentato un'occasione, ritenuta da noi buona così si iniziò l'acquisto di una grande casa colonica che era rimasta vuota e nel '91, il primo ad andare lì fu Jiso Forzani, anche perché era l'unico che aveva un po' di denaro, poi c'era Marassi e poi andò anche a vivere Watanabe, dopo aver fatto due anni a Mestre. Io ero in Sicilia. Poi li loro hanno fondato l'associazione, "La Stella Del Mattino" comunità zen. Nello statuto si dice che il consigliere cristiano sono io.

Nel '93 finisco i miei impegni e dovevo tornare in Giappone, invece ho chiesto di fare un anno ed andare a vivere in quella comunità lì. Però ho capito che, Senjo, il monaco giapponese, non so perché l'abate gli ha detto di uscire, sono andato io ad accompagnarlo per trovarli un posto, tra Firenze e Pisa, perché nello zen se uno è mandato via nessuno gli deve dare un aiuto perché è una punizione, neanche un saluto, sono spartani, sono samurai. Marassi, secondo l'abate non era adatto, forse perché curava troppo la famiglia, non lo so, e allora è andato ad abitare a Fano, e si è messo a lavorare in una comunità di recupero della tossicodipendenza. Ora si occupa solo delle attività religiose, oltre all'insegnamento ad Urbino. E quindi rimaneva l'abate e Jiso, in giugno c'erano ancora, io dovevo arrivare lì in settembre, nel frattempo l'abate scopre di avere un tumore, preferisce curarsi in Giappone dove vive tuttora. Quindi era rimasto solo Jiso, abbiamo fatto un anno insieme, dopo, io volevo proprio un luogo per proporre questo, abbiamo pensato prima a Bologna poi siamo finiti a Lodi, il posto doveva essere un po' isolato e vicino dove abita la gente. Quanto ho trovato questo posto, Jiso oramai rimasto solo là. Avevamo deciso Bologna così saremmo rimasti vicino. Lui sarebbe venuto a vivere una settimana da me, io una settimana da lui e le altre due saremmo stati separati. E allora sarebbe stata, la Stella del Mattino zen in dialogo con il cristianesimo e La Stella del Mattino cristiana in dialogo con lo zen. Solo che a Bologna non fu possibile, allora Jiso decise di vendere, ed è venuto, sei mesi dopo di me a Lodi, io nel dicembre del '94, lui nel giugno del '95.

Siamo stati così cinque anni, e abbiamo anche pubblicato dei libri insieme, poi dopo lì abbiamo fondato una nuova Stella del Mattino che non era né zen né cristiana ma era di dialogo tra i due.

Nel 2000, e rispondo ad un'altra domanda che tu mi ha fatto, già nel '97, qualcuno dal Vaticano criticava dei libri che io avevo scritto, per cui ci fu uno scambio di lettere con il così detto Sant'ufficio, che ora si chiama Congregazione per la Dottrina Della Fede, con il vescovo di Lodi, prima ero lì, e con il mio superiore, tanto che poi dopo io sono andato direttamente in Vaticano, a presentare, mi hanno fatto delle domande. Dopo il responsabile di questo dicastero era l'attuale papa, in fondo ha scritto una lettera e siamo nell'ottobre del '99, dicendomi la cosa va bene.

Comunque lì in Vaticano mi si diceva, vivere insieme va bene, però ci vorrebbero come si diceva, due ingressi, uno cattolico e uno zen, per la gente perché la gente allora diceva stanno insieme allora è tutto uguale, e invece non è tutto uguale, ci sono delle differenze, che sono delle cose preziose.

Intanto, Jiso, si era messo a pensare la stessa identica cosa, perché lui davanti a tutti gli altri buddisti italiani non valeva niente, perché si diceva che stava con un prete, mentre, invece, lo zen giapponese, ufficiale, lo aveva chiamato per momenti di riflessione a livello mondiale, avevano chiamato lui come rappresentante dell'Europa. Lui sentiva questo, così desiderava avere un suo posto, questo nel 2000.

Io ero andato in Giappone nell'89 e avevo visitato il quartiere generale dello zen e avevo detto fate bene a mettere in Europa una vostra presenza ufficiale, perché la lo zen fiorisce come i funghi però ci sono tanti strafalcioni, tanti usano il nome ma non c'è la sostanza. Infatti, nel 2000, hanno deciso di mettere a Milano la loro rappresentanza per l'Europa e hanno assunto Jiso come loro segretario. Da allora ha cominciato ad andare ogni mattina a Milano a lavorare, praticamente dal 2000 al 2005 a Galgagnano c'ero io, lui veniva nei week end, a tenere delle lezioni sullo zen quando io tenevo dei ritiri.

Nel 2005, è capitato che lo zen decide di trasferirsi a Parigi, volevano che anche Jiso andasse, ma lui ha famiglia qui, poi non condivideva tante cose del loro metodo.

Nel 2005 avevamo qui un luogo dove ci trovavamo una volta alla settimana, per fare zazen e Vangelo, ma quel luogo non si poteva più usare. Allora io avevo chiesto un altro luogo, prima avevo chiesto al Cardinale Martini, ci hanno indicato due luoghi che poi per diversi motivi non potevano più essere utilizzati, allora io ho chiesto un altro luogo, allora loro mi hanno detto che avevano bisogno di uno che poteva seguire i giapponesi, che gli faccia da parroco, così ti mettiamo qui vicino al Duomo. Mi piaceva l'idea di ritornare a lavorare con loro. Intanto Jiso cercava un posto, allora io gli ho detto di rimanere lui, dato che avevo deciso di accettare l'incarico a Milano.

Però man mano che io ero qua e lui era là, Galgagnano diventava sempre più luogo zen, dove nei discorsi si tirava fuori anche il Vangelo, però luogo zen, però io restavo sempre presidente. Finché quest'anno ho deciso di non fare più il presidente perché non corrisponde più alla realtà, allora Jiso è diventato presidente e io rimango sempre consigliere, abbiamo modificato anche lo statuto, Galgagnano non è più la casa dell'associazione Vangelo e Zen, ma è comunità zen, la quale ha nel suo spirito, praticamente quella che avevano già fondato nelle Marche, infatti non ne hanno fondata una nuova.

Adesso, poi, io qui ho avuto dal mio superiore un invito pressante a valorizzare una villa, lasciata in eredità ai missionari, non si sapeva come usarla, perché i missionari non vogliono rimanere nelle attività qui in Italia, però dato che io svolgo questa attività di dialogo qui, questo luogo è a Desio. Qui vogliamo fare fondamentalmente due attività, far conoscere la spiritualità e la cultura Giapponese agli italiani, però vogliamo anche farla diventare una scuola di trasmissione o di testimonianza dei valori italiani, cresciuti nella storia italiana, ai giapponesi che vengono a lavorare qua. Nella convinzione che sia i messaggi religiosi, sia gli aspetti culturali sono sempre valori che sono messi a disposizione di ogni uomo, però poi dopo quella che noi chiamiamo salvezza, illuminazione, realizzazione di ognuno è un cammino personale di quella persona, quindi, questi sono come un cibo, un alimento che è offerto.

- D: A queste attività di Vangelo e Zen partecipano tante persone?

- R: Non tante persone, con me il rapporto proprio diciamo ordinario, non sporadico, una volta ogni tanto, è di persone che si rapportano con me perché nella loro vita vogliono fare questo cammino, sentono che per loro è fondamentale il Vangelo, come lo Zen, sono varie centinaia, a Roma, Napoli, Firenze. Poi anche i libri fanno conoscere, poi questa è una cosa diversa da come è impostata La Stella del Mattino, comunità zen, io non sento una forma così, sono stato anch'io in monasteri zen, se lo zazen inizia alle 5 del mattino e non so perché uno ha avuto un disturbo fisiologico e arriva un minuto in ritardo non può entrare deve stare per un'ora lì alla porta, attendendo la seconda seduta, io queste forme qua non le assorbo, queste cose non mi interessano, invece dello zen mi interessa molto il posizionarsi in modo dignitoso e stare in silenzio, questo affidarsi, questo disintossicarsi, affidarsi a questo ventre dell'essere della natura. Mentre la tendenza delle nostre Chiese cristiane è di metterlo a posto con il catechismo, ti plasmo con le spiegazioni, invece quest'altro atteggiamento di lasciarsi mettere a posto dal silenzio, è questo quello per cui sento lo zen come un valore per la mia esistenza, se non avessi incontrato lo zen, forse avrei incontrato un'altra forma che dice la stessa cosa, ma senz'altro lo zen è una forma molto nobile per vivere questo.

- D: Anche perché per noi, come cultura è difficile all'inizio, noi spesso il silenzio lo viviamo come imbarazzo e non come momento di riscoperta, di qualcosa di interiore, di proprio!

- R: Ora, non si deve pensare che nel mondo Giapponese, per esempio io questa mattina avevo qua una giapponese che per la prima volta è venuta a fare zazen, perché è venuta con il suo fidanzato italiano, che invece viene a fare zazen, è ha portato per la prima volta la fidanzata Giapponese. Io sono a contatto con tanti Giapponesi, anche perché nel mondo giapponese lo zen è legato molte anche alla violenza delle guerre, dei samurai, delle persecuzioni, anche nella storia cristiana se uno lo sa sono stati bruciati gli eretici, Giordano Bruno, non bisogna pensare che esista soltanto Francesco d'Assisi nella Chiesa, c'è anche quella violenta, non so come chiamarla, schizofrenica crociata per il sondino di Eluana, che non ha niente a che fare con il Vangelo. In ogni espressione religiosa c'è una vena vera e una no.

Quanto è importante nel dialogo non mistificare mai, quelli che mistificano, una signora interessata all'India diceva li tutti santi, poi se si va a guardare i fatti in dieci anni si parla di 305.000 donne bruciate vive perché rimaste vedove, cosa dici di questo.

Una vecchiette, che ha chiesto il battesimo, prima di morire era tanto contenta, era una delle poche persone che non sapeva scrivere, quanti cristiani ci sono nel tuo paese, mi chiedeva, io gli dicevo che più o meno novanta su cento sono cristiani, che bello non ci sarà neanche un ladro, mi diceva.

Lei lo diceva nella sua innocenza, ma quel mistificare, per esempio dicendo, se vado in Tibet, li sono tutti..., se vai a leggere nel '500 c'erano tra Dalai Lama che non hanno fatto nient'altro che sgozzarsi, eserciti che si sgozzavano, finché non è intervenuta la Cina che ha fatto prevalere il suo fino da allora.

Quindi, voglio dire, l'uomo è l'uomo, se uno non sa separare ciò che è zavorra e ciò che è vena vera, non può dialogare, e crederà in quelle banalità che se era cristiano crederà che farsi buddista, arriverà all'illuminazione oppure se è buddista facendosi cristiano ooh. invece no, rimaniamo uomini, persone vere, che sanno che la vita è sempre fatta di elementi puri che però scorrono in mezzo a tanta zavorra. Forse è bello così, se ci fossero tutti i 99 giusti, Gesù non ci sarebbe perché nessuno dice grazie ad un altro, invece grazie a tutto questo tremolio che c'è ci si conosce e forse cresce l'aspetto più vero che non è quello di non sbagliare nella vita ma è invece il perdono vicendevole, questa rinascita del perdono che poi ci rende persone con la qualità più vera che è l'umiltà, la semplicità.

Qui penso che è un messaggio importante per il buddismo, c'è un senso di illuminato, il buddista è l'illuminato, l'altro no, questo senso lo si percepisce nell'aria.

Il Vangelo che in un certo senso aiuta molto a non mistificare a non illudersi, rimanere quello che si è senza mettersi maschere, pericolo che nel buddismo, come ci sono certi cibi che sono sottovuoto che non vedi però c'è una plastica che tiene tutto, come se fossero troppo tenuti su. Il fatto che forse nel buddismo non è evidente la fede in una forza universale che fa vivere a tutti quello che chiamiamo Dio, non è che non c'è, però, è l'aspetto che nel buddismo quello che è fondamentale nel cammino, questo mollare tutto e sciogliersi. Ecco, mentre nel cristianesimo c'è questo sciogliersi, però rimanendo questi io e tu, sciogliersi attraverso il perdono. Mentre nel buddismo è uno sciogliersi dove l'io scompare.

Io tra l'altro ho un'esperienza, questa è particolare. Una volta ho detto a una: "si tanta meditazione, però, quelli che sono i problemi non so, della fame in Africa", ha risposto, "se penso a quelle cose li non riesco più a meditare in pace". Allora potrebbe essere che è una

posa, quasi un narcisismo religioso, no. Nel buddismo è difficile trovare che la prostituta, la Maddalena diventa attrice di Vangelo, anche il bodhisatva che a compassione verso gli altri, però, è uno che ha già raggiunto un alto grado di illuminazione che torna indietro ad aiutare gli altri, nel Vangelo essendo ancora peccatori, però mentre si perdona l'un l'altro si è già santi. Mentre lì uno si deve purificare e raggiungere uno stato di illuminazione e poi ritorna. Però pensando a quanta banalità c'è anche nella Chiesa, il fatto che uno è prete, potrebbe essere che passa 10 ore al giorno a fare prediche, a organizzare e si dimentica di stare, di avere cura di se stesso. C'è questo, come di fare il salvatore degli altri, ti mette sempre in, ti ricorda che la base non è il tuo io, tu una volta non c'eri e la realtà c'era, un giorno non ci sarai e la realtà c'è, il tuo esserci è un onda.

Su questo punto qua io ho riflettuto molto, su questo rapporto tra buddismo e cristianesimo, il buddismo praticamente dice che il nirvana è lo scioglimento del tuo io, tu entri, ti fondi, anzi ti accorgi che il tuo io non è mai stato, è stata un'illusione tua, non è mai stato. Io dico invece che nel Vangelo, io apprendo che la mia unicità non si scioglie, si purifica, ritorna nella sua essenza, ossia, quello che Dio ha pensato per me, su di me per sempre, per la pace di tutto e di tutti, io ritorno lì, ritorna quella unicità che tutti gli altri esseri dicono a me di conservare perché se io non la conservo è una mancanza per tutti, di essere quell'unicità che crea, che collabora all'armonia di tutto e di tutti. Quindi nella, in questa unicità non c'è nulla di me per me ma è un me che è funzione per l'armonia e la pace di tutti, ossia, rimane quell'unicità di me che è come uno stilo d'erba nel prato che insieme con tutto il prato, fa il prato. Quindi niente di me per me, ma un me che tutto ciò che è intorno a me chiede a me di essere perché così c'è l'armonia di tutti, completa, se manca, manca qualcosa di armonia completa.

Qui c'è proprio una distinzione che va fatta, nel senso che nel buddismo la persona si scioglie, continua la corrente, a scorrere, però, il tuo io non è più, il tuo io è stato nell'arco dell'esistenza ed è stato come illusione ottica, invece io credo che, invece, non è un'illusione ottica ma è qualcosa di permanente che però, è attualmente questo cammino della vita è come intossicato da tanti, questa disintossicazione che viene nella vita, quindi lo zazen proprio come atteggiamento di disintossicazione della vita, però poi contemporaneamente anche l'impegno sociale, dove io vengo temprato non ad essere me per me, ma essere sì quella caratteristica che è la mia caratteristica, però come condivisione con il tutto, come armonia condivisa con il tutto.

Quindi vedi che nel dialogo, ecco, la cosa più, diciamo, sterile, che ci può essere è dire, io sono qui possessore di questa fisionomia della verità in modo completo, tu sei possessore... è come contrapporre due opere d'arte, ciascuno elogia la sua parte, oppure ascolta anche l'elogio dell'altro, ma lo ascolta soltanto come sfondo per poi elogiare la propria, invece no il vero dialogo comporta che uno senta, che il cristianesimo com'è maturato fino ad ora è incompleto, e che il buddismo come è maturato fino ad ora è incompleto, se uno non percepisce questo il dialogo è una farsa.

- D: Infatti, io penso, che sia molto difficile, perché per lei è appunto un'esperienza che ha segnato molto la sua vita, e da lì è partito a riflettere, invece le persone comuni, che non hanno la possibilità di avere delle esperienze così forti, profonde, hanno paura di quello che può essere la religiosità o la spiritualità dell'altro e quindi c'è una chiusura.

Per questo io ritengo sia necessario, situazioni come la sua, di testimoniare che anche queste esperienze non vanno al di fuori di quello che è il messaggio di Gesù e del Vangelo, è solo che questo non viene percepito!

- R: Gesù, viene troppo mistificato, Gesù cresceva in età, sapienza e grazia, davanti agli altri uomini. Quindi vuol dire che il giorno prima era meno in età, ma anche in grazia e in sapienza. Ora invece, ci siamo fatti un Gesù che... il divenire, il crescere, la lettera agli ebrei, pur essendo figlio di Dio fu reso perfetto attraverso l'obbedienza alle cose che patì. Noi ci siamo creati dei principi intoccabili, mentre invece dobbiamo accorgerci che i principi, che certo quando si deve camminare, o devo decidere, allora decido andiamo di qua, però, ma non perché di qua dice tutta la verità, andare di là no, la verità non è una merce che abita dentro uno stampo, la verità cresce cercandola, la verità è viva, è come la vita.

Allora, è qui bello scoprire tutta la corrente mistica della Chiesa, i mistici hanno sempre parlato così.

- Secondo lei, non è anche un po' il messaggio ufficiale che, mandano le varie religioni, che crea un po' di chiusure? (Racconto della mia esperienza con il rabbino)

- R: Sì, il comportamento ultimo di questo cardinale lì in Vaticano che ha chiamato Englaro assassino, io ho parlato con tanti preti e non ne ho trovato uno che sia d'accordo con quello che si diceva con questo cardinale in Vaticano, purtroppo però quello appare come se fosse la Chiesa.

- D: Io le faccio un esempio, io sono stata nella comunità ebraica di Bologna per la ricerca di tesi e ho incontrato il rabbino, magari aveva le sue ragioni, era anche il periodo dove il papa doveva decidere se assolvere quel prete che era negazionista, però lui si è posto per tutto il tempo come se la comunità ebraica fosse stata l'unica vittima, come se le persone avessero tutte ancora tanti pregiudizi nei loro confronti. Quindi se tu come autorità trasmetti questo messaggio, è normale che poi anche i fedeli della tua comunità pensano veramente che nelle altre religioni ci sia una chiusura e non ci possa essere per niente un confronto, perché è vero che tutto quello che hanno passato è innegabile, però penso che ci siano stati e ci possano essere dei momenti nella vita quotidiana dove arrivare ad un incontro, un dialogo con l'altro che sia proficuo e fecondo per tutti.

- R: Cosa interessa all'ebreo che tra tutti i vescovi presenti nella Chiesa cattolica c'è ne uno che dice queste cose. Il fatto forse era che per Pio XII, però adesso che noi sappiamo che stanno venendo così tanti massacri e tu ti dici che cosa posso fare io, poi ti dicono ai taciuto, magari potessi gridare e cambiare qualcosa perché se cambia qualcosa tu non lo sai.

Comunque, io non lo so, io penso che, io smetterei di fare queste proclamazioni di santi, per dire che sono stati speciali, invece anche loro, Pio IX, l'hanno fatto beato però lui era ancora il re dello Stato Pontificio e ha condannato a morte alcuni sudditi, perché parteggiavano per lo Stato italiano che stava sorgendo. Non è mica una cosa da poco questa.

Ma, sai i santi, non siamo tutti quanti come S. Francesco. Io farei come è sempre stato nell'antichità, se era un Santo lo riconosceva il popolo, senza che nessuno andasse a gridare che lo era, per cui anche adesso far santo Pio XII, ma quale senso ha non lo capisco io, che tra l'altro, non solo quello ma, come lui ha trattato i sacerdoti che lasciavano il sacerdozio, allora, persino lo strano fatto che lo Stato italiano dicesse che un prete che smetteva di fare il prete e chiedeva di andare ad insegnare in una scuola allo Stato italiano non lo poteva accettare negli uffici pubblici. Queste cose qui sono orribili, per cui io, riconosciamo tutti gli sbagli che abbiamo fatto. C'è anche un libro, "Lo zen e la guerra", lo scrive un monaco zen, parla dell'ultima guerra mondiale, parla anche che c'era un abate di un monastero, dove quando l'imperatore stava per dichiarare guerra, lui nel monastero è stato ucciso e assassinato. Nel senso che, durante la guerra nei monasteri zen si raccoglievano i soldi per le armi.

Dobbiamo saper separare il messaggio vero dalla tanta zavorra, come l'acqua che noi beviamo scaturisce dalla montagna però prima di arrivare a noi chissà che percorsi fa, forse era l'acqua delle fogne di anni prima che poi si è purificata, quindi questo filtro è tanto importante, e penso che è il modo vero per essere religiosi. Quando parliamo dell'amore, per esempio, quanti delitti, tra amanti, che poi diventano l'un l'altro tremendi nemici e quanti delitti famigliari che capitano, però mica diciamo che l'amore è una cosa brutta.

Il sapere queste distinzioni, perché il mio dialogare non vuol dire né che la Chiesa è superiore allo zen o il contrario, dico solo che trovo tutto il marasma che sono sia lo zen che la Chiesa, ci trovo quella pura vena, è lì che mi devo dissetare.

Bibliografia

Aldridge A., 2005, *Le religioni nel mondo contemporaneo*, Bologna, il Mulino.

Aziz Abdel Omar, 2008, *Milano, il Prefetto Lombardi ha deciso: il venerdì gli islamici pregano al Vigorelli*, 2008.

Ballabio F., 1999, *Le religioni e la mondialità. Per una fede capace di dialogo e di ascolto*, EMI.

Berger L., Luckman T., 1968, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, il Mulino.

Bianco C., 2003, *Dall'evento al documento*, Roma, CISU.

Borrmans M., 1988, *Orientamenti per un dialogo tra cristiani e mussulmani*, Roma, Pontificia Università Urbana.

Branca P., 1997, *Voci dell'islam moderno. Il pensiero arabo-mussulmano fra rinnovamento e tradizione*, Genova, Marietti.

Cardini F., 2001, *Noi e l'Islam. Un incontro possibile?*, Roma-Bari, Editori Laterza.

Cesari J., Pacini A. (a cura di), 2005, *Giovani mussulmani in Europa*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli.

Corbetta P., 2003, *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. 1. I Paradigmi di riferimento*, Bologna, Il Mulino.

Corbetta P., 2003, *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. 3. Le tecniche qualitative*, Bologna, Il Mulino.

Dalai Lama, 1996, *Incontro con Gesù. Una lettura buddista del Vangelo*, Milano, Mondadori.

De Vita R., Berti F. (a cura di), 2001, *La religione nella società dell'incertezza. Per una convivenza solidale in una società multireligiosa*, Milano, Franco Angeli.

Destro A., 2005, *Antropologia e religioni. Sistemi e strategie*, Brescia, Morcelliana.

Destro A., 2001, *Complessità dei mondi culturali. Introduzione all'antropologia*, Bologna, Pàtron Editore.

Donald S., Lopez JR., 2003, *Il buddhismo tibetano*, Torino, Elledici.

Dossetti G., 1996, *Il Vaticano II. Frammenti di una riflessione*, Bologna, il Mulino.

Eckel M. D., 2007, *Capire il buddhismo*, Milano, Feltrinelli.

Favaro G., 2002, *Il dialogo interreligioso*, Brescia, Editrice Queriniana.

Fitzgerald M. L., 2007, *Dialogo interreligioso. Il punto di vista cattolico*, Milano, San Paolo.

Forzani G. J., *Identità e dialogo*, La Stella del Mattino, aprile-giugno 2004.

Forzani G. J., *San Paolo e il dialogo religioso*, La Stella del Mattino, aprile-giugno 2008.

Forzani G. J., *Sono Cristaino?*, La stella del Mattino, luglio- settembre 2002.

Genre E., Pajer F., 2005, *L'unione europea e la sfida delle religioni. Verso una nuova presenza della religione nella scuola*, Torino, Claudiana.

Geertz C., 1987, *Interpretazione di culture*, Bologna, il Mulino.

Gioia F., 2006, *Dialogo interreligioso nell'insegnamento ufficiale della Chiesa Cattolica dal Concilio Vaticano II a Giovanni Paolo II*, Libreria Editrice Vaticana.

Hanh T. N., 2003, *La luce del Dharma. Dialogo tra cristianesimo e buddhismo*, Milano, Oscar Mondadori.

Goffman E., 2003, *Stigma. L'identità negata*, Verona, Ombre Corte.

Huntington S., 1997, *Lo scontro di civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti.

Khoury A. T., 2004, *Vivere in pace con i mussulmani. Potenziali di pace nell'Islam*, Brascia, Queriniana.

Marassi M. Y., 2000, *Piccola guida al buddismo zen nelle terre del tramonto*, Genova, Marietti.

Mazzocchi L., 2006, *Delle onde e del mare. L'avventura di un cristiano in dialogo con lo Zen*, Milano, Paoline.

Mazzocchi L., Marassi M. Y., 2006, *Il Vangelo secondo Matteo e lo Zen*, Bologna, EDB.

Mazzocchi L., *L'uomo religioso oggi al confluire della religiosità zen nella vita cristiana*, La Stella del Mattino, luglio-settembre 2005.

Mazzocchi L., *Sono buddista?*, La Stella del Mattino, luglio-settembre 2002.

Merton T., 1968, *Lo zen e gli uccelli rapaci*, Garzanti.

Naso P., Salvarani B. (a cura di), 2002, *La rivincita del dialogo. Cristiani e mussulmani in Italia dopo l'11 settembre*, Bologna, EMI.

Nicelli P., 2007, *L'Islam nel sud-est asiatico*, Roma, Edizioni Lavoro.

Pace E., 2004, *L'islam in Europa: modelli di integrazione*, Roma, Carocci.

Panikkar R., 1988, *Il dialogo intrareligioso*, Assisi, Cittadella Editrice.

Panikkar R., 2001, *L'incontro indispensabile: il dialogo tra le religioni*, Milano, Jaca Book.

Panikkar R., 2003, *Pace e disarmo culturale*, Milano, Rizzoli.

Pisanu G., Laras G., Giovanni Paolo II, 2004, *Ebraismo, cristianesimo, islam. Dialogo tra le religioni e incontro delle civiltà*, Editore Nagaro.

Ravieri M. (a cura di), 2003, *Verso l'altro. Le religioni dal conflitto al dialogo*, Venezia, Marsilio.

Riccardi A. (a cura di), 2008, *Le Chiese e gli altri. Culture, religioni, ideologie e Chiese cristiane nel Novecento*, Milano, Guerini e Associati.

Ruini C., 2005, *I nuovi segni dei tempi. Le sorti della fede nella società dei mutamenti*, Milano, Mondadori.

Saint Blanct C. (a cura di), 1999, *L'Islam in Italia*, Roma, Edizione Lavoro.

Salvarani B., 2003, *Vocabolario minimo del dialogo interreligioso. Per un'educazione all'incontro tra le fedi*, Bologna, EDB.

Samir K. S., 2007, *Islam e cristianesimo*.

Sanna G., Capasso A., (a cura di), 1997, *Orienti e Occidenti. Confronti e corrispondenze tra mondi e culture*, Roma, Fahrenheit 451.

Scattolin G., 2004, *Islam e dialogo*, Bologna, EMI.

Sorrentino S., Saviero Festa F. (a cura di), 2007, *Le ragioni del dialogo. Grammatica del rapporto tra le religioni*, Città Aperta Edizioni.

Sperber J., 2004, *Cristianesi e islam in dialogo*, Torino, Claudiana.

Stefani P., 1997, *Gli Ebrei*, Bologna, il Mulino.

Uchiyama K., 1993, *La realtà della vita. Zazen in pratica*, Bologna, EDB.

Sitografia

<http://andreabraconi.wordpress.com>

<http://asianews.it>

<http://comune.porto-san-giorgio.ap.it/edicola/comunicati/2006-1/051-sconfinamdo.htm>

<http://ec.europa.ue>

<http://giovanimusulmani.it>

<http://ildialogo.org>

<http://islam.it>

http://internetica.it/dialogo_interreligioso.htm

<http://missionline.org>

<http://moked.it>

<http://osce.org>

<http://radiovaticana.org>

<http://repubblica.it>

<http://ugei.it>

Ed eccomi giunta al momento più difficile di tutto il lavoro.

Non è facile per me scrivere questi ringraziamenti, un po' per la nostalgia relativa al fatto che, con questo lavoro, la mia esperienza universitaria si conclude (purtroppo dovrò affrontare l'entrata nel mondo dei grandi, e, come accade in tutti i momenti di passaggio, la paura prende il sopravvento...) un po' perché, per svariati motivi, persone cui tengo tanto oggi non saranno presenti a condividere con me questo momento... ma cerchiamo di non farci prendere troppo dallo sconforto...so che mi staranno pensando lo stesso e mi staranno vicino anche se non fisicamente.

Non è per egocentrismo, ma prima di tutto vorrei ringraziare me stessa. Questa ricerca non è stata sempre semplice e priva di difficoltà e so che la mia buona volontà e testardaggine mi hanno permesso di andare avanti.

Non posso non ringraziare padre Fabio, Marina, Daniele, Omar, Sara, Sumaya, tutti i ragazzi e ragazze dell'associazione dei Giovani Musulmani di Milano, padre Paolo, padre Luciano, Jiso, Abdahlla Labdidi e la comunità musulmana di Fermo, il rabbino di Bologna, Paljin Tulku Rimpoce; è grazie alle loro testimonianze che è nato questo lavoro. Mi hanno sostenuto sin dall'inizio, consigliandomi, incoraggiandomi per farmi capire l'importanza di quello che stavo facendo e aiutandomi ad inserirmi, ogni volta, in una visione religiosa e del mondo differente.

Un grazie a mamma e a papà. So che non è bello sapere che la propria figlia non è contenta di essere tornata a casa e pensare che il suo unico desiderio è di ripartire un'altra volta. So che le incomprensioni sono tante e le scelte che facciamo non sempre sono comprese da entrambi. So che i nostri caratteri sono a volte troppo diversi o forse troppo uguali. So anche che ormai sono cresciuta e mi sta stretto vivere in un paesino come Rovate. Ma, tutto quello che ho vissuto fino ad ora e che mi ha permesso di diventare la persona che sono, non sarebbe stato possibile senza i vostri sacrifici.

Mamma, in quest'anno molte volte, o forse sempre, non hai condiviso le mie scelte, ma quando quella sera (tu sai a cosa mi riferisco) mi hai fatto dormire con te, mi sono sentita

di nuovo bambina...ne avevo bisogno. Ho apprezzato che ancora una volta ti sei presa cura di me.

Papà, anche se non parli, (e questo mi fa molto arrabbiare!) mi stimi e sei soddisfatto e di quello che faccio. Lo so. È importante.

Un grazie alla mia sorellina. So che hai sofferto molto quando ho deciso di andare a studiare lontano di casa, è stato strano tornare a casa e vederti così grande. Un giorno mi hai accusata dicendomi che non avevi più una sorella...mi rendo conto che non sono stata molto presente fisicamente, ma con il pensiero sono stata sempre vicino a te e continuerò a farlo. Grazie per tutte le volte che abbiamo sorriso insieme, per le pause dallo studio con Uomini e Donne (un po' mi vergogno a scriverlo!), per i tuoi abbracci nei momenti di sconforto e di pianto.

Non posso dimenticarmi di nonno Emilio e nonna Tina, Federico, Franca e Sergio, Lucio e la mia cuginetta Rachele. Mi siete sempre stati vicino anche nella lontananza.

Un grazie a nonna Pina. Purtroppo il tempo passato insieme non è stato molto, ma sono convinta di aver preso da te la spensieratezza e la voglia di rimanere sempre giovani e di divertirmi. In fondo la vita bisognerebbe affrontarla sempre con un sorriso!!!

Grazie ad Onorina che per me è come una seconda mamma. Le lunghe chiacchierate, i consigli che mi dai sono sempre preziosi e mi aiutano a ragionare un po' di più e ad essere meno impulsiva ed emotiva.

Grazie a Chiara e Maria. Senza di voi non sarei mai sopravvissuta al lungo anno trascorso a casa. Le passeggiate nei boschi con la Stellina (naturalmente ringrazio anche lei!), i gelati, le cene e i film di sabato sera mi hanno sempre regalato un sorriso. Dimenticavo: grazie anche per tutte le volte che, alzando la cornetta del telefono, avete sentito la mia voce un po' strana e siete corse da me per distrarmi.

Grazie alle Gemonio's friends: Gine, Marisa e Ile. Grazie per avermi accolto tra voi ed avermi fatto sentire sempre a casa. Le tisane serali e la nostra vita sociale molto da pensionate (!) sono state fondamentali durante questo anno.

Un grazie a Bea. So che da quando sono andata via da Bologna non ci siamo viste e sentite molto, ma sono contenta che sei qui oggi, per concludere questa esperienza anche con te.

Le persone da ringraziare sono molte...finito il capitolo Varese passo a Porto San Giorgio.

Prima di tutti vorrei ringraziare Massi. Penso che sia nata una bellissima amicizia. Sei una persona che mi stimola molto. Entrare in sintonia con te non è stato facile e, all'inizio, mi mettevi un po' in imbarazzo e in soggezione...!Essere riuscita ad instaurare un tale feeling mi rende molto soddisfatta! Grazie per tutte le chiacchierate che ci facciamo. Vedendoci poco sono sempre lunghe ed intense. Grazie per essermi stato vicino soprattutto nell'ultimo periodo.

Un grazie a Matteo. La tua casa è stata fondamentale per ricostruire un pezzo fondamentale della mia vita.

Grazie a Fofo, Piero, Nicola...le serate al Calipso, le vacanze di Natale in montagna, la vostra passione per la play, i giochi di ruolo, i giochi in scatola, il mare e il vostro non riuscire a stare fermi a rilassarvi, mi innervosiscono molto ma...se vi sopporto ancora è perché forse non riesco poi così tanto a fare a meno di tutto questo!!!

Grazie anche a Libero, Monos, Ucci, Leonardo...grazie per essere venuti oggi, mi manca tanto Bologna.

Grazie a Fla. Nonostante la distanza, credo che tra noi sia nata un'amicizia davvero profonda e sincera.

Ora arriviamo ad Urbino.

Questa "città" o si ama o si odia; a me è successo di amarla, anche troppo. È stato difficile lasciarla. È stato strano sentirla proprio come casa mia...forse sarà merito degli amici?

Grazie a Sere. Non posso dimenticare quante risate ci siamo fatte da quando ci conosciamo. Forse non è stato facile entrare subito in una confidenza profonda con te, ma quando è successo è stata davvero una convivenza perfetta. Grazie per l'ospitalità, per il cibo e l'accoglienza durante quest'anno senza una fissa dimora.

Grazie a Rò. La tua presenza a Varese durante quest'anno, è stata un piacevole diversivo. Le passeggiate per il centro, la pizza, una birra, credo ci abbiano permesso di parlare un po' più di noi e di conoscerci meglio e aprirci un pò...cosa che spesso è difficile durante le serate in compagnia di tutti.

Grazie a Gabri. Ammiro tantissimo la tua calma e capacità nell'ascoltare le persone che ti circondano; hai la capacità di infondere pace anche nelle situazioni e nelle persone più difficili!

Grazie a Galullo. In questo momento, mentre scrivo, sono molto arrabbiata con te, per il tuo egocentrismo, la tua mania di protagonismo, la tua ostinazione a voler sempre avere ragione...non so se ci sarai oggi, anche se per me è assurdo, ma non posso dimenticarmi, nonostante tutto, i momenti passati insieme e i tuoi abbracci nei momenti un po' no!

Grazie a Stè, metallo fuori e burro dentro! Le declamazioni dei tuoi sonetti, della Divina Commedia, delle tue pene d'amore...! Quanti sorrisi!

Grazie a Rayco. Anche se non sei qui, la nostra è stata un'inaspettata e piacevole conoscenza. Spero di esserti stata d'aiuto nei consigli amorosi, ma credo di sì, conosco bene la fanciulla!!!

Grazie a Tommy. Oggi non puoi essere qui. Ci hai fatto prendere un bello spavento! Festeggeremo tutti insieme al tuo ritorno!!!

Grazie a Ricci. Compagno di questo lungo viaggio. Tra incomprensioni e litigi, vicinanza e distanza, sorrisi e lacrime, mi hai insegnato a conoscere lati di me che prima mi erano oscuri. È stata una crescita in tanti momenti dolorosa, molto dolorosa, ma pur sempre una crescita.

Grazie a Dario. L'allegria che infondi in tutto l'ambiente intorno a te è grandissima. Sei capace di far ridere anche i sassi! È un regalo speciale che la natura ti ha consegnato. Sarà un'ottima terapia anche per i tuoi futuri pazienti! E' nella tua spontaneità che riesci a far trasparire il tuo cuore sempre sorridente.

Grazie a Carla. Pur conoscendoti da così poco tempo, è incredibile la profondità delle nostre chiacchierate! Trovo che hai una capacità di ascoltare e dare consigli meravigliosa, dono che ti accompagnerà per tutta la tua carriera da psicologa, strada perfetta che il destino ha segnato per te. I tuoi occhioni blu sono riusciti a penetrare nella mia confusione mentale e a regalarmi uno spiraglio di luce nei momenti così bui che sto attraversando.

Per ultimi ma non per importanza...

Grazie a Mabi! Dopo tutti i sotterfugi che abbiamo fatto siamo riuscite a laurearci insieme! Non poteva essere altrimenti. La nostra esperienza è iniziata insieme e non poteva concludersi altrimenti. Come prima cosa ti devo ringraziare perché senza la tua organizzazione e precisione non sarei mai arrivata alla fine.

Abbiamo condiviso tutto durante questi anni universitari, le paure per i primi esami, lo studio, la vita nella grande città, le bevute, le risate e i pianti! A Bologna ci siamo state vicine nelle esperienze con gli "uomini"... tanti sono stati deludenti ma alla fine abbiamo trovato quello importante. Arrivate ad Urbino, abbiamo condiviso insieme il primo periodo d'isolamento... io te e il bunker, ma alla fine ce l'abbiamo fatta!

Insieme abbiamo combinato anche qualche casino ma standoci vicino siamo riuscite a superare anche questi!

Quest'anno a Varese so di averti fatto agitare tanto, ma il tuo aiuto e sostegno sono stati fondamentali. Non posso dimenticare tutte le volte che hai preso la macchina per venire da me perché avevo bisogno di un abbraccio e di una risata... insomma di un'amica!!!

So che probabilmente le nostre strade l'anno prossimo si divideranno, ma sono certa che in qualsiasi parte del mondo ci troveremo saremo sempre presenti l'una per l'altra!!!

Un grazie ad Ale! Non posso stare ad elencare tutte le cose fatte insieme e i momenti condivisi, sei quella che si usa definire la "migliore amica", e le pagine non basterebbero. Per me sei come una sorella, non ricordo un momento della mia vita in cui tu non sei stata presente! A volte credo che tu riesca a capirmi meglio di quanto riesca io!!!

Quello che mi sorprende è che, nonostante la distanza di questi anni, il nostro rapporto è diventato sempre più solido e profondo.

So che quest'anno non è stato facile starmi vicino, non sono mai stata così in crisi, ma so che senza di te non avrei ritrovato l'equilibrio (che è ancora un po' instabile!) ma la forza che riesci a trasmettermi nell'affrontare le cose a volte stupisce anche me stessa!!!

A settembre andrai a Madrid... sicuramente ti accompagnerò, ma non so se riuscirò a stare lì per tanto...ti prometto che, in ogni caso, per qualsiasi cosa ti sarò vicino!

Sei una persona splendida, non lasciare che le tue insicurezze, ogni tanto, te lo facciano dimenticare!!!

Un grazie a Marco! Penso che sia difficile trovare al mondo persone come te! So di averti fatto soffrire e di averti anche deluso in quest'ultimo periodo. La possibilità che mi hai dato mi ha fatto pensare che fossi un angelo mandato da qualcuno per farmi assaporare la bellezza e la gioia della vita!!!

Non so che cosa ci riserva il futuro, ma so che sarai sempre dentro di me!!!

